R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
564 1
NAPOLI

5P2081



P. d Gatti

P. Novello del. F. Ricci Sculp.



Digitized by Google

Racc. Vill. A. 564 (1

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

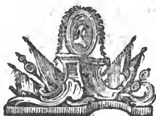
LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

TOMO PRIMO.

EDIZIONE TERZA VENETA.



VENEZIA,

DALLE STAMPE DI SILVESTRO GATTI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCII.



PREFAZIONE.



LA storia generale d'Italia, ancorchè il Biondo, e il Sigonio con varie opere ne avessero aperta la strada, appena in due secoli di tanta cultura di lettere era stata trattata da un Girolamo Briani *a*, e da qualche altro ancor più ignoto scrittore *b*, quando verso la metà del presente secolo nuovo lume e più certa guida ne porse il celebre Muratori. Ma io non so, se di tanto capitale siasi fatto finora quell'uso, che s'intendeva da chi cel lasciò: perciocchè egli è manifesto, che la raccolta *c*, le *dissertazioni*, e gli *annali* del Muratori sono come fon-

a *Istoria d'Italia dalla venuta d'Annibale fino all'anno di Cristo* 1527. Venezia 1624.

b Fra Umberto Locato Piacentino dell' Ordine de' Predicatori, vescovo di Bagnarea, comprese l' istoria generale d' Italia dalla venuta d' Enea fino al 1575.

c *Rerum Italicarum scriptores &c.*

fondamenti e materia apparecchiata per altri lavori.

La felice riuscita del *compendio cronologico* della storia di Francia fece nascere, come si è veduto succedere in tanti altri generi di libri, un simile compendio della storia d' altre provincie, ed ultimamente dell' Italiana. Vero è, che il signor di Saint-Marc autore di quest' opera usò il titolo di compendio in senso più largo *a*. Perocchè, dove il Presidente d' Hainaut comprese in un tomo solo tutta la storia di Francia, il compendio cronologico della storia d' Italia riuscirà per lo meno a dieci o dodici volumi di ugual mole; e non è niente più breve del Sigonio, e del Muratori, de' quali vi si trovan tradotti i passi interi, e talvolta anche lunghi. Non è dubbio, che quando il Signor di Saint-Marc non avesse fatto altro che tradur Mu-

La même raison m' a fait traduire . . . des morceaux même un peu longs de Sigonius, & de Muratori *Préface pag.* XVIII.

a Il primo volume di questo compendio (*abrègé chronologique de l'histoire generale d' Italie* in 8.) comprende dall' anno 476. dell' era volgare fino all' 840. Il quarto, ch' è l' ultimo di quelli, che sono finora usciti in luce, comincia dal 1076. e finisce al 1137.

Muratori, egli fece opera utile alla sua nazione, che non aveva ancora nella propria lingua l' equivalente: e voglio credere, che per qualche riguardo possa anche essere utile agl' Italiani. Ad ogni modo, se gli annali d'Italia, tuttochè pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono bene spesso molesti e stucchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disperati; che sarà d' un compendio cronologico, opera di sua natura più arida e più secca, che non sono gli annali, e per l' ordinario di poco profitto a chi non ha preso notizia delle stesse cose da altra sorta di libri storici? Quindi sarà forse a molti caduto in pensiero, che si potesse trattare la storia d'Italia nella maniera, che fecero il Padre d'Orleans, l' Abate Vertot, e des Fontaines quella d'altre nazioni; e il titolo di *rivoluzioni*, che porta in fronte quest' opera, farà credere di leggieri, che noi ci siamo proposti d' imitare questi autori. Ma le rivoluzioni, per ca-

gion d'esempio, d'Inghilterra, e di Spagna, e d Polonia, dacchè quelle provincie vennero di molti stati a formare un sol reame, non sono altro, che la storia del governo interno, mostrando, come l' autorità sovrana s'andasse o restringendo, o dilatando, e come per la morte d'un Re, per l'oppressione, o l'estensione d'una casa regnante ne salisse un'altra sul trono. Però la serie stessa degli avvenimenti serve di guida a chi li racconta, e l'unità della materia rende meno difficile il darle forma. Ma in Italia, poichè per la declinazione del secondo imperio occidentale si fu divisa in diverse nazioni, le rivoluzioni del regno di Napoli non ebber che fare col governo Veneto; nè le civili discordie de'Fiorentini, e de'Sanesi, o le sollevazioni de'Baroni della Romagna, e della Marca fecero cambiar aspetto alle cose di Milano, di Monferrato, e di Piemonte, dove i Visconti, i Marchesi di Monferrato, i Conti e i Duchi di Savoja regnavano senza contraddizione e sospetto, allorchè più bollivano in Toscana le fazioni popolaresche, e il

Papa non trovava in tutto lo stato suo sede sicura. Per la qual cosa, affine di ridure a certa unità, e disporre con qualche ordine cose, che a primo aspetto parevano sì disgiunte, fu necessario di seguitare altro metodo da quello, chesi è usato finora da chi trattò le rivoluzioni d'altre provincie.

Quanto alla notizia de' fatti, che formano, per così dire, la base di questi libri, non è bisogno, ch' io dica, di quale ajuto mi sieno state le opere del gran Muratori, spezialmente l'insigne raccolta degli *scrittori delle cose d' Italia*: perciocchè il Sigonio, il Baronio, il Rainaldi, il Tillemont, ed il Pagi potean pure in gran parte supplire al bisogno, dove ci fossero mancati gli annali d'Italia, ma non sarebbesi potuto senza incredibile stento e dispendio aver alle mani tante cronache non ancora per innanzi stampate, e tanti libri divenuti rari, se mediante l'industria del bibliotecario Modenese non gli avessimo ora in sì acconcia maniera raccolti insieme. Con tutto questo per una parte notabile della presente nostra opera o ci man-

rò affatto, o non ci bastò l'ajuto di questo sì celebre, e sì commendevole autore; e propriamente ci siamo prevaluti dell' erudite sue fatiche per lo spazio di que' mille anni, di cui la storia è compresa ne' venticinque o ventotto volumi della suddetta raccolta, voglio dire dal principio del sesto fino alla fine del decimoquinto secolo dell' era Cristiana. Prima e dopo di queste due epoche parte ci fu necessario, parte ci parve utile di ricorrere ad altri fonti, e cercare altre guide.

In un sì lungo corso di storia, di nazione per tanti rispetti sì illustre, avrei certo potuto parlare d'infinite cose, e far menzione d' innumerevoli autori, che trattarono chi una, chi un'altra delle materie, che qui da noi trattansi o di proposito, o si toccano di passaggio: e già m' immagino di sentir domandar passo passo, e perchè non abbia io rilevata questa o quell'altra particolarità, e non abbia citato il tale o il tal altro scrittore. Ma a quale immensa e confusa mole sarebbesi allora condotta un'opera, ch'esser voleva e breve nell'estension, e facile

e pia-

è piana nell'orditura? Non dissento pertanto, che s'attribuisca o al caso, o ad ignoranza e prevenzione mia, che fra tanti autori, che poteano nominarsi e lodarsi, io abbia nominato piuttosto gli uni, che gli altri; purchè frattanto sia noto al lettore, che nelle cose essenziali al mio proposito io mi sono costantemente attenuto agli scrittori più autorevoli e più riputati, e per la più parte contemporanei. Il carattere e la natura di quest' opera non richiedeva punto, ch' io mi consumassi a ricercare archivj per produrre nuovi documenti e diplomi, bastandomi abbondantemente quanto è finora uscito alla luce. Nondimeno in più d'un luogo mi tornò bene valermi di notizie acquistate per altra via, che per quella di libri stampati. In generale però ho piuttosto voluto preferire il comodo e l'utilità altrui ad ogni proprio vanto d'erudizione ricercata e rara. Quindi è, che per le cose, che sono state da molti riferite e scritte, non solamente ho citato in margine, ma talora ho lodato nel contesto, o nelle note gli autori, da' qua-

li

li si potrà più facilmente, e con più profitto prender cognizione di ciò, che il mio disegno non permetteva di trattare più distesamente.

Non ardisco per tutto questo di presagire fino a qual segno potranno riuscir utili al pubblico questi libri; nè voglio tampoco prescrivere le disposizioni, ch'io desidero nel leggitore. Dirò solo essere stato l'intento mio, ch'essi servissero e d'introduzione, e di chiosa alla storia generale d' Italia, tantochè ne rendessero lo studio più interessante e più facile, premettendovisi, e con qualche util riflesso ne rinnovassero la memoria, leggendosi dopo.

Felice me, se per cagione di questi libri si potrà dire, che siccome sotto il regno di CARLO EMANUELE questo avventuroso stato potè vantare in tanti generi di erudizione e di scienza uomini lodatissimi in tutta Europa, così per favore di lui (poichè so bene di quanto al suo provido e benefico genio io sia tenuto) rifiorisse ancora l'utile amenità della storia; e non s'abbia in questo genere ad aspettare ogni cosa da straniere contrade.

IN-

INDICE
DE' LIBRI E CAPI,

Che si contengono in questo primo Volume.

LIBRO PRIMO.

LI-

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

VI. Del-

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

NOTA

NOTA.

Buona parte delle citazioni stavano da principio nel manuscritto per sicurtà e indirizzo nostro proprio; poi riflettendo, che nel modo, in cui si avevano a stampare, non potevano riuscire d'incommodo alcuno ai leggitori, ma bensì a molti di qualche uso, si stimò bene lasciarle, ancorchè possano in qualche luogo parer meno necessarie.

Si sono citati gli autori per l'ordinario coll'indicazione de' libri, e capi, o paragrafi, secondo la division più consueta e comune. Quelli, che si troveranno citati a numero di pagine, sono: Tito Livio stampato da Sebastiano Grifio 1548. Strabone dell'edizione fatta dal Casaubono nel 1587. Di Polibio si citano i capi secondo l'edizione di Lipsia Greco-Latina in tre vol. in 8. 1764. benchè in alcuni luoghi siano trascorse le citazioni delle pagine d'un'edizione del Grifio. Per gli scrittori della storia augusta ci siamo serviti dell' edizione dello Schrevelio fatta in Leiden nel 1681. Della storia di Francia del P. Daniel si cita l' edizione in tre tomi in fol. 1713.

Se di altri libri antichi e moderni si sono pur talvolta citate le pagine, se ne troverà nelle stesse postille marginali indicata l'edizione, salvo di quelli, che finora non sono stati stampati più che una volta; come la raccolta del Muratori notata con questa parole *R. I.*, o *rer. Ital.* Al qual proposito avvertiamo altresì, che sotto nome di *pagina* si debba anche intender *colonna* per que' primi tomi del-

della suddetta raccolta, e per tutti gli altri libri, che hanno le facciate divise in due colonne.

Nelle cose precedenti l'era volgare, o Cristiana, abbiamo giudicato bastante segnare l'epoche così di grosso senza tener conto di due o tre anni, che vi possano essere di divario fra le diverse cronologie. Dal principio dell'era volgare in appresso abbiam generalmente seguitato la cronologia dell' annalista Italiano.



L I.



DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA.



LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Grandezza, e decadenza degli antichi Toscani, Etrusci, o Tirreni.



La storia delle nazioni, che abitarono anticamente questo tratto di Paese, che cinto da due mari si stende dalle Alpi, sino allo stretto di Sicilia, ed ebbe poi col tempo il nome d'Italia, non può ripigliarsi da più alti principj, che dai tempi Romani; e quello ancora che possiamo raccogliere dagli annali di Roma, riguardo allo stato universale della provincia, è tuttavia scarsissimo ed oscuro: perciocchè i primi Romani tanto furon lungi dal ricercar curiosa-



mente le cose altrui, che pochissimo pensiero si presero di tener conto de' fatti loro proprj. Nè dalle storie Greche possiam ricavare maggiori lumi e notizie, atteso che gli autori di quelle non hanno parlato delle cose d' Italia, fuorchè di alcune città marittime vicine alla Sicilia; e i più antichi fra essi non precedettero di molti secoli Polibio, che ancor abbiamo, nè Fabio Pittore primo annalista di Roma, le cui memorie furono ne' libri di Dionigi d' Alicarnasso e di Tito Livio trasportate. Noi lasciamo però di buon grado a più eruditi e più curiosi indagatori di storie antiche il ragionare, quali fossero i primi abitatori d'Italia, giacchè qualunque siasi il più antico autore, che di lor parlò, visse certamente da nove o dieci secoli dopo loro, e non potè lasciarci altro che incerte e deboli congetture. Quello, che in tanta lontananza di tempi, in tanta scarsezza e confusion di memorie, e in tanta mescolanza di favole può tuttavia affermarsi sicuramente del più antico stato d' Italia, si è, ch' ella fu in grandissima parte occupata e signoreggiata dai popoli Tirreni, chiamati con più noto nome Etrusci, o Toscani. E comechè non possiamo dire donde questi popoli traessero la prima origine, se da' vicini lidi della Grecia, o immediatamente da' paesi Orientali, certo è pur nondimeno, che questa nazione si stese largamente per tutta Italia, e rendè il suo nome famoso per tutto il mondo antico al par de' Greci. Il tempo della maggior grandezza loro è difficile a determinare: ma se punto meritano riguardo le opinioni de' cronologi in tempi così rimoti, abbiamo da credere, ch' essi passassero in Italia circa ducent' anni dopo la guerra di Troja; e più di ducento anni avanti la fondazione di Roma. Ma assai più certo è, che i To-

Cluv. Ital. ant. Maff. osser. lett. tom. 4. Mazzocchi dissert. sopra l' orig. de' Tirreni. Sagg. di Cortona tom. 1

Toscani, i quali, regnando in Roma gli ultimi re, già stavan sull'orlo della decadenza, aveano sommessa al dominio loro la più felice metà di tutto il paese Italiano. Perciocchè oltre l'Etruria propria, che si stendeva tra l'Apennino, il mare Tirreno, il fiume Macra, ed il Tevere; passato l'Apennino, s'erano allargati fin presso all'Adige nel paese de' Veneti, ed aveano occupata la Campania, che fu dagli antichi stimato paese felicissimo sopra ogni altro. Pare che i Toscani, o Tirreni, cominciassero a decadere dall' antico stato o potere, dacchè cessando di governarsi sotto un sol capo, come si reggevan da prima, si divisero in più dinastie, o repubbliche indipendenti l'una dall' altra. Dall'altro canto caduti nell'ozio, e nel lusso per la fertilità del paese, per la prosperità delle prime imprese, del commercio, e delle arti ch' esercitarono, trovaronsi alla fine esposti a quelle vicende e rovine, a cui soggiacciono tutte le cose umane. Gran cose veramente appresso gli antichi scrittori e Latini e Greci leggiamo del lusso dei Tirreni, e de' vizj, che rade volte ne van disgiunti, libidini, golosità, mollezze d' ogni genere, superstizioni, incantesmi, venefizj. Ma non è però certo, se tutte queste cose si debbano rapportare a quel tempo, ch'essi erano ancora signori di ben mezza Italia, ovvero a quello, in cui già si trovavan respinti dentro ai termini dell'Etruria propria; perciocchè non solo Diodoro, ed Ateneo, ma ancora Platone, e Teofrasto, che del lusso de' Toscani sparlarono assai fortemente, scrivevano in tempo, che già questi avean ceduto ai Galli, ed ai Sanniti forse i due terzi del lor dominio. Del resto, non che sia per recar maraviglia, che il lusso, la mollezza, il fasto duri tuttavia in una nazione decaduta dall'antica potenza e riputazione,

Strab. lib. 5. pag. 152.

egli si vide assai comunemente succedere il somigliante di molte città, e popoli, i quali in vece di scemare accrebbero il fasto dopo essere caduti di stato, e passati sotto il dominio straniero. L'ambizione, e tutti quegli umori, che qualche volta trovano sfogo nelle cose di governo, si rivolgono poi unicamente alle arti de' piaceri, e ad una certa ambizion privata, e delicatezza domestica, quanto la natural fecondità del paese il può comportare. Ma con tutti i vizj, che oscurarono le virtù degli antichi Toscani, pur fanno assai chiara testimonianza le memorie degli antichi tempi, ch' essi furono de' primi a dirozzare la selvatichezza di queste provincie. E già avea l'Italia deposti in gran parte i costumi barbari e ferini de' primi tempi, allorch' ella fu dalla barbarie di stranieri popoli nuovamente agitata e sconvolta.

CAPO SECONDO.

Qual mutazione recasse all' Italia l' invasione de' Galli circa gli anni di Roma 350.

ERA usanza delle antichissime genti, che quando trovavasi nelle città o ne' borghi loro talmente accresciuto il numero delle persone, che il territorio non bastasse a nodrirle, allora mandavasi una parte della gioventù a procacciarsi ventura in qualunque paese si fosse lor parato innanzi, dove o coll' armi in mano potessero occupar terreno, o dagli antichi abitatori men numerosi fossero amichevolmente ricevuti e messi a parte del territorio; capace di sostenere maggior numero di Coloni. Sì fatta usanza fu per molte età cagione all' Italia di grandi e quasi continue rivoluzioni fin a tanto che, perfezionatasi la coltivazione, le terre pote-

Dion. d' Alic. lib. 1. cap. 1.

terono somministrare maggior copia di viveri; e pel commercio, e le arti, che s'introdussero a poco a poco, si furono moltiplicati i mezzi di sostentarsi; e le società civili cresciute e stabilite, preso più affetto al suol natio, abbandonarono il costume antico di trasmigrare così leggermente. Nel tempo stesso le guerre, cui niuna civiltà di costumi potè mai levar via del mondo, e che piuttosto nascono naturalmente dalla frequenza delle città e società ordinate, servirono in parte a scemar di tanto in tanto, ed esaurire la soverchia popolazione; e cessò anche per questo in molti luoghi il bisogno di mandar fuori numerose turbe alla ventura. Ma le regioni più occidentali, come sono le Gallie rispetto all'Italia, essendosi più tardi popolate, ritennero anche più tardi quella stessa barbarie, di cui l'Italia si era in buona parte purgata: laonde durava in quelle nazioni, anche due mil'anni dopo il diluvio universale, il costume di sgravar per via d'emigrazione le città della soverchia moltitudine, a cui l'ignoranza delle arti e della politica non potea provvedere nè trattenimento, nè cibo. Narrano adunque le antiche storie, poco discordanti su questo punto, che Ambigato re de' Celti, trovando i suoi popoli di soverchio moltiplicati, pensò di sgravarne il paese, mandandone parecchie migliaja a procacciarsi altrove stanza e pastura; e che una parte di questa gente sotto la condotta di Belloveso passò in Italia, e cacciò i Toscani, o quali altri si fossero i vecchi abitanti dei paesi, dove sorsero poi col tempo le città di Milano, Pavia, Piacenza, Cremona. Costesti primi venuti, trovando dolce e copioso pascolo in queste contrade, vi trassero altri lor paesani. Raccontasi ancora, che Arunte, uno de' principali della nazion Toscana, per sue private brighe e gelosie, invitasse con doni e pro-

Liv. lib. 5. Plut. in Cammilli

messe que' barbari a passar in Italia. Se questo è, molto antico sarebbe il primo argomento della fatal condizione d'Italia, di dover per le sue intestine discordie essere tante volte occupata e signoreggiata da genti oltramontane. Ma a dir vero, una sola cosa è certissima fra tutte queste, per così dir, tradizioni della venuta dei Galli Celti in Italia, ed è; che circa gli anni trecento cinquanta della fondazion di Roma, e quattrocento avanti l'era volgare, i Galli, occupata già una buona parte del paese vicino al Po, si avanzarono nell'Etruria, o Toscana propria, fino alle maremme di Siena, dove era la famosa un tempo, ed or piccola e deserta città di Chiusi, e presero ancora, ed abbruciarono Roma. Ma o essi non si curarono di nuove conquiste, dacchè essendosi mossi dal natìo nido per fuggire l'inerzia, e la fame, ebber trovato ciò, che desideravano lungo il corso del Po; o veramente per difendere le occupate provincie, e le case loro dall'armi Venete, dovettero lasciar il pensiero di stendersi più largamente nella bassa Italia; o in qualunque modo la rozza ferocia loro fu superata dalla maggior accortezza degl'Italiani, i quali desti e ammaestrati dalle prime perdite inopinate, provvidero poi bastevolmente al proprio stato per l'avvenire. Nientedimeno il cambiamento, che l'invasion di que' popoli transalpini recò alle cose d'Italia, fu grandissimo fuor di dubbio. S'impadronirono in primo luogo della migliore e più felice parte di questa provincia, e separandone quasi l'intera metà da tutto il corpo, le fecero totalmente cambiar leggi, e costumi, e nome. Gli uni si stabilirono intorno al Po, allargandosi nulladimeno per tutto quel paese, che forma il ducato di Milano; e questi, prendendo forse il nome da' popoli che soggiogarono, si chiamarono In-

ANNI DEL M. 1600 AV. G.C. 400.

Insubri. Quelli che più oltre s'avanzarono, dove ora sono Bergamo, e Brescia, ritennero il patrio lor nome di Cenomani. I Boj s'annidarono più vicini all'Etruria, dove or sono Modena, Reggio, e Bologna, che prese il nome loro. Gli ultimi, che ci vennero, che furono i Senoni, si andarono stendendo verso l'Umbria fin presso Rimini. Così tutto questo ampio tratto di paese, che dopo la decadenza del Romano imperio fu detto Lombardia, e che da' Galli stessi, che l'occuparono, prese il nome di Gallia cisalpina, si trovò diviso dal resto d'Italia: laddove per tre secoli intieri quella, che tenne il nome d'Italia, terminavasi all'Arno vicino a Pisa, e al Rubicone tra Rimini, e Ravenna.

Vero è, che tra questi termini e le Alpi restarono tuttavia alcune nazioni, che o per natìa ferocia, e per l'asprezza de' luoghi, che abitavano, o per la prudenza e l'arte militare che professavano, o non furono assaltati, o non poterono essere superati dai Galli. Tra questi furono i Liguri, sotto il qual nome converrà comprendere gli antichi abitatori del Piemonte; i Salassi, che tenevano la valle di Aosta; e quello, che or chiamasi Canavese, dove fu poi da' Romani, che a grande stento li domarono, edificata Ivrea; e finalmente i Veneti posti tra l'Adige, e il fondo dell'Adriatico, paese che fin dalle rimote età parve essere destinato ad aver sorte diversa dalle altre provincie d'Italia, e del mondo. Nè fu di minor momento alle cose d'Italia (oltre quello di averne dismembrate le migliori provincie) un altro effetto, che nacque dall'essersi annidate dentro a' confini suoi quelle allor sì feroci ed inquiete nazioni di transalpini. Imperciocchè le repubbliche, o i tiranni d'Italia, in cui rade volte mancavano i semi di gelosìe e di discordie, ebbero la vicinanza de' Galli; ognor pronti o

Strab. lib. 4 pag. 140. 141.

per denaro, o per natural leggerezza a prender l' armi, e seguitare chi li chiamava, come un'opportunità di turbar le cose degli emoli, e de' vicini. Una generazione di Galli eravi specialmente, chiamati Gesati, o diremo noi stipendiarj, i quali, per certa lor feroce vaghezza d'acquistar gloria, facean proprio mestiero d'andare al soldo di chi che si fosse, ed in ogni occasione la facevano da caporali, e da bravi. Degna gente d'assomigliarsi, non so s'io debba dire a que' paladini, che mill'anni dopo diedero tanta materia ai romanzi, ovvero a quelle compagnie d'avventurieri, che nel decimoquarto, e nel decimoquinto secolo dell'era Cristiana pigliavano stipendio or qua or là dagli stati d'Italia. Del resto tutto quel tratto di paese, che ritenne il nome d'Italia, e che può chiamarsi Italia antica, durò tuttavia diviso in molti stati diversi, non altrimenti ch'egli si fosse avanti l'invasione de' Galli. E comechè altro quasi non sappiamo di quegli stati, fuorchè ciò solamente, che riguarda le antichità di Roma, e che ricaviamo dagli scrittori delle cose Romane; egli è nondimeno ben certo, che cento anni avanti, e poco men che altri cent'anni dopo Alessandro, fiorivano in Italia molte nazioni, ed infinite repubbliche indipendenti, le più delle quali potean dare più materia di storie, che per avventura non fece Roma fino al tempo della guerra Cartaginese: e non è dubbio, che molte ne sarebbero state assai famose nella memoria de' posteri, se avessero trovato un Tucidide, un Senofonte, o un Pausania, che avesse scritto di loro.

Polyb. lib. 2. cap. 22.

CA-

CAPO TERZO.

In quante nazioni restasse divisa l'Italia antica, così detta propriamente; e quali ne fossero le forze.

QUantunque tediose riescano d'ordinario le numerazioni e le rassegne, non posso però passar questo luogo senza additare, almeno così alla sfuggita, le nazioni Italiane, che fuori della Gallia cisalpina fiorivano a'tempi di Roma dentro i termini dell'antica Italia testè accennati. Rimetterò del resto i leggitori, che fosser vaghi di più esatto ragguaglio, o a Strabone, o a Cluverio, o a qualche altro scrittore d'antica geografia (*).

I To-

(*) Fra i libri pubblicati finora (poichè sappiamo chi tiene inedite nuove osservazioni sopra questa materia) oltre l'*Italia antica* del Cluverio, o il compendio, che ne fece Giovanni Bunone, possono vedersi i *paralleli geografici* del Briezio (*append. ad tom. 2.*) la *geografia antica* del Cellario al capo nono del libro secondo; il ragionamento del Maffei sopra gl' Italialiani primitivi, stampato alla fine della sua *storia diplomatica*, con quel di più, che ci lasciò nel quarto, quinto, e sesto tomo delle *osservazioni letterarie*; le *ricerche sopra l'origine, e l'antica storia dei varj popoli dell'Italia* del Freret (*mèmoir. de l'Academ. des inscript. & bell. lettr.* tom. 18.) Gioverà altresì vedere le *origini Italiche* di monsignor Mario Guarnacci stampate ultimamente in Lucca in due tomi in foglio, ancorchè le opinioni di lui non sieno per concordar facilmente col parere d'altri eruditi. Ma come in sì fatte cose è lecito ad ognuno sentire, e congetturare a suo talento; così dobbiamo nulla di meno saper buon grado a chi ci pone davanti, o anche ne addita soltanto i monumenti, che fanno il soggetto di tali ricerche, e congetture.

I Toscani, ancorchè avessero perduti gli stati, che prima tenevano di qua dell' Apennino, erano tuttavia per que' tempi nazione grande e potente, possedendo oltre alle città, che ancor formano il granducato di Toscana, buona parte ancora di ciò, che oggi si comprende nel dominio ecclesiastico, come il Patrimonio di S. Pietro, le provincie d'Orvieto, e di Perugia. E non solamente tutta insieme la nazione Etrusca superava di gran lunga lo stato de' Romani, ma poco men che ciascuna delle dodici dinastie, in cui era divisa, potea gareggiar con Roma. Vei, o Vejento, allorchè, dopo quel lunghissimo e famoso assedio, fu alla fine espugnata da' Romani, era riguardata come città d' uomini e di forze uguale a Roma: eppur Vejento non doveva superare, o certo non superava di molto Cortona, Perugia, Arezzo, Volterra, e Chiusi.

Plut. *. Cammilli.

Un altro buon tratto d'Italia, non inferiore alla Toscana propria, era abitato dagli Umbri, nazione che fu per lungo tempo emola de' Toscani. E comechè non contasse allora città così grandi e popolose, come erano le Toscane, ve ne avea pur tuttavia di molte, ed assai ragguardevoli, come Sarsina, Urbino, Camerino, Gubbio, Spoleti, Foligno, Todi, Terni, Narni, ed Otricoli, alcune delle quali ritengono ancor gli antichi nomi.

Strab. lib. 5. pag. 150.

Vicini all'Umbria erano i Sabini, abitatori d' un paese meno grande e meno fertile, ma per virtù, e forse ancora per numero d'uomini non inferiore, i quali siccome si mantennero sempre liberi dalla dominazion de' Toscani, e degli Umbri, così diedero lungamente che fare a' Romani. Perocchè quella gente, che si crede esser venuta con Tito Tazio ad unirsi dopo molte battaglie in un solo corpo coi primi Romani, non potea essere più che una picciolissima parte della nazion Sabina.

Di

Di quella provincia, che fu poi tutta compresa col nome di Lazio, e che or chiamasi campagna di Roma, una piccola porzione era occupata dai Romani anche dopo l' anno quattrocentesimo della lor fondazione. Conciossiachè, oltre i Latini proprj, o sia gli abitatori del Lazio antico, di cui fu parte lo stato di Roma, sussistevano quattro potenti e feroci popoli, Equi, Volsci, Ernici, ed Ausoni; ciascuno de' quali credevasi di andar del pari, e stare a fronte della repubblica Romana fino quasi ai tempi della guerra di Pirro.

In quel lungo tratto d' Italia, che or chiamasi Regno di Napoli, molti erano gli stati e liberi, e potenti. Vi erano i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini, Ferentani, e Sanniti, che abitavano quello, che ora chiamasi Abruzzo, e parte della Puglia. Gl'Irpini, e i Dauni, i Messapi, i Peucezi, i Salentini, dov' è ora terra di Bari, d' Otranto, e Basilicata. Quindi scendendo verso la moderna Calabria v' erano i Lucani, i Bruzj, i Picentini, i quali tutti occupavano altrettanto e più di paese, che qualunque si voglia de' quattro popoli del nome Latino; e molti di loro possedevano più terreno, che non vale tutto insieme il Lazio nella sua maggior estensione. I Campani poi, che tenevano la miglior parte di quella provincia, che per l' eccellente sua fertilità, ottenne il nome di Terra di lavoro, dov' era, ed è tuttavia Napoli, dov' è la nuova, e dove fu già la famosa antica Capoa, possedevano un molto ragguardevole stato. Aggiungasi a tutte queste nazioni, o repubbliche, molte città marittime, le quali facevano stati separati da' popoli del continente, come Taranto, Turio, o Sibari, Eraclea, Reggio, e Crotone; le quali tutte così non erano di forze inferiori alle città marittime dell' Asia minore, e della Grecia, come quel-

le

le del continente potevano gareggiare con le più famose repubbliche del Peloponneso e dell'Acaja.

In fatti di quelle innumerabili repubbliche, che riempivan l'Italia, niuna era di sì poco stato, che non potesse mandar in campo da dieci, o quindici mila uomini armati, o almeno col vantaggio delle muraglie, e del sito difendersi da poderosi eserciti e di assalitori. Molte poi n'erano, che di tre in tre lustri ne mandavano fuori quaranta, e cinquanta mila, come fecero veramente più fiate i Volsci, i Latini, e i Sanniti. E se noi vogliamo tener dietro alle particolarità, che ci lasciarono gli antichi geografi e storici, troviamo, che i Crotoniati armarono cento e trenta mila uomini, e i Sibariti trecento mila: che i Tarentini mandarono ottanta mila fanti con otto mila cavalli, d'ajuto ai Sanniti; e che si vantarono per mezzo de' loro ambasciadori al re Pirro di poter metter insieme sotto al suo comando trecento e venti mila cavalli, e fanti di Lucani, Messapi, e di qualche parte del Sannio. Vogliamo di buon grado supporre, che in tali racconti o vi sieno scorsi sbagli, ed esagerazioni notevoli, o veramente, che cotesti fatti avvenissero in tempo, che Sibari, e Crotone, e Taranto, o qualche tiranno, che regnasse in quelle città, avessero a lor divozione altre terre, o nazioni, e che le truppe armate da' popoli soggetti e confederati si denominassero dalla città principale e dominante. Ma per grande che si faccia la diffalta, noi non possiamo tuttavia, senza rivocar in dubbio ciò che i più riputati scrittori delle storie antiche ci hanno lasciato, e senza abbandonarci al più intollerabile pirronismo, non possiamo, dico, negare, che moltissime nazioni Italiane, benchè ristrette in brevi confini, pur fossero nientedimeno potentissime e di grande stato. Un celebre scrittor

Strab. lib 4. Pag. 180 181. Diod. Sicul.

Plut. in Pyrrho. Freinshemius suppl. Liv. dec. 1. l. 2. c. 21.

mo-

moderno, il quale si mostrò tanto inclinato a credere, e si studiò di mostrare, non essere stato il mondo antico sì pieno di abitanti, siccome stimasi volgarmente (*), si vide costretto di fare in quel suo discorso quasi una continua eccezione riguardo all' Italia; la quale egli consente, che ne' primi tempi della Romana repubblica dovesse essere popolatissima sopra tutte le antiche provincie. Una pruova presso che evidente (per lasciar da un lato tutti gli altri indizj ed argomenti particolari) possiam trarla dalla rassegna, che fecero i Romani delle truppe lor proprie, e de' confederati Italiani in occasione che si temeva di una nuova irruzione di barbari transalpini. Leggesi questa rassegna distesamente in Polibio, scrittore di quell' autorità che tutti sanno; e fu riferita ancora da Fabio Pittore, che a' tempi di quelle imprese sostenne nella repubblica le prime cariche così civili, che militari. Noi troviamo dunque, che sull'avviso della venuta de' Galli, i Sabini, e i Toscani armarono settanta mila fanti, e quattro mila cavalli; gli Umbri, e certi popoli abitatori dell' Apennino di quella banda venti mila; i Romani venti mila fanti, e mille cinquecento cavalli; i Latini trentadue mila tra cavalli, e fanti; i Sanniti, comechè usciti pur allora da quella rovinosa guerra Romana, in cui perdet-

David Hume discours sur le nombre des habitans parmi quelques anciennes nations. Disc. politiq. t. 1.

Polyb. lib. 2. c. 24.

Eutr. lib. 3. cap. 5.

Sarcenates

(*) M. VVallace nel suo *saggio sopra la differenza del numero degli abitanti nei tempi antichi e moderni* sostiene con più giustezza e più fondamento l' opinione contraria a quella del signor Hume: dico con più giustezza, perchè quantunque il signor Hume tratti con molta erudizione il suo argomento, e non senza riflessioni verisimili, confonde tuttavia i tempi, mal distinguendo esempigrazia il secolo di Pirro da quel di Cesare.

dettero per lo meno da cento mila uomini in più battaglie, pur mandarono sotto il comando de' Romani settanta mila fanti, e sette mila cavalli; i Japigi, ed i Messapi cinquanta mila d'infanteria, e sedici mila di cavalleria; i Lucani trenta mila fanti, e tre mila cavalli; e tra Marsi, Marrucini, Ferentani, e Vestini ventiquattro mila tra fanti, e cavalli: cosicchè nella somma totale si trova, che da una minor parte d' Italia, che non comprendo-
Polyb. 2. cit. no ora lo stato del Papa, e il regno di Napoli, si armarono allora di primo tratto più di settecento mila uomini: numero senza dubbio maggiore di quanto ne possono metter insieme due delle più grandi e più fiorite monarchie d'Europa. E se noi riflettiamo, che le guerre Galliche, e Cartaginesi, nelle quali troviamo, che armarono tante migliaja d'uomini, avvennero in tempo, che non solo i Sanniti, ma tutti gli altri popoli Italiani erano per gli disastri delle guerre, ch' ebbero a sostener da Roma, fortemente caduti da quel ch' erano cent'anni addietro, dovremo quindi argomentare, che ai tempi di Pirro tutti i suddetti popoli potessero armare un molto maggior numero di gente, che non fecero nel caso riferitosi da Polibio *. Del resto egli è ben

* Tito Livio in parecchi luoghi della terza deca riferisce espressamente, che i Romani, dopo le sconfitte di Trebbia, e di Trasimeno, e Canne rimettevano in campo or 18. e or più di 20. legioni, *summa trium & viginti legionum eo anno* (538) *effecta est*, *Liv. lib.* 25. che vuol dire cento e più mila uomini, e questi scelti da una piccolissima parte d' Italia, giacchè è ben noto, che le truppe ausiliarie campagne ed amiche del nome Latino non entravano nelle legioni. Nel tempo stesso si fa menzione di 35 mila Campani, di 16 mila Locresi, di quasi altrettanti Lucani,

è ben certo, che quegli stessi popoli, i quali mandavano quella gente come per sussidio, e per taglia a'loro alleati, avrebbero posto in arme agevolmente tre o quattro volte altrettanta moltitudine d'uomini in qualunque occasione di guerre, e di pericoli loro proprj e particolari. Vera cosa è, che, se nella presente condizion de' governi, e secondo i costumi nostri, non può uno stato senza particolarissima eccellenza di amministrazione, o senza propria rovina, sostener maggior numero di soldati, che in ragione di uno per cento; potevansi in quegli antichi tempi, e in que' piccoli stati, armare senza fatica otto, e dieci per ogni cento. Ma non è perciò men manifesto, che una città, o un territorio, per mandar in campo da quindici, o venti mila armati, dovea contare da ducento mila teste di suo distretto. E poichè tanti erano i popoli, e le repubbliche in Italia, alle quali le venti migliaja d'armati erano piccolo sforzo; parrà tuttavia cosa incredibile, che l' Italia potesse comprendere e nodrire cotanta moltitudine di persone. Per intendere adunque, d'onde potesse e prodursi e sostenersi così numerosa popolazione non ostante le guerre e gli altri flagelli, a cui fu il mondo sempre soggetto, uopo è dimostrare, quali fossero i costumi e le arti che allor fiorivano, e le qualità del paese che si abitava.

CA-

ni, e così di Bruzj, e di Salentini, i quali facean loro spedizioni gli uni contro gli altri indipendentemente da' Romani, da' quali o si erano ribellati, o erano stati abbandonati. Dopo la guerra di Annibale tutti quegli eserciti, che conquistarono la Grecia, la Macedonia, e sì gran parte dell' Asia, erano pur composti di soli o di quasi soli Italiani; e se facciam ragione alla qualità delle potenze, che si ebbero a combattere, non potevano non essere assai numerosi.

CAPO QUARTO.

Economia, e commercio degli antichi Italiani.

NOn è credibile, che il clima, e la natural qualità del terreno Italiano siasi cambiato da quel, ch' era anticamente: piuttosto potrebbe supporsi, che migliorasse, e che divenisse generalmente più temperato, e più mite per le molte foreste, che si sono disfatte non tanto entro l'Italia, quanto ne' paesi vicini delle Gallie, e della Germania, le quali anticamente contribuivano a rendere più fredda l'aria, e però meno fertili le terre d' Italia. Tutto il peggio, che potrebbe esserle accaduto, riguarderebbe forse qualche provincia del regno di Napoli, dove le eruzioni del Vesuvio avendo più volte coperto di sue ceneri le contrade vicine, potè corromperne la pristina fecondità. Ed in vero non so, se il territorio di Capoa, e di Napoli corrisponda presentemente a quella tanto celebrata dagli antichi scrittori Campania felice. Ma generalmente non possiamo supporre, che la qualità del terreno, e del nostro clima sia per cagion fisica, o superiore influenza diversa da quello, che si fosse una volta. Nè tampoco le terre d' Italia possono stimarsi oggidì deserte ed incolte; e tuttavia bastando ella appena a sostenere forse la ventesima parte, per non dire la cinquantesima, secondo il computo, che ne fecero alcuni, della popolazione, che trovavasi due, o tre secoli avanti l'era cristiana, parrà cosa incredibile, com' ella potesse contener nel seno, e sostentar tante genti. Gioverebbe forse a renderci persuasi di questo fatto il ridurci a mente l'antico stato della Palestina a' tempi di Saule, e di Davide, o veramente il supporre i cantoni

Fleury mœurs des Israelites chap. 1.

toni

toni più popolati e più colti degli Svizzeri uniti in uno stesso corpo di provincia con qualche parte della Lombardia. Perocchè associandosi l'industria, e il vigor degli uni con la fertilità dell'altra; ne risulterebbe una immagine di ciò, ch'era l'Italia a que' tempi, che discorriamo: ma immagine ancor tanto minore del vero, quanto i costumi degli Svizzeri odierni sono nella semplicità di molto inferiori agl'Itali antichi Non è dunque da dubitare, che la semplicità de' costumi, una vita fatichevole e procacciante, e la robustezza, che quindi nasce naturalmente, erano al tempo stesso cagione della crescente popolazione, e sorgente delle facoltà necessarie per sostenerla.

Che tutti generalmente i popoli d'Italia fossero, quasi per propria e indispensabile professione, dati così all'agricoltura, come all'armi, non è cosa da porre in dubbio. Il frutto, che nasceva, tanto era più abbandonante, quanto maggiore era l'opera, che vi s'impiegava. Ed è perciò da sapere primieramente, che buona parte delle genti Italiane (estendendo questa denominazione fino ai termini proprj e naturali d'Italia, che sono le alpi) abitavano a casali, e borghi. Tal era l'uso de' Sabini, de' Latini, dei Vestini, e di altri popoli Sanniti; tale quello dei Liguri; tale specialmente l'uso de' Galli cisalpini, i quali tutto che possedessero così felice parte d'Italia, qual'è la Lombardia, non solamente non si preser pensiero di fabbricarsi e di abitar grandi città, ma appena si fabbricavano case, albergando pure in bassi e vili abituri e strette capanne. In questo modo non ci potendo essere alcuna notabile disuguaglianza di beni, ogni uomo, e ciascuna famiglia coltivava la sua porzion di terreno in sul luogo stesso del suo albergo, e però più agevolmente e con più frutto. Nè per far delle

De Sab. Liv. lib. 1. p. 107. De Lat Strab. l. 5 p. 158. De Samnit Strab. l. 5. p. 167 De Licurg. i demp. 151. De Gal. Polyb. l. 2. c. 17.

le strade, o fabbricar case si occupava altro spazio o di tempo, o di luogo di quel, che bastasse per capirvi entro, e per condurvi o piccola carretta, o bestiami da soma; e da ogni palmo di terreno si traeva profitto. Le donne, che sono del nostro vivere cittadinesco o di carico, o di piccolo e niun sollievo, siccome quelle si adoperano per la più parte nelle arti di puro lusso, e distruttive, erano allora di miglior uso, che non sono le stesse femmine villanesche d'oggidì, e di ajuto alla coltivazione, e di opportuno sollievo per tutti gli uffizj domestici; potendosi in pochi momenti condurre dall'albergo al campo, e dalle pentole, o dal telajo al rastello, o alla greggia pascolante. Il vero è, che nelle provincie di ampie e fertili pianure, dove non era necessaria sì grande industria a farle fruttare, le città grandi si trovavano più frequenti, perchè gli uomini non forzati dalla necessità a sudar del continuo sulle sterili glebe, s' inducevano naturalmente a congregarsi più insieme, per godervi più agi e più piaceri. Oltrecchè la fertilità del paese essendo per se stessa unita coll' aere più mite, e clima più tiepido e molle, gli uomini vi sono ancora naturalmente più inclinati all' ozio, ed alla vita effeminata e voluttuosa. Cotali erano i popoli Campani. Ma l'Etruria, e l'Umbria, paesi meno caldi della Campania, e meno freddi, e più fertili del paese Latino, Sabino, e Sannitico, ritenevano in parte il naturale degli uni e degli altri. E siccome alcuni de' popoli Umbri, e Toscani abitavano ancor essi a borgate, così vi avevano nondimeno grandi e frequenti città. Nè già per questo nelle fertili provincie dell' Etruria si trascurava l' agricoltura; ma quella nazione fu eziandio celebre negli antichi tempi per questo riguardo; e appena pare, che ne cedesse il vanto a' Sabini coltivatori

senz'

senz'alcun dubbio celebratissimi. Del rimanente il viver di quelle, che si chiamavan città, dico ancora delle più popolose e principali, non era così opposto alla vita rustica, come a' tempi nostri. Elle erano piuttosto simili a' nostri villaggi (eccettuata la differenza del numero degli abitanti) dove si confonde il rustico col civile: e i terrazzani, uscendo a'lor vicini campi, ne rimenavano la sera entro al recinto della casa il loro bestiame, e le biade, ed i frutti raccolti. Il che era a que' popoli tanto più necessario, perchè essendo quasi del continuo impacciati in qualche guerra co' vicini, troppo importava loro di ritirar dentro alle mura della terra e biade, e bestiami. Le case essendovi per lo più umili ed anguste, e non regolate da altro disegno, che dalla sola necessità di albergarvi, non si tralasciava di coltivare ogni piccolo spazio di terra, che fosse vacuo. Donde ancora nasceva, che talvolta una città assediata poteva sostenersi non pur colle biade già raccolte, e frutto delle pecore, e d'altri animali, ma con quello ancor, che si raccoglieva dal seminar, che facevasi entro alle mura, e durar così i lunghi mesi, e gli anni interi. * Nè di poco rilievo era nelle stesse città l'opera delle donne, le quali facendo domesticamente gran parte di quegli uffizj, che sogliono ora farsi dagli uomini, rendevano molto maggiore il numero delle persone, che potevan attendere alla milizia, ed alle faccende esterne della coltivazione, e del commercio. L'arte della lana, che pur

Virg. geor. ic lib. 2. in fin.

* Leggesi, che Annibale, stando all' assedio di Casilino nella Campania, ebbe una volta a maravigliarsi non poco, vedendo gente che seminava rape e legumi lungo le mura, non diffidando di aversene a cibare, dove il nemico continuasse l' assedio. *Liv. lib.* 23.

dovea allora supplire a tre o quattro delle arti, che oggidì occupano tanto numero d'uomini, come fanno tutti i lavori delle sete, de' lini, e cotoni; era allora un affar domestico non meno delle femmine plebee, che delle nobili matrone: costume, che si mantenne in Italia assai tardi; poichè sappiamo, che Cesare Augusto usava di non vestir altre robe, che quelle, che gli lavoravano in casa le sorelle, e la moglie. In Roma medesimamente fino all'anno 580., quando già ella era senza controversia la maggiore e la più agitata delle città Italiane, non vi era ancor chi facesse proprio mestier di fornajo, o panattiere: perocchè queste opere si facevano dalle donne, come si usa ancor ne' nostri villaggi oggidì. Non è difficile a computare, quante centinaja di uomini robusti s' impieghino in somiglianti faccende nelle città capitali dell' età nostra, che contino tre o quattro cento mila abitanti, come contava per lo meno Roma in quel tempo; e se si aggiungono i cuochi, e i tavernieri, mestiere poco noto alla più parte degli antichi, e tutta quella moltitudine d' oziosi famigli, che occupan le sale de' gran signori, questo sol basterebbe a fare un'armata poderosa, o a popolare, e coltivare un vasto contado. Copiosa materia di ragionare ci si farebbe avanti, se prendessimo a dimostrare e l'industria, e l'infinita fatica, con cui si traeva dal seno delle terre anche più ingrate e più sterili notabil copia di vettovaglie, e la qualità de' cibi, che s' usavano, e la modestia, e la semplicità del trattare, che lasciava adoperare la massima parte delle persone alle utili opere dell'agricoltura. Negli abitanti delle pianure, perchè il terreno fosse naturalmente fecondo, non si rallentava la diligenza del coltivare; nè i montaneschi, e gli alpini tralasciavano la coltura del-

Suet. in Octav. cap. 71.

delle lor rocche, per quanto sterili fossero ed ingratissime. I Sibariti, per esempio, col vantaggio, che seppero trarre da' due fiumi Crati, e Sibari, che bagnavano il lor contado, vennero a tanta opulenza, che poi la vita lor deliziosa passò in proverbio. E quel, che parrebbe incredibile cosa a' nostri tempi, vollero piuttosto dividere con forestieri, cui chiamarono a parte dello stato loro, che lasciare in abbandono le terre, o coltivarle così di grosso, come si fa ordinariamente da chi ne possiede ampie tenute. Talmente s'avea per fermo in que' tempi, che la ricchezza, e la potenza d'uno stato consistesse nel molto numero degli abitanti. I Liguri dall'altro canto non disperavano de' fatti loro, nè abbandonarono il suol natio per andar a cercare altra stanza, ma sostentavano la vita, e la libertà insieme, arando e zappando aspro terreno, o piuttosto tagliando e stritolando sassi, per cavarne pur qualche frutto ad onta quasi della natura. Il vero è, che per derivar fiumi, per render in qualche modo fertili i nudi scogli, molt' opera richiedesi; ma la popolazione numerosa supplisce agevolmente ad ogni cosa; e l'opera, e la fatica dee contarsi per nulla, dove qualche frutto ne segua. La qualità del governo politico non permetteva gran fatto, che gli uomini di qualche affare tenessero gran famiglia per far le imbasciate per fasto e per pompa. La grandezza, e l'onore, e il credito consisteva pure nel trovar sulla piazza molti cittadini che ci facessero cerchio d'intorno, negli squittini ti dessero le voci, o ti si raccomandassero, per averle essi col tuo favore. Pieni sono i libri di queste voci, che ne' vetusti tempi la vita rurale non toglieva nobiltà, e gentilezza: e molte prove abbiamo, per mostrare, che fra gl' Itali, e fra' Greci il nobile, il grande, il magistrato, sicco-

Diod. Sicul. lib 12.

Possid. apud Strab. lib. 4.

me al par dell' uomo privato, e plebeo attendeva alla coltivazione de' suoi campi, così viveasi assai comunemente di cibi semplici e grossi. Gli ambasciatori, che andavano da una repubblica all'altra, benchè pur s'eleggessero de' principali delle città, non ispendevano per lo viatico loro più, che non facciano a' nostri dì i più infimi borghesi deputati dal lor comune. Nè i capitani si nodrivano negli accampamenti in più delicata guisa, che gli ultimi fanti. Chi è mai sì ignorante, che non abbia più d'una volta o letto, o sentito che gli ambasciatori d'un gran re furono a visitare, e offerir doni e tesori ad un generale de' Romani, mentre egli si stava tranquillamente cuocendo, e cenando rape al suo picciolo focolare? Ma fra tanti scrittori e storici, e politici, che questo fatto o citarono, o riferirono, non so, se alcuno abbia mai fatto le più rilevanti osservazioni, che da questi, e somiglianti tratti di antica storia si dovrebbono ricavare *. Catone il vecchio venne lodato singolarmente; perchè essendo pur uomo di tanto affare in una repubblica già signora dell'Africa, e dell' Europa, a somiglianza di

* Fra tutte le generazioni d'erbe e di frutti, le rape, oltre all' ottima salubrità, sono la più facile e più sicura raccolta, e di più agevole conservazione, cottura, e condimento di tutte le produzioni della terra, come quelle, che si seminano sotto gli alberi, e negl' intervalli delle viti, e dentro ogni piccol buco pieno di terra, che sia per le muraglie, e per le rocche. Or siccome è indicibile la quantità di tal cibo, che la diligenza degli uomini può ricavare da' più sterili e più meschini paesi, così è leggier cosa l' argomentare quanto agevolmente possa sostentarsi un gran popolo, dove anche i più riguardevoli cittadini si contentano di rape, e di legumi, dalla coltura, o dall' amor de' quali già presero il soprannome i Fabbj, i Pisoni, ed i Lentuli.

di Curio, e di Fabrizio, si travagliasse del pari, e mangiasse ad un medesimo desco co' suoi servi. Poteva egli veramente recare maraviglia a' Romani del tempo di Silla, di Cesare, e di Augusto, già altamente immersi delle delicatezze, e nel lusso; ma Catone, nato ed allevato in Tuscolo, potè ritener gran parte de' costumi, ch'erano poco prima comuni a tutti i popoli del Lazio, e Sabini; giacchè è ben certo, che il lusso s'introduce prima nella città capitale, che nelle provincie.

Or non è dubbio, che così fatti costumi non solamente agevollavano i mezzi della sussistenza alla numerosa popolazione, ma ancora servivano ad accrescerla in infinito: perciocchè in quel tenor di vita, che si è mostrato qui sopra, non che fosse frequente, ma non era quasi possibile il celibato; e la stessa vita dura e faticante rendeva sì le donne, che gli uomini più generativi. Talchè alla fine il numero de' viventi avrebbe pur dovuto in molti luochi soverchiare la quantità delle vettovaglie, che ciascuna nazione potea ricavare dal proprio territorio, o contado, non ostante qualsivoglia parsimonia, ed ogni maggior industria, che s'impiegasse nel coltivarlo. Ma egli è qui da osservare, che siccome i popoli montuosi moltiplicano più facilmente, ed hanno tuttavia per la natura del luogo minor copia delle cose necessarie alla vita; così i paesi felici di belle pianure, dove possono di leggieri i viveri soprabbondare, e le città marittime, e mercantili non solamente moltiplicano internamente assai meno, ma scemano e mancano insensibilmente, se non sono di novelli avventori rifornite. L'abbondanza vi produce subitamente l'ozio, il lusso, e la morbidezza, cose non manco contrarie alla moltiplicazion della specie, che alla virtù, e alla bravura. Ma una mente superiore provvide sì, che l'una all'altra co-

sa fosse util compenso, e che un apparente disordine rimediasse all'altro. Conciossiachè senza contare quelle traspiantazioni, e quasi innestamenti di popoli, che procedono dai varj successi delle guerre, e dalle vicissitudini de' governi, e de' regni, la naturale povertà de' paesi alpestri stimola i suoi abitanti sempre crescenti ad andarsi coll'industria, e col travaglio procacciando ventura, dove abbondano le ricchezze, e dove la mollezza de' posseditori di quelle non può far di meno, che lasciar la strada aperta a nuove fortune. I Volsci pertanto, i Latini, i Liguri, molti della nazion Sannitica, e della Toscana; dove la qualità del paese non potea porgere copia porporzionata di viveri al numero degli abitanti, col traffico e colla mercatura cercavano scampo, e fortuna nella Campania, o nell'Etruria, o in altre felici e doviziose contrade.

Nelle storie politiche non accade ordinariamente, che si ragioni di mercatanti. Nondimeno assai spessi luoghi s' incontrano di antichi storici, dove si fa menzione di mercatanti Italiani, che, lontani dalle lor patrie, badavano a diversi negozj. Nè solamente coloro, che facevano proprio mestier di mercanzie, e i vivandieri, e provveditori delle armate, come anco si usa, ma i soldati stessi attendevano a' lor traffici ne' paesi, dove la congiuntura delle guerre li conduceva. Un singolar luogo di Tito Livio gioverà rapportare a questo proposito. La guardia de' Romani, dic' egli, che si trovava in Ansura (o Terracina, città de' Volsci) per la negligenza de' soldati, i quali andavano vagando, e ricettando generalmente i mercatanti Volsci, vi capitò male, essendo repentinamente tradite le guardie delle porte. Ma il numero de' soldati, che vi perì, non fu però grande, perchè, eccettuati gl'infermi, tutti andavano negoziando per lo contado, e per le città

Lib. 5. pag. 245. edit. Griph.

Lixarum inmodum omnes per agros vicinasque urbes negotiabantur.

tà vicine a guisa di saccomani. Ma quello, che è più notabile, è il veder, che i Romani, i quali appena dopo quattrocento anni cominciarono a possedere luoghi marittimi del Lazio, fin dall'anno 244. avessero porti aperti, e fondachi nell'Africa. Perciocchè fin dal primo consolato di Giunio Bruto, e Valerio Publicola si era fatto un trattato colla repubblica di Cartagine a vantaggio dei Romani, e de'lor collegati di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circe, e Terracina, e di altri popoli Latini, affinchè potessero negoziar nell'Africa immuni da ogni gabella, e dazio, toltone la mercede del segretario, e del banditor della piazza. Il qual trattato, rinnovato, e confermato di poi nel consolato di Valerio Corvo, e Popilio Lenate, è di vero un troppo riguardevole monumento, sia per far conoscere, come in que'tempi, stimati barbari e rozzi, il governo stesso si adoperasse pure a promovere il commercio, sia per una testimonianza sì manifesta, che ancora i Romani, di cui pareva essere sola arte la guerra, erano applicati al commercio transmarino. * Dal che si può argomentare, quanto vasto fosse il traffico delle città, che aveano nome d'essere mercantili, come Anzio, Cuma, Turio, Eraclea, Tarento, Adria, ed Ancona.

Polyb. lib. 1. p. 194.

Io so bene, che molti vi saranno, i quali, soliti d'innalzar al cielo il secol nostro per li sommissimi comodi, ch'essi presumono esserci stati arrecati dalla navigazione modernamente perfezionata, si moveranno a riso al sentir pur solo ragionare del commercio degl'Itali antichi; i quali non che agguagliasglias-

* Da questo commercio del'Africa si può comprendere, come i Romani anche ne' tempi di loro maggior povertà potessero aver sedie d'avorio cotanto nominate fin da' primi secoli della Romana storia.

gliassero il traffico, che fassi oggidì dagli Olandesi, dagl'Inglesi, e da altre nazioni navigatrici d'Euroda, forse non pareggiavano il commercio, che facevasi nel decimoterzo, e decimoquarto secolo da'Veneziani, Genovesi, e Pisani. Ma da codesti lodatori così solenni dell' odierno commercio cercherei io volentieri, qual sia quel cotanto vantaggio, che da questo immenso commercio raccolgono le nazioni Europee dell'età nostra. Mon altro, a mio credere, che quello di aver moltiplicato i nostri bisogni, ed irritata la nostra ingordigia, di levar dall'aratro, dai pascoli, e dalle nozze, e mettere in balìa de' venti tante migliaja d'uomini, per portarsi alla fine in Europa (tacendo le troppo note e mortifere infermità, che ne nacquero) alcune merci, e derrate, senza la quali non ebbero i nostri maggiori per tanti secoli nè meno cara, nè meno lunga la vita.

Ma comunque su questo particolare altri l'intenda; certa cosa è, che, se le nazioni dell'antica Italia non praticavano quel vasto commercio, che fecero in altri tempi altre genti, fioriva tuttavia presso loro il commercio, quanto era opportuno, perchè ogni parte di lei potesse procacciarsi non pure il necessario, ma l'utile e il delizioso secondo le facoltà di ciascuno *. Dai porti del mar Tirreno, che a pro-

* Non per altra ragione, cred' io, è divenuto il commercio l' oggetto delle cure di chi governa, se non perchè avvezzati noi alle derrate transmarine; ed essendo assai difficile, che chiunque può farlo non ne voglia usare, per soddisfare a' suoi sensi, o per grandigia, o per boria, e che i mercatanti o paesani, o forestieri non cerchino per cupidità di guadagno d'introdurre per qualche via; conviene però, che ogni stato provegga queste cose in tal modo, che questi traffici, e queste provvisioni si facciano con maggior profitto, e con minore dispendio della nazione.

a proporzion delle navi, che allora usavansi, erano moltissimi e grandi, trafficavasi spezialmente nella Sicilia, e nella Sardegna, amendue fertilissime e popolose, avanti che le guerre tra' Cartaginesi e Romani le devastassero, e nelle spiagge dell' Africa, e dell' Egitto; donde poteasi ritrar frumento agevolmente, ed altri capi di merci, qualunque volta o per colpa degli uomini, o per natural vicissitudine degli elementi mancassero i viveri alle città Italiane. Rispetto a quella parte d' Italia, ch' è posta sopra l' Adriatico, sappiamo particolarmente da Polibio, che molto trafficavasi con i barbari dell' Illirico, i quali ancora a tempo di Augusto gran mercato facevano in Adria, conducendovi chi schiavi, bestiami, e pelli, chi vino, olio, e merci marine.

Polybius apud Str. lib 1. pag. 148
Id. Strab. lib. 5. pag. 148. 40.

CAPO QUINTO.

Ricchezze naturali dell' Italia.

AD ogni modo poco bisogno avea l'Italia di commercio straniero in quell' età, raccogliendo entro il suo proprio seno tutto quello assolutamente, che potea ricercarsi non per nodrire i suoi popoli solamente, ma per appagare eziandio la morbidezza, e soddisfare al lusso de' grandi. Il grano vi abbondava sì fattamente, che, non ostante la moltitudine degli abitanti incomparabilmente superiore a quella de' secoli posteriori, ne somministrava nientedimeno alle straniere nazioni, siccome attesta chiaramente Cornelio Tacito. In fatti poche volte si legge, che i Romani, comechè per l' infelicità del contado, e pel grandissimo numero de' cittadini, e spesso per la caparbieria della plebe mancassero di grano, ne abbiano procacciato fuori d'Italia; e se si ebbe ricorso a' Siciliani, ciò fu, perchè

Annal. lib 12. Olim ex Italiae regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.

chè la gelosia, o l' odio di alcuni popoli d' Italia verso di Roma ricusava di permetterne l'estrazione, come fecero i Sanniti a tempo che tenevano Cuma. Ma il più delle volte si traeva il grano dalle terre della Toscana, o dell' Umbria, benchè esse fossero non meno abbondanti d'uomini, che di biade. Vero è, che non essendo allora in queste regioni introdotta la meliga, potea mancare un molto opportuno compenso al fallir della prima ricolta de' grani. Ma nelle pianure d'Italia, inacquate allora opportunamente per la molta industria, e per l'opera, che v'impiegavano gli agricoltori, il miglio, che in gran de copia si raccoglieva in più luoghi, suppliva al difetto delle altre biade, ed era chiamato perciò da Strabone prontissimo riparo alla fame. Il vino era abbondante per tutte le parti d'Italia, ancora dopo che l'agricoltura vi fu scaduta per lo spopolamento delle campagne. Se nel crescere a dismisura il popolo di Roma si cercò vino di Coo, e di Chio, non fu già per vezzo, e per gola de' ricchi, ma per necessità della moltitudine, e per comodo del commercio. Perciocchè le terre vicine a Roma più non potendo in quel tempo produrne quanto si cerca per abbeverare e le numerose famiglie de' ricchi, che le tenevano, e l' immensa plebe della città, stimavasi più opportuno, e più agevole il condurne per mare dalle isole dell' Arcipelago, che farlo venire da lontane contrade d' Italia. Egli è però da osservare, che a' tempi di Augusto le tavole de' grandi e dilicati signori non vantavano altri vini, che Italiani. Conciossiachè Orazio, quel bevitor insigne, commensale d' un gran ministro famoso pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini forestieri, e ne celebra da dieci o dodici sorte del solo Lazio, o sia campagna di Roma, e di alcune contrade del regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguar-

de-

Liv lib. 4. pag. 71.

Polyb. lib. 2. p. 117.

Strab. lib 5. p. 251.

Varro de re rustica lib 1 praef.

-devole per conto di vini. E che non avrebbe egli potuto dir de' vini Toscani, che furono ancor per lunghissimo tempo appresso in gran pregio, o di quelli della Liguria, o vogliam dir Monferrato, contado d' Asti, e Langhe, che non cedono sicuramente ai più lodati vini della Toscana? A' tempi di Plinio, vale a dire di Tito, e di Trajano, neppur alla corte degl' Imperadori nè per ragione di sanità, nè per gola niuno si era ancora studiato di usare, e lodare altri vini, che quelli d'Italia, comechè niuna parte del mondo fosse straniera per loro, e potessero riguardare come di proprio fondo tuttociò, che nasceva in qualunque parte dell' Asia, e dell' Africa, e delle più rimote provincie d' Europa non meno, che dell' Italia. Lo stesso Plinio suppone come cosa evidente, che se nell' Assiria fossero stati anticamente conosciuti i vini d' Italia, sarebbero stati stimati come i migliori e i più nobili alle mense dei re.. E generalmente qualor si parlasse di vino straniero, la maggior lode, che si usasse dargli, si era di agguagliarlo ai vini d' Italia. Era però questa insigne lode riservata alla delicatezza degli ultimi secoli; e dell' età nostra, che già essendo l' Italia fatta in gran parte tributaria di potenze, e più ancora di artisti stranieri, s' andassero anche procacciando i vini di Francia, di Spagna, e d' oltremare.

Plin. lib. 14. cap. 6.

Strab. lib. 4 & alibi. Athen. lib 5. cap. 21 24. 26. Mart. lib. 14.

Dell' abbondanza degli altri viveri non c' è d' uopo di far parola. La sola carne de' porci, che pei campi, e per le selve pascevansi della Gallia cisalpina, quando appena cominciava a piegare sotto il giogo de' Romani, largamente bastava a sostentare grandissimi eserciti, e popolo innumerabile. La qual cosa, perchè non facesse dubitar a taluno, che fosse anzi indizio dell' essere questi paesi spopolati, ed incolti (contro di ciò, che poco di sopra abbiam

pre-

preso a mostrare) ci vien pure riferita dallo stesso Polibio in quello stesso luogo, dov' egli scrisse cose maravigliose della moltitudine degli abitatori, e dell' incredibile abbondanza di frumento, d' orzo, di miglio, e di vino. Di buoj, e di pecore fanno spessissimo menzione le storie, di qualunque parte d' Italia si tratti: e fu anche opinione presso gli antichi, che dall' aver molti buoj prendesse l' Italia il suo nome *. Ma rispetto a' bestiami d' ogni genere, di cui le Italiche contrade tanto abbondavano, debbonsi contare spezialmente le pelli, e le lane, di cui l' uso era allora di gran lunga maggiore, cha non è oggidì. Perciocchè non usandosi nè lino, nè seta nel vestire, nè tale per le trabacche de' soldati, bisognava, che le pelli, e la lana supplissero a tutto questo, talchè una stessa cosa non punto malagevole, come è il pascere, e guardar le gregge, serviva a tutti i principali bisogni del vivere umano; cioè a fecondar i campi, a provveder semplici, e salubri cibi, come sono tutti i frutti degli animali, a coprir ne' campi le armente, e a fornire il vestimento di ogni uomo. Lascerò a leggitori più esperti il calcolare, quanto di terreno s' impieghi per le seminazioni de' lini, per la piantazione de' mori, e quanta opera si consumi per la fabbrica delle sete; e quindi determinare, quanto di vantaggio, e di comodo avessero quegli antichi sopra il vivere, ed il vestire de' nostri tempi.

Polyb. lib 2 p. 16. 17

Aul Gell. l 11. c. 1. Varr. l. 2. cap. 1. de re rust. Columell. l. 6 in proem. Pompon. Fest apud Cluv. l 1. c. 1. p. 7.

Ma

---

* I buoj presso i Greci chiamavasi ἰταλοὶ. Siasi pure comunque si voglia vana e falsa l' etimologia; la sola opinione, che la produsse, può farci prova, che non solo la Lombardia, di cui niuno è che dubiti, ma ancora la bassa Italia, dove i Greci aveano certo maggior commercio, dovea essere anticamente assai copiosa di buoj, a preferenza degli altri paesi conosciuti dai Greci.

Ma una cosa principalmente debbesi su questo proposito rilevare; ed è, che in tanto uso di lane, di cui si vestiva universalmente, e senza distinzione di grado, e di sesso tutta la nazione Italiana, non si parlava quasi che punto di lane di Spagna, e di levante nè per la morbidezza, nè pel colore. Le famose lane di Mileto si contarono da Plinio nel terzo grado di eccellenza, e posposte perciò a due generi di lane d'Italia, fra le quali quella dell'Apulia era la più stimata lana, e la più lodata; e la porpora di Tiro cominciò a' tempi di Cesare per vezzo, o per pompa, e sfoggio di chi amava le cose nuove, ed il gran lusso * : laddove fino allora, e tuttavia per lungo tempo dopo, la porpora di Tarento fu in grandissimo pregio, e celebrità. E non solamente le lane dell'Italia meridionale, che sono ancora in qualche conto nei lanifizj moderni; ma di varie sorte ne lodano gli antichi scrittori, di paesi, che or si comprendono nella Lombardia. Quelle di Padova, che si contavano di qualità mezzana fra le altre più morbide e più sottili di queste provincie, servivano anche a'tempi di Augusto a tessere preziosi tappeti, e a far tabarri, e guarnacche. E siccome le lane de'paesi vicini al Po erano sopra tutte le altre d'Europa pregiate per la splendida bianchezza; così famosissime erano quelle di Pollenza vicino al Tanaro per l'eccellente nero naturale. Nè mancherebbono sì fatte lane ne' tempi nostri, se vi si adoperasse la stessa cura, che praticavasi da quegli antichi. Laddove già da molti secoli si è abbandonata un'opera di tanto momento alla

Plin. lib. 8. cap. 48.

Strab. lib. 5. pag. 150 151.
Plin. ibid.

Horat. lib. 2. ode 6.

* . . . . Quid placet ergo?
Lina Tarentino violas imitata veneno:
Horat. lib. 2. epist. 1. Veggasi ancora Plinio *lib. 21. cap. 6. e. 8.*

alla più rozza parte del genere umano. E chi non riderebbe oggidì, come d'una insigne stravaganza, all'udire, che alcuno mandasse a pascolo le sue pecore coperte, e vestite di pelli, perchè non s'innasprisse la morbidezza, o sconciasse il natural color della lana, come usavasi in Italia dai Tarentini, e dagli Attici nella Grecia? Ben so, che quando i Romani ebbero conquistate le Spagne, e che incominciarono a usarsi quelle lane, elle furono trovate più morbide, e molli, e perciò anteposte da molti a quelle d' Italia. Ma non si cerca or qui da noi di sapere, se gl' Italiani avessero per appunto tutte le cose della medesima qualità, che avevano altre nazioni; ma di stabilire, che aveano ad ogni modo l' equivalente. Così se la lana Italica era meno molle, che la Spagnuola, ma più durevole, e di miglior uso, questo non era altro, che un vantaggio per la nazione *.

Colum. l. 7. c. 4. Martial. lib. 14 epig. Varro de re rustica l. 2 c. 2 Similiter faciendum in ovibus pellitis quæ propter lanæ bonitatem pellibus integuntur, ne lana inquinetur.

In comparazione de' buoj, e delle pecore, di molto minor utilità al sostentamento degli uomini sono i cavalli, e forse sono di tutti gli animali domestici i più distruttivi, e, a parlar giustamente, i meno necessarj. Ma oltre ai comodi, che per traffico se ne può trarre, e supposto il costume più antico di ogni memoria di servirsene per le guerre, possono contarsi i cavalli come un notabile avere in una provincia. Perchè dove essi non sono, uopo è procacciarli con dispendio di altri beni. Or questo dispendio non era necessario alla nazione Italiana de' tempi antichi, trovandosene in parecchi luoghi d'Italia di molto egregi, ed in gran numero.

I ca-

* Nota Varrone, che, quantunque fossero in uso appresso alcuni Romani le lane Spagnuole, gl'intendenti di cose domestiche preferivano tuttavia, come più durevole, la lana Pugliese. *De ling. Lat. lib.*

I cavalli Veneti erano appresso i Greci, e alle corti dei re di Sicilia in gran pregio, e nella Puglia, paesi nel resto abbondantissimo d'altri bestiami, vi erano razze de' cavalli numerosissime. Una squadra di Cartaginesi mandati una volta da Annibale a far bottino nel paese degli Appuli, ne menò via sì gran numero di poledri, che Annibale, fattane scelta di quattro mila, diedeli ai suoi cavalieri, perchè li addestrassero.

Strab. lib. 5. pag. 147.

Liv. dec. 3. p. 4. c. 20.

Ma lunga opera e nojosa sarebbe per avventura l'andar così distintamente annoverando di capo in capo tutti i generi de' beni, o reali, o per comune estimazione supposti tali, che comprendeva l'Italia, avanti che coll'apparente grandezza, che acquistò in appresso, divenisse di vero povera e vile. Certo è, che oltre alle suddette cose vi erano in Italia cave di marmi di ogni genere, e miniere di quanti metalli si possano desiderare per le opportunità del viver domestico, e del pubblico commercio. Non è facile il conghietturare, quanta fosse la somma dell'oro coniato, che correva per le città Italiche. E se vogliamo supporre degli altri popoli ciò, che leggesi dei Romani, potremo dire, che non fosse in Italia frequente l'uso di batter monete d'oro, ma bensì vi avessero corso quelle d'oltremare. Per altro le storie sì spesso parlano d'armi, e d'armature d'oro, o dorate, e di vasi offerti agli dei, che non possiam dubitare, esservi stata notabil copia d'oro presso que' popoli. Sappiamo in fatti, che molto se ne traeva dalle miniere massimamente del Vercellese *, e lungo il corso della Dora Baltea.

Dupuy Differt. sur l'état de la monnoie Romaines T. 24. mem. des inscript. & belles lettres

* Riferisce Plinio, essersi fatto dal senato di Roma un decreto, per cui si proibiva l'impiegar più che cin-

Strab. l. 4 p. 140. & l. 5. p. 150

Ancor non mancano preziosi avanzi di quelle miniere una volta con tanta diligenza coltivate, prima che i Romani, abbandonati i beni interni, e proprj d'Italia, volgessero l'opera de'loro schiavi alle miniere Galliche, ed Ispane. Ed oltre alle lor mine proprie sapevano molto bene gli accorti Italiani far colare in Italia i preziosi metalli dalle montagne de' barbari vicini, come a' tempi di Polibio si fece dell'oro abbondante, che si era scoperto presso Aquileja, e nel Norico. Ma egli è piuttosto da vedere, qual uso facessero gl'Italiani delle ricchezze, che la qualità del paese porgeva loro. Perciocchè nè l'oro, nè l'argento nascosti nel seno della terra sono di alcuna utilità, se non sono dall'arte degli uomini lavorati e puliti: nè la terra ancorchè naturalmente feroce potrebbe mai tante cose produrre a benefizio degli uomini, se l'opera umana colla diligente coltura non l'ajutasse.

Polib. apud Strab. l. b 4. p. 144.

CAPO SESTO.

Delle arti, che erano in uso appresso gl' Itali antichi.

L'Ordine stesso della materia ci guida spontaneamente a spiegare, quali arti fossero in uso appresso gl'Itali antichi, oltre a quelle, che appartenevano al governo familiare, che si sono accennate. Un notabile ordinamento di Numa Pompilio, che riferisce Plutarco, può darci a conoscere, quali fossero le arti più comuni nella semplicità di que' tempi. Perocchè quello, che si dice de' Romani, dee-

Plutar. in Numae. 15.

---

cinque mila uomini a lavorar nelle miniere del Vercellese L. 33. c. Veggasi il Maffei nella epistola dedicatoria dell'Istoria diplomatica.

deesi parimente intendere de' popoli Sabini, e Latini, dai costumi de' quali non poteva discordare il savio legislatore. Numa adunque avendo stimato utile provvedimento di dividere le arti, affinchè l'animosità nazionale, che durava tra i primi Romani raccolti da varj popoli, si scambiasse in una non inutile gara tra gli artefici di vario genere, ridusse tutte le arti a queste nove, cioè di trombetti, orefici, fabbri, tintori, calzolaj, cuoiaj, metallieri, e vasellaj, e nell'ultima comprese tutti gli altri artefici di minor conto, e minor numero. Rispetto a cinque, o sei delle arti suddette, egli è manifesto, ch'elle sono comuni, e necessarie in ogni ancorchè piccolo, e rozzo popolo. Neppur de' trombettieri, o suonatori di pifferi, e flauti mi maraviglio, che fossero allora in gran numero: perciocchè, oltre all'opera, che prestavano ai capitani nelle guerre, e ai magistrati delle città, facendo uffizio di messi, e banditori, servivano nelle feste alle danze, e a simili tripudj; ai quali i popoli, quanto più sono semplici, tanto più sono inclinati. Ma egli è ben notevole cosa l'aver creata un'arte propria, e distinta degli orafi cinquecent'anni avanti che i Romani battessero monete d'oro. E veramente anche ne' paesi più poveri, e di minor lusso i lavori in oro erano frequenti, almeno per ornamento delle donne, per vasi sacri, e corone da offerire agli dei, come la più antica storia Romana ci addita in più luoghi. Ma i lavori dell'oro si usavano ancor dagli uomini, e da' popoli i più feroci, e meno inciviliti, siccome dimostra manifestamente la storia. E forse anche i Latini, e i Romani ancor frugali, e non ricchi usavano di aver le armature loro, e i ferramenti de' lor cavalli fregiati, e carichi d'oro. Questo facevasi dagli uni per vezzo, e per grandigia, come può credersi de' Sanniti: altri,

Liv. l. 21 Plurimum argentum erat in phaleris equorum.

come i Galli, il facevano non più per pompa, che per un certo loro principio di economia, e d'avarizia. Perocchè i Galli vivendo non solamente vita semplice, ma spesso anche non fissi in luogo certo, riducevano tutti gli avanzi, e beni loro in bestiami, ed in oro effettivo, come in cose agevoli a
Polib. l. 2. trasportarsi. Però non credevano forse di far migliore, e più sicuro impiego dell'oro, che ritraevano dalla milizia, e dai sovrabbondanti frutti delle lor terre, che di riporlo nell'armi, e negli arnesi, che aveano indosso. E quel Lucio Valerio,
Liv. l. 34. che persuase l'abrogazione della legge Oppia, per cui si vietavano alle donne gli ornamenri d'oro, e la porpora, osservò giustamente, che l'usar l'oro negli abbigliamenti era piuttosto un risparmio, e un vantaggio del pubblico, che dispendioso costume. Erano adunque in que' tempi i lavori dell'oro fuso, o battuto molto comuni non solamente nelle città ricche, e fastose, e date al lusso, come Capoa, Turio, Tarento, e molte delle città Etrusche, ma ancora in tutte le nazioni meno agiate, e meno colte d'Italia. Nè era manco comune l'uso delle sottili, e dilicate tinte, e de'ricami, e d'intessiture d'oro di ogni genere. Perocchè non solamente si usava la porpora da tutti i magistrati d'Italia, e dalle donne, ma i Galli, e i Sanniti usavano anche alla guerra i loro sajoni screziati, o listati d'oro. Ma non è perciò da credere, che tutte le nazioni Italiche fossero egualmente applicate a queste sorti di manifatture; ed è assai verisimile, che i Toscani ne esercitassero la maggior parte anche per uso d'altri popoli abitatori d'Italia, e che molti fossero gli artefici di quella nazione quà, e là sparsi per varj paesi, o che vi fosser chiamati da' capi delle repubbliche, e da'grandi, o che vi andassero
Liv. 2. spontaneamente a procacciarsi occasion di guadagno dal-

dalla rozzezza, e curiosità altrui. Certamente scrive Polibio, che gran numero di Toscani dimorava fra i Galli, o sia che vi fosser rimasti dopo che quelle provincie furono tolte da que' barbari alla nazion Toscana, o che vi andasser di poi; ed è forse da credere, che questi esercitassero fra i barbari cisalpini diverse arti di ricami, e d'intagli, e vi fabbricassero arme, sajoni, e collane d'oro, o d'oro guernite, che, come si è detto, molto s'usavano da'Galli applicati di lor professione solamente all'agricoltura, ed alla guerra. Ma di qual nazion che si fossero i più eccellenti artefici d'Italia, certo è, che oltre alle arti suddette vi fiorivano ancora le più nobili, e quelle principalmente, che arti del disegno si appellano. Niuno ignora, che tra gli ordini dell'architettura il più antico ritiene ancora oggidì il nome di Toscano: perocchè era in uso appresso questi stessi Etrusci, o Toscani, che avanti le conquiste di Roma erano sì famosi e per tutta l'Italia, e per tutto l'antico mondo. La semplicità, e solidità delle fabbriche d'ordine Toscano furono, e sono ancor oggi la maraviglia de'conoscitori, dopo il raffinamento, che le arti Greche introdussero in Italia sotto i Cesari, e dopo tutte le vantate scoperte de'moderni artisti. Le mura del campidoglio fabbricate da Camillo di pietre quadre per opera certamente di architetti Toscani, stimavansi opera di gran pregio anche a'tempi di Augusto in quella magnificenza della città. Le fogne, o cloache, che un de'Tarquini venuto in Toscana vi costrusse, sono in que' pochi avanzi, che duravano tuttavia dopo più di due mila e ducent'anni; i tratti della via Appia, che ancor si batte, opera piuttosto incomprensibile, che imitabile, lastricata a'tempi della guerra Sannitica da trecent'anni avanti il regno d'Augusto; le mura di maravigliosa

Liv. lib. 6. init.

sodezza dell'antica Fiesole, che ancor si vedono, ed altri sì fatti insigni avanzi delle antiche fabbriche costrutte prima che il genio Greco prevalesse in Italia, fanno chiarissima pruova dell'alto grado di eccellenza, a cui la maschia architettura degli antichi Italiani era pervenuta.

Della scultura, e della pittura, arti ambedue, che per lo più camminan del pari coll'architettura, non parlerò io, nè mi dilungherò punto a citare i preziosi monumenti di bassi rilievi, e di pitture, che ancor si veggono in Cortona particolarmente, ed in parecchi luoghi, e di cui si può prender cognizione de' famosi antiquarj Gori, e Maffei. Molti degli scrittori, che vissero a tempo di Cesare, parlano di statue, e di pitture antiche di due o tre secoli, che in più luoghi d'Italia ancor si vedevano. La storia Romana, lasciandone a parte i tempi o mescolati, o sospetti di favole, parla, benchè nel vero come di cosa rara, di statue equestri innalzate ai due consoli, che soggiogarono il Lazio. Ed è cosa assai nota, che anche i più nobili fra i patrizj Romani professavano la pittura. Un Liv. lib.9. ramo di casa Fabi ebbe il soprannome di pittori da un Gajo Fabio, che dipingeva templi, e delubri nell'anno 450. cioè in tempo che i Romani non potevano essere più colti degli altri popoli d'Italia. A'tempi di Annibale un Tito Sempronio Gracco Idem lib. 24. c. 16 fece dipingere nel tempio della Libertà una nuova singolar foggia di convito, che i suoi soldati ebbero da' Beneventani. Il qual fatto non sarebbesi potuto tentare senza molta intelligenza del disegno, quanta almeno ne avessero nel risorgimento delle arti i primi scolari del Cimabue. Che se nella Toscana, e nel centro d'Italia queste tali arti non eran neglette, chi può dubitare, ch'elle fossero di gran lunga in maggior uso, e frequenza nella Campa-

pa-

pania, e nelle città marittime di tutto quel lato d'Italia, che avea sì stretto commercio colla Sicilia, e colla Grecia? Noi sappiamo particolarmente, che in Tarento vi era un comodissimo porto artificiale, cittadella, teatro, e ginnasio bellissimi, e capi d'opera di eccellenti scultori, e colossi, dopo quello di Rodi, maravigliosi, di cui si vedono stupendi avanzi nel campidoglio di Roma; dove uno di que' colossi era stato trasportato, e dedicato da Fabio Massimo; ed anche nel tempo, che più fiorivano in Roma le arti del disegno, servì d'ornamento alla curia Giulia quella famosa statua rappresentante la Vittoria trasportata pur da Tarento anticamente.

Dion Caff. lib. 51. p. 605. edit. Revill.

Tarento olim Romam advecta. *Strab. lib.*

Liv lib. 27. Ingens argenti vis facti, signatique auri LXXXIII. millia pondo, signa, tabulaeque prope ut Syracusarum ornamenta aequarent.

CAPO SETTIMO.

Studj, e religione.

SOmigliante vantaggio traevano ancora le città Italiche della magna Grecia rispetto alle lettere, ed agli studj dalla vicinanza, e dal commercio de' Greci. Potevano esse partecipare, come facevano effettivamente, di tutto ciò, che la felicità dei Greci ingegni avea prodotto, e tuttavia produceva in quel medesimo spazio di tempo, che noi qui discorriamo, cioè del quarto, e quinto secolo di Roma, trecent'anni circa avanti l'era cristiana. In Cuma, in Elea, in Locri, in Crotone, in Turio, e Tarento, e in molte altre città della Campania, de' Lucani, de' Bruzi, e de' Messapi usandosi nel tempo stesso i dialetti d'Italia, e la lingua Greca, come si usa a' tempi nostri la lingua Tedesca, e la Francese in molti paesi Svizzeri, e dell'Allemagna, si coltivarono gli studj non meno, che si facesse nella Sicilia, dove è certo, che a' tempi di Dionisio, e di

e di Gerone fiorirono famosi poeti, e filosofi, e storici, e retori. E l'antica Italia non che andasse del pari con la Grecia, per alcuni rispetti la superò. Pittagora fondator della setta Italica, che porta meritamente sopra le discipline dell'antica filosofia il primo pregio, precedette di ben cento e più anni l'età di Socrate, il grande oracolo della Greca sapienza: e poche scuole de' Greci filosofi possono andar a fronte di questa setta, o per solidità di dottrina, o per nobiltà di seguaci. Risuonano ancor altamente i nomi di Ocello Lucano, di Filolao Crotoniate, di Timeo Locrese, di Parmenide, di Zenone, di Archita, non men rinomati dai moderni trattatori di filosofia, che dallo stesso Platone, il quale dalle voci e dagli scritti di questi Italiani apprese buona parte delle sue dottrine. Ma nè i filosofi di questa setta, nè il capo loro Pittagora furono già, come il più de' Greci, oziosi ragionatori di sottigliezze, ma operatori zelanti d'opere virtuose, e promotori del pubblico bene. Pittagora si travagliò grandemente e nelle guerre, e nel civil governo di Crotone, e i suoi discepoli furono ancor essi per la più parte occupati nelle più rilevanti cariche ciascuno della sua repubblica; e molti ne furono gli ordinatori, come Caronda legislator di Reggio, di Catania, di Turio; e Zaleuco, da cui i Locresi ricevettero eccellenti leggi e statuti. Da questa cura, che si presero que' filosofi, di riformare i costumi, e dar leggi agli stati, ne nacque, che molte piccole città, e di sterile contado, come Elea, patria di Parmenide, e di Zenone, per lo senno di chi le resse, poteano gareggiare con nazioni naturalmente più ricche e più grandi. E forse che la grandezza, a cui salì la città di Tarento, procedette dai prudenti ordinamenti, che vi stabilì il Pittagorico Archita, il quale presiedette sett'anni

Aug. de ordine l. 2. c. 20. n. 53. 54. & Retract. c. 3. n. 3. J. Lips. præp. ad Stoicam philos. lib. 1. diss. 4.

Diod. Sicul. lib. 12.

Laert. l. 8.

a quel-

a quella città, e repubblica popolare; mentre che Platone Ateniese suo eguale, e suo amico andava inutilmente predicando a' principi, ed a' tiranni la sua metafisica, e la sua morale. Nè, a parer mio, alcuna delle Greche nazioni ebbe mai tanto da potersi vantare de' suoi savj, come dovette far Tebe di Liside Tarentino, il quale fuoruscito della sua patria divenne maestro di Epaminoada, il più commendevole di quanti furono famosi eroi della Grecia. E certo che, se la riuscita de' grandi uomini dee attribuirsi alla qualità dell'educazione loro, noi possiamo sicuramente antiporre questo nostro filosofo Italiano a Socrate, a Platone, ad Aristotile, maestri di Alcibiade, di Dionigi, e di Alessandro Magno.

Al. var. hist. 3. 17. Cic. de officiis lib. 1. c. 44. Athaen. l. 11.

Quod Platonis discipuli fuerint tyrannici

Non mi farò io già a disputare, di qual paese fosse nativo, ed originario Pittagora, e se tanta sapienza sia direttamente nata in Italia, o venuta da più rimote contrade. Siasi egli pur di Samo, o di Rupela, o di Turio, o di Metaponto, o di Crotona, che ciò poco rileva al nostro presente ragionamento. Nè sarà però men certo, che in Italia si amassero, e si coltivassero gli studj della filosofia non meno ardentemente, che nella Grecia: nè quel chiaro lume di umano sapere sarebbesi così lungamente, com'egli fece, fermato in Italia, nè avrebbe sortito sì fiorita, e sì numerosa scuola di tante nazioni Italiche, se già non ci fossero stati negli animi Italiani principj più che mediocri, e un affetto dominante di quello studio. Del resto appena è lecito dubitare, che Pittagora (ancorchè non fosse Toscano, com'egli era probabilmente) non sia stato istrutto dell'Etrusca dottrina, di cui non vi è antico scrittore, che non ragioni. E l'antica opinione, sebben falsa, e rigettata, che Numa Pompilio

Laert. l. 8. cap. 1. n. 15.

Saggi di Cortona tom. 6. p. 81. Cocchi vitto Pittagorico Maffei osserv. lett. tom. 4.

Sa-

Sabino re di Roma fosse stato discepolo di Pittagora, non ebbe altra origine, che la conformità, che trovavasi tra la dottrina Pittagorica, e la filosofia pratica de' Sabini. Perciocchè quantunque gli studj, e le scienze fiorissero con più chiara fama nella magna Grecia per la vicinanza, e pel commercio degli altri Greci, non è però da credere, che fosser negletti dagli altri popoli Italici. Noi avremmo di questo più chiare pruove, se la lingua Romana per la superiorità, che ottenne quel popolo, non avesse oscurato, e spento in breve tempo tutti i dialetti delle vicine nazioni, e spezialmente la lingua Etrusca, ch'era come la lingua letteraria di tutta Italia, la quale ancora nel quinto secolo della Romana repubblica s'insegnava in Roma stessa a' fanciulli, come si costumò poi ne' posteriori tempi d'insegnarvi la Greca. Nel qual proposito non è da tacere, essere stata usanza degli antichi Italiani, almeno in parecchie città, di aver pubbliche scuole, e luoghi pubblici, per istruire i fanciulli, assai somiglianti a' nostri collegi. In Faleria ne erano parecchi ordinati eziandio secondo le diverse condizioni de' giovani; e la perfidia di uno di que' reggenti diede occasione agli storici di farne menzione, siccome per qualche altro accidente parlò Tito Livio di pubbliche scuole d'altre città. E quello, ch'è non meno degno di esser notato ne' costumi d'allora, non solamente a' fanciulli, ma alle figliuole de' cittadini di mezzano stato s'insegnavano pur nelle pubbliche scuole le lettere. E in Roma, che per molti secoli ebbe quasi per suo carattere particolare in disprezzo gli studj, v'erano anche per le fanciulle scuole pubbliche di lettere (la famosa Virginia fu quivi rapita per ordine del decemviro Appio Claudio) nelle quali, oltre la lingua

Liv. l. 9 p. 76. Ed. Grib.

Lib. 6 pag. 511.

Dion. yf Halic. lib. 11. c. 6.

gua Etrusca, s'insegnavano probabilmente i principj della morale, e della religione, o vogliam dire della mitologia, e della favola.

Ma nè la squisita letteratura delle città Greche, o delle Toscane, nè la severa educazion de' Sabini, e de' Latini andò esente da quella superstizione, che fece una parte dell'antica filosofia. I popoli della magna Grecia potevano assai di leggieri aver così la loro religione, come gli altri studj somiglianti, e comuni con gli altri Greci; e gli Etrusci, come nazione più letterata e più colta fra tutte le altre Italiche, le superavano ancora in ogni genere di superstizione; e furono però riguardati non in Italia solamente, ma per tutto altrove fino a' tempi di Platone come solenni legislatori e maestri in divinità. Molti erano gl'impostori di quella nazione, che giravano le città Italiane, facendo mestier proprio d'insegnar le pratiche di religione, e spacciandosi come indovini; giacchè questo era il principal vanto de' sacerdoti Etrusci di presagir l'avvenire. Ciò non ostante non solamente gli antichi Italiani non furono in questa parte punto peggiori di qualsivoglia altra nazione, che, dalla Giudaica in fuori, fiorisse avanti la venuta del divin maestro: ma ancora, se noi vogliamo a buona ragion giudicarne, possiam dire, che l'idolatria degl'Itali antichi, o almeno di una buona parte di essi, fu meno irragionevole, che quella di molte altre nazioni delle più celebri fra le antiche. Il che non intendo io già di provare, con mettere, per esempio, in paragone i principj di religione di Pittagora, e di Timoteo con le dottrine d'altre scuole di Greci filosofi, o le cerimonie Etrusche con quelle degli Assiri, o de' Fenici, da cui non è opinione improbabile, che traessero l'origine. Queste discussioni sono troppo ardue, e di general conseguenza. L'autorità di un

Maffei osserv. let. tom. 4. l. 1. part. 1. n. 17.

V. Cic. de divin. l. 1

sol

sol Greco, ed alcune nozioni generali dell'antica storia d'Italia basteranno al nostro proposito. Dionigi d'Alicarnasso, benchè tutto inteso a mostrare, che i Romani aveano l'origine, e le instituzioni da gente Greca, quasi che nulla di grande e di buono non potesse venir d'altre nazioni, si trovò nondimeno costretto di lasciar in questa parte tutta la lode all'Italia; mostrando, come la religion de' Romani, e per più ragione de' popoli del Lazio, e de' Sabini, andasse esente dagli scandalosi racconti, e dalle ridicole cerimonie de' Greci. E veramente se Porfirio, e Giuliano, che sì forte si travagliarono per dar qualche onesto significato a tutte quelle sconcie e indegne favole, di cui fu piena la teologia de' gentili, avessero avuto soltanto a spiegar l'antica religione degl'Italiani, non sarebbe stato loro mestieri di tanto sottilizzare per dare qualche aspetto di ragionevolezza a quella superstizione. Perciocchè chiunque voglia discorrere i soli nomi degl'iddii Italiani, conoscerà di leggieri, che altro non erano, che virtù, o cose a virtù somiglianti, ed inducenti a virtù, o chiari effetti, o doni, o modificazioni della divinità.

Lib. I. Antiq. Rom. c. 3

Trovansi nelle storie Romane varj nomi aggiunti a quel di Giove, che veniva riguardato come sommo e principal dio, ed or chiamavasi Giove salvatore, statore, feretrio, secondo che pareva a quelle accecate menti di aver ricevuto, o di poter ricevere da lui questo o quel benefizio. E lo stesso facevasi rispetto a Giunone, che come dea sovrana ed universale adoravasi o col soprannome di Lucina, pronuba, sospita o salvatrice, di Moneta o sia consigliera. L'altra moltitudine delle divinità, cui pur in quegli antichi secoli si ergevano templi, come fecesi alla pudicizia, alla gioventù, alla virtù, alla pietà, alla mente, all'onore, alla concordia, alla

alla speranza, alla vittoria, egli è da per se manifesta cosa, per qual fine fosse proposta all'adorazion delle genti. E se noi nell'oscurità degli antichi dialetti d' Italia andremo curiosamente ricercando i significati primitivi di molte voci Latine, potremo per avventura conoscere la ragione del culto, che si presta a parecchie divinità. La dea Tersa o Tellure, la tanto famosa Vesta, che non dovea nel linguaggio del Lazio antico significare altro che terra *, non solo si venerava come larga producitrice di tutte le cose necessarie alla vita umana, ma serviva parimente ad eccitare gli uomini, anche per motivo di religione, alla coltivazione de'campi. Celebre è altresì nella prima età, e molto raccomandata ai popoli Latini, e Sabini la dea Mutata, che vuol dire alba, o aurora; divinità non per altro fine immaginata, che per animare i popoli alla vigilanza, e a mettersi alle opere di buon mattino. In fatti solevano, non che le altre cose, le adunanze del popolo, e la rassegna de'soldati farsi avanti il levar del sole, e il dittatore, magistrato di tanta importanza appresso i Romani, solevasi creare avanti giorno. Numa Pompilio, quel grande conoscitor de'costumi umani, e che possiamo riguardare qual compiuto modello della sapienza Latina, e Sabina non meno, che Romana, proponeva come principal oggetto dell'osservanza de' popoli il dio Termino, e la dea Fede. Il che tendeva, come intende agevolmente ciascuno, a questo fine di avvezzar le genti a non invadere le terre de'vicini; e a mantenere la fede in ogni genere di contratti. Per questo non solamente si adorava quel dio Termino,

Liv. l. 9. p. 771.

* Stat vi terra sua, vi stando Vesta vocatur. *Ovid. fast.* 6. v. 300.

no, ma si erano a certi giorni dell'anno instituite alcune feste, che chiamavansi perciò terminali, nelle quali i vicini adunati in su'confini, e presso a' segni divisorj de'lor poderi, vi facevano offerte, e sagrifizj, ed amichevolmente banchettando ciascuno nello stesso tempo riconosceva i termini del campo. E se in tanta lontananza di tempo ci fosse lecito di portar giudizio nelle cose, che appena possono trattarsi per conghietture, ardirei dire che gli antichi legislatori Italiani provvidero ancora con religiose instituzioni a molte opportunità del vivere umano, dovunque non credettero, che nè il solo umano rispetto, o l'affetto del comun bene, nè qualsivoglia rigor di leggi potesse bastare. Certamente fu opinione di molti, che quel sacro fuoco con tanta solennità custodito da vergini a ciò destinate, altro non fosse nella primiera sua instituzione, che un necessario ordinamento da'legislatori immaginato, affinchè le genti, che vivevano o a borgate, o in umili casette disperse, avessero un luogo pubblico, dove si guardasse a comodo di tutta la città un elemento sì necessario per tanti bisogni della vita umana, e che in quelle rimote età non era nè facile, nè comune l'uso di estrarre, come facciam noi, dalle pietre. Or per quest'opera di guardare il fuoco si mantenevano a spese del comune quattro, o sei femmine di varia età, perchè s'ajutassero vicendevolmente, ed apprendessero le une dall'altre il modo, e l'economia di mantenerlo continuo, e dispensarlo secondo il bisogno. E perchè le cure domestiche, e il naturale affetto alla prole, ed al marito, o la conversazion degli amanti non le distraesse dall'opera, furono forse per questo col rispetto della religione, e con severissime pene stabilite contra ogni lor fallo, obbligate ad una inviolabil verginità, finchè duravano in quell' uf-

Dion. Halic. l 2 c.8 Vesta enim focus urbis publicus; und. Cicero in secundo de legibu. Virgines Vestales custodiunt ignem foci publici sempiternum. *Pindari scholiastes in Nem. od. x. Lafiteau moeurs des sauvages Americains tom. 1, p. 160*

uffizio. Ma nel tempo stesso con maggior dimostrazione d'onore, secondo la condizione de' tempi, furono in varj modi privilegiate, affinchè quel sì stretto ritiro fosse loro più sopportabile. Nè i principali cittadini ricusarono di sacrificare a un tal genere di vita, ed a pericolo ancor d'una infame, e crudel morte le lor figliuole, per contribuire ad uno stabilimento sì necessario. Ben so, che queste solennità, e questi riti passarono poi coll'andar del tempo in abusi, e in superstizioni, le quali il volgo seguitava per usanza, e per isciocchezza; e le persone più illuminate, quando non se ne facessero beffe, lodavano, e vantavano per un certo rispetto d'antichità, e per non discreditare negli animi volgari gli ordini stabiliti, e le usanze o buone, o ree, che sotto titolo di religione servivano a tener sommessa la moltitudine. Ma egli non ne segue però, che nel principio loro non fosser di sommo giovamento a proccurare il ben comune della società e di ciascun particolare.

CAPO OTTAVO.

Leggi civili: forma di governo: idea generale delle rivoluzioni interne, a cui furon soggette le repubbliche dell'antica Italia.

A Queste tali cose per avventura non pongono mente coloro, che trattan di barbara e poco umana la legislazione, e la *polizia* degli antichi Italiani. Per darci di questo una pruova, citano per esempio, che le leggi delle dodici tavole, i cui frammenti possono servir come saggio del civil diritto, che allor valeva, assegnavano per termine di prescrizione due anni per gli beni immobili, e un anno solo per le cose mobili. Ma quando i padro-

ni

ni delle terre costumavano di visitare in compagnia degli amici, e de' vicini i limiti de' lor poderi, è facil cosa comprendere, quanto sarebbe stato vano e ridicolo l'assegnare lo spazio di vent'anni alla prescrizione. E nella mediocrissima quantità delle masserie, che potevano aver le genti Latine di quella età, appena era possibile, che taluno dimenticasse nelle mani altrui le cose sue per un anno intero. Il perchè quantunque io non voglia metter in dubbio, che in molte cose non siasi opportunamente ammollita l'asprezza del jus antico, non posso però dissimulare, che spesso si accusa di barbarie, e d'inumanità quella grossa semplicità, e durezza di leggi, che talvolta ancor si desidera a' giorni nostri. Bisognerebbe non aver mai avuto nè liti, nè conoscenza alcuna di litiganti, per poter a buona equità celebrare e vantar quella precision di leggi, che da' Romani giureconsulti dopo la decadenza della repubblica fu introdotta, e da' più recenti interpreti, e legislatori tuttavia assottigliata e cresciuta. Egli è adunque vero, che le repubbliche Italiane di quella rimota età non ebbero grossi volumi, nè lunga serie di ordinamenti, per limitare i diritti d'ogni particolare, ma si studiarono di andar incontro alle frodi, ed all'ingiustizia coll'osservanza di alcune leggi capitali, e coll'insinuare, mediante la religione, l'equità, e la buona fede. E ben fu dagli antichi indagatori di queste cose osservato, che le migliori repubbliche non furono già quelle, che ebbero una molto sottil precisione di leggi, riguardo massimamente ai contratti. Zeleuco, secondo che leggiamo appresso Strabone, " nelle leggi, che diede a' Locresi, prescrisse veramente le pene a ciascun delitto, togliendo a' giudici la libertà d'imporle ad arbitrio, come si usava per l'innanzi da quelle gen-

Lib. 6. p. 179.

„ genti; ma intorno a' contratti rendè le costitu„ zioni più semplici. Quelli di Turio essendosi poi „ studiati di andar dietro, e spiegar molto sottil„ mente ogni punto di ragione, riportarono bensì „ maggior vanto di sottigliezza e d'ingegno, ma lo „ stato loro ne diventò peggiore. Perocchè da buo„ ne leggi son governati non già quelli, che vo„ gliono in esse serrar la strada ad ogni calunnia, „ e sopercheria, ma quelli che insistono sopra leg„ gi semplicemente ordinate: perciò disse Platone, „ che dove abbondan le leggi, si trovano ancor „ molte liti, e i costumi vi sono cattivi, appunto „ come sogliono esser più spesse le malattie, dove „ sono molti medici. " Ma dicasi pur con pace e del nostro geografo, e di Platone, che se le molte leggi non rendono più, che le poche, gli uomini virtuosi, i vizj degli uomini rendono a lungo andare le molte leggi necessarie, massimamente nelle nazioni, che crescono di fortuna, e di stato; e il progresso medesimo delle virtù sociali è talvolta cagione di nuovi travagli alla società. Però non è tanto da biasimare la sottil precisione delle leggi, perchè ella si trovi d'ordinario congiunta con molti vizj, quanto è da dolere la condizion delle cose umane, per cui rari sono que' beni, che non portino seco di necessità qualche incomodo.

Ma due particolari ragioni, a vero dire, rendevano allora meno necessaria l'esatta precision delle leggi. L'una era, come si è detto, perchè certe pratiche di culto religioso supplivano in gran parte alla legislazione anche per le cose civili; l'altra, perchè essendo gli stati così distinti, che per rispetto all'amministrazion civile non pur ogni nazione, ma quasi ogni borgo, e casale era indipendente, e governavasi da se stesso, a che poteano servire i loro statuti, se per ogni piccolo affare doveasi traf-

ficar con cittadini d'altre repubbliche, e però soggetti ad altri statuti. E se il comun diritto delle genti, o sia l'equità naturale e la buona fede non bastava a regolarne il commercio, vana fatica sarebbersi perciò presa i principali, e i magistrati a volerlo fare con leggi scritte. Seguitavasi pertanto nel più delle cose quell' equità ingenita negli animi umani, o vogliam dire la ragion comune, non già quella descritta in libri, quale intendiamo noi oggi ne' frammenti delle leggi Romane, e negli editti di Giustiniano, ma ricevuta per consentimento delle nazioni, e che per ciò fu da' giureconsulti chiamata *jus gentium*. Appresso i moderni giuristi intendesi per diritto delle genti quella sorta di leggi, di riguardi, o di regole, che, quasi per tacito consenso, osservano gli stati, e le società civili, sieno principati, o repubbliche, usando, e contrattando fra loro. Ma gli antichi meno sottili in definire, e distinguere, chiamarono parimente diritto delle genti così quello, che usavano i particolari nella più parte de' loro contratti, come quello, che si osservava tra una repubblica, e l'altra; perocchè proveniva dallo stesso principio, e posava sopra lo stesso fondamento, cioè sopra un tacito consenso de' popoli. Noi vedremo qui appresso, che cotesto tal diritto delle genti, o diritto pubblico, che altri voglia nominarlo, non solamente non era nella sua sostanza sconosciuto in Italia, ma egli vi era comunemente in grande osservanza.

L. 9. ff. de Just. & jure; & inst. lib. 1. t. 2.

Pufendorf lib. 2. c. 3. §. 23.

Ben furono in una cosa generalmente difettose le antiche nazioni nelle loro costituzioni; e questa era l'incertezza della sovranità, e per conseguenza l'instabilità del governo, la quale fu in tutte, o quasi tutte le repubbliche d'Italia perpetua cagione d'infiniti scompigli. Non dico già, che s'ignorassero allora i diritti della sovranità; perchè troppi sono

gli

gli esempi, che ci possono convincere, che quelle genti conoscevano chiaramente, qual fosse, e quanto venerabile la pubblica autorità; ma sovente altresì cader poteva in dubbio chi si fosse il sovrano. In niun luogo d' Italia, per quanto appaja, si trovava stabilita la monarchia assoluta, ed ereditaria: conciossiachè per molti esempi sia manifesto, che i re o si creavano per favor della moltitudine, e se ne cercava almeno il consenso; e gli stessi re consultavano il popolo negli affari più rilevanti, e più rischiosi. E sic come il governo de' grandi era piuttosto una o fraudolenta o violenta usurpazione, che vera e propria aristocrazia stabilita da leggi, o fermata sopra un lungo, e non conteso possesso, così neppure il governo popolare non fu mai sì libero, e sì durevole, che non si trovasse mescolato dall' autorità d'un capo supremo, o d'un senato; talchè quasi sempre si trovarono i governi misti. Nondimeno è facile l'osservare, che l' uno de' tre generi di governo s'andava sull'abbassamento dell'altro innalzando, e che tutte, o presso che tutte ad un tempo le repubbliche Italiane per gli stessi gradi passarono dall'una all'altra forma di reggimenti, e che or vi prevaleva il governo monarchico, ora l'autorità de'nobili, or della moltitudine.

Concordano in questo particolare tutte le memorie, che ci sono rimaste degli antichi popoli d'Italia, cioè ch'essi fossero da principio governati dai re: e tale fu certamente la più antica forma di governo in tutte le nazioni del mondo da qualunque principio se ne prenda l'origine. I Toscani ebbero i re, gli ebbero i Sabini, e i popoli del Lazio. E siccome ogni città, e ciascun borgo formava un governo separato, e indipendente, così non poteano essere questi re di grande stato. Ma spesso avveniva,

che molti stati obbedivano a un re medesimo; perocchè colui, che avea la signoria d'una città, o d'un popolo, proccurava di farsi eleggere capo del governo, e signore di altri popoli, e d'altre città. Così fece per avventura quel Porsena, e che Dionigi chiama re de' Toscani, probabilmente perchè egli era seguitato da molte nazioni Toscane, benchè da principio non fosse altro, che re di Chiusi. Così i re di Roma si andarono in varj modi guadagnando il comando di città Latine; le quali nondimeno due secoli aperesso si riputarono ancor indipendenti dallo stato di Roma. Tolunnio re di Vejento ebbe la signoria di Fidena città libera, ed affatto indipendente da' Vejentani; in quello stesso modo, che i Visconti signori di Milano, Castruccio signor di Lucca, Cane, e Mastin della Scala signori di Verona (e così tanti altri principi, e tiranni de' bassi secoli avanti l'esaltamento di Carlo V.) si andavano procacciando la sovranità di molte città, o repubbliche, che nulla aveano di comune nè con Milano, nè con Lucca, nè con Verona. Questi regni erano o semplicemente elettivi; o almeno ricercavasi l' espresso consentimento del pubblico, qualunque volta un parente succedesse all' altro. Nè al popolo generalmente dispiaceva il governo regio; ma i grandi, e i nobili, come quelli, ch'erano più esposti alle voglie del principe e nelle persone, e nelle robe loro, cercarono d'ingenerar nella plebe l'odio del nome reale, e di eccitarle il desiderio della libertà. Lusingavansi i grandi non solamente di poter vivere con più sicurezza, e più licenza, ma eziandio con più autorità di comando, e più potenza, abolito che fosse il principato, il quale spesso cadeva in mano d'uomini nuovi, ed avventurieri, qual fu in Roma Tarquinio, e in Cuma Aristodemo. Da qual nazione, e

da

da qual città nascesse il principio di queste rivoluzioni, non è facile determinarlo. Ma correndo il terzo secolo dell'era Romana, l'un popolo seguendo l'esempio dell'altro, quale per un'opportunità, qual per un'altra, o cacciarono violentemente, o cessarono di eleggere nuovi re; e tutta l'Italia, quasi levando segnal comune, si vide mutar forma di reggimento. L'odio del nome reale, e un certo entusiasmo di libertà occupò così universalmente, e con tal forza le genti Italiane, che, se alcune città vollero continuare, o ripigliar talvolta l'uso di crearsi un re, essa ne era perciò mostrata a dito, e svillaneggiata dalle altre, e ne' maggiori bisogni abbandonata. I Vejentani o per tedio delle brighe, ed ambizioni, che nascevano dal crearsi ogni anno nuovi magistrati, o per meglio provvedersi nella guerra, che lor soprastava de' Romani, crearono nuovamente un re. Per la qual cosa incorsero talmente nell'odio, e nel disprezzo degli altri popoli della Toscana, che contro ogni regola di politica, ed anche contro l'obbligo, e lo stile ordinario di soccorrersi l'un l'altro tra' popoli d'una stessa nazione, furono lasciati soli a sostener l'ostinata guerra, che li condusse a rovina. Eppure un secolo avanti fra quelle stesse nazioni regnava Porsenà con grande seguito di popoli, e in grande stima. Fu anche notato negli annali di Roma, che i confederati del nome Latino, i quali pure aveano un tempo riconosciuti per loro signori e duci i re di Roma, furono per rinunziare all'amicizia de' Romani, allorchè li videro caduti sotto la tirannide de' decemviri, mostrando di non voler essere confederati d'una città, che non fosse libera. In somma dal principio del quarto secolo della storia Romana poche volte, e quasi non mai si fa menzione di re in niuno stato d'Italia. E se appresso qualche nazione

Liv. lib. 5. c. 1.

Strab. l. 6. p. 175. soleva crearsi il re in occasione di guerre, come facevasi da' Lucani, questo nome importa nulla di più, che quello di dittatore, o capitan generale, che creavasi nelle altre repubbliche. Tutta la somma dell'autorità, o amministrazione de' pubblici affari, passò alla nobiltà, o sia al senato, e quello, che prima era l'ordine mezzano tra i re, e i popoli, divenne capo supremo del governo. E perchè i maggiori magistrati si eleggessero dalle voci, e dagli squittini del popolo; nondimanco tutti gli onori, e tutta la podestà del governo riducevasi ai grandi, siccome quelli, che aveano facilmente in mano loro la voce attiva, e che soli aveano la passiva, perchè niuno della plebe ardiva di pretendere alle cariche civili, o militari. Ed è troppo evidente, che in qualsivoglia genere di comunità il ricco, ed il nobile tende quasi di natura sua a soverchiare il povero ed il plebeo. Senzachè il più degli affari rilevanti delle guerre, e delle paci trattandosi per lo più dal corpo del senato composto essenzialmente di patrizj, e di nobili, anche per questo riguardo la costituzion delle repubbliche inclinava assai più all'aristocrazia, che al governo popolare. Del resto niuna città era sì meschina, e sì mal ordinata, che non avesse un consiglio pubblico, vale a dire un senato. Parla Tito Livio del senato non pur di Napoli, di Capoa, e di Cuma, ma di Nola, di Piperno, di Tuscolo, di Trivoli, di Vejento, e di altri sì fattamente, che assai chiaro apparisce, essere stato generalissimo in tutte le repubbliche un ordine distinto dalla plebe, che riteneva in sua mano la somma del governo. Ma la plebe, ostinatasi una volta a sollecitazione de' nobili nell' odio della tirannide, non ebbe lungo andare ad aprir gli occhi sopra la condizion sua propria, e conoscere, che non si era fatto altro, che cambiar uno in più padroni. Si voltò pertanto con ogni sforzo a

proc-

proccurarsi di fatto il possesso di quella libertà, che fin allora le si era fatta assaporare in parole dall' ordine de' patrizj, e dal senato. E poichè la moltitudine ebbe cominciato a far pruova delle sue forze, le fu d'uopo cederle, benchè a poco a poco, l'autorità sovrana; e toccò la volta anche ai nobili di essere malmenati, e tiranneggiati dalla plebe. Osservò Tito Livio, che circa i tempi delle guerre Cartaginesi, per una quasi comune malattia sparsa per le repubbliche Italiane, la plebe si era voltata a perseguitare la nobiltà; e parecchi esempi ne adduce nella terza deca delle sue storie. Nondimeno l'ordine dei grandi conservò pur sempre molta parte della potenza. Perciocchè la natura del governo popolare essendo per se varia ed incostante, ed anche incapace di condursi da per se stessa; il senato e la nobiltà, come quella, che opera con più maturati consigli, e con interessi più uniti, potè quasi sempre contrappesare il partito della plebe; e ad ora ad or superarla. Di qui nasceva, che tutte generalmente le città erano sottoposte a rivoluzioni continue di governo, e rare volte si godeva quella perfetta egualità, che è il fine degli stati liberi: ma o il favor del popolo, o la necessità del senato rivolgeva la principal autorità a qualcheduno; il quale, o fosse con titolo, o senza titolo di magistrato supremo, riguardavasi tuttavia come capo del governo. Così troviamo passo passo un Manilio capo de' Latini, un Accio Tullio principal de' Volsci, un Erennio Ponzio de' Sanniti, un Calavio capo de' Campani, un Valerio, un Camillo, un Fabio principal de' Romani. E, a dir vero, non successe mai nulla nè di buono, nè di rilevante negli stati liberi nè dentro nè fuori, salvo in quel tempo, che un sol cittadino teneva i voleri del pubblico in sua balìa. Cotesta autorità quasi principa-

 le,

le, e sovrana in una nazione passava assai spesso di padre in figlio, siccome tra' Sanniti nella famiglia Ponzia, e fra i Campani in quella de' Calavi, che furono capi del governo per molte generazioni. Ma egli è vero altresì, che spesso il rimedio si convertiva in Vreleno, e quello stesso credito, e potere, che pur un tempo serviva di vincolo a tenere uniti gli ordini dello stato, diventava poco dopo titolo, e bandiera di divisioni, di partiti, e di tumulti. Poche volte i figliuoli d'un gran personaggio potevano trovar così favorevoli i voti per continuare col consentimento del comune nell' autorità de' lor padri, e come spesso succedette, ne diventavano per lo più indegni, appunto perchè il padre l' avea goduta, cioè perchè la presunzione, e l' orgoglio, che di leggieri s' insinua ne' figliuoli de' grandi e fortunati, è un ostacolo a quelle arti, che sogliono conciliare la stima, e l' affetto della gente. Non per tanto volendo i figliuoli di un gran cittadino succedere negli onori de' padri, e degli avi, il più delle volte contro l' ordine delle leggi, siccome per rispetto delle ricchezze, e della potenza già stabilita in casa loro non mancavano i partigiani, così non poteano a meno di trovar emoli, e contraddittori: laonde risorgevano sotto altri nomi le stesse discordie, e più arrabbiate di prima, perciocchè le dissensioni tra popolo, e plebe non sono di buona pezza così ostinate, e furiose, come quelle, che tutto il pubblico concepisce contro una persona prepotente, o che si portano vicendevolmente tra loro le famiglie, e i capi di fazione, che aspirano alla maggioranza. E chi non sa di quanto pregiudizio siano state alla repubblica di Cartagine le pretensioni de' nipoti di Amilcare Barca, e le troppo ostinate opposizioni d' Annone, e de' suoi? Tutta la nazion Toscana fu in tumulto, ed

in

in arme, e condotta presso che alla total perdita della libertà per le civili discordie degli Aretini, i quali cominciarono a voler con l'armi cacciar di città la famiglia Licinia troppo potente, ed avvezza certamente a goder il primato nella sua patria; e fu d' uopo, che un console Romano vi andasse come mediatore, per riconciliare coi Licini la plebe d'Arezzo; rimedj per l'ordinario poco salutari alle repubbliche. A questi scompigli erano soggette particolarmente le città grandi, e di fertile territorio, o quelle, che per la vicinanza del mare potevano colla mercatura più facilmente arricchire. Per questo troviamo, che molte città della Campania, e dell' Etruria, e le città marittime della magna Grecia furono più sottoposte alle tirannidi, e alle rivoluzioni di governo; e passarono spesso anche spontaneamente sotto al dominio degli stranieri, mal potendo convenir fra loro del modo di governarsi. L'abuso delle ricchezze, e l'invidia, che di là nasceva, erano cagione ordinaria di questi mali. Laddove per lo contrario i Volsci, e tutti i popoli Latini, i Marsi, e generalmente i Sanniti, e i Liguri, per quanto possiamo intendere dalle poche memorie, che ci furono conservate della storia loro, furono men soggetti alle tirannidi, e alle rivoluzioni di governo, e molto più lungamente mantennero lo stato loro libero, e indipendente; perchè la qualità del paese permetteva assai meno l' ineguaglianza delle fortune: solito scoglio dove vanno a rompere gli stati liberi.

Liv. l. 10. init. 724. 728.

CA-

CAPO NONO.

Rivoluzioni per cause esterne: diritto pubblico: cagioni ed effetti delle guerre: equilibrio che si mantenne lungo tempo fra i popoli Italiani.

MA non sempre le rivoluzioni di quelle repubbliche nascevano dagl'interni rumori di esse; e spesso altresì procedevano da forza esterna, e dalle vicissitudini delle guerre. Per le quali cose in più modi potea succedere mutazion di governo, ed esaltazione, o abbassamento di questo, o di quello stato. Il che in breve da quanto ora diremo si farà chiaro.

La distinzione di repubbliche belligeranti, e di quelle che chiamansi commercianti, non fu altrimenti in uso fra gl'Italiani antichi. Il commercio e le arti fiorivano bensì in qual più, in qual meno delle città d'Italia; ma tutte aveano la guerra per mestier necessario. Il vero è, che le città più ricche e più mercantili, siccome quelle, che erano più dedite alla delicatezza, o alle arti, ed al negozio, e che aveano maggior facoltà d' assoldare uomini stranieri, armavano meno, che non facevan le altre, di propria gioventù. Ma non ne trovo alcuna, neppur la deliziosa Capoa, nè il ricco Turio, nè il pernicioso e mercantil Tarento, che facesse guerra con soli soldati stranieri. Poche volte parimente si trova, che le nazioni Italiane dessero il comando dell'armi loro a capitani stra-
Strab. l. 6. nieri, eccettuandone in questa parte i soli Tarentini con grande biasimo di chi o stabilì per legge, o introdusse il primo quest'usanza. Perciocchè non che essi ingrandissero per questa via lo stato loro, non poterono neppur conservare nè più lunga, nè più illesa la propria libertà. Il che pure era il so-

lo

lo fine, per cui s'erano indotti ad eleggere un capitano straniero, non si fidando de' proprj cittadini. Prima di Pirro già aveano in due diverse occasioni chiamato al loro servizio Cleonimo Spartano, e Alessandro re d'Epiro. Quest'ultimo spezialmente, assai più inteso a far grande se stesso, che a secondar i disegni de' Tarentini, non lasciò per altro di portare grandissimo cambiamento, come poi fece Pirro in una gran parte d'Italia. E non è in questo proposito da tacersi, che tutte le rivoluzioni degli stati di quella parte d'Italia, che ora è il reame di Napoli, procedevano bene spesso dagli avvenimenti della Grecia, e della Sicilia. Dionigi tiranno di Siracusa s'immaginò una volta di farsi uno stato in Italia; il qual pensiero comechè gli andasse fallito, gli riuscì nondimeno sul principio di porre in discordia, e in disordine molte repubbliche, e più di tutte i Bruzi, e i Lucani, che da quel tempo in poi furono divisi in due nazioni, laddove prima ne formavano una sola. Del resto il più delle nazioni abitatrici d'Italia talmente erano armigere di loro instituzione, che le maggiori cure de' legislatori parevano rivolte agli ordini della milizia. Nè solamente ogni comunità in particolare aveva suoi ordini, e statuti per imprendere, e sostener guerre con armi proprie, ma esse erano ancora con perpetua lega unite insieme le une coll' altre della stessa nazione a comune difesa, e vantaggio. Già abbiamo accennato altrove, che ogni nazione era divisa in più popoli, o comunità, le quali si reggevano con proprie leggi, e senza dipendere l'una dall' altra. In cento luoghi delle antichità Italiane si fa menzione delle dodici dinastie de' Toscani. I Bruzi erano ancor essi divisi in dodici, o più repubbliche, e così i Lucani, e i Sanniti. I Volsci, e gli altri popoli del Lazio si governavano ciascuno nella sua cit-

Strab. l. 6. pag. 96. Diod. Sic. lib. 14.

Liv. l. 26. inis l. 10. p. 237., & l. 2. p. 60.

città, e nel suo cantone, senza riconoscere per l' amministrazion civile alcun supremo e general magistrato, o parlamento. Nondimeno per gli affari di maggior rilievo si congregavano i deputati di ciascun popolo, per consigliarsi in comune sopra ciò, che utile fosse della nazione. Tenevansi queste diete generali, o regolamenti a certi tempi, o secondo che chiedeva il bisogno, in alcuni de' più comodi, e più illustri templi, che fossero nel paese. Rinomatissimi spezialmente sono il tempio della dea Volturna per le diete della nazion Toscana, e la sacra selva Ferentina, dove parimente s' adunavano a general concilio i popoli Latini. Terminavansi in queste assemblee le contese, e le differenze, che potevano sorgere tra l'uno, e l'altro popolo, e si cercava di levar le cagioni delle guerre intestine, e regolavansi forse le cose necessarie pel mutuo commercio d'una città, o d'un popolo coll' altro. Ma vi si trattava sopra tutto della guerra, e della pace, e di tutto ciò, che riguardava le potenze straniere. I deputati di ciascuna contrada pigliavano quel miglior partito, che loro pareva, intorno alle richieste, che si facevano, o di mandar soccorsi alle repubbliche estranee, o di prender l' armi per difesa delle città loro nazionali. Se le guerre stimavansi di minor momento, e riguardanti solamente il vantaggio di qualche città, o cantone, s'univano solo gl' interessati; e spesso lasciavasi il pensier della guerra a chi la voleva: perciocchè non era disdetto ad alcuna comunità di far guerra di proprio parere; e il peggio, che le avvenisse a non consigliarsi prima con le altre, era l'andarne priva degli altrui soccorsi. Ma se l' interesse, o il pericolo era comune di tutta la nazione, di comune consentimento altresì la guerra si risolveva, e le amicizie, e confederazioni straniere si

Dionys. Halic. & Liv. passim in dec. 1. Liv. l. 7 pag. 600. Cluver. l. 3. p. 514.

si conchiudevano. Un'immagine di tal governo vedesi a'nostri tempi ne'circoli dell'Allemagna, nelle provincie unite d'Olanda, e negli Svizzeri. Ed io non so, come alcuni moderni politici abbiano potuto scrivere, che fossero anticamente sconosciute le repubbliche *federative*. Dalle determinazioni di queste diete nazionali, e dalla scelta, che pur facevasi del capitano, da tutti, o da questa sola parte de'popoli, che avean risoluta la guerra, nasceva il principio delle mutazioni di stato. Primieramente l'autorità principale di tutte le città, o borgate di quella nazione, riducendosi appresso colui, ch' era dichiarato capo dell'impresa, anche la patria di lui, o veramente quella città, che contavasi come cagion della guerra, diventava quasi capitale della nazione, e la riputazione, e l'autorità di quella s'andava accrescendo, secondo che procedeva la incominciata guerra. E per poco che il capitano avanzasse nelle prime sue imprese, egli andava poi vie più gagliardamente aumentando l'autorità sua, e della sua città. Or gli effetti della riputazione, che nelle operazioni acquistavasi, erano questi; che gli stati o neutri, o indecisi, o anche nemici, o s' inducevano spontaneamente, o eran costretti a far lega col vincitore capo della guerra, e però concorrere colle forze loro a nuove imprese, e a farlo tuttavia più potente e più grande. Questo si osserva spezialmente nella storia dei re di Roma. Tarquinio primo, per cagion d'esempio, fatto re, e duce di Roma, e quindi de' popoli Latini, mosse guerra a'Toscani, i quali battuti nelle prime giornate, acconsentirono di unirsi a lui, e seguitarlo come lor capo. Coll'aggiunta degli ajuti Toscani assaltò i Sabini, e li costrinse ad entrar nella stessa lega; tanto quel re, che pur era in Roma un avventuriere, per questo modo venne ad aver di

gran-

grandissima lunga maggiore stato, che non ne ebbe la repubblica Romana trecento anni dopo lui. Ciò non ostante la grandezza, e la superiorità, che una repubblica acquistava sopra le altre per la virtù, e prudenza del suo re, o capitano, era piuttosto transitoria, che stabile. E se parliamo de' generali Greci, che ci vennero chiamati da' Tarentini, benchè avessero seguito di molti popoli; tutta l' autorità loro era posta, per così dire, nella riputazion giornaliera dell'armi. Nè la grandezza de' due duci nazionali s'avanzava, nè si confermava giammai tanto, che potesse durar lungamente; come quella, che non essendo di propria ragione nè ereditaria, nè successiva, passava ad un'altra persona, e ad un'altra città. L' ambizione de' particolari, e la gelosia, che nodrivano le città d' una stessa nazione le une verso le altre, non consentiva, che i principati, e gl'imperi si perpetuassero nè in una stessa famiglia, nè in una medesima città. Quindi nasceva, che fra i popoli d' una stessa nazione, come leggiamo spezialmente de' Toscani, or uno, or l'altro avea la riputazione di principale, e vedevansi or abbassare, or crescere vicendevolmente. Nè in tanta vicinanza, e piacevolezza di stati differenti, massimamente reggendosi a popolo, era possibile, che mancassero a qualunque ora motivi di turbamenti, e di guerre. Oltre a quelle più consuete cagioni, che hanno gli stati confinanti, di viver in discordia, come predar i confini gli uni degli altri, ricoverar banditi, e gl'infiniti rimproveri di violate giurisdizioni; molte altre ne nascevano dal continuo commercio, che avean fra loro per le fiere, e le feste, che talvolta erano comuni non pur tra popoli dello stesso nome, come Toscani, o Umbri, o Sanniti, ma ancora fra le nazioni diverse. I Latini, e i Sabini, per cagion d'esempio, aveano fra lo-

loro il tempio della dea Feronia, frequentato dalle due nazioni non meno per motivo di religione, che di commercio. A questi, per così dire, santuarj d'idolatria accorrevano in gran numero e le femmine per certo lor divoto costume, o per curiosità, e gli uomini per loro traffici; o per far mostra d'armi, e d'arnesi. Le gelosie, e le gare de' giovani, le villanie, gl'insulti, ed i contrasti, che appena si possono impedire in così fatti concorsi di persone, che vanno a prender sollazzo, e ad inebbriarsi alle feste, ed alle solennità, levavano spesso il rumore in una terra, ed interessando i compatrioti dell'una parte, e dell'altra, mettevano le repubbliche in iscompiglio, ed in armi. E talvolta i magistrati ambiziosi, o i particolari malcontenti, che bramavano novità, davano le mosse a simili tumultuanti, spargendo sospetti, e gelosie per le adunanze del mobil volgo*. A leggere nelle storie di que' tempi, come tante nazioni, e città distanti tra lo spazio di poche miglia, erano tutte con l'armi in mano le une contra le altre, potrebbe alcuno darsi a credere, che non potesse esser altro che infelicissima la condizion di que' tempi. Nè vogliam dire, che tutte le persone d'età militare prendessero di buon grado le armi alle chiamate de' magistrati; e che per ispiccar dalle case, e dai campi loro gli uomini anche bene affetti alla patria non bisognassero talvolta ordini efficacissimi avvalorati ancora da rispetto di religione. E noi troviamo farsi perciò menzione di leggi sacra-

Dion. Hal. lib. 1. c. 8.

Liv. lib. 4. p. 148. & l. 9. p. 774.

* Tale origine ebbe la famosa guerra de' Volsci, di cui fu capo Mar. Coriolano fuoruscito di Roma. *Liv. lib. 2. Plut. in Coriol.*

crate di popoli Toscani, Latini, e Sanniti in occasione di gravi guerre e pericolose. Ma per intendere sino a qual segno, ed in qual senso le guerre straniere, e le stesse civili discordie, e le rivoluzioni degli stati, alle quali soggiacevan que' popoli, abbiano da contarsi fra i mali, bisogna consigliarsi con la filosofia esploratrice dell' animo, e degli effetti umani. Presentemente le molte arti, e le scienze, e il commercio divenuto sì facile, e sì regolare fra tutte le nazioni del mondo, e tante altre cagioni s'uniscono insieme a fornirci di mezzi opportuni per fuggir l'inerzia, e la noja, che par quasi una maraviglia, come vi sian persone al mondo, le quali non trovino trattenimento. E se non altro, quello spirito di tranquillità, e di sommessione, e di pace, che la religion nostra ci debbe inspirare, e gli esercizj di pietà, e le occupazioni intellettuali, ch'ella propone, possono renderci non che tollerabili, ma anche preziosi tutti quegl'intervalli di tempo, che rimangono vacui dalle funzioni necessarie della vita umana, e civile. Ciò non ostante molta parte degli uomini potrebbe con miglior animo sopportare ogni travaglio, e correre ogni pericolo, che sostener il tedio d'una vita soverchiamente tranquilla ed uniforme. E donde procede quel genio di maldicenza così comune anche fra le persone meno viziose; e quel costume sì antico, ed universale d'interrogarsi l'un l'altro *che c'è di nuovo?* se non che da una certa morale necessità di trovare materia di trattenimento, e dar qualche pascolo ai nostri pensieri, a cui niuna umana filosofia può metter freno? Bisognava pur dunque, che quelle antiche popolazioni qualche via trovassero di fuggir l'inazione, e noja. Il naturale istinto dell'uomo sociale invitava gli uomini della stessa contrada a ragunarsi fra loro; e la parte, ch'ognuno aveva, o preten-

de-

deva d'aver nel governo, gliene dava il pretesto, e l'occasione. Per questo riguardo troviamo, che nelle città Italiane, così ne' primi tempi di Roma, come ne' mezzani secoli, abitando pur gli uomini strettissimamente, ed a mal agio in privato, amavano le piazze, e le loggie, e i pubblici edifizj per far ragunate. Or chi può mai immaginarsi, come coteste adunanze di persone feroci e baldanzose, e libere per la natura del governo, potessero passarsi senza far il sindacato de' comandanti, senza sparlar de' popoli vicini, senza un desiderio continuo di novità, e senza progetti infiniti di riforma di stato, o di guerre *? La gelosia nazionale, e quel genio feroce di libertà, o la cupidità della preda animava del continuo alle imprese l'un popolo contro l'altro: e gli uomini s'eran talmente assuefatti alle fatiche, ed ai pericoli della guerra, che lo stimolo della gloria, e la cupidità del bottino superava ogni altra considerazione: non altrimenti che si facciano i giuocatori, i quali trovano sempre un vivo piacere nel giuoco (tutto che rovinoso di sua natura) o perchè vi sono allettati dalle passate vincite, o

* E' noto per le storie d'ogni tempo, che tutti coloro, che hanno voluto introdurre nelle città libere o principato, o tirannide, hanno procurato di divertire la plebe con gli spettacoli, e la nobiltà con le feste, con le comparse, e col fasto, e tutti generalmente o colla miseria, o col lusso: affinchè i travagli, e le occupazioni domestiche poco spazio lasciassero d'impacciarsi delle cose pubbliche. Ed è non meno evidente, che la stessa condizione de' tempi, e de' costumi antichi, lontani egualmente dal lusso, e dalla miseria, rendeva vie più inevitabili le pubbliche distrazioni, e le agitazioni di stato.

animati e caldi dalla speranza di rifarsi un tratto. Tanto minor maraviglia ci dee parere, che fossero date alla guerra, come a mezzo necessario per sostenersi, quelle nazioni, le quali o abitavano sterile ed infelice terreno, come una parte de' Volsci, e de' Latini, e de' Liguri, o che per lo soverchio numero delle persone mal poteano nelle angustie del proprio contado campar la vita. Famosa, e veramente molto notabile è la risposta, che fece Brenno agli ambasciadori di Roma, i quali domandavangli, qual torto avesse la nazion de' Galli ricevuto da' Chiusini, perchè egli si fosse mosso a molestarli con aspra guerra. „ Questa ingiuria, disse „ Brenno, ci fanno i Chiusini, che, potendo eglino „ abitare ogni poco di territorio, e paese, l'animo „ loro è di volerne occupar pure assai; ed a noi „ forestieri, che siamo molto più, e poverissimi, „ non ne vogliono far parte alcuna. In questo me„ desimo modo, o Romani, fecero anche ingiuria „ a voi prima gli Albani, i Fidenati, e gli Ardea„ ti; ed ora la città de Vejento, i Capenati, e „ molti popoli de' Falisci, e de' Volsci, contro i qua„ li voi movete le vostre genti: e s' eglino vi fan„ no parte delle cose loro, ve li fate servi, li ro„ vinate, e spianate le città loro: e ciò non vi pa„ re, che sia cosa ingiusta, nè fuor di ragione; ma „ imitate la legge antica, la quale vuole, che le „ cose de' minori sempre si diano a' maggiori, inco„ minciando da Dio, e finendo sino alle bestie, „ le quali hanno ancor esse questo istinto di na„ tura, che i possenti abbiano molto più, che i „ deboli. " Se queste particolarità, che ci vengono da Livio, e più distintamente da Plutarco riferite, aveano fondamento nelle antiche memorie o di Roma, o della Toscana, basterebbe pur questo a darci argomento, che il diritto pubblico degl'Italiani sen-

Plut. in Camillo.

sentisse del barbaro e del ferino. Ma dove mai furono al mondo le nazioni sì incivilite, e sì moderate, fra le quali la più potente d'uomini, d'armi, e di denari non presumesse di dar legge agli stati più piccoli, men potenti? Que' nostri antichi operavano con più semplicità, e quindi ancora con più feroci maniere, e più schietta baldanza. E come non si vergognavano di far manifesta la cagione, che gl'induceva all'armi, così non si astenevano dalle bravate, e dal vantare la forza, e il valore. E chi potrebbe, a parlare secondo i primitivi dettami della natura, condannar un popolo pien di coraggio, e di forze, che voglia, anzichè morirsi di fame, costringere altre nazioni a fargli parte del soverchio, ch'esse hanno, non essendo ciò altra cosa, che ricorrere a quella equità naturale, la qual consente, che si reputi ogni cosa comune nell'evidente, ed assoluta necessità? Ma, a vero dire, troppo è difficile, che gli uomini stiano contenti a giusti termini; e però le liti, e le guerre, e ogni genere di dispute, e di contese di rado vanno esenti dalle ingiurie e dai torti.

Per tutto questo non abbiamo da credere, che, senza riguardo alcuno a quella comune legge, che essi ancora, al par di noi, chiamavano ragion delle genti, ad ogni capriccio di comandante, o impeto di popolo, si venisse così subitamente all'armi, ed alle offese, nè che si tralasciasse di usare gli opportuni mezzi per levar via la cagione delle guerre. Quegli stessi Galli, ai quali la storia mette in bocca così fiere massime, e sì poco civili, non per altra ragione si mossero a'danni di Roma, se non per lo sdegno, che presero al veder gl' inviati di Roma contra il diritto delle ambascerie vestir armi, ed entrare in battaglia nell'esercito de'lor nemici; e tuttavia non vennero alle ostilità, prima

 d'aver

d'aver fatte istanze alla repubblica di Roma, perchè i violatori della ragion delle genti fosser puniti. E que' tali ordini feciali, che si praticavano in occasione di minacciare, e d'intimar la guerra, o di stipular paci, confederazioni, o dedizioni, donde tutta la posterità presemotivo d'innalzare al cielo l'equità de' Romani, erano certamente comuni ad altri stati Italiani; e i Romani furono forse quelli, che li usavano men francamente. Onde fu detto in più d'un luogo dagli scrittori medesimi delle cose di Roma, che, se i Romani avessero dal canto loro mantenuta quella fede, che pur dagli altri esigevano, la signoria d'Italia non sarebbe toccata a loro.

Dion. Halicar. l. 2. c. 9. Liv. l. 8 in fine.

Gl'istrumenti, o atti pubblici di paci, di alleanze, e di vassallaggi non si componevano veramente con espressioni ricercate, e troppo sottilmente pesate, ma con semplici, e schiette parole; e in luogo di pergamene, e d'archivj, s'intagliavano in tavole, in basi, e in colonne di legno, di pietra, o di metallo, che restavano esposte alla vista di ognuno in luoghi pubblici, e per la più parte ne' templi. E a dir vero appena si trova esempio, che per sofistiche interpretazioni di patti stabiliti una volta si rompesse l'accordo fra due nazioni. Nè costumavasi in quell' età di mandar le ambasciate con tanta solennità, e con quell'apparato, che si usa di fare oggidì; ma andavano per le occorrenze emergenti gli ambasciatori da un popolo all'altro in poco più spazio di tempo, che non manderebbe ora un corriere. Per altra parte le corrispondenze, che s'intrattenevano fra i parenti di nazioni differenti, o i mercanti, che per loro interessi soggiornavano quà e là in diversi stati, servivano alle volte in que' governi liberi, e per lo più popolari, a far quegli uffizj, che oggi fanno

Dionys. l. 2. 3. e 4. cap. Polyb. l. 3. cap. 26.

Liv. l. 2. 4. & 6.

Digitized by Google

no i ministri stranieri, residenti alle corti de' principi.

Ma finalmente, siccome non v' è dubbio, che bene spesso riuscissero vani, o ancora si trascurassero gli spedienti opportuni, che il genio allor dominante potea suggerire, per mantener la pace, e gli accordi; non dobbiamo credere, che le guerre, ad ogni modo assai frequenti fra i popoli dell' Italia, fossero anticamente (voglio dire mentre durò fra loro una certa eguaglianza di stato, e quegli antichi costumi, che già si sono in parte spiegati altrove) sì rovinose e crudeli, come poi diventarono, quando l'aquila Romana si diede ad insanguinare più aspramente l'artiglio, e a volersi divorar ogni cosa. Dionigi d' Alicarnasso, guida principalissima di chiunque tratti delle antichità Italiane, può darci materia d' argomentare, quali fossero le guerre, che solean farsi in Italia. „ La „ guerra, dic'egli, che nacque fra que' popoli (Latini) durò cinque anni interi, e fu come una Liv. l. 6. „ guerra civile, e fatta all'usanza antica; percioc„ chè niuna delle loro città fu espugnata, nè ab„ battuta, nè ridotta in servitù, nè oppressa da al„ cun' altra intollerabile calamità; ma saltando gli „ uni sul territorio degli altri in sul maturarsi del „ grano, e saccheggiando il paese, riducevano le „ genti a casa, e scambiavano i prigioni". Infiniti luoghi dello stesso Dionigi, e di Livio, e di Plutarco, presso i quali, nel raccontar che fecero le guerre de' primi Romani, leggesi passo passo, che la guerra si ridusse a modo di latrocinio, ci possono confermare in questo pensiero, cioè che le guerre si facessero bensì tra l'un popolo, e l'altro con ferocia, e con certa rustica e villana bravura, ma senza crudeltà, e però senza molta distruzion di persone. Un general de' Romani, esortando i

 suoi

suoi soldati a menar le spade addosso ai Galli, riguardati come nemici strani e barbari rispetto alle altre nazioni Italiane, andava dicendo: „ che „ state voi, o soldati, a fare? Qui non si cambat- „ te con i Latini, o Sabini, i quali dopo la vitto- „ ria da inimici voi ve li abbiate a far compa- „ gni. Noi abbiamo prese le armi contro fiere sel- „ vatiche: qui bisogna avere del sangue loro, o „ darne del vostro". Parole, a mio credere, troppo notabili, per farci argomentare, che dove pur fossero fra gl' Italiani ostinate le guerre, e sanguinose; gli effetti distruttivi di quelle si terminavano ne' fatti d'armi, e nel primo furor della pugna; e l'intento de' combattenti era di vincere, e non distruggere i loro nemici.

Liv. l. 7. p. 100.

Se la condizione degli schiavi fosse stata ne' più antichi tempi, qual fu di noi sotto gl' imperadori Romani, e poco avanti, e qual'è ancora oggidì ne' governi dispotici dell'oriente, e dell' Africa, troppo grave e deplorabile sarebbe stato il destino delle genti Italiane; ciascuna delle quali avendo il nemico presso che alle porte di casa, e trovandosi così spesso alla schermaglia le une colle altre, ognuno era continuamente in pericolo d'essere fatto schiavo da' nemici della sua patria. Ma oltrecchè sarebbe difficil cosa a persuadersi, che potessero essere in gran numero i servi in mezzo a nazioni per la più parte laboriose e frugali, e lontane dal fasto e dal lusso; non ci mancano ragioni di credere, che i più de' servi fossero di nazioni straniere, e barbare, o almeno che il lor numero s'accrescesse piuttosto per l'interna moltiplicazione dei maritaggi degli schiavi stessi, che per le catture di nuovi uomini, che si facessero nelle guerre tra vicini e vicini. Dall' altro canto è cosa assai manifesta, che la schiavitù domestica era allora trop-

troppo diversa da quella, che s'ebbe di poi a patire dal superbo fastidio degli ultimi Romani, i quali dopo che si vider giunti a quell' alto segno di potenza, che li fece riguardar come nati al comando del mondo, s'avvezzarono sin dall' infanzia a trattare gli schiavi, che loro venivano da straniere nazioni, non altrimente, che si farebbe degli animali di specie inferiore all' umana, e con ogni genere di crudeltà li straziavano veramente a guisa di pecore e di giumenti. Ma gli antichi usavano co' servi poco meno che con gli uomini loro eguali *, in quel modo che ancora fanno oggidì le persone rurali coi loro operaj, o le buone e caritatevoli gentildonne con le fantesche. Se ciò non fosse stato, chi potrebbe non biasimar altamente l' inumanità de' primi legislatori Romani, i quali permettevano ai padri di vendere i loro figliuoli fino alla terza volta? O che bisogno vi poteva essere di far leggi così precise su questo particolare, se rare volte fosse avvenuto il caso, che i padri si recassero a questo termine di dare altrui in servitù la lor prole? Conviene però credere, che fra gli antichi Italiani la servitù non fosse altrimenti un pregiudizio reale, e fisico dell'umanità, non più che

siasi

* „ In quel tempo s' usava grande umanità verso i „ servi per gli servigi, che facevano, vivendo insie- „ me co' lor padroni. E la maggior pena, che si dava „ a un servo, che peccasse, era questa, che se gli at- „ taccava al collo quel legno del carro, dove s' ap- „ picca il timone, ed era menato attorno con esso, „ sicchè tutto il vicinato lo vedeva; e poi fatto ciò, „ essendo egli riputato infedele da quei di casa, e da' „ vicini, era chiamato forcifero; perciocchè quel legno si chiama forca. “. *Plut. in Coriol.*

siasi a' tempi nostri l'uso di tener famigli: e che per questo solo verso si riputasse notabile incomodo l'esser servo, perchè il natural sentimento dell'uomo preferisce la libertà, e l'indipendenza domestica a qualunque si voglia più dolce e mansueta servitù.

Simil ragione facciam degli altri danni, che potean nascere dal genio guerriero di quegli antichi. Siccome il menar preda era il più ordinario, e il più prossimo fine, che aspettavasi dalle guerre, ognuno de' popoli belligeranti avea interesse di non devastare di troppo le campagne de' vicini, e non disturbarne la cultura, perchè sperava di profittar egli stesso della ricolta. Che se le vittorie erano segnalate, e i vinti costretti a ricever la pace a condizioni gravose, il popolo vincitore migliorava lo stato suo privato e domestico d'una porzion del contado, che si toglieva a' vinti. A dir vero, questo costume di castigar i vinti, togliendo loro una parte del contado, dovea cagionare tali turbamenti, e scompigli, ch' io duro fatica a comprendere, con qual modo si procedesse nelle città, che si trovano così punite, per render eguale con proporzion geometrica a tutto il corpo della repubblica la perdita, che si faceva d'una parte del territorio *. Ma forse che a que' tempi, che questo costu-

* Di rado accadeva, che tra la due repubbliche, o nazioni, che si movean guerra, non fosse passato per lo innanzi qualche accordo, o qualche trattato di pace, o di lega. Perciò i nemici in guerra chiamansi *defectores*, cioè mancatori, o ribelli nel senso, che leggiamo in Floro lib. 2. *rebellavere sæpe Sardi*. Ora di questa presunzione d' infedeltà, e di ribellione sempre i vincitori davan carico ai vinti: e così non potea

stume durava, la frequenza del male vi fece ritrovar gli opportuni compensi; o veramente dobbiamo dire, che a queste condizioni di perdere il contado si venisse di rado, e che assai più leggieri fossero ordinariamente gli effetti di quelle guerre. Bastava il più delle volte al vincitore di far accorto con qualche specie di villania il vinto nemico della sua maggioranza. La più usitata vergogna, che i vinti avessero a sopportare era d' esser fatti passar sotto il giogo mezzi nudi, e così scornati, e vituperati tornarsi senz' armi, e senza bagaglio a casa loro. Erano le Italiane nazioni così vaghe, ed appassionate di far quest' onta, ciascuna alle sue rivali, che si trascuravano per questo i più essenziali vantaggi delle vittorie. E noi vedremo nel seguente libro, come i Sanniti rovinarono se stessi, e l' Italia per non aver voluto privarsi di questo così vano, ma, secondo l' umor di que' tempi, sì giojoso spettacolo.

Io vo tanto più volentieri rilevando così fatte particolarità, per quanto la scarsità delle antiche memorie, e il metodo propostomi può comportarlo, perchè nel progresso della presente opera ci accaderà di osservare un' immagine somigliantissima di queste stesse cose, allorchè, dopo il lungo giro di quindici secoli dai tempi, che or discorriamo, per mezzo d' infinite rivoluzioni d' imperi, e invasioni di genti straniere, stragi, saccheggiamenti, e rovine indicibili, ritornò in Italia quello stesso tenor di costumi, che già vi regnavano prima che

rea non avvenire, che gli stessi vinti non facessero tornar sul capo a coloro, che si supponevano gli autori della ribellione, i tristi effetti dell' infelice guerra.

gna Grecia, ogni qual volta accadesse d'aver guerra con loro. Vera cosa è, che assai spesso il soverchio odio, che l'un vicino all'altro portava, li condusse a partiti vie peggiori, che non sarebbe stato un tristo accordo fra loro. Ad ogni modo prima che giugnesse quell'ultima spinta, che rovesciò totalmente gli antichi stati d'Italia, la bilancia o per un verso, o per l'altro si tenne pure assai lungo tempo in sospeso: perciocchè s'andavano di quando in quando ragguagliando le partite a misura, che da una parte, o dall'altra cresceva il peso. E benchè non tutte le repubbliche potessero pareggiarsi fra loro, e sempre ve ne fosse qualcheduna predominante (giacchè era presso che impossibile, che tutte stessero in egual grado di forze coi loro vicini) nondimeno quando l'union delle forze di molti rendeva troppo potente uno stato, gli altri, che ne temevano, rivoltavano ancor essi le forze, e la riputazione in altra parte; cosicchè l'egualità, che non potea sostenersi fra molti separatamente, si mantenesse almeno fra le due nazioni, che fossero come le principali di due partiti. Che se il timor di tirarsi addosso una subita guerra con forze disuguali riteneva alcune repubbliche dal prendere apertamente partito, non s'ignoravano, nè si trascuravano altri spedienti. Era questa una massima di dritto pubblico comunemente ricevuta, che quelle repubbliche, fra le quali passava accordo o di pace, o d'amistà, non mandassero per pubblica autorità gente in ajuto di chiunque facesse guerra ad alcuna di esse. Ma questi patti non vietavano però, che qualunque particolare potesse andarsi a suo talento a guadagnar soldo, o acquistar lode e rinomanza negli eserciti d'altre repubbliche. Ben è facile a indovinare, che i capi del

Liv. l. 4. p. 70., & l. 6. p. 498.

del governo sollecitassero la lor gioventù, e l'esortassero ad andare allo stipendio di chi faceva la guerra al più potente, e a quello, di cui più temevasi l'ingrandimento. Tito Livio ne dà in parecchj luoghi ragguaglio di processi, e d'inquisizioni, che si fecero dai Romani per somiglianti sospetti, cioè a fine di accertarsi, se i soldati, che avean portate l'armi contro di loro, l'avessero fatto per pubblica, o solamente per privata autorità. Alle neutralità, e alle mediazioni ricorrevasi non di rado: nè ciò solamente per desiderio di goder pace in casa sua, o proccurarla altrui, ma ancora per attendere l'esito de'fatti d'altri, e con fresche e nuove forze mettere ostacolo al vincitore, che volesse portar più avanti le sue conquiste. Finalmente niuno de'sottili avvedimenti, che o per ambizione, o per giusto riguardo alla propria sicurezza pone in opera la moderna politica, era ignoto e inusitato appresso le antiche repubbliche d'Italia. Ma la differenza era questa, che essendosi negli ultimi secoli più ristretto il governo eziandio nelle repubbliche, che port'an nome di democratiche, gli affari si trattano con più occulte pratiche, e perciò ancora con più lentezza: laddove negli antichi tempi, che discorriamo, essendo il governo più largo e più aperto, si operava con maggior impero e più franchezza. Or comunque ciò sia, le cose degl'Italiani procedettero pur sì fattamente, che la più parte di loro mantennero lo stato, e la libertà, senza che per lo spazio di quasi tre secoli interi, dalla decadenza de'Toscani per l'invasione de' Galli sino agli anni 450. della fondazion di Roma, accadesse in questa provincia alcuna mutazion notabile, o grande conquista, che alterasse quel certo equilibrio di potenza, che vi si manteneva;

neva: se non che parea pure, che i Sanniti fossero per alzarsi di troppo sopra i popoli circonvicini, e minacciassero di sottomettersi una grossa parte almeno dell'antica Italia.

Fine del Libro Primo.

LI-



LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Riflessioni generali sopra le cause della grandezza Romana.

Dalle cose, che si son ragionate nel precedente libro, nasce naturalmente nell'animo de' leggitori l' ansietà d'intendere le cagioni, perchè, fra quelle tante repubbliche che fiorirono in Italia nel tempo stesso che Roma, quest' ultima, che per lungo spazio non fu certo delle principali, sia poi tanto cresciuta, a segno di soverchiare non pur gli altri stati d'Italia, ma d'inghiottire nella vastità sua tutti i reami del mondo. Ed in vero niuno è degli antichi scrittori della Romana storia, al quale in qualche luogo dell'opere sue non paresse necessario di riflettere alle cagioni dei maravigliosi progressi di quella repubblica. E fra gli autori moderni, che sulle memorie di quegli antichi ritrattarono gli stessi fatti, quale troveremo noi, che non abbia qualche parte ricopiato di ciò, che leggesi in tal proposito in Polibio, in Sallustio, in Livio, in Tacito, o in Plutarco, o che non v'abbia aggiunto di proprio avvedimento qualche riflesso? Due opere singolarmente abbiamo di due famosi scrittori, de'quali fu oggetto proprio l'esami-

nar

nar queste cause: ma nè il segretario Fiorentino nel libro de' suoi discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, nè il Montesquieu nelle sue considerazioni sopra le cagioni della grandezza, e decadenza de' Romani, nè l'uno, nè l'altro, per quel che a me pare, di questi autori rilevarono la vera origine della grandezza Romana. Al segretario Fiorentino venne bensì fatto di censurare il moderno sotto titolo di lodar l'antico, e come pratico, ch' egli era, de' governi dell' età sua, mai non s'appose in più d'un luogo. Ma l'astuto e sagace scrittore o non ebbe notizie bastanti, o non si curò d'avvertire, che in tutte le città d'Italia erano praticate le stesse cose, che in Roma. Onde rimane tuttavia indeciso, perchè piuttosto i Romani, che alcun altro de' popoli d'Italia, siano venuti a quella grandezza. Il Montesquieu, che pure in picciol libro strinse assai cose e sode, e utili, e interessanti, passò troppo leggermente la storia de' primi secoli, e le prime conquiste di Roma, e incorse però nello stesso difetto del Fiorentino. Perchè egli non è punto difficile a immaginarsi, come i Romani, fatti padroni d'Italia, superassero le altre nazioni: ma per quali vie essi sieno divenuti i principali d'Italia, di questo o non parlò il Montesquieu, ovvero tenendo pure quel suo tronco, ed ambiguo stile, ne fe' cenno troppo oscuramente. Un errore, o almeno un pregiudizio essenziale, e comune non solo al Macchiavelli, ed al Montesquieu, ma ad altri ancora, che de' fatti di Roma hanno scritto, si è pur questo, di presupporre, ch' ella sia pervenuta a quella tanta grandezza in vigore de' suoi fondamentali instituti, e per certi suoi ordini proprj e particolari. Laddove egli è assai manifesto, ch' ella non ebbe niuna originaria instituzione, nè alcun ordine suo proprio e particolare, che

che la dovesse condurre a superar gli stati d'Italia. In fatti nè la divisione tra il senato, e la plebe; nè l'essersi trovata l'autorità civile unita al comando militare; non l'amor della patria, nè desiderio di gloria molto straordinario, che fosse ai capitani di stimolo alle grand'imprese, e a'soldati per secondarli; nè rispetto singolare, o santità alcuna di religione, che contenesse nella divozione de' magistrati, e de'grandi la moltitudine, e l'accendesse d'utile entusiasmo nelle battaglie; niuna, dico, di queste cose fu così propria de'Romani, che non si trovasse ancora in altri popoli d'Italia. Nè tampoco si debbe dire, che fosse propria politica de'Romani il costume di abbattere le città vinte, o di mandarvi colonie, ed accogliere nel proprio seno i popoli soggiogati. Chi è, che non sappia, essere stato sì antico, sì universale, e sì comune il costume di mandar colonie, che Roma stessa, secondo l'opinione più ricevuta, dovette a questo il suo nascimento? E qual fu mai quel popolo così umano e benigno, che, potendo distruggere le città emole, massimamente vicine, non lo facesse; o quel principe e governatore di stato sì male accorto, che non proccurasse d'accrescere le interne sue forze, invitandovi gli stranieri coi privilegi, con le comodità del vivere, e le occasioni di miglior fortuna *? Vera cosa è, che il rigor della disciplina valse assaissimo all'ingrandimento di quella repub-

* La ritrosia, e la boria di non accomunare la cittidananza coi forestieri, che vengono a stabilirsi in casa nostra, non è verisimile, che ci cada nell'animo, mentre che siamo in basso stato, e di poco nome, ma bensì dopo che la gloria riacquistata ci ha riempiuti di presunzione, e di fumo; e questo ancor non

repubblica. Ma donde nacque ella mai questa di-sciplina? E quando, e donde l'appresero i Romani? Non s'è già egli veduto, che non i soli Romani, ma tutti i popoli del Lazio, tutti i Sanniti, i Sabini, i Toscani avean presso che gli stessi ordini per le cose di guerra, che tutti erano popoli armigeri, e che da per tutto v'erano validissimi ordinamenti per far la scelta? Io so bene, che gli scrittori Romani, trovandosi costretti a lodar la militar disciplina di alcuni popoli lor vicini, e loro emoli, hanno cercato di rivoltar quella lode a' Romani, quasi che gli altri popoli nelle guerre, ch' ebbero a sostenere o come nemici o come confederati de' Romani, apprendesser da questi le leggi della milizia. Ma egli è facile il riconoscere la vanità e falsità di tal millanteria. E siccome non si può in niun modo pretendere, che i Latini punto imparassero dai Romani, così è cosa manifestamente dichiarata per testimonianza degli stessi Romani, ch'essi appresero dai Sanniti particolarmente, e da altri popoli l'arte della guerra. Del resto e di qual gente si può legger peggio, che un esercito si lasci battere, e sbaragliare per far onta e dispetto al suo generale; che le guernigioni si rivoltino a manomettere ostilmente le città amiche e pacifiche alla

Liv. lib. 4. p. 148. Vid. supr. l. 1. c. 8. & 9.

Caesar ap. Sallust. in Catil. Majores nostri... arma, ec.

non accade, fuorchè nelle repubbliche democratiche, come Atene, perchè nel principato, e nel governo de' nobili giova mai sempre, che il numero de' sudditi liberi si moltiplichi. E l'essersi ordinato il contrario fu coll' andar del tempo la rovina di Sparta, e di Atene. Ora egli è da avvertire, che i più notabili accrescimenti, che si fecero in Roma, con aggregarvi i vinti e gli stranieri, succedettero sotto il governo regio, e de' patrizj.

alla cui guardia erano poste; e tanti altri ammutinamenti d'eserciti, e ribellioni di colonie, di cui sono pieni gli annali di Roma? Rade volte ebbero i Romani a far guerra in Italia, che non si trovassero a fronte eserciti, e capitani a loro inferiori. Che se negli ultimi secoli; allorchè la repubblica portò l'armi fuor de' confini d'Italia, ebbe la soldatesca meglio disciplinata, che i re dell'Asia, o le altre potenze dell'Europa, e dell'Africa, cagion ne furono i varj, e molti disastri, ch'ebbero lungamente a sostener nelle guerre Italiche, nelle quali fecero, a dir vero, un lungo, ma utilissimo tirocinio. Certamente tutto quello, che stimasi aver formato il più forte vincolo, e la base del militar comando appresso i Romani, nacque non pur dal caso, e dalle occasioni, che molti secoli dopo la fondazione di Roma si presentarono, ma quasi dalla bestialità, e dall'ambizione d'alcuni capitani; talchè noi abbiamo piuttosto a maravigliarci, che appresso quel popolo si formassero così tardi le leggi del comando, e della subordinazion militare, che attribuirgli come singolar lode di avere pur voluto, che i soldati, e gli uffiziali inferiori ubbidissero ai comandanti. * Noi sappiamo medesimamente, che quella massima fatta poi suonar sì altamente non manco da' poeti, che da' politici di non riscattar i soldati prigioni, cominciò a riceversi, e praticarsi come regola fondamental di governo, allorchè già era decisa la superiorità de' Romani sopra gli altri popoli d'Italia. Che se riguardiamo le cose

Que tela militaria a Samnitibus sumpserunt ... & ... quod ubique apud socios, aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur.

Vid. inf. c. 2.

Horat. l. 3. od. 5. Liv. lib. 2. c. 60.

* Livio nel libro 5. narrando la guerra di Vejento dice: *tunc edictum, ne quis injussu pugnaret*. Che fu dopo gli anni 350. dalla fondazione di Roma.

cose civili, e i costumi interni, noi vediamo la plebe sì contumace e ribelle, che, per far dispetto ai grandi, si mette a pericolo di morir di fame, abbandonando la coltura de' campi: la nobiltà disdegnosa, prepotente, e crudelmente usuriera: l'onestà, e la pudicizia, checchè si decanti, sì mal osservata dall'uno, e dall'altro sesso, che pochi anni si contano, anche ne' migliori secoli, in cui di quattro, o sei sacerdotesse Vestali, non ostante la severità proposta del castigo, alcuna non ne fosse convinta di stupro: e le matrone sì mal soddisfatte de' lor mariti, che gli scrittori Romani non tacquero, aver esse una volta conspirato insieme d'avvelenarli tutti quanti: le leggi anche più gravi, e più utili non prima poste, che violate, o deluse; e i rispetti, e gl'interessi privati pervertire, e sturbare le cose del pubblico. In somma, comechè io non neghi, molte cose esservi state da commendare appresso gli antichi Romani; ardisco niente di meno affermar come cosa certa, che, se, lasciando dall'un de' lati le idee, che s'imbevono necessariamente dagli studj scolastici e giovanili, confronteremo le storie loro con quelle d'altri popoli, e d'altre città, saremo appieno convinti, che fra i Romani, dico ancora de' primi secoli, non furono nè più virtù, nè meno difetti, che nelle altre repubbliche o Greche, o Italiche antiche, o in quelle, che risorsero in Italia dopo Carlo Magno, o negli Svizzeri, e in altre nazioni d'Europa, che si ressero un tempo, o si reggono ancora a comune.

Converrà pertanto ripigliare da altri più veri e più particolari principj l'origine della grandezza Romana, e ricercar le cagioni, per cui quella repubblica, fra tante più antiche, e più potenti, e forse meglio ordinate nazioni d'Italia, ottenesse sola il principato, e quindi ancora stendesse il suo domi-

nio sopra tanta parte del mondo: Roma a' tempi di Romolo (o fosse fondata, e denominata da lui, o egli stesso prendesse il nome della sua patria, come è più probabile) non potè esser altro, che un ignobile borgo del contado d' Alba. Ma Romolo d'animo grande, o per indole natìa, o per aver veduto, e preso cognizione di molti paesi, fece pensiero di formarsi uno stato; pensiero, che anche ne' secoli più rozzi viene facilmente nell' animo a chiunque supera gli altri di ferocia, e di spirito. Il mezzo a ciò fare più spedito, parve naturalmente esser questo, di dichiararsi capo de' fuorusciti, de' falliti, e de' malcontenti delle terre vicine; il numero de' quali nelle repubbliche, e nei governi misti è talvolta grandissimo. Forse che egli prese la congiuntura di qualche guerra, o tumulto civile degli Albani, e che il partito inferiore, o vinto (non contrastandolo i vincitori) si ritirasse sotto la condotta di Romolo nel borgo, che o già chiamavasi, o dopo si chiamò Roma. Comunque sia, niuno neppure degli scrittori Romani lasciò mai in dubbio, che i principi di quella repubblica siano stati violenti ignobili, e, se debbo dirlo, ignominiosi. E dove a noi fossero pervenute le storie delle cose di Roma già scritte dagli esteri ne' paesi non ancor soggetti a' Romani, noi troveremmo assai peggiori cose su questo proposito. Ma quello, che diede a Romolo, e a' suoi successori l'opportunità di crescere eziandio senza modi ingiusti e violenti, fu per avventura la situazione del paese. Trovavasi Roma in mezzo a' Toscani, a' Sabini, e a' Latini; gli uni ricchi, magnifici, e già in gran parte corrotti dal lusso; e gli altri o poveri per natura, o villani e rigidi per instituto. I re di Roma presero tanto delle arti, e de' costumi de' Toscani, quanto potea permettere la qualità dello

Dion. Halicar. in prom. antiquit.

stato

stato loro, e quanto bastava ad allettar la curiosità popolare de' Sabini, e de' Latini, e ritennero della severità di questi ultimi quanto si conveniva, per non alienare i primi. In quella guisa che Maometto tanti secoli dopo, se mi sia lecito il paragone, compose quel suo nuovo codice di religione, e di politica da varie dottrine di cristiani eretici, di giudei, e pagani sì fattamente, che potesse trovar seguaci in tutte quelle diverse sette. Per questo fin da' primi anni si celebravano in Roma giuochi e spettacoli, che que're imitarono da' Toscani; ed è osservazione divolgata per tutti gli scrittori delle cose Romane, che le insegne de' magistrati, e le cerimonie della religione, e gli edifizj pubblici non senza magnificenza fabbricati, come nella rozzezza di que' tempi, si fecero con arte de' Toscani. Per li quali mezzi verso le persone vulgari molto efficaci, gran numero d'uomini, e di donne si traeva a Roma dalle borgate de' Latini, e de' Sabini, dove per la picciolezza delle città, e per la severità de' costumi usavansi queste cose più di rado, e più meschine *. A questi s'aggiungevano tutti coloro, di

* Racconta Dionigi *lib.* 6. *c.* 1. che in certi frangenti d'inimistà tra' Romani, e' Latini, si mandò fuori un bando; per cui si lasciava in arbitrio delle donne di una nazione accasate nell' altra il ritornarsene alla patria, o starsi co' lor mariti; e che delle donne Latine, che in gran numero si trovavano maritate in Roma, non ne fu quasi niuna, che eleggesse di tornare alla patria; e tutte, fuorchè due sole delle Romane accasate nelle città Latine, lasciando i mariti, se ne tornarono a Roma. Il che diede a vedere, dice lo storico, quanto il soggiorno di Roma era grato alle donne. Erano in Roma per avventura più

di cui in ogni età, e in ogni paese non è mai piccolo il numero; i quali in una nascente, o crescente città concorrono a cercar ventura. Anche le famiglie ricche e potenti de' paesi vicini, o del Lazio, o della Toscana, o de' Sabini, le quali si trovassero o soverchiate nellle civili discordie da' partì conttarj, o per qualsivoglia ragione disgustate del governo, o del soggiorno, si trasferivano co' loro clienti nella nuova città, dove erano sicuri d' essere accolti di buon grado, e di salire agli onori. Niuno ignora, che i Tarquini, autori di grandissimi vantaggi allo studio di Roma, vennero da Tarquinio, città della Toscana, atteso il dispregio, che l'orgogliosa nobiltà del paese faceva di loro. E la famiglia Claudia per gare civili lasciò il paese de' Sabini, e venne a stabilirsi a Roma, seguitata (a quel, che si racconta) da più di cinque mila tra parenti, amici, e clienti. Tutte queste cose, e molto più le ruberie, gl' insulti, e le scorrerie sopra i vicini, dalle quali un popolaccio rac-

Liv. lib. 1. Plut. in Num.

più frequenti le feste, e più spettacoli; e gli uomini vi erano forse più galanti, e perciò alle femmine più graditi. Or quelle stesse cause, che rendevano il soggiorno di Roma caro alle donne, doveano invitarvi gli uomini d' una certa età, e d' un certo genio, ed essere sorgenti di popolazione. D' accordo e di comune spesa fra i Romani, e i Latini si era convenuto di fabbricare un tempio a Diana. Servio Tullio (secondo che narra Tito Livio *lib.* 1. *cap.* 45.) con arte, e con inganno fece sì, che questo tempio fosse fabbricato piuttosto in Roma, che in alcun altro luogo del Lazio. Il volgo superstizioso prendeva quindi vani pronostici del futuro; ma quello, ch' era certo e presente vantaggio per Roma, era la frequenza di varie genti, che questi famosi santuarj vi tiravano.

raccolto di venturieri, e di ribaldi e falliti mal si potea contenere, non poterono far di meno, che eccitar contro i Romani l'odio e l'inimicizia da ogni parte. Ma queste inimicizie piuttosto valsero ad accrescere quello stato, che ad abbatterlo: perocchè la moltitudine sin da principio dovette avvezzarsi all'armi, e star alla guardia di se.

Non v'è dubbio, che se alcuno de' popoli confinanti o Toscani, o Latini, o Sabini si fosse mosso contro Roma con tutte le forze unite della nazione, quella città sarebbe stata in brevissimo tempo disfatta e dispersa. Ma, come avviene d'ordinario, che gli uomini non si muovono gran fatto per li pericoli, e danni altrui; perciò le ingiurie e le offese, che i Romani facevano a' vicini, non mettevano l'armi in mano ad altri, che a quelli, che le sentivano, e rade volte quella città, che era danneggiata, poteva sollevare due o tre altre un po' più discoste, quantunque della stessa nazione. Ma gli Aretini, e i Volaterrani, per esempio, non si prendevano grande briga de' Vejentani; nè quelli di Piperno, o d' Anagni s'impacciavano troppo degli Anziati, o de' Tusculani. E quando desti finalmente per la vicinità del pericolo per far riparo al torrente già di soverchio cresciuto e pieno, non furono a tempo. Ed è da avvertire, che i primi passi violenti, che fecero i Romani, e le prime guerre, che ebbero a sostenere contro chi cercava di vendicarsi, oltre alla sicurezza presente, che la necessità gli sforzava a cercare, erano per lo più nuovo stimolo a nuove violenze, e nuove rapine sotto spezie di vendicar se stessi delle ricevute offese. Dal che nasceva una progressione infinita di piccioli acquisti, finchè ella divenne potente da poterne far de' maggiori. E se talvolta partivano vinti da' nemici, questi tali danni non facevano altro,

 che

che irritar la loro ferocia, e stimolarli à maggiori sforzi, per ristorarsi con più felici imprese delle passate perdite. Io non credo poter dare più giusta idea della sorte, che ebbe la città di Roma; che col paragone di ciò, che vediamo tutto giorno avenire tra'negozianti; fra i quali coloro, che cominciarono dal niente, diventano col tempo ricchissimi, per questa stessa ragione, perchè poco, o nulla aveano di capitale; laddove molti de'ricchi riduconsi al niente assai spesso: perciocchè i primi forzati ne'lor principj a campare d'industria, e di risparmio, e di mano in mano a metter a profitto ogni piccolo avanzo, per molto ch'abbiano arricchito, ritengono tuttavia l'abito della frugalità di risparmiare, e di non disprezzare le occasioni, che alla industria loro si presentano di far guadagni: Onde si vedono le famiglie strarricchire, fino a tanto che le strabocchevoli facoltà non potendo a meno d'impigrire i costumi, e insuperbire i possessori, si ricade a poco a poco, e si perisce nella miseria.

Il vero è, che nè i Romani lasciarono di procurarsi gli ajuti altrui, nè i lor vicini, per quanta invidia portassero a Roma, poterono esimersi dalla necessità di collegarsi con esso loro: I popoli del nome Latino divisi, come si è dimostrato, in quattro principali nazioni, Volsci, Equi, Ernici, e quei, che ritennero come proprio il nome di Latini, guerreggiandosi perpetuamente fra loro, s'andavano di mano in mano, se non distruggendo e consumando, certamente abbattendo in modo, che niuno di loro potè mai acquistare stabil vantaggio, e maggioranza sopra degli altri. I Romani, che o spontaneamente, o tirati per forza dovevano aver parte in quelle guerre, due vantaggi vi trovarono considerabili, nascenti dalle cagioni medesime, che

parea-

pareano a prima vista recar loro del pregiudizio. Occupando essi una parte del Lazio, avrebbero dovuto, per ragion del luogo, essere guardati come membri, e consorti della nazione, e dello stato generale de' Latini: ma o per la novità, e l' ignominia dell'origin loro, o per le violenze, che usarono ne' loro principj, assai chiaro risulta dai loro annali, ch'eglino erano odiati, disprezzati, e rifiutati dal comune consorzio degli altri popoli. Talchè sebbene in processo di tempo, per le pruove, che fecero con felice successo, per orgoglio, e per interesse ricusassero d'uguagliarsi con gli altri; in sul principio nondimeno piuttosto per necessità, che per voglia, che ne avessero, dovettero far capo, e corpo da se soli. Laddove gli altri popoli, componenti una grande e numerosa nazione, potevano far causa comune di tutti, o almeno di molti insieme. Vera cosa è, che fra queste varie repubbliche d' una sola nazione erano inevitabili le gelosie: e due impedimenti quindi nascevano all'ingrandimento, e alle conquiste. L'uno, per la difficoltà d'intraprendere di comune consentimento, e con eguali sforzi le guerre, e d'eleggere fra tante distinte comunità un sol capo, che le amministrasse. L'altro, per non essere possibile di spartire gli acquisti, che si facevano, in modo da soddisfare proporzionatamente a tutti i membri della confederazione. Dal che anche nasceva, che poco stimolo i più dei collegati poteano avere a entrar nelle fazioni di qualche rilievo. In fatti poco potea importare allo stato generale de' Toscani, o degli Umbri l' acquisto d' un borgo, o di un castello, dovendosi partir fra dieci o dodici repubbliche, a ciascuna delle quali piccola parte ne poteva toccar in sorte, e però piccolissima porzione a' particolari, fra' quali dovevasi suddividere. Ed ecco donde ebbero i Romani singolar van-

taggio sopra tutte le repubbliche confinanti o vicine. Primieramente venne quasi sempre lor fatto d'aver il governo delle guerre, ch' essi facevano in compagnia d'altri popoli; perchè, quantunque i Latini avessero ne' loro borghi maggior numero di persone, che non erano nella città, e nel territorio di Roma, e perciò fosse più facile a levar soldati fra' Latini, che fra' Romani, era nondimeno più agevole a questi ultimi l'averne il comando, perchè Roma era senza dubbio comunità maggiore, che non fosse ciascuno de' popoli o Latini, o Ernici, dalla parte de' quali tennero ordinariamente i Romani. Dall' altro canto ogni piccolo allargamento di territorio era di grande rilievo; e se nella confiscazione e divisione delle terre, che si toglievano a' vinti, non tutti i cittadini aveano un eguale e proporzionato guadagno, ne profittavano ad ogni modo i grandi, e i nobili, e quelli, che aveano lo stato in mano; il che bastava per animarli, e stimolarli alle imprese. Per non perdere il vantaggio, che nasceva da questo interesse così concentrato e unito, e perchè il popolo Romano non si diramasse in più stati, come le più delle nazioni Italiane aveano fatto, si trovò sempre fra' capi del governo chi bastò ad impedire, che si mandassero colonie sì numerose e ragguardevoli, che avessero perciò da partecipar del comando. Questo punto di politica fu spezialmente, e con sommo calore discusso nel senato, e appresso il popolo, allorchè, preso Vejento, dopo quel lungo e memorabile assedio, proponevano alcuni, che si dovesse colà mandare una parte del senato, e del popolo, che vi rappresentasse parte della repubblica, la qual cosa quando fosse avvenuta, sarebbe stata, se non la rovina in Roma, certo un impedimento insuperabile alla futura grandezza.

Liv. l. 5. cap. 24.

A que-

A questo vantaggio un'altra cosa s'aggiunse, la quale, benchè pur sembrasse render la condizione di Roma molto inferiore a presso che tutte le altre città d'Italia, fu forse la vera ed unica cagione della sua immensa fortuna. Il sito, che i primi Romani presero ad abitare, fu, a dir vero, il meno atto, che potesse eleggersi, per fabbricarvi una grande, e ben ordinata e forte città; perciocchè non era nè un piano da cingersi di fossi, e di mura, nè un poggio elevato e munito dalla natura, talchè potesse da poca gente guardarsi e difendersi. Erano sette o otto umili colli, uno vicino all'altro in modo, che ciascuno di essi non era nè di bastante spazio per una popolazion numerosa, nè facile a difendersi da coloro massimamente, che ne occupassero un altro. Munirli, e cingerli tutti di primo tratto sarebbe stata opera piuttosto matta, che praticabile, mentre che appena milioni di persone poteano occupare così ampio sito. E benchè si facesse del monte Capitolino, o sia del campidoglio, una specie di castello o cittadella; con tutto questo fu cosa subitamente manifesta non meno al popolo, che al senato, che non poteva esser difeso dagli assalti de'nemici, da muraglie, e ripari, ma da'petti de'cittadini: e però ad ogni movimento di guerra si mandavano tosto eserciti in campo, e s'andava ad incontrare il nemico prima, che s'avvicinasse alle porte. La plebe codarda era per questo sempre stimolata a lasciar quella città, e occuparne qualche altra più sicura e munita. Nè vi volea meno che il credito, e l'autorità del grande ed immortal Camillo per ritenerla da quella furia, dopo che Roma era stata presa, e poi a gran pena riscossa dalle mani de' Galli. Ma i principi dello stato, conosciuto il vero interesse, e risoluti di non abbandonar la primiera sede della repubblica,

Liv. l. 5. c. 58.

ca, s'applicarono a tenere il nemico lontano il più, che si potea, dalla città, ed allagarne per questo i confini.

Manifesta cosa è, che un' armata, spezialmente quali erano quelle delle piccole nazioni, composte dalla moltitudine de' cittadini, qualunque volta sa d'aver alle spalle un ricovero sicuro o di scoscesa montagna, o di città ben munita, al primo turbamento, che nasca nelle battaglie, si dà più di leggieri alla fuga; ma al contrario la necessità costringe ad una ferma ed ostinata resistenza quegli eserciti, che o piccolo, o niun rifugio hanno a sperare, cedendo il campo al nemico. Veramente, per quel ch'io stimo, fu questa la più giusta osservazione, che il famoso commetatore della prima deca di Tito Livio abbia fatto in lode della politica de' Romani; cioè l'aver essi proccurato, che le truppe loro fossero spezialmente eccellenti nel combattere a campo aperto; perchè le battaglie campali sono, a preferenza d'ogni altra operazione di guerra, le più decisive. Dobbiamo avvertir nondimeno, che nello stesso caso erano le armate Romane, e generalmente tutti i popoli, che abitavano a borgate, come i Latini, e i Sanniti, i quali forse per questo furono generalmente superiori in guerra agli altri Italiani. Perchè essendo così gli uni, che gli altri forzati a far trincee e baloardi del petto loro, o almeno colla fatica continua, e coll'industria, furono nelle battaglie campali più destri e valenti, e forse a preferenza degli altri invalse fra loro il costume di fortificare, ogni volta che s' accampavano, gli alloggiamenti, che erano, per così dire, quasi mobili cittadelle nelle frontiere. Ma i Romani, come quelli, il cui stato era l'ultimo, e il più nuovo, ebbero l'opportunità di profittare dell'esempio altrui, e fermar presso loro con più vigore le uti-

Qua pugnandi arte (in aciem) Romanus excellat. Liv. lib. 2.

Il

li pratiche, che apprendevan dagli altri. Perciò avvalorarono ancora coi pregiudizj della volgare superstizione ciò, che la necessità dovea naturalmente prescrivere come legge principal del governo. L'opinione, che a bello studio si sparse nel popolo, che il dio Termino di Roma non s' arretrava mai, giovò ancora maravigliosamente per incoraggiare i soldati ne' disastri delle guerre, per non essere ridotti a qualche pace disonorata e svantaggiosa. Era facile il prevedere, che una città malamente munita, ed in niun modo atta a sostenere assedio anche per difetto d'acqua, era senza alcun scampo perduta per ogni piccolo segno, che si desse di debolezza. Ed ecco la vera origine del genio conquistatore de' Romani, e della fermezza loro nelle sciagure. Non v'è dubbio, che il buon esito delle prime imprese dovea gonfiar di sua natura il cuor de' Romani, popolo rozzo ed idiota, e renderlo ostinato e fermo nelle guerre seguenti. Cessando poi la necessità di conquistare ed allargare i confini per motivo di propria sicurezza, succedette l'ambizione de' grandi, e de' magistrati, i quali o per cupidità di arricchirsi di spoglie nemiche, o per eguagliar gli uni la gloria degli altri, indussero il comune a nuove imprese, e le sostennero gagliardamente o per una certa ferocia divenuta abituale ne' petti umani per lungo uso, o per vergogna di non mostrarsi inferiori agli altri. Questa fu dunque in poche parole la storia de' Romani, e non altra *. Essi furono da principio guerrieri, e conquistatori per neces-

* Ciò che dice il Montesquieu nel *capo* . 18 *delle considerazioni sopra la grandezza*, *e decadenza de' Romani* è per avventura più vago e specioso che giusto e soddisfacente. „ Ecco, dic' egli, in breve la storia „ de'

necessità; poi mantennero quello stesso genio, e non so qual feroce virtù per abito, e quasi per forza della prima impressione. Finalmente i vizj de' particolari, l'ambizione, l'avarizia, e l'invidia fece negli ultimi tempi lo stesso effetto, che le virtù de' primi, finattantochè per necessaria rivoluzione delle cose umane lo stato di Roma rovinò per lo peso della sua stessa grandezza.

Ad ogni modo prima che i Romani giungessero a dar il tracollo, non dico alle potenze dell'Africa, e della Macedonia, e dell'Asia, il che, conquistata l'Italia, non fu malagevole, ma solamente a' piccioli stati Italiani, cinque interi secoli durarono di fatica e di stento. E quantunque gran parte de' progressi di Roma s'attribuisca o alla condizion del paese, o alla necessità, madre dell' industria, e del valore, convienci tuttavia confessare, che moltissimo ancor vi contribuì la fortuna, o per dir meglio la disposizione della superna provvidenza, a cui piace, secondo gli arcani suoi fini, d'abbassare le maggiori altezze, e d'innalzare ciò, che alla terrena vista sembra il più vile ed abbietto. Certamente già erano passati più di quattrocento anni dalla fondazione di Roma, o, diciamo, dal tempo, in cui comunemente si stima, ch'ella avesse il suo principio, quando i Romani, non che aspiras-

„ de' Romani: essi vinsero tutti i popoli mediante le „ loro massime; ma quando furono giunti a questo segno, la repubblica non potè sussistere; e fu forza „ mutar le massime; e le novelle massime contrarie alle prime fecero rovinar la loro grandezza". Ma quali fossero queste massime, e quando, e come le avessero i Romani, non mi parve abbastanza spiegato dal celebre presidente.

pirassero all'imperio del mondo, o dell'Italia, ma non poteano ancor presumersi i principali della nazione Latina; e il proprio dominio loro non s'estendeva per avventura fino a Marino, nè dal canto della Toscana fino a Viterbo * . Ma un avvenimento, che di sua natura potea parer troppo alieno dalle cose di Roma, cominciò fuor d'ogni aspettazione ad aprire a' Romani la strada a' più vasti e più ragguardevoli acquisti.

CAPO SECONDO.

Della guerra tra' Romani, e Sanniti; e di alcune particolarità, che l'accompagnarono.

I Sidicini, picciola nazione del paese Ausonio, posta di mezzo tra il Lazio, il Sannio e la Campania, furono, per non si sa qual cagione, assaltati da' Sanniti, e non si credendo sufficienti a far difesa, richiesero il favor de' Campani, e l'ottennero. I Sanniti, usati per altro, come montaneschi e alle fatiche induriti, a disprezzare i pianigiani, e sdegnati novellamente a veder, che i Campani pren-

ANNI AV. G. C. 340. DI ROMA 410. *Strab.*

* Questo si raccoglie manifestamente dal 7, 8, e 9 libro di Tito Livio, dove fra gli altri fatti ancor si racconta, che dopo l'anno 400 di Roma i Latini tenevan le lor diete generali nella sacra selva Ferentina, dov'è ora, per quel che si crede, Marino. *Cluver. pag.* 915. E i Toscani parimente continuavano i lor parlamenti al tempio di Volturna, che certamente non poteva essere assai discosto dal luogo, dov'è ora Viterbo; giacchè Volturna si trovava di mezzo tra Bolsena, Cere, Tarquinio, Falerio, e Vejento. *Idem pag.* 564.

prendessero contro loro le parti de' Sidicini, abbracciarono di buona voglia quella congiuntura, per volgersi dirittamente nel fertile e ricco paese della Campania, i cui popoli molli ed effeminati, e quasi per proprio e particolar fato destinati a vivere sotto dominio straniero, non ebbero coraggio di far fronte alle feroce e bellicosa nazion de' Sanniti; ma subitamente si rivolsero per ajuto alle repubbliche del Lazio vicino, dalle quali sole poteano aspettare d'esser difesi. In quel tempo i popoli del Lazio abbattuti per varie sconfitte date lor da' Romani, mal poteano intraprendere novella guerra contro i Sanniti: però i Campani mandarono ambasciadori a Roma, per ottener soccorso sotto titolo d'alleanza, ma con segreta facoltà di fare maggiori offerte, dove le prime domande fossero rigettate. Erano i Romani allora in lega e in amicizia co' Sanniti: laonde o per affetto di giustizia e di fede, o perchè avessero avuto alcun indizio delle segrete commissioni degl' inviati di Capoa, o che, per solito vezzo di chi si sente ricercare d'alcuna cosa, volessero mostrarsi ritrosi e restii per ottenerne maggiori vantaggi, negarono di potersi collegare contro i Sanniti, stante la lega, e l'amicizia contratta con questi. Allora gli ambasciadori, secondo la facoltà, che pur aveano dal lor comune, misero il popolo Campano in balìa, e sotto il dominio di Roma; dicendo, che, se non voleano difendere i Campani come amici ed alleati, li difendessero per l'avvenire come sudditi, e cosa propria. Rimedio, a dir vero, assai violento, e dettato piuttosto da quella rabbia, e da quell'odio, che ordinariamente nodriscono fra loro due vicine e rivali nazioni, che da saggia e consigliata politica. Perocchè in quel modo i Campani non si liberavano dalla violenza de' Sanniti, e si tiravano addosso dall'

dall'altra parte un padrone, che non era per proteggerli gratuitamente; cosicchè qualunque più cattivo accordo co' Sanniti non sarebbe stato a' Campani peggior partito, che il farsi così spacciatamente soggetti d'un'altra nazione. Ma non fu quello l'ultimo, nè per avventura il primo esempio di precipitosi e dannosi consigli, a cui le città libere si conducono, allorchè sono inasprite dalle ostilità, ed accecate dall'odio fanatico contro i vicini. Ma i Romani osservantissimi della fede, quando niuno, o picciol vantaggio v' entrava di mezzo, non erano per farsi coscienza di romper la pattuita lega co' Sanniti, per acquistar sì bella contrada, che per poco valeva quanto essi avean potuto rodere dalla Toscana, e dal Lazio in quattro secoli interi. Ed ecco venir fieramente all'armi due popoli bellicosi, e forse ambiziosi del pari. Non era dubbio, che qualunque di essi fosse uscito vincitore di quella guerra, dovesse poi dare il tracollo a tutti gli altri stati d'Italia. Durò la guerra ben settantatrè anni continui con brevissimi intervalli di tregua, e con successi sì varj da una parte e dall'altra, che quantunque alla fine i Sanniti siano rimasti vinti e distrutti, furono pure assai vicini ad abbattere per lungo tempo la potenza di Roma. Ma quel certo partito di mezzo, che mattamente elessero alle forche di Caudio, di rimandar a casa libere e salve, ma piene di sdegno e d'ignominia, le Romane legioni, in vece o di farle passare a fil di spada, o di lasciarle andar senza far loro nè danno, nè vergogna alcuna, come il savio Erennio Ponzio consigliava di fare, questo fu un fatal colpo, che i Sanniti menarono non meno al rimanente degli stati Italiani, che allo stato loro proprio, e diedero campo a' Romani di rilevarsi, e salire a sovrana po-

tenza fra tutte le nazioni d' Italia, quando erano sull'orlo della estrema rovina. Il peso della guerra Sannitica, gravissimo per se stesso, e superiore per avventura alle forze di Roma, andava accompagnato da altri travagli di non minor carico. Molti de' popoli confederati, perchè temevano d' essere avviluppati nella rovina di Roma, dove i Sanniti, come sembrava probabile, fossero vincitori, o perchè temessero, che i Romani, vincendo con gli altrui ajuti quell' impresa, acquistassero troppa riputazione fra gl' Italiani, s' allontanarono dall' amicizia e lega, che aveano con essi. I Latini specialmente, che già con occhio invidioso riguardavano Roma divenuta quasi città principale, e poco men che signora assoluta del lor paese, credettero esser questa opportunissima congiuntura o di umiliar i Romani, o d' esser fatti partecipi degli onori di quella repubblica; e però mandarono a Roma i lor deputati a domandar al senato, che in avvenire uno de' consoli s' eleggesse dalla nazione Latina. Ma gli accorti padri già erano pienamente persuasi del vantaggio, che risultava dalla indivisibilità dello stato; e le fresche vittorie riportate dagli Ernici aveano ingenerato negli animi Romani tanto di presunzione, che essi non erano per lasciarsi porre in mano la legge da quelli, cui s' erano avvezzi a guardar come inferiori. Fu dunque con indignazione, e con dispetto udita la domanda de' Latini; e Roma ebbe

Liv. l. 7. p. 109. o il coraggio, o l' audacia di subire sola ad un tempo stesso doppia guerra contro due popoli, l' uno di forze maggiori alle sue, e l' altro senza dubbio di forze eguali. Ma chi non sa di quanta industria, e di quanti prodigiosi effetti siano cagione le difficoltà, le strettezze, i più ardui pericoli, un feroce orgoglio irritato ed offeso? Due o tre accidenti diedero

dero il maggior rilievo nel principio di questa guerra al partito de' Romani. Toccò il comando dell' armi Romane contro i Latini a Marco Manlio, il quale con dispietato rigore fece battere e decollare un suo figliuolo virtuoso e dabbene, il quale, tirato da forza e necessità quasi incolpabile, avea, contro gli ordini del padre, combattuto e vinto un caposquadra de' nemici. Pochi anni dopo, essendo dittator contro i Sanniti Papirio Cursore, uomo fiero ed imperioso, e non meno ambizioso, che inesorabile, a gran pena scampò dalle verghe, e dalla mannaja il valoroso Quinto Fabio suo maestro della cavalleria, o sia luogotenente generale, perchè in assenza d'esso Papirio combattè fuor dell'ordine ricevuto, e riportò non dispregevol vittoria sopra i nemici. Non è credibile quanto opportunamente questi due esempj piuttosto commendevoli per le conseguenze, che lodevoli per se stessi, servissero a raffermare la militar disciplina in occasione di guerre sì azzardose, e sì decisive per le cose di Roma. Nel tempo stesso l'alterezza indomita, e la smisurata ambizione d'un Appio Claudio, che pur pareva volesse sconvolgere tutti gli ordini della città, ne accrebbe le forze interne molto a proposito, allorchè le guerre suddette, sebben prospere e vittoriose, le esaurivano largamente. Costui fatto vecchio, e poco atto alle cose di guerra, nè per tutto questo volendo cedere agli altri di rinomanza, e di credito, si diede con tanta caparberia a voler esercitare le cariche civili, e riformare ogni cosa, che non curando l'invidia e l'odio de' suoi eguali, della nobiltà, e del senato, riempiè la curia d'uomini di vil nazione; il che dando speranza a' forestieri, ed alla plebe di potersi nobilitare, e a' servi d'entrare una volta a parte ancor del governo, rendè opportunamente la cittadinanza più numero-

Liv. l. 8. p. 117.

ANNI DI ROMA 410.

440.

sa e più animata ed attiva *. Il vantaggio, che si trasse da questa grande, ed in casa Claudia inaudita popolarità d'Appio censore, fu il compimento di due stupendi disegni, che diedero come principio alla grandezza incomparabile della città di Roma, voglio dire un acquedotto maraviglioso, e la famosa strada, che ancor porta il nome del suo autore. Le quali opere siccome nella memoria de' posteri rendettero chiaro il nome d'Appio Claudio sopra tutti i capitani, che a quel tempo sostennero le guerre del Lazio, e del Sannio; così non è dubbio, che furono di gran vantaggio a quella città nella sua prima, possiamo dire, adolescenza, rendendovi il commercio più agevole, e il vivere men penoso.

CAPO TERZO.

Progressi de' Romani; e rivoluzione delle cose d'Italia dopo la guerra Sannitica.

Gli acquisti, o piuttosto la riputazione, che si guadagnarono i Romani nelle parti Orientali d'Italia, e l'arte militare, che, guerreggiando co' Sanniti, s'acquistaron molto maggiore, che per l' addietro, li rendè vie più potenti a resistere, e quin-

* Appius Claudius in censura libertinos quoque in senatum legit: Herculis sacerdotes pretio corrupit, ut sacra Herculea servos publicos educerent . . . . viam usque Brundusium lapide stravit. . . Anienem aquam in urbem induxit, Censuram solus omni quinquennio obtinuit. *Sext. Aur. de vir. Illustr. cap.* 34. *V. & Liv. lib.* 9. *cap.* 29.

quindi ancora a porre il giogo agli Umbri, ai Toscani, e ai Galli cisalpini. E tale era l'avviamento preso, che i Romani, pochi anni dopo d'aver cominciato a portar l'armi fuori del Lazio, parevano assai vicini a rendersi tutta l'Italia obbediente e soggetta, quando un nuovo movimento nato nell' estremità della magna Grecia, li ricondusse in gravissimo rischio anche dell'antico loro stato. Nelle guerre e sollevazioni de' Sanniti, e poi de' Lucani, e d'altri popoli di quelle contrade contro i Romani, que' di Tarento, città ricchissima in quell'età, e di gran nome, non s'erano dichiarati per alcuna delle due parti; e benchè fossero stati per avventura de' principali motori di quelle cospirazioni, aveano tuttavia mostrato di mantener pace e neutralità verso le due nazioni belligeranti, standosi oziosi ad aspettare in mezzo alle feste ed ai piaceri da qual parte piegasse la sorte. Ma quando essi per li progressi dell'armi Romane sopra i Sanniti cominciarono a temere dello stato lor proprio, e di dover poi essere alla discrezione de' vincitori, allora mandarono ambasciadori all'uno e all'altro popolo, per vedere di rimenarli alla pace: nè s' astennero dal minacciare i Romani di nuova guerra, quando essi non volessero ritirarsi dal paese altrui. Ma i Romani, che già cominciavano ad abbassare fortemente, e a sottomettersi i valorosi e feroci Sanniti, si fecero per poco beffe de' Tarentini più doviziosi, che prodi. Frattanto eccitatosi in Tarento per opera d' un vil Filocore un popolar tumulto, furono prima prese, e affondate certe navi Romane, che in Roma si sospettasse ostilità alcuna da quella parte. Di poi gl' insulti, che sfacciatamente, e a furor di popolo si fecero a' legati Romani, mandati per domandar ragione delle cose successe, tolsero via ogni pensiero di riunione e di pace. Per condottiero di

questa guerra fu da' Tarentini, secondo l'usanza loro di assoldar capitani stranieri, fatto venir il re Pirro, il quale, signor di poco stato, già era solito di cercar pascolo all'ambizione sua e all'avido suo genio di far imprese negli affari e negli stati altrui. Non s'era forse veduta in Italia più chiara pruova di quanto possa l'autorità e la riputazione d'un sol capo nelle cose specialmente di guerra, e quanto abbia di vantaggio il governo monarchico sopra d'ogni altra forma di reggimento. Perciocchè, quantunque Pirro senza alcun diritto di vera sovranità si travagliasse in quella guerra, non essendo altro, che un soldato di fortuna e mercenario capitano d'una repubblica, diventò in poco di tempo terribile e pericoloso nemico d'uno stato già fatto assai grande, e per antichità, e per fresche vittorie egregiamente assodato. Sotto il comando di quel re s'unirono, oltre i Tarentini, i Lucani, i Bruzj, e i Sanniti, i quali comechè abbattuti e scemi per tante sconfitte, furono di più terrore a' Romani sotto il comando di Pirro, che intieri e liberi non erano stati negli anni addietro. Ma siccome i Sanniti, e quegli altri popoli mostrarono tanta prontezza a sollevarsi, e odio sì pertinace contro di Roma; così i Romani, insuperbiti naturalmente dalle passate vittorie, non furono men costanti e fermi a volersene conservare il frutto. E perchè conoscevano troppo bene, quanto facilmente un tale avversario, qual era Pirro, sarebbe prevalso a conquistare in lor vece l'Italia per ogni poco, che gli si fosse ceduto, s'ostinarono fortemente a non voler attendere ad alcun accordo, se Pirro non isgombrava affatto d'Italia, o non ripassava oltremare.

Pare, che la divina provvidenza, la quale per tante e sì varie, ed incomprensibili vie conduce ogni cosa a' suoi fini, concedesse a Roma due gran-

di uomini, quali in così scabrose congiunture si richiedevano, perchè l'astuzia di Pirro non acquistasse coll'oro e co'doni quello, che non s'otteneva col ferro e coll'armi. Certo è, che la rigida e frugale onestà di Fabrizio, e di Curio Dentato furono la salute di Roma, e scamparono l'Italia, che non cadesse sotto il giogo d'un re straniero. Ma quello, che non è meno degno di maraviglia, si è pure, che l'esempio loro abbia avuto sì pochi imitatori, e la frugalità Romana abbia avuto fine giustamente a quel tempo, e che l'antico abito di modestia per cinquecent'anni contratto non potesse lungamente ritardar l'abuso delle ricchezze, dacchè esse per la presa di Tarento cominciarono ad entrare in Roma. Non erano però ancora i Romani usciti d'Italia, nè avean fatta prova alcuna nelle cose di mare, salvo che corseggiando a guisa di pirati, come faceano in que'tempi tante altre repubbliche e Italiane, e Greche. Ma una congiuntura di poco diversa nella sua sostanza dal caso poco sopra riferito de'Capoani, aprì a'Romani nuovo cammino a divenir grandi, e valse a raffermare lo stato d'Italia con forze di mare, e con l'aggiunta di quasi nuovi granaj assicurarle l'abbondanza de'viveri.

Certi soldati Campani, famosi nelle storie Siciliane, e di Roma, sotto nome di Mamertini, erano stati mandati di presidio in Messana circa que'medesimi tempi, che si diede fine in Italia alla guerra di Pirro. Costoro, sedotti dalla cupidità di godersi a guisa di tiranni le ricchezze, e le donne, e la gioventù di Messana, conspirarono insieme tutti d'accordo; e ammazzati i capi del governo, e i principali della città, si diedero a manometterla, come per forza d'armi espugnata, pigliandosi le facoltà, e parte delle persone uccidendo, e parte abusandone, comunque lor venisse a grado. Ma stretti Polyb. l. 1.

d'assedio dal re Gerone, principe potentissimo fra tutti gli stati della Sicilia, già erano vicini a portar la pena d'un tradimento veramente atrocissimo, allorchè dopo varie deliberazioni, se più convenisse ricorrere alla mercede de' Cartaginesi, o de' Romani, per sottrarsi alla vendetta di Gerone, elessero ultimamente di mandare ambasciadori a Roma, offerendo di dare in poter de' Romani la mal occupata Messana, dove essi volessero averli per raccomandati. I Romani, che aveano pochi anni avanti severamente puniti i lor proprj soldati per somigliante attentato contro i Cittadini di Reggio, pure non isdegnarono per quella volta di farsi protettori d'un branco di masnadieri iniqui; essendo loro proposta sì larga mercede, qual'era di metter piede nella Sicilia, e d'impedir i maggiori progressi della potenza Cartaginese. Costò veramente questo fatto di molto sangue a' Romani; perciocchè di là ebbe l'origine l'inimicizia irreconciliabile, che si presero contro i Cartaginesi. La prima guerra Punica fu l'immediata conseguenza dell'aver i Romani preso parte nella causa de' Mamertini: ma il frutto, che dopo molti anni ne ricolsero i Romani, fu l'essersi fatti potenti, e poco men che signori di ricche e fertili isole, Sicilia, e Sardegna, le quali allora per la prima volta cominciarono a riguardarsi come membri dell'Italia.

Ciò non pertanto gran parte delle contrade Italiane o erano ancora affatto esenti dal dominio Romano, o veramente sotto nome di socj ed amici vi stavano pur disposte a sollevarsi, e scuoter il giogo, quando si parasse loro favorevole congiuntura. Ma la riputazione, che s' acquistarono i Romani nelle guerre lontane e gravissime, che contro gli Africani aveano sostenuto e portato a fine con vantaggio, tenne in timore e in suggezione i

popo-

popoli vicini, i quali perciò dovettero riguardare i Romani, se non come loro padroni, almeno come amici superiori, e seguitarli e secondarli nelle loro spedizioni come principali. Un nuovo movimento di Galli transalpini, e di Liguri, che uniti insieme s'apparecchiavano d' invadere l' Italia, determinò vie maggiormente cotesta autorità, che i Romani già si erano in parte guadagnata sopra gli altri popoli d'Italia; sotto il qual nome d' Italia non ci esca di mente, che intendevasi allora la metà appena delle provincie, che vi si comprendono adesso. Essendo adunque i popoli Italici la più parte usati di riguardare i Galli come nemici comuni della nazione, essi ebbero minor ritegno a unire le loro forze con quelle de' Romani, e seguitarne le insegne, e con questo quasi pubblico atto dichiararsi seguaci e dipendenti di Roma. In pochi anni la guerra Gallica; che pur nelle prime mosse parve terribile e perigliosa, fu condotta felicemente a fine. L' accrescimento di stato, che Roma ne acquistò, non fu nè grande, nè importante; e l'oro, che dalle spoglie ostili si trasse, già si sapea per pruova, che non era quello, che dovesse render lo stato suo maggiore degli altri. Ma fu bensì circostanza assai notabile di quella spedizione la rassegna, che si fece delle genti, che s'armarono, e la cognizione, che di là presero i Romani dello stato e delle forze loro: perciocchè quella fu l'occasione, in cui gli stati d' Italia collegati, o sudditi di Roma arrolarono que' secento e più mila uomini, di cui s' è parlato nel primo libro. E nondimeno contro forze sì maravigliose, nè più udite in Italia da quel tempo in poi, osò Annibale portar la guerra, non avendo seco (diciamo almeno dopo la difesa dell' alpi) più di venti mila armati. Vero è, che la venuta Polyb. l. 4. p. 117.

d' An-

d' Annibale fece ribellar quasi tutti i Galli, de' quali non solo i transalpini, ma quelli d'Italia ancora, e gl'Insubri specialmente si congiunsero colle truppe Cartaginesi; e dopo i famosi fatti di Trebbia, e di Trasimeno, e di Canne, per cui parve, che Roma dovesse da subita rovina essere oppressa, i Sanniti, i Campani, i Lucani, i Bruzj, e in una parola grandissima parte de' confederati o sudditi de' Romani, si voltarono alla divozione de' Cartaginesi. E i Capoani principalmente già aveano concepito speranza di dover non pure agguagliare, ma superare i Romani, e colla forza dell'armi Africane rimaner signori d' Italia, partito che si fosse Annibale. Ma cessato il primo favor di fortuna, che fece bilanciar qualche tempo tutta Italia tra Annibale, e Roma; la fermezza, o il destino de' Romani non solamente li liberò da quel nemico, che fu costretto a ritornarsene in Africa, ma li rendè più, che non fossero stati per gli anni addietro, padroni assoluti d' Italia.

CAPO QUARTO.

Stato politico d' Italia, dopo che fu soggiogato da' Romani.

Ma non tutte le nazioni Italiane passate sotto il dominio di Roma vi stavano in egual grado di dipendenza. Alcune governavansi secondo le proprie e antiche lor leggi. Altre, come le colonie, usavano leggi miste, osservando in parte le leggi, e i privilegi (cioè il gius privato) de' Romani, e parte ritenendo delle leggi, e dei costumi propri, con quegli stessi ordini, che si tenevano, mentre ancor erano affatto libere, e queste chiamavansi per lo più municipj, dacchè le città, chè

A. Gell. lib. 16. cap. 13. Sigon. de jure Ital. l. 2. c. 7. Gruch. de comit. Rom. l. 2. Maffei Verona Illust. lib. 5.

che aveano titolo di colonie, erano in fatti composte d'antichi abitatori, e di nuovi coloni condotti da Roma. Ma così i municipj, che le colonie erano governate, quanto alla civile amministrazione, da' proprj magistrati eletti da loro stessi, o da un pubblico consiglio, che senato, ovvero collegio di decurioni chiamavasi. D'una terza e peggior condizione erano alcune città, o perchè esse medesime non potendo per le gare e invidie domestiche governarsi da loro, aveano spontaneamente domandato a Roma leggi e magistrati, che le reggessero, come fece Capoa la prima di tutte, o veramente perchè furono dalle condizioni della pace, che dopo le ribellioni ricevettero da' Romani, costrette a perdere ogni loro diritto, e ridotte, in guisa di provincia soggetta, sotto il governo d'un magistrato, che lor si mandava da Roma; e queste si chiamavano prefetture. Ma o poca, o molta, che fosse la differenza tra il gius civile, o privato de' municipj, delle colonie, e delle prefetture; in questo però la condizione loro era conforme, che doveano così nel comune, che nel particolare dipendere da' Romani per infiniti riguardi. Lascio da parte, ch'essi dovessero somministrare alle armate Romane certo numero di soldati a piedi, ed a cavallo, e fornirle secondo le occasioni di viveri, e di danari, e d'altre cose bisognevoli per le guerre, essendo questo il minor carico (quando non s'ecceda nella proporzione), che ogni sovrano possa imporre ai vassalli. Lascerò ancor di cercare, se oltre a queste si fossero imposte loro altre gabelle, e pubbliche gravezze di qualsivoglia genere. Dirò bensì, che in mille maniere doveano così le comunità, come ciascun Italiano in particolare starsi soggetto a' cittadini Romani, i quali soli essendo a parte della sovranità, poteano in mil-

le modi interessare e incomodare i soggetti, proteggendo e favoreggiando gli uni, travagliando e perseguitando gli altri. Cotal dipendenza dovea riuscire tanto più rincrescevole, e più grave agl' Italiani, quanto che il governo di Roma diventando ogni giorno più popolare, ogni vil plebeo avea giusta ragione di stimarsi dappiù che qualsivoglia riputato patrizio delle altre città, sia perchè avendo voce attiva e definitiva nell'elezione, e nella legislazione, concorrevano almeno indirettamente a tutte le disposizioni rilevanti e della pace e della guerra; sia perchè essendosi a poco a poco accomunate alla plebe tutte le dignità della repubblica, ogni uomo della feccia del popolo un poco ardito e brigante potea per qualche congiuntura uscir fuori tribuno, pretore, consolo, e general d' armi, e aver in mano facoltà di far bene e male al par d' un gran re. Per la qual cosa è facile a comprendere, quanto fosse grande il desiderio, che aveano gl' Italiani di partecipare d' un vantaggio così ragguardevole, qual era d'essere a egual diritto aggregati a quella città. Di passo in passo che l' imperio si andava allargando, il desiderio della cittadinanza si faceva maggiore; e, per dir vero, cresceva ancor la ragione, che aveano i popoli Italiani, di domandarla e pretenderla. Tutte le conquiste, che fece Roma fuori d' Italia, le fece in gran parte col braccio de' collegati Italiani, gli ajuti de' quali facevano più, che la metà delle armate Romane. Ma dall' altro canto più s' aggrandiva lo stato di Roma, e più diventavano que' cittadini disdegnosi ed alteri, e però meno facili ad associarsi al comando coloro, che riguardavano come servi e soggetti. E perchè non era ignoto nè il desiderio, nè le ragioni, che aveano gli alleati Italiani; i grandi di Roma, a' quali maggiormente premea di non

Vell. Paterc. l. 2. Petebant enim eam civitatem, cujus imperium armis tuebantur &c. Duplici munere se militum, equitumque fungi &c.

non

non s'accrescere i competitori alle dignità, e di non dare alla tribunizia prepotenza maggior peso coll' aggiunta di nuova turba nel foro, andavano con ogni studio procacciando di tener lontane le città Italiche eziandio dal pensiero e dalla speranza di poter essere agguagliate ai Romani. Vero è, che in varj modi poteva ottenersi o a buon diritto, o per inganno la cittadinanza. Molte persone, per cagion d'esempio, si davano volontariamente in servitù d' un cittadino Romano, per cui, secondo la promessa, che se ne esigeva, si ottenesse di poi insieme colla libertà anche la cittadinanza; dacchè i servi affranchiti divenivano issoffatto cittadini. Altri stando alcun tempo in Roma, col mentir nascita e nome, o con altre frodi si faceano mettere a registro nelle rassegne, che facevansi de'censori. E perchè i cittadini di alcune città più privilegiate, come eran quelle del Lazio *, poteano passar facilmente alla cittadinanza di Roma, molta gente d'altre città Italiche per questo fine vi trasmigrarono. I quali tutti raggiri, oltrechè riempievano i tribunali di Roma d'infiniti processi, per vedere, se questo tale o quell'altro fosse cittadino di Roma (essendo talvolta addivenuto, che si condannò d'usurpata cittadinanza che già aveva ottenuta non che la civilità Romana, ma il consolato, come Perpenna) mettevano gran confusione e disordine per tutta Italia, e riducevano a più incomoda e peggior condizione i mu-

L. iv. l. 31 c. 2.

* Il gius latino sì famoso nel settimo e ottavo secolo di Roma, era, per dirlo in breve, un diritto di cittadinanza di secondo grado, e quasi mezzano tra i sudditi di Roma, e i cittadini. Veggasi il *Sigon. de jure Italico*, e *Gruch. de Comit. Roman. lib. 2.*

i municipj. Perciocchè oltre al disturbo, che nasceva per l'amministrazione della giustizia, dagli ordini della quale molti si sottraevano con allegare privilegi di civilità Romana, si spopolavano generalmente le terre per la dipartita di coloro, che si avviavano altrove, affine di farsi ascrivere passo passo nel numero de' cittadini Romani; e diveniva perciò alle comunità municipali vie più malagevole il sostenere i publici carichi. I Sanniti, e i Peligni mandarono una volta ambasciadori a querelarsi appresso il senato della fuga di loro gente, mostrando particolarmente, come nella sola Fregelle, città Latina, per li cui privilegj, come s'è detto, si poteva più agevolmente salire alla cittadinanza di Roma, erano andate a far soggiorno ben quattro mila famiglie del Sannio. Nè il senato, benchè continuamente stimolato, e travagliato per questo disordine dalle querele de' municipj, e che per altra parte mal potea comportare, che il diritto di cittadinanza diventasse così comune per tali abusi, non potè però farvi riparo, che fosse buono. Ultimamente la discordia eterna tra la plebe, o per meglio dire tra' tribuni, e il senato Romano, che già tante rivoluzioni avea causato nelle viscere della repubblica, diede anche l'origine ad una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia.

CAPO QUINTO.

Negoziazioni, guerre, e vicende, per le quali i popoli si acquistarono la cittadinanza Romana.

Dabat civitatem omnibus Italicis.

Fra le altre nuove cose, che Gajo Gracco ad imitazion di Tiberio suo fratello tentò di fare nel suo sedizioso tribunato, una fu di dare alle Italiche

che nazioni, ed estendere quasi fino alle alpi la cittadinanza Romana. Ma oppresso dalla fazione de' patrizj; come gran parte de' suoi disegni, così ancor questo andò a voto per quella volta. Marco Druso, fattosi eleggere tribuno della plebe per sostegno e difesa de' grandi, contro dei quali il console Filippo tutto popolare fieramente inveiva, pensò di fortificare il suo partito, empiendo la piazza di nuova turba, ed offerì perciò ai popoli del Lazio e di tutta Italia il gius de' Quiriti con la facoltà di dar le voci negli squitini, o comizj. Viveva allora un potente Italiano del paese de' Marsi, chiamato Popedio Silone, il quale di principale, come egli era, della sua nazione, divenne in breve anche capo di tutti gli altri popoli, che pretendevano la civilità Romana. Costui, portandosi a Roma con grande seguito d'uomini occultamente armati, da un nobile Romano, Gneo Dimizio incontrato per viaggio, e domandato, dove s'avviasse con tanta gente? Ne andiamo a Roma, rispose Popedio, chiamati da' tribuni, a prendere la cittadinanza. Allora Domizio con amichevoli persuasioni prese a mostrargli, come fosse miglior partito aspettar dalla liberalità e indulgenza del senato quello, che per modi sediziosi e violenti il tribuno gli proferiva, e che o forse sarebbesi tentato invano, o non sarebbe posseduto con sicurezza. Mosso Popedio da queste parole, con tutta la sua brigata se ne tornò a casa, lusingandosi, che il senato fosse veramente per darsi pensiero di soddisfare al desiderio. Morì frattanto il tribuno Marco Druso per le insidie de' suoi nemici, e gl' Italiani s'avvidero ben presto, come tornavan fallaci tutte le speranze, onde s' eran finallora pasciuti. Perciocchè non solamente non si veniva all'effetto desiderato, ma tutte le turbolenze, ond'era in quel tem-

extendebat eam pene usque ad alpes. Vell. l. 2

tempo più che mai per lo passato agitata la città di Roma, tutte tiravano a far conoscere, quanto i Romani fossero alieni dal voler concedere alle genti Italiche le lor domande. Un Quinto Vario, uomo del rimanente da nulla, ma dicitor non cattivo, propose, e vinse una legge, a tenor della quale dovesse farsi processo addosso a coloro, che avean promesso la civilità ai popoli collegati. Instigatori e promotori di quella legge furono i cavalieri Romani, affine di travagliar i patrizj, e i principali della città, quasichè per loro consentimento Druso avesse commossi i popoli a cercar la cittadinanza. Tanto era lungi dal vero sì fatto carico, che anzi Druso era venuto a sdegno e in disgrazia de' grandi per questo conto, per aver dato speranza agl'Italiani d'esser fatti cittadini. Nulladimeno la legge di Vario (essendosi pur allora l'autorità giudiciaria ridotta in mano de' cavalieri) portò seco l'esilio e l'esterminio de' più riputati e più onesti cittadini, fra cui si conta il tanto onorato Metello Pio, e riempiè Roma di scompigli e d'affanni *. Alla fine fu condannato anche l'autore stesso di quella legge, in cui non mancavano argomenti per farlo giudicare in qualche modo avviluppato nelle brighe occorrenti, e promotore occulto delle pretensioni de' popoli. Ma gl'Italiani inferociti vie maggiormente al vedere, come i Romani, prendendosi quasi a giuoco le loro inchie-

Frehensh. l. 71. 17. 18.

ste,

* Cicerone ne' suoi tre libri *de oratore* ci fa in più luoghi menzione di queste cose, e può notarsi in ispezie, che il celebre oratore M. Crasso, di cui lo stesso Cicerone fece nel terzo de' suddetti libri l'orazion funebre, morì quasi violentemente in quel torbido consolato di Marco Filippo.

ste, ne facesser materia di contese cittadinesche, perseguitando e travagliando le con proscrizioni, e cogli esigli chiunque fosse pur solamente sospetto di favorirli, deliberarono di far pruova, se per minaccie e a forza aperta potessero piegar l' alterezza e l'orgoglio de' lor padroni. Fecero dunque lega fra loro, e fissando in Corfinio la sede dello stato comune de' confederati, diedero a quella città nuovo nome d'Italica, come a dire capitale de' popoli Italici. Crearono a emulazione di Roma due consoli, elessero fra i più notabili di loro cinquecento senatori, e fecero parecchj pretori, i quali furono parte mandati al governo di varie città, parte fermati in Corfinio a render ragione nelle occorrenze de' particolari. Principio della guerra fu la strage, che si fece in Ascoli di tutti quanti vi si trovarono cittadini Romani, e del proconsole Quinto Servilio, il quale senza riflettere, che le minaccie e le bravate contro quelli, che già hanno da se cacciato ogni timore e rispetto verso i comandanti, sono vane, e nocevoli piuttosto a chi le usa, in vece di calmarli con modi dolci e mansueti, inasprì ed accese gli animi de' sollevati con acri riprensioni e strapazzi. Allora si vide l' Italia divisa tutta in due repubbliche venire all'armi, ed alle offese non per la possessione di un contado, o d'una piccola provincia, ma per l'intero dominio di una grandissima parte del mondo. Perocchè non è dubbio, che, se la confederazione degl'Italici fosse prevaluta alle forze de' Romani, quegli stessi avrebbero preteso di formare lo stato a lor modo come si fa nelle civili guerre, ed avrebbero cercato o di trasferir la sede in Corfinio, o cacciando via gli antichi cittadini, almeno i principali, impadronirsi di Roma, e di tutto l'imperio di quella. Nè sarebbe stata opera malagevole il costringere

Freb. e. 43. 44. 45.

colla forza le provincie straniere soggette ai Romani a passar sotto la signoria de'Marsi, e de'Sanniti capi della fazione Italica: conciossiachè le stesse forze, con le quali essi avrebbono superati i Romani, accresciute ancora dalla maggior esperienza, e dalla riputazione, che di sua natura porta seco il rimaner superiore d'un potentissimo partito, e d'una ostinata ed aspra guerra, sarebbero state più bastanti a tener gli altri popoli nell'obbedienza. Ma sebbene le forze della lega paressero da principio maggiori, che non quelle di Roma, pel numero, e per la ferocia di que' popoli non ancor ammolliti dalle ricchezze e dalla potenza, come i Romani; egli avvenne pure in questa orribil guerra ciò, che succede in tutte le ribellioni e guerre civili, nelle quali a lungo andar prevale quel partito, che ha la presunzion del diritto in favor suo, e che si trova in possesso della pubblica e sovrana autorità; potendo per infiniti accidenti, e in mille maniere ristorare le sue forze, e dividere e indebolire quelle de'congiurati. I Latini, e i Toscani ebbero in questa rivoluzione la miglior sorte. I primi, siccome quelli, che già avevano particolari privilegj, e godevano, per così dire, a metà la cittadinanza Romana, non credettero util consiglio di avventurar il certo, che aveano, per l'incerto, che si cercava. E i Toscani, oltre all'esser più molli e pacifici di lor natura, trovavansi ancora lontani dal grosso e dal forte della lega, da cui erano separati da tutto il Lazio, che vi era di mezzo. Frattanto nè a'Latini, nè a'Toscani, nè agli Umbri, quantunque esternamente si restassero a divozion di Roma, o almeno in neutralità, non dispiacque però la sollevazione degli altri popoli; perchè la causa, che i collegati trattavano con pericolo proprio, era pur tuttavia comune a tutte le altre nazioni Itali-

che.

che. Era facile il prevedere, che per poco, che i Romani fossero stati travagliati e stretti da quella guerra, essi avrebbero dovuto allargar la mano verso coloro, che ancor non avessero prese le armi. Così andò il fatto per appunto. Lucio Cesare, consolo Romano, rotto in battaglia, e vedendo come d'ogni parte i ribelli prendevan vantaggio, diede una legge, per cui si concedevano alle città non ribellate i diritti della civilità Romana. Questa legge, oltrecchè rinforzò di molto il partito de' Romani per l'aggiunta, che vi si fece di molte genti, le quali abbracciarono poi come proprio il partito di quella repubblica, fu ancora un valido spediente, per adescar una parte de' sollevati ad affrettarsi di trattar privatamente di pace coi Romani con la speranza d' essere ricevuti nello stesso grado de' Latini e de' Toscani. E nel vero da quel tempo in poi la lega Italica si andò scemando di giorno in giorno; perchè ciascuno de' popoli mandò a parte suoi ambasciadori per trattar delle condizioni della resa. Agli amatori dell'antica storia d' Italia di pochi altri libri debbe rincrescer la perdita, quanto della ottava deca di Tito Livio, in cui narrandosi partitamente tutte le guerre e le negoziazioni de' popoli Italiani, non vi potevano non essere espressi distintamente i costumi, le forze, e la forma del governo di que' popoli.

Or benchè Roma, dopo tanti danni e sconfitte ricevute, sia scampata dal pericolo di quella guerra, dovette essa nientedimeno concedere a' malcontenti tutto ciò, che domandavano avanti il principio della ribellione: e finalmente l'anno 665. dopo la sua fondazione per decreto del senato si concedette la cittadinanza Romana a tutti i popoli d' Italia, che avessero posate le armi. Ma d'altro canto il danno, che tutta Italia ebbe a patire da quel- *Vell. Pater. lib. 2. p. 18.*

 la

la ribellione, fu oltre ogni credere grande irreparabile, avendo la guerra consumato il fior della gioventù Italiana, di cui si tien per certo, che trecento mila teste perissero. E le circostanze de' tempi, in cui seguirono le negoziazioni tra i popoli Italici, e Roma, rendettero vie più funeste quelle rivoluzioni; avendo, per così dire, raddoppiato il prezzo, che costò alle città collegate il privilegio d'essere aggregate alla capitale. Nello stesso frangente della guerra Italica covavasi dentro alle viscere di Roma un peggior male. Mario, e Silla, il partito del popolo, e del senato tiravano dirittamente a sconvolgere quella repubblica affatto, in cui fino a quel tempo i cattivi umori erano stati da' pensieri di nemici esterni ritenuti in qualche calma ancor dopo le sedizioni de' Gracchi. Vennesi finalmente a guerra manifesta, e le forze della repubblica divise in due parti si consumavano miseramente. Ne' vantaggi, ch'ebbe in sulle prime il feroce Mario, famoso capo del partito plebeo, il senato fu costretto, per rinforzar la sua parte, di offerire, come testè dicemmo, la cittadinanza ad una parte almeno de' sudditti e compagni Italiani, ed attendere tuttavia a disarmare i più audaci ed ostinati con qualche tollerabile condizione. Silla, che in quel tempo si trovava in Oriente a far la guerra al re Mitridate, avea prima di lasciar l'Italia, talmente abbattuti i suoi avversarj, che appena restava un mediocre esercito a Cinna; e Mario andavasene misero e tapino, cercando pure, dove ascondere e scampar la vita, finchè gli venne fatto d'essere ricevuto da Cinna, e messo a parte delle sue forze. In questo mezzo intendendo Mario, che i popoli Sanniti (comprendiamo sotto questo nome tutti que' popoli, che si trovavano in quella sollevazione, e di cui i Sanniti si riguardavano come principali)

era-

erano poco paghi delle condizioni, che il senato loro offeriva; per ridurli all'obbedienza, ed alla pace, mandò a sollecitarli, e mostrar loro, che quando si fossero uniti seco, essi avrebbero per mezzo suo ottenuto compiutamente quanto bramavano. Vennesi con poca difficoltà alla conclusione; e Mario, fattosi forte coll'ajuto de' malcontenti Italiani, non ebbe a penar molto, per entrare in Roma, e manometterla a voglia sua. Ebbero senza dubbio ad aver parte nella crudeltà di Mario tutte le altre città Italiche, che s'erano mostrate ben affette alla fazione degli ottimati; ma i Sanniti non andarono lungamente lieti sotto la signoria, e la protezione di Mario da loro assistito e servito. Tornato Silla vincitor dell'Oriente con numeroso e ben affezionato esercito, abbattè facilmente, ed esterminò affatto il partito di Mario, ed in mezzo alle violenze, che esercitò sopra i Romani proprj, non tralasciò di fare aspra e crudel vendetta de' popoli Italici, che avevano dato ajuto a' suoi emoli per risalire. Uno de' più memorabili esempj di crudeltà, che si racconti di quella tirannica dittatura, fu l' essersi per comando di Silla in una mattina trucidati in sulla piazza di Roma otto mila tra Marsi, e Sanniti, non altrimenti che se per ordinaria esecuzion di giustizia fossero mandati a morte sette o otto assassini. Così qual più, qual meno, ma pressochè tutti i municipj d'Italia, e le colonie ebbero per le vicende di quella civil guerra a portar danni gravissimi. Ma alla fine non ostante i fieri ordini, che diede Silla, per privar i Sanniti della cittadinanza, tutte le nazioni Italiane, poste alcune leggierissime distinzioni, furono messe in possesso de' medesimi privilegi, perchè gli ordini di Silla non tennero in questa parte neppur quanto durò la sua dittatura.

Vero è, che, non comprendendosi allora sotto il

nome d'Italia quelle provincie, che ora chiamiamo col nome generale di Lombardia, la miglior parte di questa provincia era tuttavia esclusa dai diritti della capitale; comechè non troppo si convengano fra loro gl'indagatori di queste cose a determinare, in che condizioni stessero allora questi paesi sotto il dominio di Roma. Ma circa vent'anni dopo Silla, trovandosi al governo delle Gallie di quà e di là dell'alpi Giulio Cesare, questi andò lusingando i cisalpini, ed animandoli a chiedere la cittadinanza al par degli altri Italiani. Cesare tendeva in questo modo per doppio cammino al suo interesse particolare; prima perchè con le novelle pretensioni de'Galli accresceva in Roma le sedizioni, e i disordini, in mezzo a'quali voleva salire alla sovrana potenza: quindi ancora mostrandosi protettore e benevolo a questi popoli, si andava procacciando maggiori forze per rovinare i suoi emoli. Possiamo credere di leggieri, che sotto Cesare abbiano molti in particolare, e molte comunità così della Gallia, come della Venezia conseguiti i privilegi Romani, ma la brevità del suo dominio non lasciò forse dar perfezione alla cosa. Pochi anni dopo, allorchè per la morte di quest'ultimo dittatore l'autorità sovrana passò in mano de'triumviri, o per dir meglio, di Ottaviano Cesare, e Marc'Antonio, tutti i popoli posti di quà dell'alpi di buon grado de' comandanti ottennero pienamente il loro desiderio. I triumviri per l'evidenza del pericolo, e per la fresca ricordanza di colui, che avea loro fatta la strada all'imperio, non vollero avere in tanta vicinanza di Roma un governatore, o viceconsolo con militar comando, come usavasi nelle provincie, e stimarono vantaggioso partito di aggregare all'antico corpo d'Italia ciò, che la natura avea ordinato come nido di una stessa nazione.

Quan-

„ Quando dell'alpi schermo
„ Pose fra noi, e gli Allemanni, e i Galli.

CAPO SESTO.

Conseguenze, che nacquero dall' essersi unite in uno stesso corpo di nazione, e con gli stessi diritti tutte le città, e i popoli d' Italia.

Nel vantaggio, che ottennero le città Italiche, essendo messe a parte dei diritti e dei privilegi, che seco portava la cittadinanza di Roma, esse dovettero naturalmente tenersi per contentissime; ed è verisimile che dovesse parer cosa assai grave ai vecchj cittadini d' essere stati costretti a dividere in tanti compagni quello, che a loro soli come cosa propria s' apparteneva. Certo è, che il passar dallo stato di sudditi a quello di consorti del comando, e per l' una parte e per l' altra accomunar con dodici d' aggiunta ciò, ch' era prima di soli quattro o sei, non può farsi senza eccessivo gaudio degli uni, e grave rammarico degli altri. Ciò non ostante qualora si ponga ogni cosa in considerazione, troverassi sicuramente, che siccome l' esser aperte in Roma le vie degli onori agl' Italiani giovò incredibilmente prima ad ampliar quello stato, e ritenerlo poi nella decadenza; così la rovina d' Italia ebbe cominciamento da quel tempo stesso, in cui parve, ch' ella dovesse ascendere al più alto segno di gloria e di potenza. Nè già questo si ha da intendere per la rovina, che menarono per tante contrade d' Italia prima le guerre sociali, poi quella di Modena, e di Perugia; perocchè coteste calamità, ancorchè grandissime, avrebbero avuto riparo; e in due generazioni di pa-

te sarebbesi largamente ampliata e raddoppiata la popolazione, e in pochi anni restituite in fiore le campagne e i borghi. Ma la rovina d'Italia procedette da un male interno e continuo, tutto che più lento, che non sono i mali della guerra, non però men pernicioso; e ciò fu il cambiamento de' costumi, e dell'esser politico delle città Italiche. Ma perchè il dir, che sotto Cesare, e sotto i primi imperadori l'Italia, indipendentemente dalle guerre ch'ebbe a patire, andasse in rovina, potrebbe per avventura sembrar a molti un solenne paradosso, sarà neccessario ripigliare il discorso da più alto principio.

Non sì tosto le vittorie delle guerre Sannitiche, e Cartaginesi ebbero assicurato a Roma prima il principato d'Italia, e poi una maggioranza non dubbia sopra tutte le potenze del mondo, anche i cittadini particolari, qual per un modo, qual per un altro, ebbero opportunità di arricchire. Le ricchezze dovettero di necessità sbandir da Roma quelle virtù, che l'antica povertà vi aveva introdotte e mantenute alcun tempo. Fra gli altri vizj, che seco menarono le ricchezze, uno si fu la delicatezza, l'amor dell'ozio e de' piaceri, e il rallentamento della militar disciplina, la quale ancora i più nobili e riputati cittadini parvero abbandonare. Al riparo di un disordine così rilevante, il quale avrebbe forse ancor potuto rimenar al basso la potenza Romana (prima che essa diventasse tale, che per vizj grandissimi e perniciosissimi non potè, salvo che in lunghissimo tempo, esser distrutta) vennero opportunamente nuovi uomini da municipj e dalle colonie novellamente ascritte alla cittadinanza; ai quali, per poter salire in credito, e agli onori, fu necessaria quella stessa industria, e quel travaglio, che avea ne' passati tempi

pi accresciuto lo stato de' Romani. Falso ed incredibile sarebbe il dire, che, dopo essersi introdotte in Roma le ricchezze, e con queste il lusso e la morbidezza, niuna delle antiche famiglie Romane avesse fatte opere illustri ed onorate, e giovato coll' ingegno e coll'arte alla repubblica e all'imperio. Ma verissimo è altresì, che i forestieri, cioè gl' Italiani (mentre che fuor d'Italia di rado, e difficilmente si concedette la cittadinanza) i quali avanti la guerra sociale, e dopo furono renduti capaci delle dignità e degli uffizj di Roma, valsero grandissimamente a ravvivare le virtù de' Romani, e li ritennero da quella più rapida e più grave decadenza, in cui sarebbero rovinati senza lo stimolo di nuovi emoli. Scipione Africano, nome sì celebre nella storia Romana, avea colla indulgenza e mollezza talmente lasciato indebolir l' esercito, che comandava nelle Spagne, che i Romani avrebbero di leggieri potuto perdere il vantaggio, che avevano acquistato sopra i Cartaginesi, e però ancora l'imperio del mondo. Ma la gelosia, che risvegliò opportunamente nell'animo di quel capitano il credito, che il primo Catone si andava acquistando colla severità de' suoi costumi, fu validissimo stimolo per muoverlo al ristabilimento della disciplina. Senzachè troppo è noto per tutte le memorie delle cose Romane, quanto di bene facesse a quella repubblica, che già avea cominciato a piegar fortemente alla corruttela, la severa virtù di questo stesso Catone, gran capitano, grande oratore, e gran filosofo, ed aggiungiamoci ancora gran politico, e grande economo. Di queste tante e sì varie doti unite insieme in un medesimo soggetto già pareva, che l' indole Romana fosse oggimai incapace: ma Catone nato, e cresciuto in Tuscolo, lontano dalla delicatezza della capitale, ven-

venne in Roma fornito di maschia virtù, e con quel natural desiderio, che seco porta chiunque esce dal patrio nido per entrare in più gran mondo. I Romani non aveano ancora tanto dimenticato i loro primi costumi, ch' essi potessero disapprovare quella virtù, che una volta pareva essere stata lor propria. Per la qual cosa Catone non tardò guari ad aprirsi la strada alle cariche, ed ai primi onori, e con profittevole emulazione eccitare gli altri a seguitarlo. Che se il concorso de' provinciali d'Italia fu solamente utile in sul primo nascere del lusso di Roma, essi furono vie più necessarj coll'andar del tempo, allorchè, oltre ai vizj de'principali, anche la plebe si era incattivita nell'ozio, nelle brighe del foro, e negli spettacoli e nelle feste, e ne' pubblici banchetti, che i grandi solevan dare in varie occasioni. Per la qual cosa tutta la soldatesca, che si potea scegliere da quella immensa moltitudine di plebe urbana, fu poca cosa e di poco rilievo. Quindi il nerbo delle legioni, che prima componevansi dalla città, e dal contado Romano, fu formato di soldati Marsi, Appuli, Vestini, Lucani, i quali tutti tanto erano di fatto migliori soldati, quanto una volta erano stati più feroci e terribili nemici di Roma. Ai cittadini ricchi, e di sangue illustre, o fossero patrizj, o plebej (poichè ancora l'ordine plebeo non escludeva nobiltà, essendo sì frequenti negli ultimi tempi della repubblica le distinzioni di nobili patrizj, e nobili plebej) non fu difficile il mantenersi in possesso della maggior parte delle dignità così militari, che civili, e molti vi si acquistaron gran nome. Silla, Pompeo, e Cesare erano pur nativi ed originarj di Roma, ma nel tempo stesso fiorirono altri capitani di non Romane famiglie, i quali dagli

gli ultimi gradi della milizia ergendosi a' primi uffizj, ed al comando generale, sostennero per difesa e ingrandimento di quella repubblica gravissime guerre, e furono ancor cagione del progresso, che fecero nella milizia e Silla, e Cesare, e tutti i grandi capitani di quell'età. Mario, e Sertorio, due chiarissimi generali, ed utilissimi finchè l'ambizione loro propria, e la gelosia altrui non li ebbe sospinti alla ribellione, ed alle armi civili, amendue furono nati di piccole città Italiche, le quali avea di poco tempo ottenuto i privilegi della cittadinanza. Or sì l'uno, che l'altro dovettero alla maschia educazione, ch'ebbero nelle lor terre, quella ferocia, e quel rigor di disciplina, che li rendè correttori della Romana milizia, e maestri de' più nobili e più gentili uffiziali, che sotto il comando di loro appresero a diventar prodi e sagaci. Al tempo di Cicerone già si contavano parecchj altri insigni generali dell'armi Romane venuti così di vile, come d'illustre nazione da' municipj, e dalle colonie. E Cicerone egli stesso può darci col suo esempio nobile pruova, che non solo nelle cose di guerra, ma in tutte le altre arti della pace novelli cittadini furono di grandissimo vantaggio a quella repubblica. E se, per non ritornare un'altra volta in queste riflessioni, noi discorriamo col pensiero gli annali di Roma, dopo che in lei ebbe fine il governo repubblicano, talmente troveremo gli uomini nuovi usciti da ogni città, e borgo d'Italia travagliarsi utilmente nelle cose dell'imperio, ch'essi sostennero quasi soli la disciplina militare, la dignità del senato, lo splendore, e la coltura delle lettere, rinnovarono e restituirono, per quanto fu possibile, l'antica modestia e gravità di costumi, mentre i discendenti delle antiche e più nobili famiglie di Roma marciava-

ciavano neghittosi nell'ozio, si consumavano nelle dissolutezze, e s'avvilivano bruttamente nelle più sordide adulazioni verso de' Cesari. Mecenate Toscano, Marcello Eprio di Capoa, Vibio Crispo di Vercelli, Trasea Peto Padovano, Cassio Severo, Pomponio secondo Veronesi, Cecina di Vicenza ebbero nel primo secolo del Romano imperio pochi eguali nel senato, e negli eserciti fra le più cospicue e numerose famiglie di Roma. Ed oltre questi e parecchj altri, de' quali difficil opera sarebbe di rintracciare l'origine, Vespasiano, che fu poi sì utile principe a riformare, e ristabilir l'imperio, dai vizj de' primi Cesari, e dalle guerre di Ottone, e di Vitellio sì guasto ed afflitto, era nato in un piccol villaggio presso a Rieti. Fra tanti scrittori Latini, per cui Roma, ed il secolo di Cesare, e di Trajano vanno gloriosi, appena due o tre nacquero in Roma. Nè alcuno è mezzanamente versato nella letteratnra Latina, il quale non sappia, che Ennio, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, Tito Livio, Cornelio Nipote, Vellejo Patercolo, e i due Plinii, comecchè tutti nati in Italia, non furono però Romani di origine o di nazione. Vera cosa è, che l'opera e l' industria loro era assai largamente ricompensata dagli onori e dalle ricchezze, ch' essi ne ricevevano; però non dovea riguardarsi per piccol vantaggio quello delle città Italiche, che i suoi figli avessero il cammino aperto alle cariche di Roma, le quali superavano di potenza e di grado i più gran principi delle altre nazioni. Ma per un poco di boria e di fumo, che le città esempigrazia dell'Etruria, i borghi del Lazio, del Sannio, o de' Bruzi potean godersi, d'aver un de' loro terrazzani pretore, console in Roma, governatore d'una provincia, o ministro d'un imperadore, esse n'ebbero ben tosto a pati-

Suet. in Vesp. c. 2.

patire la solitudine e la distruzione totale di loro stesse. Quella facilità, che gl' Italiani d' ogni contrada avevano di avanzarsi, e trovar fortuna in Roma, vi tirava ogni uomo: il ricco, perchè col mezzo delle ricchezze si lusingava d'aprirsi più facilmente la strada a miglior fortuna: il povero e popolare per la speranza di far guadagno, e di trovar più facile e più copiosa pescagione in un gran mare, qual era Roma, dove i soli rifiuti, e lo scialacquamento de' facoltosi poteva far lo scampo, e dar pascolo a molta gente. Nè di tante persone, che lasciando il patrio nido, se ne venivano a Roma, erano però molto quelle, che, dopo d'aver migliorato destino, se ne ritornassero all'antica patria, e vi portassero i loro averi, e ristorassero in questo modo quel paese o di abitatori, o di beni. Noi vediamo per la continua esperienza, quanto rari siano que' provinciali, i quali dopo d' essersi avanzati nelle cariche, nelle arti, e nel commercio, e d'essersi perciò arricchiti nella capitale, s' inducano poi di nuovo a ristabilir la famiglia nella primiera lor patria; che anzi vediamo regnare un pregiudizio molto strano e pernicioso, che, quando alcun signore o cittadino, o borghese abbia certe entrate alquanto superiori a ciò, che basta per vivere agiatamente nelle città provinciali, o in contado, difficilmente resiste alla tentazione d'andarsene a vivere nella città principal dello stato. Il meglio, che si credeano di poter fare per la loro terra natìa, si era di tirar pure alla capitale i compatriotti, proteggerli, ed avanzarli a miglior fortuna; e finalmente d'acquistarvi nuove campagne, e d' estendere, quanto più poteano, i lor poderi. Le quali cose, non che giovino al comune di quel paese, ma tenedono del pari a rovinarlo; sia per gli abitanti, che se ne tolgono a dirittura,

qua-

qualora colla speranza di nuova protezione sono allettati e tirati alle grandi città, sia perchè l'acquisto delle terre, che le famiglie traspiantate altrove vi vanno facendo, non può non togliere a poco a poco il mezzo di sussistere ai restanti borghesi, i quali o per forza, o di buon grado si spogliano de' loro campi, e quindi si volgono altrove a cercar ventura spesso con le arti poco oneste, o quasi sempre inutili del lusso cittadinesco.

Il vero è, che i gran poderi già aveano dato incominciamento alla rovina d'Italia avanti, che i municipj, e le colonie Italiche vedessero i lor cittadini innalzati alle grandi cariche, ed arricchiti negli uffizj di Roma, e nella corte degl' imperadori, allargare nel paese natìo i campi ereditarj, ed acquistar nuove ville. Così tosto come Roma andò dilatando i confini sopra le rovine delle altre repubbliche dell'Italia, non cessarono mai i potenti cittadini, nè lor mancarono i modi d' occupare le terre de' popoli o vinti, o per altro titolo venuti sotto il dominio Romano. La legge Licinia, e quant'altre ne furono pubblicate e stabilite per limitare la quantità de' poderi, che ciascun cittadino potea possedere, deluse con arti, e con raggiri da principio, furono poscia col tempo disprezzate e violate apertamente. E tutti gli apparati, e tanti rumori tribuneschi, per divider le terre alla plebe, riuscirono a nulla da bel principio, o l'effetto non fu durevole. Gajo Gracco lasciò scritto, che lo stimolo più forte, che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria, fu questo; che nell'andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese privo d' uomini liberi, e in questo cambio pieno di schiavi, cioè di servi lavoratori, che a profitto de' patrizj, e degli altri ricchi coltivavano bene o male quelle terre. Ora se a' tem-

Plut. in Gracchis.

pi

pi di Gracco, allorchè si suppone la città di Roma essersi trovata del vigor della instituzione, e ancor non corrotta, già s' erano tanto negletti gli ordini, che regolavano le possessioni de' cittadini; che crediam noi, che si facesse, poichè riuscì ai ricchi di superar gli sforzi grandissimi, che fecero i Gracchi, per moderar la loro cupidità; e poichè la tirannide di Silla abbattè totalmente le ragioni de' poveri, e rovesciò per sempre quella poca eguaglianza di fatto, e di diritto, che avea potuto durar fin allora? Cominciarono i favoriti di questo dittator tiranno a invader con varj artifizj, e con aperte violenze le possessioni, che lor vennero a grado, cacciandone i lor proprietarj quà e là per gli municipj, e le colonie d'Italia. Chiunque è passato pel solito corso de' collegj, può ricordarsi, che l'atroce caso dei due Rosci, l'uno assassinato, e l'altro accusato di parricidio, non d'altronde nacque, che dalla scellerata cupidigia d'un favorito di Silla, che voleva occupare i poderi d'un borghese d'Ameria. Di mano in mano ogni cittadino potente, e le creature de' triumviri, e poi d'Augusto, e quindi de' seguenti cesari, non furono in questa parte più modesti che fossero stati i Sillani. Cosicchè tra per quelli, che spontaneamente si venivano a Roma a vivere de' donativi, e nell'ozio, o a brigare, per ottener cariche, e quelli, che per prepotenza, e violenza altrui eran cacciati, grandissima parte di que' paesi, che ducent'anni addietro sostenevano sì numerose popolazioni, e mettevano in campo potenti eserciti, erano divenuti, secondo l'espressione del geografo, poderi di particolari. Celebre, e di vero troppo rimarchevole è un testo di Tito Livio, il quale, parlando del paese de' Volsci, donde un tempo uscivano sì numerose armate, argomento indubitato della popolazione grandissima di quel-

Τότε μὲν πολίχνια, νῦν δὲ κῶμαι κτήσεις ἰδιωτῶν. Strab. l. 5. p. 159.

Lib. 6. p. 507.

quelle contrade, ci fa sapere, che a suo tempo, tolti gli schiavi de' Romani, e pochi soldati, che vi si tenevano, era ridotto a solitudine. Quello, che del paese de' Volsci, e degli Equi disse per incidente, era parimenti avvenuto alla più parte del Sannio, della Lucania, e de' Bruzj, come si può leggere espressamente presso Strabone contemporaneo di Tito Livio. Io so bene, che al sentir ragionare di tante colonie, che Silla, e Augusto spezialmente vi mandarono, crederanno alcuni, che tanto gran numero di soldati, a cui furono assegnati terreni, e dato stabilimento in diverse regioni d'Italia, dovesse ripopolare il paese, che per li motivi suddetti si era andato disertando. Ma se noi riguardiamo e il modo, che usavasi nel condur le colonie, e il fine, a cui esse riuscivano per la più parte, noi troveremo, che tutti que' nomi di colonie, di cui fu piena l'Italia nell'ottavo secolo di Roma, valsero in fatti assai meno, che non si crede comunemente, a ristorare lo stato d'Italia. Egli è però in primo luogo da avvertire, come spesso si dava titolo e diritto di colonie a molte città, dove però non si mandavano nè soldati licenziati, nè altro genere di nuovi abitatori. Perocchè molte città municipali per adulazione verso i principi, o per vaghezza di meglio assomigliarsi alla capitale, brigavano d'esser fatte colonie, ancorchè da principio si stimasse molto migliore la condizione de' municipj. Quanto poi alle colonie di plebe Romana, egli è noto, che anche ne' tempi della repubblica, benchè il basso popolo mostrasse sì caldo desiderio per le leggi agrarie, pochi tutavia erano quelli, che, vinto il partito, volessero dar il nome nelle colonie, e lasciar i tumulti del foro, e i piaceri della città, per sequestrarsi ne' contadi a lavorare; e se pur v'andavano, non indugiavano un pezzo a ritornarse-

Lib. 5. & 6. passim.

A Gell. l. 16. c. 13. Tacit. an. l. 14. c. 27. Maffei Verona Il-lust. lib. 5.

narsene a Roma, cedendo per ogni vil prezzo la lor porzione, di maniera che coteste divisioni di terre promosse con tanto calore da' magistrati popolari tendevano non a rimenare l'eguaglianza, ma ad accrescere l'ineguaglianza de'beni, e a levarne da un ricco cittadino, per farne un altro ancor più ricco. Peggio ancora avveniva delle colonie militari, le quali furono condotte veramente in gran nuro nel secolo di Silla, e di Cesare per tutta Italia. Primieramente per fare gli assegnamenti a' vecchj soldati, che si conducevano in colonia, toglievansi le terre non già ai ricchi patrizj di Roma, come si pretendeva di fare con le leggi agrarie, ma ai proprietarj de'municipj, che vi abitavano, e le coltivavano coll'opera propria; il che non poteva farsi senza grave detrimento delle comunità Italiche, nè senza infinita desolazione de' particolari, come testimonio è quel Melibeo Virgiliano. Poi i soldati, che v'eran mandati, dopo d'aver tiranneggiati e manomessi i paesani, e col viver largo e licenzioso dato fondo a quanto aveano di mobili e di contanti, non tardavano guari a scialacquarsi il prezzo delle lor porzioni di terreno, per ritornare a nuova milizia, e a nuove armi civili, come nuova sorgente di fortuna. Così la fecero per la più parte i coloni di Silla, da cui prese animo Catilina a formar que'suoi vasti disegni, che son sì conti. Nè sotto i Cesari si accrebbe gran fatto negli animi della soldatesca la voglia di passar dall'armi alla vanga, e da quel viver libero e dissoluto, che dal principio delle guerre Asiatiche e civili s'era introdotto ne'soldati, ritornare alla semplicità e alla durezza della vita rustica. Però è credibile, che essi cercassero di convertire in contanti il più che potevano delle terre loro assegnate per ricompensa. Veggasi da questo luogo di Tacito, che cosa fossero le

Plerique Syllani milites largius sunt usi, rapinarum & victoriae veteris memores bellum civile ex optabant ... Ex Syllanis colonis, quibus

libido, atque luxuria nihil reliqui fecerat. *Sallust. in Catil. l. 14. c. 27.*

Colonie sotto gl'imperadori del primo secolo. „ In „ Italia Pozzuolo, terra antica, fu fatta colonia, e „ prese da Nerone il nome. A Taranto, e Anzio „ furono assegnati vecchj soldati; ma non però le „ popolarono, tornandosi molti nelle provincie, do„ ve aveano militato. Altri non usati a'maritaggi, „ nè ad allevar figliuoli lasciavano senza posteri le „ case orbe. Perchè non si conducevano, come una „ volta, legioni intere con tribuni e centurioni, e „ con soldati di ciascun ordine, affinchè coll'unione „ e coll'amore facessero come una repubblica: ma „ andandovi a piccole truppe senza conoscersi e sen„ za amarsi, e quasi d'un altro mondo raccolti fa„ cevano piuttosto numero, che colonia. Ora se i soldati licenziati non si contentavano di starsi in Taranto, ed in Anzio, ch'erano a quel tempo delle più fiorite e deliziose città d'Italia, come era mai possibile, che le colonie pigliassero radice ne' borghi desolati e deserti, e nelle campagne più bisognevoli d'essere ripopolate? Per la qual cosa le terre, che non rimasero del tutto deserte, si riunirono in vastissime tenute di poderi, che i ricchi acquistavano di mano in mano, e che facevano, secondo il solito costume, coltivare dagli schiavi: disordine oltre ogni credere distruttivo per due effetti inevitabili; uno la diminuzione notabile del frutto della terra, la quale spartita in piccole porzioni, e coltivata da' proprietarj, e da'borghesi, rende senza controversia maggior copia di frutti; l'altro la dispersione della più utile spezie del genere umano, quali sono i rustici liberi, e i borghesi d'umil fortuna. Quindi osservò Plinio, correndo ancora il primo secolo dell'imperio Romano, che i vasti poderi avevano rovinata l'Italia. Ma noi siamo talmente usati di riguardar come fortunata e fiorita ogni nazione, che di molte provincie formi

Strab. l. 9. p. 175. & l. 5. p. 161.

un

un sol regno, massimamente se per natural situazione, e per le forze sue proprie possa riputarsi sicura dalle incursioni di genti straniere, o abbia dentro il suo seno, o per la facilità del commercio possa procacciarsi ogni cosa necessaria al vivere umano, che quanto abbiamo fin qui detto non varrebbe giammai a persuadere la più parte de' leggitori, che sotto Cesare, e sotto Augusto l'Italia fosse in misero stato e in decadenza. Veramente la fecondità dell'Egitto, e di tante provincie dell' Africa vicine al mare, dell'Isole di Sicilia, e Sardegna, poteva supplire al difetto delle campagne d' Italia o abbandonate, o mal coltivate, o cambiate a bello studio in parchi, in foreste, in deliziosi e dispendiosi giardini. Le scelte di soldati, che si facevano per tutte le provincie, adempievano la mancanza de' soldati Italiani, di cui fuori delle corti pretorie cominciò ad essere scarsissimo il numero anche sotto i primi imperadori. E gli schiavi, che in gran numero si conducevano da' paesi barbari, e che o si ritenessero in Roma, o si mandassero alla cura delle campagne, ottenevano la libertà, compensavano in qualche parte lo scemamento grandissimo della popolazione, che l' abuso inesplicabile del celibato vi cagionava. Abbiasi dunque a queste cose, e al volgar pregiudizio qualche riguardo, e differendo ad altro tempo di rappresentare come in un solo quadro gli effetti, che poi divennero sensibili, e le conseguenze perniciose de' vizj morali e politici, che abbiamo accennato, chiamisi frattanto fortunata l'Italia, mentre che ella fu la sede e il centro di quel vastissimo imperio; il quale, sebbene a tempo d' Augusto già si vedeva rovinar per lo peso della sua stessa mole, fu pure per la medesima sua grandezza lungamente sicuro.

Fine del Libro Secondo.



LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Del governo d'Italia sotto i primi Cesari.

Chiunque è persuaso di questa massima, che le repubbliche democratiche non possono sussistere se non che fra brevi limiti di dominio, ed in un numero non troppo grande di cittadini, potrà facilmente immaginare, quale esser dovesse lo stato politico d'Italia, e l'amministrazione delle cose di Roma, allorchè tutte le città, e tutti i borghi divennero quasi membri d'una sola città, e che molti milioni di persone avean diritto di trovarsi agli squittini per crear magistrati, e ordinar leggi. Ma poco spazio ebbero a durare in quello stato le cose di Roma, e certo non potean durar lungamente. La guerra servile sotto la condotta di Spartaco, che succedette quasi immediatamente alla signoria di Silla, e che travagliò l'Italia con più terribile sbattimento, che non potea fare l'irregolarità e la confusione del governo, non lasciò badare alla riforma dello stato. Poco dopo, la conspirazione, che fecero tra di loro Crasso, Cesare, e Pompeo, pose in mano a tre soli tutta la podestà, che dovea esser divisa in infinito numero di cittadini. Nè prima si ruppe per la morte di Crasso, quel triumvira-

Pene non levius bellum in ea (Italia) quam Annibal moverat. *Eutrop. l. 6. cap. 7.*

virato, che la gelosia nata fra Cesare, e Pompeo, e poi la guerra aperta, che si fecero, rendette necessariamente il governo irregolare e confuso; e la brevità della dittatura di Giulio Cesare non lasciò compiere i disegni, ch'egli forse aveva, d'ordinar la repubblica in qualche forma che stesse bene. La morte di lui rimenò l'armi civili, e lo scompiglio generale di tutta Italia per le guerre di Modena, di Perugia, e di Sicilia, senza contarvi quelle, che si fecero contro Bruto, e Cassio da Marco Antonio, e Cesare Ottaviano: Ma restato quest'ultimo arbitro d'ogni cosa, se non ebbe ingegno sì felice, e mente grande, ed attività pari a quella di Giulio Cesare suo zio materno, e padre per adozione; l'esempio di lui, che si recò quasi a coscienza e religione di seguitare, la cognizione, che forse ebbe de'suoi disegni, e finalmente la lunghezza del suo principato, gli diedero comodo ed opportunità di riformare lo stato in quella maniera, che la vastità del dominio richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potéa sopportare. Benchè dall'un canto il governo d'Augusto e de'successori potesse chiamarsi dispotico, giacchè avendosi riservato il comando dell'armi per tutto l'imperio; e nella capitale, potevano sempre violentare a lor grado tutti gli ordini dello stato, nondimeno (prescindendo ora dall'abuso, che fecero i Cesari dell'autorità imperatoria, e da'difetti, che sogliono trascorrere nell'esecuzione di qualsivoglia meglio ordinato sistema) certa cosa è, che di sua natura il governo ordinato da Augusto fù di forma mista, o vogliam dire monarchia temperata coll'autorità d'un senato, e colla libertà e podestà popolare. Però gl'Italiani non solamente per li diritti acquistati, stante ancor la repubblica in piedi, poteano al pari de'Romani proprj e naturali ottener qualsivo-

 glia

glia uffizio e dignità, ma per un bello e memorabil ripiego, che immaginò Augusto, potevano di casa loro dar le voci per l'elezioni de' magistrati, che si facevano in Roma. Il ritrovamento fu questo, che circa quel giorno determinato, in cui si doveano tener nella capitale i comizj, si congregassero i decurioni dell'altre città, e, raccolte le voci, si mandassero a Roma suggellate, per conferirle con li suffragj del popolo Romano. Il qual ordinamento, l'unico veramente, a parer mio, che si potesse inventare, per lasciar senza confusione e senza tumulto qualche ombra di sovranità alle città Italiche, non ebbe però durevole effetto, e fu abolito probabilmente nella stessa congiuntura, che aboliti furono i comizj di Roma. Ben è maraviglia, che d'una cosa, che pur ci dee parer sì rilevante, appena si trovi ricordo in due sole righe di Svetonio, e che Tacito, nel raccontare, come Tiberio trasferì dal campo Marzio al senato l'elezione de' consoli, non faccia menzione alcuna di cotesti squittini municipali. Nè più durevole effetto ebbe un' altra operazione dello stesso Augusto riguardante l' Italia, pe cui egli divise tutto il paese in undici regioni. Plinio, che riferisce sì distintamente questa divisione, credette anch'egli, che piuttosto la facesse per comodo suo proprio e singolare, che per regola stabile di governo.

Excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis decuriones colonici in sua quisque colonia ferrent, & sub diem comitiorum obsignata Romam mitterent. *Suet. in Octav. c. 46.*

Annal. l. 1. c. 15.

Lib. 3. c. 5.

Tutto ciò dunque, che possiam dire del governo d'Italia in quel, che riguarda lo stato particolare di ciascuna città e territorio (perciocchè nella somma delle cose essa dipendeva senza dubbio, come tutto il rimanente dell'imperio, dalla volontà degl' Imperadori) si è, che tutte aveano l' interna amministrazione e il governo di se stesse, creandosi dal corpo suo i magistrati per giudicar le cause, e per regolar la polizia, e per levar qualunque sorte di

di contribuzioni o di carichi, che o per bisogno del paese, o per servizio del principe potessero occorrere. Il vero è, che dalle sentenze e dagli ordini de'giudici, ed altri magistrati municipali eravi spesso ricorso a'consoli, a'pretori, ed ai prefetti della città di Roma; e certi processi più segnalati solevano anche di prima instanza trattarsi nel senato Romano fino da'tempi della repubblica. Ma l'andar dalla oscurità de'monumenti ricavando minutamente sì fatte cose, lunga opera sarebbe e poco confacente al nostro istituto.

Maffei Verona illustrata l. 5.

Le guerre civili, che seguirono in Italia tra i pretendenti all'imperio dopo la deposizione e la morte di Nerone, ultimo imperadore del sangue Cesareo, non poteron far a meno di turbar grandemente ogni ordine di governo, mentre che devastarono tante fertili campagne, e rovinarono tante grandi e nobili città. Ma riuscito alla fine superiore il partito di Vespasiano, fra i molti beni, che recò questo principe all'imperio afflitto, uno fu sicuramente di ristabilir anche ne'municipj l'antico governo; e non si trova, che nè i suoi figliuoli, nè alcun altro de'successori fino dopo la morte del gran Trajano, alcuna cosa di rilievo vi rinnovassero.

ERA VOLG. AN. 68.

CAPO SECONDO.

Nuovi magistrati proposti da Adriano a reggere l'Italia: lodi di Antonio Pio: e bontà nocevole di Marco Aurelio.

Potrebbesi forse credere, che l'ambizione di Adriano, e la vaghezza, ch'egli ebbe di censurare gli andamenti de'suoi predecessori, e spezialmente di Trajano, lo stimolassero a nuove riforme: ma per quanto grandi fossero i difetti, che oscurarono

le molte virtù di questo principe, tutto il complesso delle sue azioni ci fa sicuri, che non gli mancava nè scienza di governo, nè amor di giustizia. In que'suoi lunghi e quasi continui viaggi, che fece per le provincie dell'imperio, riformò Adriano varj abusi introdotti nel governo di esse, e nuovi ordini vi pose, benchè per difetto di storie non ci siano note le particolarità di tali riformazioni. Nè furono più esatti gli storici a darci ragguaglio di ciò, che fece Adriano rispetto all'Italia. Solamente sappiamo, ch'egli, già fatto imperadore, esercitò in parecchie città Italiane uffizj e cariche particolari. Fu capo del governo in Napoli, pretore nell' Etruria, dittatore, consolo, edile in molte città del Lazio. Da questa sua o vanità, o popolarità, che si fosse, l'effetto nacque tuttavolta buonissimo. Egli ebbe così maggior opportunità di essere informato dello stato di que'paesi; e di là s'indusse a destinare nuovi magistrati pel governo loro. Creò dunque Adriano, come giudici supremi per l' Italia, quattro senatori stati consoli: stabilimento a prima vista per se stesso notabile, che Sparziano accenna tuttavia assai leggiermente, e quasi di passaggio. Ben è da supporsi, che l'autorità di questi giudici o correttori d'Italia abbia diminuita la libertà del proprio governo, che avevano goduto le città per le passato; ma Adriano, grande conoscitor delle cose, avea forse osservato, che la più parte de'popoli sotto questo specioso nome di libero governo erano continuamente travagliati dalle discordie, e tiranneggiati dalla prepotenza di pochi grandi. Per questo cercò egli di farli in apparenza meno liberi, ma più tranquilli e sicuri. La qualità delle persone, alle quali Adriano affidò questa novella carica, dee farci credere, ch'egli cercò in fatti il vantaggio della nazione. Uno de'giudici suddetti fu Tito

AN. 135.

In Andr. c. 21. Salm. & Casaub. in notis.

to

to Antonino, che fu poi suo successore nell' imperio, e meritò per la bontà sua singolare il soprannome di Pio. Ed appunto la scelta, che Adriano fece de' successori, bastò a dimostrare, quanto zelo egli avesse del pubblico bene, e dovette cancellare dall'animo degl' Italiani ogni impressione cattiva, che vi avesse fatta il misto carattere di questo imperadore. Morto Elio Vero, cui aveva Adriano poco prima adottato, e creato Cesare (titolo, che cominciò pur allora a significare il successor presuntivo dell'imperio) adottò, e dichiarò suo successore Antonino; e volle, che questi si adottasse nel tempo stesso Marco Aurelio, e Lucio vero figliuolo di Elio Cesare sopraddetto. Per tutte le provincie dell'imperio camminavano sotto Antonino le cose con tanto ordine e tanta calma, che mancò fino agli scrittori materia di scrivere: pruova singolarissima di un governo moderato ed uniforme *. Ma l'Italia ebbe a godere tanto maggiore felicità, quan-

AN. 138.

* Giulio Capitolino, che ci lasciò la vita di questo imperadore, benchè parli lungamente delle sue virtù, non racconta alcun fatto particolare del suo regno. Xifilino abbreviatore della storia di Dione Cassio sospettò, che in questa parte fosse tronco o mancante il suo autore, perchè vi trovò sì leggiermente toccato il regno di Antonino Pio. I moderni compilatori della storia augusta replicarono la stessa querela, che il regno di Antonino sì degno di storia sia stato sì scarsamente illustrato dagli antichi scrittori. Ma io non trovo ragione di credere, che mancassero gli storici al regno di Antonino, o che siensi smarrite più che degli altri le memorie del suo regno. Il vero è bene, a parer mio, che, non avendo avuto guerre, come Tito, nè fatto stravaganze, o ingiustizie, come Nerone, e Caracalla, ed Eliogabalo; nè essendo seguite mutazioni di gover-

quanto ella era più vicina al suo principe, il quale appena uscì di Roma, non che si partisse d'Italia in tutto il corso del suo regno, affinè di risparmiare ai sudditi le spese inevitabili e sempre grandi, che cagionano i viaggi del principe, per quanto modesto egli sia. La prosperità dell'armi di Trajano, e l'attività di Adriano nel reggimento interno, pareva, che avessero disposte e preparate le cose, perchè si godesse il frutto compiuto sotto Antonino: perocchè non ebbe nè guerre di fuori da sostenere, nè mutazione di fare dentro allo stato. Ebbe egli a vegliar solamente per mantenere gli ordini stabiliti, e vi riuscì certo mirabilmente. Nel provvedere a'bisogni dello stato, e render ragione a chiunque la domandasse, fu sì esatto e sì attento, che ne fu proverbiato da'cortigiani, i quali, per vantaggiarsi colla oppressione degl'inferiori, avrebbero voluto nel principe minor diligenza nel governare. Del resto fu clementissimo. Impedì le ribellioni allora sì frequenti; e spense le congiure senza versar sangue. La religion cristiana si professò e praticò sicuramente; perchè il savio principe, ancorchè gentile, conobbe e la ragionevolezza del cristianesimo, e la necessità che vi era di lasciar ad ognuno libera la scelta della religione. Protesse le lettere senza fasto e senza gelosia, e fiorirono al suo tempo le scienze più utili alla società, la filosofia, e la giurisprudenza. Promosse anche molto l'agricoltura, arte sopra tutte le altre nobile ed importante, cui

Τῆς μικρολογίας. Jul. in Caſ. Jul. Capitol. in Anton. c. 6. Orſi ſtor. eccl. tom. II. l. 3. c. 51. & ſeq.

egli

governo, o rivoluzioni, o pubblici diſaſtri, tutto ciò, che ſi ebbe a dire del regno di un sì buon principe, ſi riduſſe ad un ſemplice elogio o ſia ragguaglio delle ſue virtù, e delle maſſime, che tenne nell' amminiſtrazion dello ſtato.

egli amava singolarmente, essendovisi esercitato in tutta la vita sua, e nel tempo massimamente, che fu de' quattro giudici d'Italia. Nè si sa, che, fatto imperadore, egli uscisse di Roma per altro motivo, che di visitare le sue campagne. Con questi e simili modi impedì la peggior corruzione de' costumi pubblici, che il lusso, figlio dell'abbondanza, avea introdotti; al che giovò ancora non poco quell' amor di semplicità, che avea mostrato Adriano. In somma, per quanto si scorrano le memorie de' tempi, non si può trovare, che l'Italia, dacchè fu unita in un solo imperio, godesse giammai più quieto e felice stato, che sotto il regno di Antonino Pio.

Marco Aurelio ebbe tutte o in gran parte le virtù di Antonino, ed alcuna ne aggiunse, che rendè lui più glorioso, e il suo regno più celebre. Alla bontà, alla giustizia, e all'amor de' sudditi unì il valore e l'arte della guerra, che dimostrò nelle sconfitte, che diede a' Marcomanni, che già parevano minacciar l'Italia, e nella spedizione contro i Quadi, particolarmente celebrata dagli scrittori così cristiani, come gentili, per la miracolosa pioggia, che ottenne dal cielo. Nondimeno da questo imperadore, filosofo sì giusto, sì umano e sì virtuoso, modello poco men che perfetto di buon governo, nacque il principio della rovina d'Italia, nè senza colpa di lui. Tanto è difficile a ritrovarsi l'uomo, e molto più il principe perfettissimo*. Un atto d' indi-

I

* Giuliano nella sua ingegnosa e mordace satira sopra i Cesari, onorando sopra tutti Marco Aurelio filosofo, a cui Giuliano stesso pretendeva probabilmente di essere assomigliato, cercò con le più plausibili ragioni di scusarne le azioni, che aveano incontrato maggior biasimo, come fu d' aver tollerati

indiscreta bontà portollo ad associarsi nell' imperio con eguale autorità Lucio Elio Vero suo fratello adottivo; e senza essere richiesto o stimolato (per quanto appare) dal fratello stesso, o da altri, diede il primo esempio alla divisione della dignità imperiale, esempio di funesta conseguenza a' successori. Quindi per levare dall'occhio de' Romani lo scandalo, che dava loro il vivere dissoluto del fratello, pensò di mandarlo alla guerra de' Parti; altro fallo peggior del primo. Non solamente la persona di Lucio Vero fu inutile a quell' impresa, ma vi fu di ritardo e d'impedimento, ed il suo ritorno in
AN. 165. Italia calamitoso. Menò seco dall'oriente una pestilenza orribile, che tolse dal mondo grandissima parte de' cittadini Romani e degli agricoltori Italiani: disastro, che sarebbesi evitato certamente, se la lentezza della sua marcia, che ad ogni passo voleva spettacoli e sollazzi, e la sua dimora soverchia in oriente non avesse ritardato la spedizione ed il ritorno. E senza quella inutile moltitudine di gente, che si trasse dietro, il contagioso morbo avrebbe fatto meno strage. Per tutti i secoli precedenti, e per dodici secoli appresso non si trova memoria di mortalità alcuna, che abbia distrutto così gran numero di gente in Italia, come questa fece. Ma un' altra peste ancor più nocevole all'imperio accompagnò Vero Augusto dall'oriente. Ne' cinque anni, che vi si trattenne, aveva egli fatta lunga dimora spezialmente in Antiochia, capitale dell' Asia, e seggio principalissimo del lusso e della mollezza Asiatica. Antiochia si rendè famosa per questo riguardo in

ti i disordini della moglie, è d' aversi lasciato successore un così malavviato uomo, qual era Commodo.

In tutta la storia antica fin dal tempo de' primi successori di Alessandro Magno. Il carattere di que' cittadini, che ci ritrasse Giuliano Augusto ducent' anni dopo, quando già la religion cristiana vi avea fatti progressi grandissimi, può darci ad intendere, qual fosse quella città al tempo di Lucio Vero. Or questo principe, portato fortemente di sua natura ai piaceri ed ai vizj, s'abbandonò con la sua corte in Antiochia ad ogni genere di corruttele, e tornò a Roma peggiore che mai con infinito corteggio di commedianti, di buffoni, di eunuchi, di femmine lascive, di ragazzi infami, e d'ogni sorte d'artefici di piaceri. Il buon Marco, dolente di veder costumi così difformi da' suoi, ebbe di tanto la fortuna propizia, che rimase libero da un collega, che si aveva per troppo grande imprudenza associato nel trono. Ma nè la morte di Vero, nè la diligenza di Marco tolse già, che il mal seme, sparso una volta a sì larga mano, non germogliasse col tempo, e non crescesse, fino a spegnere tutto ciò, che restava di buono nel terreno Italiano.

CAPO TERZO.

Come il vero despotismo siasi stabilito a' tempi di Commodo con detrimento grandissimo dell' imperio.

Commodo figliuolo e successore di Marco Aurelio portò sul trono tutti i vizj del zio, e niuna affatto delle paterne virtù. La vita di questo imperadore, che non sembra presentare altro, che un complesso di crudeltà e di libidini mostruose, è molto notabile per le mutazioni importantissime di governo, di cui fu cagione. Niuno ignora, quanto grande fosse in Roma anche sotto i primi Cesa-

ti la potenza de' soldati pretoriani, cioè delle guardie del corpo dell' imperadore, massimamente dacchè Elio Sejano, favorito di Tiberio, aveva unite in un sol quartiere o alloggiamento tutte le compagnie, che prima stavano in quartieri distinti. Il capitano di queste guardie, chiamato prefetto del pretorio, ancorchè fosse il primo luogotenente dell' imperadore, quando questo andava alla guerra, non avea però, stando in Roma, altra autorità, fuorchè quella, che gli veniva dall' esser capo di un corpo di milizie molto potente, e dall' accesso frequente appresso al principe. Commodo accrebbe fuor di misura il potere di questa carica, aggiugnendo al militar comando un' autorità civile poco dissimile da quella, che sogliono avere nelle moderne monarchie i gran cancellieri, o i ministri di stato. Perenne, uno de' due prefetti sotto Commodo, accortosi per tempo, quanto il suo signore fosse alieno dall' applicazione al governo, e inclinato ai piaceri delle femmine, ed agli esercizj corporali di lottare e combattere co' gladiatori e con fiere, trasse a se solo tutta intera l'autorità sovrana, e, cacciato via il collega Paternio con segrete calunnie, e sotto spezie di onorarlo della dignità senatoria, si studiò vie maggiormente d' invischiar Commodo nelle sue lascive, e nella vita scioperata e brutale. Egli frattanto a nome del principe riceveva le appellazioni, decideva le liti, segnava i rescritti, e conferiva le cariche di ogni qualità. Allora la prefettura pretoriana cominciò a comprendere, come di propria ragione, tutta l'amministrazione dell' imperio così civile, che militare, come il gran visirato appresso gl' imperadori Ottomani. Vero è, che in capo a tre anni Perenne fu deposto ed estinto, e tutto il favore del principe fu rivolto a Cleandro suo cameriere, nemico occulto ed emo-

AN. 185.

Ael. Lamprid. in Commodo c. 5. & seqq.

emolo di Perenne. Parve, che per qualche tempo restasse sospesa l'autorità del prefetto del pretorio. Era Cleandro di vile origine, e schiavo affranchito, che col secondare e lusingare vilmente le passioni del principe se ne avea guadagnato il favore. La prefettura del pretorio era uffizio troppo onorevole, e il tentar d'occuparlo di primo tratto non pareva sicuro. Pensò pertanto di affidarlo a persone vili e da poco, o per diminuire la dignità e lo splendore di quel posto, o per ridurre il principe nella necessità di nominar lui, come unica persona fedele ed abile a tanto impiego. In fatti con queste arti vi salì, dopo avervi innalzati parecchj, che furono lasciati per pochi giorni, e talvolta per poche ore. Neppur Cleandro stesso lungamente vi stette: perocchè Commodo, impaurito da' tumulti popolari, fu costretto di farlo uccidere, e niuno arrivò sotto lui a possedere la prefettura per tre anni. Ma non per questo si moderò il potere di quell' uffizio: perocchè gl'intrighi e le cabale del palazzo (o diremo bene del serraglio di Commodo, dove egli se ne stava rinchiuso co' suoi eunuchi, e con trecento concubine) le brighe, dico, degli eunuchi e de' favoriti, che adoperavansi, per deporre o ammazzare il ministro, nol faceano per riformare il governo, ma per innalzare qualche novella creatura; nè Commodo ebbe mai tanto di forza di ripigliarsi la mal affidata autorità, e badare agli affari.

Non è facile lo spiegare, a qual ecccesso di despotismo questo novello magistrato (ch'ebbe in sul principio qualche utilità per la virtù di Papiniano, e di Giulio Paolo che l'ottenner de' primi) riducesse il governo. I prefetti del pretorio, divenuti soli e sovrani ministri dell'autorità imperatoria, cercarono di estenderla oltre misura, ed impiegarono

no per questo tutte le sottigliezze della giurisprudenza, che da' tempi di Commodo, o almen di Severo, fu posta in lor mano. Io non sarei lontano dal credere, ch' essi cercassero di stabilirvi questa massima, ricevuta anche oggidì presso ai Turchi, che il principe sia non pur capo della repubblica, ma despoto assoluto delle fortune de' particolari. Questa era una via molto compendiosa, perchè i favoriti della corte, gli amici, e le creature del ministro, e particolarmente gli uffiziali pretoriani occupassero ogni cosa, che lor venisse a grado, senza andar per circuito, e intentar delitti di lesa maestà, solito mezzo in quella tirannia d' invadere i beni de' ricchi, e di spogliare i nemici. Talmente si avvezzarono essi a queste massime, che anche gli uomini riputati più santi e più dabbene non si trovarono alieni da queste tali usurpazioni. Claudio, secondo di questo nome, che fu annoverato concordemente fra i buoni imperadori, si godeva il retaggio di una femmina meschinella, che, essendo ancora uffiziale di Gallieno, aveva occupato, e fu stimata azione di singolar bontà, che, salito sul trono, lo abbia restituito all' antica e legittima posseditrice. Se questi abusi si estendevano per tutte le provincie dell' imperio, non v' ha dubbio, che non inquietassero particolarmente i paesi più esposti all' ingordigia de' pretoriani e degli uffiziali di corte.

V. Gotbofred. opera minora (Lugd. Batav. 1733.) differt. 1. Ulpianus, seu de majestate principis Romani legibus soluta.

Zonar. ap. Tillem.

Nè qui stette solamente il danno, che recò all' Italia il governo di Commodo, e la prepotenza de' suoi favoriti e dei capitani delle guardie. Cleandro, animato dal vile e malvagio genio della sua origine, si diede a tutto potere ad avvilire il senato, che aveva fino allora sostenuto il decoro del nome Romano. Perseguitò, spense o disperse i più gravi e più onorati senatori: ascrisse per denaro e

Lampr. cap. 4.

per

per capriccio uomini vilissimi e di stirpe servile non solamente nel senato, ma anche nell' ordine delle case patrizie, contaminando con nuovi ed inauditi modi la nobiltà *. Somigliante maneggio faceva i decreti e le sentenze a nome del principe, i governi delle provincie, e tutte le maggiori cariche dello stato; e fu il primo, e forse solo, che in un anno creasse venticinque consoli. Questo avvilimento delle dignità civili, e dell'ordine senatorio e patrizio accrebbe vie più l'ardire e la licenza soldatesca, e fu cagione di gran parte delle rivoluzioni, che seguitarono.

Elio Pertinace, primo successore di Commodo, che mostrava di voler ristabilire l'onor del senato e di Roma, fu ammazzato da' soldati, i quali per più vergogna del nome Romano vendettero l'imperio a Didio Giuliano, e glielo tolsero dopo due mesi. Settimio Severo, tutto che principe nel rimanente di molta virtù, fu nondimeno tutto intento ad umiliare il senato, o fosse per mostrar gratitudine verso Commodo, o per qualche suo sdegno e dispetto particolare. Macrino, ed Eliogabalo, non imitarono delle qualità di Severo altro, che l'odio contro il senato. Succedendo Alessandro Severo, ottimo imperadore, a que' tre vili tiranni, rimenò all'imperio tranquillità e calma. Ma mentre che egli pen-

* „ Non era cosa nuova, e da stupirsene, dice Casaubono, che si ricevessero in senato persone di „ bassa e vil condizione, ma bensì una novità inaudita fu, che cotali persone si annoverassero fra' patrizj, poichè erasi fin d'allora costumato di sceglie„ re il fiore della nobiltà per supplemento delle famiglie patrizie, che s'estinguevano ". *Casaub. not. Lamprid. pag.* 274.

sò di ristorare la dignità e l'antico splendore del senato, gli nocque per imprudenza. Per legge di Augusto, e per uso inveterato i prefetti del pretorio si eleggevano non più che dall'ordine de' cavalieri. Augusto avea stimato cosa rischiosa, che ad un uffizio di tanto rilievo si aggiugnesse l'autorità senatoria. Ma Alessandro Severo, trovando o legge, o usanza novellamente stabilita, che i prefetti del pretorio decidessero sovranamente d'ogni genere di causa, stimò sconvenevole, che i patrizj fossero giudicati da persone di ordine inferiore, e diede legge, perchè in avvenire i prefetti fossero senatori. Migliore spediente sarebbe stato l'esentare i senatori dalla giurisdizion pretoriana, e lasciar solo il senato giudice de' suoi membri; laddove dando nuovo lustro e peso al potere già esuberante de' prefetti del pretorio, due egualmente perniziosi effetti nacquero. Quegli uffiziali o prefetti quanto più partecipavano dell'autorità sovrana, tanto più in quegl' iniqui tempi erano tentati di salir al primo grado, coll'affrettare la morte dell'imperadore. Dall'altro canto il senato, già tante volte afflitto ed estenuato dalle brutalità di alcuni Cesari, trovossi novellamente abbandonato alla discrezione di un solo ministro, che mille stimoli e mille pretesti potea avere di malmenarlo. Vero è, che non si mutò per questo lo stato universale delle cose, nè il governo delle provincie Italiane. Ma l'essere in tanti modi peggiorata la condizione del senato confermò ed accrebbe talmente l'audacia de' corpi militari, che l'elezione degl'imperadori divenne loro propria, e l'approvazion del senato contò per poco o per nulla: il che fu colpo fatale all'imperio, e rovina d'Italia. Quindi nacquero guerre civili senza fine. Niuno degli eserciti volle essere inferiore agli altri; e qualunque volta mancò l'imperadore, prima d'aver far-

Tillem. art. 11.

fatto prestar giuramento al successore, ciascuna armata eleggeva un augusto. L' abuso andò tant' oltre, che in meno di un secolo tra Settimio Severo, e Gallieno furono creati da venti imperadori.

CAPO QUARTO.

Constituzione di Caracalla di grande pregiudizio all' Italia: altra legge non men notabile di Gallieno: governo straordinario d' Italia sotto Aureliano.

Circa quegli stessi tempi, che l'autorità esuberante dei prefetti del pretorio fece quasi cambiar natura al governo Romano, fu ancora per un altro verso peggiorata in generale la condizione d' Italia. Da un frammento di Ulpiano riferito nel digesto si fa palese, che per legge di Antonino tutti i sudditi del dominio Romano furono fatti cittadini di Roma. Non mancano scrittori, che attribuiscono questa costituzione ad Antonino Pio, ed altri con più fondamento ne fanno autore Marco Aurelio il filosofo. Ma oggimai non si dubita, essere uscita quella legge sotto il regno di Antonio Caracalla. Già si è da noi notato di sopra, come, e per quali rispetti dopo la morte di Cesare siasi data a tutta la Gallia cisalpina, o vogliam dir Lombardia, la cittadinanza Romana. D' allora in poi Augusto si mostrò sempre assai parco e restìo a privilegiare i provinciali: nè sappiamo, che i successori suoi per lungo tempo abbiano usato in questo soverchia larghezza, eccettuatone Claudio, principe d' insigne indolenza e dabbenaggine. Adriano nel visitar in persona ogni parte dell' imperio, ebbe senza dubbio occasione e stimolo di concedere la cittadinanza di Roma a molti particolari e a molte città fuori d' Italia. E Marco Aurelio suo nipote

In orbe Romano qui sunt, cives Romani facti sunt. L. 22. ff. de statu homin.

Civitatem Romanam parcissime dedit. Svet. in Octav. c. 40. V. Dion. Cass. l. 55.

Suet. Aur. de Caesarib. c. 38.

per adozione l'imitò forse in questa parte ne' viaggi, che fece o per visitar paesi, o per motivo di guerre. Ma Caracalla o per accattarsi l'affetto delle provincie, dacchè s'avea colle sue crudeltà guadagnato l'odio di Roma, o per rifar l'erario esausto con l'eredità e coi legati, che da' soli cittadini potean venire al principe, estese a tutto l'imperio indistintamente il diritto della cittadinanza. Or chi che si fosse e l'autore di quella legge, e il motivo, che l'indusse a darla, egli è tuttavia certissimo, che il vantaggio, che per essa ottennero le provincie, scemò notabilmente le prerogative d'Italia, la quale non formando che piccola parte di tutto lo stato Romano, dovea conseguentemente non restare agl'Italiani più che una piccola parte
AN. 225. nelle cariche e nel governo. In fatti si potrà osservare nel seguito della storia augusta, che, dagli Antonini in poi, fra tutti quelli, che salirono al trono, appena se ne contano due o tre naturali d'Italia. Verò è, che l'effetto perniciosissimo della costituzione di Caracalla fu accelerato da un colpo
241. E SEG. non men fatale, che vi menò Gallieno. Costui, famoso per viltà e dappocaggine sopra quanti portarono corona imperiale, di poco fallò, che non recasse al nulla l'imperio Romano. Ogni giorno s'udiva l'avviso della perdità di qualche provincia; ora una ribellione dell'Egitto, ora l'Asia, e la Dacia devastata dagli Sciti, ora un nuovo augusto regnante nelle Gallie. A queste novelle replicava Gallieno: E che? Non si potrà vivere, e non si potrà regnare senza i nitri dell'Asia, senza i lini d'Egitto, e senza le saje d'Arras? Sentimenti lodevoli senza dubbio, quando fossero proceduti dalla severità d'un Vespasiano, o dalla saviezza di un Marco Aurelio. Se Gallieno avesse operato conformemente a cotesta moderazione, che intendeva mostrare, si avreb-

vrebbe fatta allora una divisione d'imperio più utile e più durevole di quella, che fecero di poi Diocleziano, e Costantino *. Ma Iddio, che disponeva le cose alla esaltazione della religion cristiana, avea ordinato altramente. Gallieno, che per l'autorità sua più legittima e principale doveva dar legge agli altri, era il più disprezzevole di tutti, e fra' tanti tiranni, che si levarono sotto il suo regno, non ne fu uno, se la storia di Trebellio non mente, che non superasse Gallieno nell'abilità di regnare. In fatti Gallieno di tante provincie, che componevano l'imperio, non potè nemmeno sostener l' Italia, cui lasciò prima esposta alle incursioni de' barbari, poi occupare in gran parte da Aureolo governator dell'Illirico, il quale, preso, come gli altri, titolo d'augusto, passò le alpi, e pose sua sede imperiale in Milano. Il mezzo, con cui s'avvisò Gallieno di reprimere queste sollevazioni, non valse punto ad assicurargli il trono, e fu cagione all' Italia di rivolgimenti più rovinosi.

Egli è da notare, che la più parte di questi ca-

* Odenato, e Postumio, il primo nell' orienre, l' altro nelle Gallie ricevuti come sovrani ed augusti, potevano costantemente difendere le provincie Romane, l'uno da' Germani, l'altro da' Parti, ed allargarne ancora i confini. Amendue aveano figliuoli da lasciar successori, i quali, siccome poteasi sperare, che avrebbono sostenuta la lor parte dell' imperio, così non era da temere, ch' essi fossero per turbar l' Italia. Perciocchè non avendo l'autorità di Odenato, e di Postumio avuto principio in Roma, nè per consenso del senato, Gallieno, e il suo figliuol Salonino avrebbero con sicurezza ritenute quelle provincie medesime, che poi furono assegnate a Costante.

pitani erano senatori Romani. Questo sistema di dare il comando a persone di ordine senatorio era divenuto tanto più necessario, dacchè le legioni si erano riempite di soldati stranieri e barbari, e che i nativi Romani, ed i Latini, antico nerbo di quelle armate conquistatrici, si erano incodarditi nell'abbondanza e nell'ozio. Per mantenere frattanto negli eserciti l'autorità del nome Romano, davansi le cariche principali a' senatori e a' patrizj. Vero è, che fino dal tempo di Giulio Cesare si ammettevano alle dignità, e nel senato i forestieri al pari de' naturali cittadini e de' nobili. Ma gli stranieri ricevuti in quell'ordine concepivano e nodrivano poi per la sede comune di tanto stato lo stesso affetto de' primi. Per tema, che questo affetto si raffreddasse col tempo, Trajano, e Marco Aurelio aveano ordinato, che ciascun senatore dovesse avere sue possessioni dentro all'Italia. Ordinamento, comechè per qualche altro rispetto non troppo lodevole, utilissimo nondimeno per questa ragione, cioè per ritenere dalle congiure e dalle rivolte i senatori, che andavano al comando delle provincie e degli eserciti, e perchè essendo alcun di loro per qualsivoglia caso innalzato alla dignità imperiale, avesse quasi un motivo d'interesse domestico di amare e difendere l'Italia, e risedervi. Intanto la perizia delle cose di guerra, che si tenea viva nell'ordine patrizio, rimediava in parte al difetto della plebe infingardita nell'ozio della città. Fino a tanto che i senatori si mantennero nelle cariche della milizia, si potevano al bisogno prender l'armi; perchè d'ogni sorte d'uomini si possono far buoni eserciti, dove non manchino i capitani. Ne' primi anni di Gallieno, allorchè questo imperadore si era portato nelle Gallie a reprimere qualche ribellione, gran moltitudine di bar-

bari

bari s'avanzò verso Italia per la via d'Aquileja. Al primo terrore, che eccitò in Roma questo avviso, il senato, non potendo altrimenti fornirsi, armò gli schiavi, e mise in piedi un esercito da far fronte a' nemici, qualora si fossero innoltrati verso la città. Ma la sciocca politica di Gallieno tolse anche questa via di scampo a' Romani. Vietò egli per legge espressa, che in avvenire niun senatore potesse aver comando di eserciti. I senatori, benchè ricevessero questo come sfregio ed ingiuria, e se ne rammaricassero da principio, pure vi si acconciarono assai di leggieri in appresso, e, contentandosi delle cariche civili, badarono a godersi quietamente le smisurate loro ricchezze, colle quali, tolti via gli stimoli della gloria e dell' ambizione, potevano agevolmente soddisfare ogni altra passione *. Crebbe poi col tempo l' infingardaggine de' senatori; e dalla noncuranza delle militari vennero essi a trascurare anche le cariche civili,

* E' cosa incerta, dice Aurelio Vittore, se il senato per pigrizia, o per timore, o per desiderio di fuggir brighe e discordie, si abbia lasciato andar di mano l' autorità, che ripigliar poteva sotto Tacito, di crear il principe, e di comandar gli eserciti. Perocchè, dimenticata la legge di Gallieno, potevansi rinnovar gli ordini della milizia, con restituir le cariche militari a' senatori. Le legioni l' avrebbero allora acconsentito, e l' imperio in quel modo non sarebbe venuto in mano di soldati di fortuna. Ma mentre che i grandi di Roma si compiaceano nell' ozio, e temevano di mettere in pericolo le ricchezze, che anteponevano a tutt' altri rispetti, spianarono la strada ad uomini militari e quasi barbari di dominare sopra loro e i loro posteri. *Aurelius Victor de Cæsaribus pag. 139.*

vili, e, per esentarsene, molti di loro uscivano d'Italia, e s'andavano nascondendo nelle campagne della Dalmazia, della Macedonia, e della Tracia: Così finì di estinguersi ne' petti Italiani ogni valore, nè si trovò nelle seguenti congiunture chi potesse far resistenza a qualsivoglia anche leggiero assalto de' nemici; e gli ufficiali e comandanti delle armate Romane, stranieri e barbari, come si è detto, innalzati poi all'imperio, poco curando e di Roma, e d'Italia, di cui non erano figli, cominciarono a travagliarla e tiranneggiarla aspramente, e far dimora in altre provincie. Non fu però la caduta d'Italia sì subita, perchè alcuni de' vecchj uffiziali, che si ritrovarono nelle armate di Gallieno, e che gli succedettero nell'imperio, riparando, quanto fu possibile, a' passati mali, sostennero lo stato di Roma, benchè vacillante: ed era forse da sperar molto, se la vita loro fosse stata più lunga. Ma Aureliano, e Probo regnarono pochi anni, Tacito, e Claudio pochi mesi. Vero è che Aureliano fu di genio rigido e feroce; ma di meno non ci volea in quello stato di cose: e per infiniti esempj si può dimostrare, che, ove si ebbe a dar negli estremi, più giovò al comune la soverchia durezza, che la troppa clemenza e facilità. Ad ogni modo il regno di Aureliano, comecchè di cinque soli anni, fu de' più gloriosi e fortunati, non già perchè abbia allargato gli antichi confini dell'imperio, come Tito, e Trajano, ma perchè egli colla sua virtù ed attività distrusse tutte le reliquie de' tiranni, che si erano sollevati sotto Gallieno, e ricompose la repubblica lacera e dissipata, e

Cod. Theod. l. 6. tit. 4. l. 11.

„ Se gli altri l'ajutar giovane e forte,
„ Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Am-

Ampliò la città di Roma, la fortificò di nuove mura, di cui ancora oggidì si vedono avanzi maravigliosi, e ristorò la popolazione per molte parti d'Italia con la moltitudine di persone anche ragguardevoli, che dalle Gallie, e dall'oriente condusse in trionfo, fra le quali si conta la famiglia di Zenobia celebre regina de' Palmireni, e vedova di Odenato Augusto. Il vivido zelo, che ebbe Aureliano di riformare i corrotti costumi, e ristabilire il governo e la giustizia, l'indusse a creare un nuovo magistrato straordinario con amplissima giurisdizione sopra tutta Italia. Elesse persona attissima a tale uffizio. Questi fu Tetrico, senator Romano, il quale, creato imperadore nelle Gallie contro sua voglia, avea governato alcuni anni con grande prudenza e virtù le provincie, che l'ubbidivano, finchè, vinto per forza, o lasciatosi vincere da Aureliano, fu da lui menato in trionfo. Ma cessato quello stimolo di boria o di collera, Aureliano, che conosceva le virtù di Tetrico, lo ebbe poi sempre per familiare e molto caro. A costui dunque commise il governo d'Italia col titolo di correttore, riunendo in lui solo, e forse con qualche aggiunta, quella stessa autorità, che in quattro parti distinte avevano i giudici consolari stabiliti da Adriano. Questo nuovo magistrato, il quale, se si riguarda la qualità della persona, che prima l'ottenne, e di quella, che lo istituì, dee credersi, che fosse utile a questa provincia, durò fino a' tempi di Costantino or con maggiore, or con minore autorità e potere, secondo le circostanze, e il vario favore de' principi.

AN. 274

Treb. Poll. in trigint. tyrann.

V. Panciro l. in notit. imp. occident. c. 48.

C A-

CAPO QUINTO.

Divisione e rivoluzioni dell' imperio, e primo sensibile scadimento dello stato d' Italia a' tempi di Diocleziano.

Ma le cose d' Italia erano condotte a tale, che in niuna maniera poteano ricomporsi durevolmente. Quegli stessi ordini, che pur da un canto pareano i più necessarj a sostenere la gran mole manifestamente cascante, dall' altro lato ne rendevano la rovina più vasta e irreparabile. Morto Caro, che tornava vittorioso dalla Persia, ed ucciso poco dopo Numeriano Cesare suo figliuolo,
AN. 284. prese l'imperio Diocleziano, uomo di vilissima origine, ma di accortezza e capacità incomparabile a governare. L' essersi egli avanzato alle dignità per la via dell'armi, ci dee persuadere, che la bravura militare non gli mancò. Nondimeno Lattanzio, scrittore informatissimo di queste cose *, ci assi-

* Lattanzio insegnava pubblicamente rettorica in Nicomedia nel tempo appunto, che vi risedea Diocleziano con la sua corte. Non v' è dubbio, ch' egli e come uomo di lettere, e come cristiano potè aver molti amici fra i ministri e famigliari dell' Imperadore, e molti più ve ne potè conoscere dopo l' abdicazione e la morte di lui, allorchè, regnando Costantino, si potè senza rischio professare la religion cristiana. Nel libro *de mortibus persecutorum* troviamo molte particolarità del regno, e del carattere di Diocleziano o ignorate, o scambiate, o taciute dagli altri scrittori. Però tutti coloro, che compilarono la storia di questi tempi, prima che il Baluzio pubblicasse il suddetto libro di Lattanzio, sono difettosi e mancanti.

assicura, ch'egli era di natura timidissimo. Ora da queste contrarietà apparenti conviene raccogliere, che l'ambizione sua, e la necessità di farsi per se medesimo la sua fortuna lo rendeva coraggioso e bravo in tempo, che militò sotto il comando altrui. Ma appena ottenne il titolo di augusto, che o nacque, o ritornò in lui la naturale timidità. Se rimase solo imperadore dei tre o quattro suoi concorrenti, fu effetto dell'astuzia e della fortuna sua, non del valore. Perocchè egli lasciò battere e consumarsi fra loro Valente e Carino; e spento il primo, fece per segreto trattato, cioè per tradimento, levar di vita il secondo. Assicuratasi in questo modo la corona imperiale, certo è, che Diocleziano difese poi sempre l'imperio da' nemici esteri, e represse i vassalli ribelli col braccio altrui, nè più espose la sua persona ai pericoli delle battaglie. Passò egli bene spesso di una in altra provincia, secondo che giudicava esser bisogno; ma lasciò menar la spada a' suoi fidi, e comandò eserciti dal gabinetto. A considerare il carattere e le azioni di questo imperadore, non è facil cosa il giudicare, se la nuova divisione, ch' egli fece delle provincie Romane, dalla quale procedettero le rivoluzioni dell'imperio, e la declinazione e la caduta d' Italia, debba attribuirsi alla timidità sua natìa, alla necessità dello stato, o ad un raro e singolare effetto di amicizia. Il più verisimile, a parer mio, si è, che queste tre cagioni siansi unite insieme, e lo abbiano unitamente inclinato al partito memorabile ed inaudito, che prese, di associarsi un compagno nella dignità sovrana. Il bisogno di custodire i confini dell'imperio da' Persi, da' Germani, e Sciti, che non cessavano mai di assalirlo, le tante ribellioni de' capitani, che si eran vedute ne' tempi addietro, fecero conoscere a

Dio-

Diocleziano, che ormai era una presunzione folle il credere, che un imperadore potesse viver sicuro, non potendo nè regnar senza eserciti, nè comandarli tutti in persona. Dall'altra parte, posto ciò, che s'è detto del suo natural pauroso, voleva evitar a tutto potere le imprese perigliose; e l'esempio di Valeriano Augusto, fatto prigione da' Persi, e ridotto da loro ad una servitù vilissima e tormentosa, gli dava spavento. Pensò egli dunque, che miglior consiglio fosse cercarsi un collega, con cui potesse divider sicuramente l'onore dell'imperio, ed a cui addossare il carico di sostenerlo. In tal pensiero la stretta amicizia, ch'egli avea con Massimiano, e la pratica della sua bravura non lo lasciò esitar nella scelta. Lo creò dunque Cesare, e poco stante lo dichiarò augusto e suo
AN. 286. compagno nell'imperio. Non era questa già cosa nuova, che un imperadore si assumesse un collega. Nerva, e Marco Aurelio lo avevano fatto molto prima; ma fu cosa bensì nuova il dividere, come fece Diocleziano, le provincie dell'imperio, assegnando l'Italia, l'Africa, le Spagne, le Gallie, e tutta la parte occidentale dell'imperio a Massimiano Erculio, e ritenendo per sè l'oriente, cioè l'Egitto, tutta l'Asia Romana, e l'Illirico, che comprendevo le Pannonie, la Macedonia, la Grecia, e la Tracia. Trovossi allora per la prima volta l'Italia separata dal corpo intero di quel vasto imperio, e per conseguenza cominciò a rimaner priva delle ricchezze, che soleano venirle dall'Egitto e dall'Asia. Diocleziano, intento ad ingrandire con nuovi edifizj Nicomedia ed Antiochia, non si prendeva pensiero nè d'Italia, nè di Roma; e Massimiano, occupato a guerreggiar contro i Germani, fatto avea Treviri quasi sede del suo dominio. Del resto l'Italia, tutto che lontana dall'occhio

chio de' principi, non aveva cambiato forma di governo da quello, che era stato introdotto da Adriano, salvo che, all'esempio di Aureliano, vi restò un giudice generale con titolo di correttore.

Stettero le cose d'Italia e dell'imperio in questo stato, fino a tanto che Diocleziano potè mantener la pace coi Parti. Degli affari delle Gallie, dove insorgevano nuove guerre ogni dì, non si dava pensiero, sicuro dell'attività del fedel Massimiano. Ma turbatesi le cose d'oriente, Diocleziano, che si era fermo nell'animo di regnare alla Persiana, lontano dalle battaglie, in mezzo alle adorazioni de' cortigiani e de' popoli, ed occuparsi a bell'agio in fare e rifar terme, palazzi, e teatri, deliberò di riformirsi di novelli campioni per resistere a' nemici di fuori, e tener sempre in freno gl'interni. Egli venne in Italia, e fattovi venir da Treviri Massimiano, si concertò fra loro in Milano di crear Cesari due de' più riputati capitani, giacchè l'uno non avea figliuoli, e l'altro ne avea un solo cattivo e da poco. Si costrinsero i nuovi Cesari, che furono Costanzo Cloro, e Galerio, a ripudiare le loro mogli, e menarsi uno la figliuola di Diocleziano, l'altro di Massimiano, perchè fossero con doppio vincolo di gratitudine e di parentela obbligati ai due augusti. Si divise con questo l'imperio in quattro parti: Diocleziano ebbe AN 292. per se la Siria, e l'Egitto; Galerio tutto l'Illirico; Costanzo le Gallie, le Spagne, la gran Brettagna; e Massimiano ritenne l'Italia con le isole adjacenti, e l'Africa. Da questo punto cominciò vie maggiormente a declinare lo stato d'Italia, la quale, dopo aver per molti secoli inghiottite le ricchezze di tante provincie, e goduto internamente una pace lunga, e appena talvolta interrotta da qualche breve moto d'armi civili, fu per più secoli

coli avvenire spogliata e smunta dagli stessi Cesari, e da lunghe e varie guerre travagliata e deserta. In vece di una corte essendone ora quattro, e volendo ciascuno de' Cesari agguagliare gli altri nel fasto, uopo era, che ogni quarta parte del dominio Romano somministrasse al mantenimento loro quanto soleva per l' addietro contribuir tutto insieme. Al che si ha da aggiugnere, che pur allora era cresciuto il fasto de' Cesari per l' esempio massimamente di Diocleziano, il quale superò tutti i principi precedenti nella vanità degli abiti, del corteggio, e del trono. Massimiano, che si era piuttosto avvezzo a seguitar le vanità e le sciocchezze di Diocleziano, che le virtù di lui, cominciò a imporre nuovi tributi agl' Italiani; i quali non avevano fin allora avuto altro carico, che il sostentamento delle guardie. Queste gravezze diventarono tanto più intollerabili agl' Italiani; perocchè oltre all'esser privati nel tempo stesso delle solite contribuzioni, che vi venivano di fuori, erano probabilmente dalla nuova moltitudine di milizie molestati, e fu disturbata più che mai la coltivazione delle campagne. E siccome l' Italia, perdute le sue prerogative, incorse nel destino comune delle altre provincie, così Roma nel tempo stesso parve, che cessasse d' essere la capitale non che dell' Imperio, ma anche dell' Italia stessa, perchè Massimiano tenne la sua sede in Milano. Non ostante questa division dell' imperio, e la pluralità de' principi, le cose in generale procedettero alcun tempo felicemente, finchè riuscì a Diocleziano di mantenersi come anima e capo di tutti. Perciocchè egli colla sua accortezza, e coll' autorità, che avea saputo ritenere sopra i tre colleghi, aveva con esempio inaudito tenuto fermo ed unito un vastissimo stato governato da quattro capi. Ma o fosse voler di

Aur. Victor de Caesarib. c. 39. p. 411.

di Dio castigar l' empietà e l' orgoglio di Diocleziano persecutor acerbissimo della religion cristiana, o che, secondo il corso ordinario delle cose del mondo, rarissimo sia, o impossibile, che l' umana prudenza siasi pur provata e grande quantunque si voglia, non venga meno, l' astuzia e la fermezza di Diocleziano non potè evitar la sorte troppo comune nel mondo e nelle corti di vedersi soppiantato da una delle sue creature.

Galerio Cesare mandato contro i Persiani, se ne tornò dalla prima spedizione vinto e disfatto con grande perdita. Venuto a scusarsi con Diocleziano, fu da costui accolto con grandissimo disprezzo; perchè l' orgoglioso imperadore se lo lasciò correre a piede colla porpora indosso un tratto di parecchie miglia dietro al carro. Era Galerio feroce, intollerante, e di smisurata ambizione, ned' è però da dubitare, ch' egli meditasse fin da quel punto di liberarsi da quella umiliante soggezione, e che i suoi amici e cortigiani, per lusingarlo, e mitigare la sua amarezza, non ve lo stimolassero in molti modi. Ma prima di tentar novità, conveniva cancellar la macchia ricevuta con qualche opera gloriosa. Dissimulò dunque Galerio il suo sdegno, e datosi tosto a rifar l' esercito, marciò da capo contro i Persiani, e tornò vittorioso da quella impresa. Lo ricevette allora Diocleziano con grandi dimostrazioni di affezione d' onore; ma i favori anche grandissimi difficilmente fanno dimenticar le ingiurie, quando una volta s' ostinò l' animo alla vendetta. Gonfio per le sue vittorie Galerio Cesare, e più dalle adulazioni de' suoi cortigiani, cominciò a trattar Diocleziano da vecchiardo impotente ed astuto, che voleva solo godere il frutto de' pericoli altrui, senza arrischiarvi la sua persona. Con tali stimoli e lusinghe Galerio andava forman-

Lactant. ut supra. mando nuovi disegni, ch'erano per lo meno d'essere solo il padrone di tutto l'imperio. Tentò egli da prima con suggerimenti amichevoli in apparenza di muovere Diocleziano a rinunziargli la corona. Dalle persuasioni passò alle minacce; e perchè egli avea sotto il suo comando un' armata molto maggiore, che non avessero i due vecchj imperadori, o i capitani a loro fedeli, d'uopo fu, che Diocleziano cedesse al più forte. Progettossi allora per la prima volta di crear quattro imperadori assoluti. Perciocchè Diocleziano, sentendo Galerio stanco ed infastidito del titolo di Cesare, e della o poca, o molta dipendenza, che questo titolo importava, propose, che si creassero quattro imperadori, cioè a dire che si dichiarassero augusti i due Cesari Galerio, e Costanzo. Ma Galerio risoluto di non volere nè superiori, nè colleghi i due vecchj, rigettò il partito, e Diocleziano fu forzato a deporre la porpora. Nondimeno per coprire in qualche modo l'enorme ingratitudine dell'uno, e la debolezza dell'altro, fu preso accordo di fingere, che Diocleziano volesse di proprio movimento lasciar le cure del trono a cagione dell'età avanzata, e di sue infermità. In questo tenore si parlò in pubblico nell'atto dell'abdicazione, e così si scrisse negli editti, e nelle pubbliche lettere d'avviso, che si mandarono attorno. Dal che nacque l'opinione del volgo, passata per via della storia anche a' posteri, che Diocleziano spontaneamenmente lasciò l'imperio, per andarsene a coltivar i suoi orti in Solona. Massimiano Ercilio, che regnava in Italia, uomo più feroce, e meno dissimulante, diede facilmente a conoscere, che non deponeva di buon grado la corona: ma la fama si sparse, che vi era necessitato da Diocleziano, il

AN. 305. quale, come padre e benefattore comune di tutti,

si

si presumeva tuttavia arbitro de' lor voleri. Nel tempo stesso che rinunziavano Diocleziano, e Massimiano, e dichiaravansi augusti Galerio, e Costanzo Cloro, doveansi creare due novelli Cesari, per seguitar l'usato stile. Crearonsi questi ad arbitrio di Galerio. Diocleziano, costretto a cedergli nelle prime domande, dovette acconsentire poi a tutto ciò, che piacque all'ingrato genero. Non s' ebbe dunque riguardo nè a Costantino, nè ad alcuno de' parenti, o degli amici, e servitori de' vecchj principi. Furono tratti fuori con grande stupor della gente due soldati di fortuna, bevitori e brutali, Severo, e Massimino, l'autorità, e il braccio de' quali confidavasi Galerio d' impiegar senza sospetto ad ogni suo volere. Massimino fu lasciato alla cura dell'oriente; a Severo fu dato il governo dell' Italia, e dell' Africa con le isole del mediterraneo. Se sotto a un Cesare sì stolido ed inumano ebbe l'Italia per tre anni a sostenner carichi ed ingiustizie più gravi, che non s'erano provate sotto Massimiano, possiamo forse dire, che la moderazione, ed il buon animo di Costanzo ne fu cagione *. Contento egli ormai di poter governare a suo senno le Gallie, e le altre provincie dell'occi-

* Secondo l' ordine introdotto da Diocleziano di dividere l' imperio in due parti principali, occidente ed oriente, l'Italia apparteneva all' imperio occidentale, e dovea dipendere da Costanzo: e Severo creato cesare, o vogliam dire dichiarato figliuolo e successore dell' imperador d' occidente, dovea nel governo della provincia assegnatagli ubbidire a Costanzo, siccome Massimino cesare nell' oriente dipendeva da Galerio augusto.

dente, che con autorità subordinata, e con titolo di cesare avea governate negli anni addietro, rinunziò al dominio d'Italia, e dell'Africa, lasciando, che Severo la reggesse a sua voglia, e se la intendesse con Galerio, dal cui favore riconosceva la sua dignità.

Cose maravigliose riferisce la storia del regno di Costanzo, e della felicità, che godettero a suo tempo le provincie a lui obbedienti. La fama, che se ne sparse di qua dell'alpi, e la tirannide di Severo cessare mosse molti degl' Italiani a rifugiarsi nelle Gallie. Però l' Italia, a cui veniva già da qualche tempo mancando il concorso, ed il sussidio delle provincie straniere, cominciò ora a decadere in peggior guisa, perchè gli antichi abitatori l'abbondanavano, e ne trasportavano il più che potevano de' beni loro.

I Romani, oppressi dalle insolite gravezze, che imponeva Severo, e i soldati o Italiani di nazione, o stati lungamente in Italia come di presidio, mal soddisfatti di lui, perchè dall'ozio, e dalle delizie di Roma, a cui si erano avvezzi, gli strascinava nell'Africa, invitarono alla porpora Massenzio, figliuolo di Massimiano, che scioperato sfogava ignobilmente i suoi vizj in una villa lontana da Roma sei miglia. Quasi che questo nuovo mostro non bastasse ad accrescere la miseria d'Italia, vi si aggiunse il vecchio Massimiano, il quale, essendo a gran dispetto disceso dal trono, non aspettava altro dal suo ritiro di Lucania, che occasione favorevole per risalirvi. Invitatovi adunque dal novello augusto suo fi-
AN. 312. gliuolo, volò a Roma subitamente. Si vide allora l' imperio Romano occupato da sei imperadori, non già usurpatori manifesti, quali erano i tiranni a' tempi di Galliено, ma tutti e sei avendo o certo, o probabile diritto alla dignità, che occupavano

*. In-

* . Insigne pruova di quanto vaglia un solo esempio a produrre rivoluzioni grandissime ne' governi. Appena erano scorsi vent' anni, dacchè Diocleziano avea dato il primo esempio di divisione nell' assumersi per compagno Massimiano; ed ora ciascuno de' principi si stimava in ragione di crearsi colleghi a sua scelta, ed ogni capitano di qualche riputazione, credeva di meritar dal suo signore la porpora imperiale. Ma quello, che dee parere ancora più strano, si è, che di questi sei imperadori non ve n'era pur uno, che fosse nè Romano, nè Italiano; e così poco si facea conto o d'Italia, o di Roma, che Galerio, il maggiore e il principale di tutti gli augusti già detti, avea fatto pensiero, sbrigato che si fosse de' concorrenti, di trasportare la sede dell' imperio nella Dacia, donde egli era nativo, e dichiamarlo imperio Dacio in vece di Romano. Nè in trent' anni di principato entrò mai in Roma, ed una sola volta si avvicinò per assediarla, e forse per distruggerla. Del resto è facile l'immaginare, quali movimenti cagionasse all' imperio questa moltiplicità di sovrani. Ma l'Italia fu teatro principale delle guerre, che ne seguirono, e sentì più partico-

Galerius ut nomen imperatoris acceperat, hostem se Romani nominis erat professus, cujus titulum immutari volebat, ut non Romanum imperium sed Dacicum cognominaretur. *Lact. cap.* 27.

* Galerio la teneva per rinunzia di Diocleziano. Severo, e Massimino, essendo stati in quella medesima abdicazion di Diocleziano creati cesari, presero poi l'uno per ordine di Galerio, l' altro spontaneamente a titolo di sua anzianità il nome di augusto. Constantino fu dal padre morendo, e da' soldati di lui dichiarato e riconosciuto per tutto l' occidente transalpino. Massenzio eletto in Roma da' pretoriani, riguardati quasichè legittimi elettori del principe, e Massimiano, oltre gli antichi diritti, ai quali avea rinunziato per forza, v' era assunto come collega del suo figliuolo.

ticolarmente le calamità, che la tirannide e la discordia produsse. Severo, intesa l'esaltazion di Massenzio, si mosse ad assediarlo in Roma. I soldati, ch'egli condusse dall'Africa, predarono tutto il paese, dove passarono. Questi stessi soldati allettati dalle speranze, che Massenzio loro diede, di tenerli nelle delizie di Roma, abbandonarono Severo, il quale, lusingato e tradito da Massimiano, morì poco dopo in Ravenna. Galerio creò Augusto in luogo di lui Gajo Licinio, e venne incontanente egli stesso dall'Illirico, per effettuar l'impresa mal principiata dal suo collega; e fu quella la prima volta, e la sola, che si avvicinò alla capitale dell'imperio. Ma vedendosi correr rischio di essere ancor esso abbandonato da'suoi come Severo, costretto a ritirarsi, lasciò dare a quel, che gli rimaneva delle sue truppe, orrendo guasto a un lungo tratto di paese Italiano. Così tiranneggiata Roma da Massenzio, l'Italia predata prima dalla parte del mediterraneo da Severo, e poi verso l'adriatico da Galerio, era nel tempo stesso smunta dall'esazioni di Massimiano, spezialmente nell'Insubria, dove egli avea tenuto la sede principale del suo dominio avanti l'abdicazione, e dove egli era più facilmente obbedito e temuto. Il vero è, che poco dopo morì Galerio nell'Illirico, e Licinio, fatto da lui Augusto, e lasciato come successore, distratto e molestato dalla parte d'oriente da Massimino suo emolo, nulla potè intraprendere riguardo all'Italia, e Massimiano Erculio si partì, per andar quà e là cercando stromenti alla sua ambizione. Ma l'Italia, rimasta sotto il dominio del solo Massenzio, non ebbe per questo miglior destino. Come egli non avea nè talento per governare, nè l'amore, nè l'obbedienza de'popoli, pose tutta la fiducia nell'affezione, e nel numero de'soldati, per soste-

sostenere i quali impoverì coll'esazioni i suoi sudditi, ed affamò le città, e le provincie, per assicurare a' medesimi l'abbondanza de' viveri. Oltre alle gravezze insopportabili, che pose a Roma, ed in Italia, la licenza sfrenata, che lasciava alla soldatesca, per ritenersenela benevola, l'esempio, che ognuno prendeva degli andamenti del principe, moltiplicava i tiranni, quanti eran gli uffiziali, o possiam dire i soldati.

In questo tempo regnava Costantino con somma riputazione e gloria nelle Gallie, e in tutte le provincie, che aveano obbedito a Costanzo suo padre, morto poco innanzi che Massenzio prendesse la porpora in Roma. Costantino, o più ambizioso del padre, o più pietoso alle calamità d'Italia, rassettate le cose dell'imperio co' Franchi, evitate, ed alla fine vendicate le malvagie trame del suocero Massimiano, discese in Italia, per liberarla dalla tirannide di Massenzio, e, presa Susa, chiave dell'Italia, poi Torino, e Vercelli, si avanzò piuttosto trionfando, che combattendo verso di Roma. Spedizione celebre in tutte le storie per gli ajuti miracolosi, che ebbe da Dio la pietà di Costantino, e per essere stata l'epoca insigne della esaltazione del cristianesimo. Massenzio, persecutor de' cristiani, vinto più volte dalla virtù de' nemici fatti anche più forti dal favor del cielo, ebbe fine degno del viver suo. Allora cominciò a respirar l'afflitta Italia, perchè le vittorie di Costantino, non che seco arrecassero i soliti frutti delle guerre civili, menarono anzi perfetta calma, e con cessar dell'armi ogni cura fu volta alla clemenza, e all'ordimento di utili leggi, e del buon governo. La guerra, che poco dopo si accese tra Licinio, e Massimino, non alienò Costantino dal pacifico governo degli stati suoi; e le dissensioni, che poi nacquero

L 3 tra

tra Costantino stesso, e Licinio, rimasti soli imperadori di tutte le provincie Romane, dissenzioni, che poi riuscirono in guerra aperta, e in rovina total di Licinio, non disturbarono lo stato d' Italia. Tanto maggiore felicità si aveva da aspettare in questa provincia, allorchè debellati in varj modi cinque o sei concorrenti, Costantino fu riconosciuto da tutto il mondo unico imperadore, se la superstizion gentilesca, che regnava tuttavia in gran parte della nobiltà e del popolo Romano, o qual altro si fosse il motivo, non avesse rivolti altrove i disegni di quel monarca.

CAPO SESTO.

Delle mutazioni, che cagionò all'Italia l'imperador Costantino.

Zos. de bis. Jul. Caesar. Montesq. consid. sur la grandeur & decad. des Rom. c. 17 18. Voltaire oeuvr. t. 5.

Zosimo scrittor pagano, e Giuliano apostata, e dopo loro Montesquieu, e Voltaire intenti a copiar dagli antichi tutto ciò, che può screditare la religion cristiana, hanno fatto l'estremo di lor potere, per dipingere con neri colori l'imperador Constantino, che dalla miglior parte degli altri storici vien celebrato con tante lodi, o per consenso di tanti secoli cognominato il grande. In due cose principalmente portò biasimo questo imperadore: l'una d'aver abbandonato Roma, antica sede di sì gloriosa repubblica; l'altra d'aver indebolito l'imperio colla division, che ne fece. Strana cosa parrebbe e poco credibile a voler dire, che questi fatti non siano stati di pregiudizio alle cose d'Italia. Ma dove si riguardi e la condizion di que'tempi, e le vere, o almeno le probabili cause, onde procedettero questi avvenimenti nella storia famosi, troveremo forse, che nè Costantino vi ebbe colpa,

nè

nè l'Italia ne patì quel grave danno, che comunemente si stima: o diremo veramente, che Roma potea aver ragione di dolersi, che Costantino non le facesse tutto quel maggior bene, che potea sperare dal suo valore, non già d'ingiustizia, o torto manifesto, ch'ella ricevesse da lui.

Da ben cinquant'anni, e più s'erano avvezzi gl' imperadori a non guardar Roma come sede necessaria del lor dominio. L'opinione, che i primi Cesari tennero sì ostinatamente, che, fermandosi in Roma, si ritenesse in sicuro la dignità imperiale, qualunque si fosse lo scompiglio delle provincie, si era talmente abbandonata, che di dieci o quindici degli ultimi imperadori o tiranni, che regnarono avanti Costantino, eccettuato Massenzio, niuno fece nè lungo, nè ordinario soggiorno in Roma. Stranieri e barbari di nazione non guardavano nè Roma, nè Italia con occhio parziale, e colla tenerezza degli antichi; e se pure i bisogni dello stato cercavano la presenza degli augusti in Italia, fu facile, che agli occhj non prevenuti dall'amor della patria la Lombardia sembrasse miglior paese, che la Romagna. Per altra parte non che fosse cosa in Roma, che molto potesse allettare i principi a risedervi, anzi il fasto intollerante della nobiltà, la licenza della plebe, la cattività degli uni e degli altri, erano stimoli fortissimi ad abbandonarla. Le persone di nascita e qualità ragguardevole (quelle almeno, ch'erano avvezzate alle crudeltà, ed al sospettoso animo di tanti tiranni) non poteano fare a meno di sprezzare cotesti imperadori tratti dalla vanga e dall'ovile, e venuti dalla Dalmazia, dalla Dacia, e dalle ultime Brettagne. Ammiano Marcellino, che vivea in Roma ne' primi anni di Teodosio, ci rende autorevole testimonianza, che anche al suo tempo, cioè un intero secolo dopo

Abbiamo da Erodiano *lib.* 4. *c.* 3 che Geta volea stabilire in Alessandria d'Egitto il suo regno, lasciando a Caracalla il domicilio di Roma.

Vile esse quidquid extra pomœrium nascitur

Ammian. Marc. l. 14. che ella era stata abbandonata da' principi, gli orgogliosi Romani disprezzavano fieramente tutto ciò, ch'era nato fuor delle mura. Pensi il lettore, qual dovette essere la superbia e presunzione loro, prima che la lontananza de' principi, e l' esaltamento d'una rivale avesse umiliata e depressa l'antica Roma. Il popolo, e la plebe avvezzi a pascersi e a sollazzarsi delle grandezze e degli spettacoli degl' imperadori precedenti, mal sopportavano la meschinità, ed il risparmio di questi ultimi; i quali, oltre al ritirar la mano dal donare, aveano già incominciato a imporre gravezze alla città, esente per l'addietro da ogni tributo. Diocleziano, principe rispettato e temuto, portatosi a Roma nel 303. dopo felicemente terminata la guerra Persiana, fu talmente offeso dalle satire e da' motteggi de' Romani, che dispettosamente se ne partì sulla fin di dicembre, senza voler pur aspettare le calende di gennajo, giorno, in cui doveva entrar consolo la nona volta. Ma la cattività de' Romani si mostrò verso Costantino tanto più acre e maligna, quanto che egli, professando il primo fra' Cesari la religion cristiana, era più contrario alle voglie e del senato, e del popolo, immersi ancora in gran parte nella superstizion gentilesca. Venuto egli a Roma nell'anno ventesimo del suo regno, per celebrarvi secondo il costume le feste, che per questo chiamavansi vicennali, fu non modi straordinarj villaneggiato da' Romani. Non mancavano a questo, quantunque gran principe, difetti notabili, che potevano dar materia di motteggi e di satire all'ardito volgo. E in chi con troverebbe un popolo di natura beffardo e maligno da motteggiare? Ma la sua professione di cristiano, e l'aver lui abolite le profane cerimonie, che si facevano nelle solennità icennali, irritava più che mai la malvagità della ple-

Cum libertatem populi Romani ferre non poterat, impatiens & æger animi prorupit ex urbe. Lact. c. 17.

AN. 326.

plebe, e lo zelo superstizioso de' senatori. Indispettitosi Costantino per questa ingratitudine, fece pensiero di abbandonar Roma per sempre. Si aggiunse a questo un altro stimolo per avventura non meno potente. Era l'imperadore avido smisuratamente di gloria; affetto, che rare volte si biasima ne' principi, ancorchè spesso degeneri in viziosa ambizione. Quest'avidità di gloria unita al genio inclinato di fabbricare, determinò Costantino a edificare una nuova città, che potesse di grandezza gareggiare con Roma. Il sito opportunissimo di Bisanzio, un affetto particolare a quel luogo, dov' egli avea superato il suo emolo Licinio, non ne lasciò dubbiosa la scelta.

Costantino trasse alla nuova città con favori e privilegi, quanto più potè, maggior numero d'uomini. Le franchigie, che diede a' mercatanti, rivolsero la maggior parte del commercio da quella parte. Statue, colonne, oro, e metalli furono in gran copia tolti da Roma, e portati a Costantinopoli; e quanti si poterono trovare per l'imperio artefici, tutti colà si condussero. Dire, che questi tali ordini non iscemassero la popolazione, e le ricchezze d'Italia, parrebbe uno strano assunto o un paradosso. Ma per qualche migliajo d'uomini, che per seguitar le voglie del principe, e per la speranza di più comodo stato, passò in Tracia, Costantino non poteva disertar nè Italia, nè Roma più, che s'avesse fatto Diocleziano, quando volle aggrandir Antiochia, e Nicomedia. La perdita di una parte di tanti marmi, ond'era Roma sì piena, potea in quel tempo stimarsi assai leggiera cosa. Maggior danno per Roma in questo cambiamento della sede imperiale fu per avventura la diminuzione del denaro il quale seguita sempre la persona del principe. Ma egli è da riflettere che lun-

lungo tempo avanti la corte imperiale era divenuta ambulante, il che dovea essere di maggior pregiudizio a'Romani, che non sia l' edificar nuova sede e nuova capitale. E d'altra parte le ricchezze de'particolari erano ancor sì copiose in Roma, ed il fasto e la magnificenza del senato, e de' magistrati, e le spese, che il fisco, o la camera continuava di farvi, erano tuttavia sì grandi, che la residenza della corte non era punto necessaria per sostenervi la circolazion del denaro, e il sostentamento del popolo minuto. Vero è, che un danno per se stesso grandissimo recò a Roma la passione, ch'ebbe Costantino di far grande e fiorita e abbondante la sua metropoli. Si è da noi accennato di sopra, che la città di Roma si alimentava quasi in tutto di grano, che conducevasi dall' Africa, e dall'Egitto fino dagli ultimi tempi della repubblica, vale a dire, dopo che si fu introdotto fra'Romani l'uso de' parchi e de' giardini. Costantino ordinò, che si fornisse Roma del grano dell' Africa, e destinò alla nuova città quel dell'Egitto. Così di due granai un solo ne rimase a' Romani, e diventò maggiore il pericolo d' essere travagliati dalla fame. Ma questo, che parea sì pregiudiziale all'Italia, potea riuscirle utilissimo, se il maggior pericolo della mancanza del grano avesse stimolato i Romani a cercarlo dai campi vicini, e se fosse stato possibile di spingere l'oziosa plebe di Roma a popolar le campagne d' Italia già fatte scarsissime d'agricoltori. Veramente Costantino diede alcune leggi per favorire la coltivazione: ma chi non sa, quanto più agevole sia tirar in pochi mesi le migliaja d'uomini a vivere nelle grandi città, che ridurne in molti anni un piccol numero alla campagna? Tuttavia se questo principe avesse impiegato a riformare e migliorar l'Italia quell' atti-

Tacit. l. 12.

L. 1. & 2. C. de agricolis, l. 3. C. de fartis l. 1. C. de omni agro deserto.

attività, quella diligenza, e quel denaro, che profuse nell' edificar Bisanzio, grandi cose erano da sperare. Ma il genio troppo morbido di Costantino, poco atto a promovere la vita rustica e laboriosa, ed avidissimo, com' egli era, di gloria e di rinomanza, stimava essere più spedito mezzo, per acquistarla, erger dalle fondamenta una gran metropoli, che rendere qualche tratto di campagna più fertile, e ristorare e ripopolare qualche città desolata dalle guerre passate. E il dispetto concepito contro Romani l' infiammava a deprimerli; nel che sarebbe forse da dire, che in questa parte mancassero al gran Costantino le massime della morale cristiana. Ma finalmente posta o la volontà, o la necessità, che avesse egli di divider l'imperio, non solamente la novella metropoli eretta sulle rovine di Bisanzio non dovea recar danno all'Italia, ma comodo: perciocchè per mutuo sostegno de' due imperi in niun' altra città dell'Egitto, dell'Asia, o della Grecia poteva con opportunità dell' Italia posarsi la sede dell' imperio d' oriente.

Già era per moltissime pruove manifesto che un sol capo non bastava a reggere sì vasta e mal composta monarchia. Gli esempi dell' infedeltà de' generali e de' governatori delle provincie si erano veduti così frequenti, che Diocleziano, come si è detto di sopra, avea stimato necessario divider l' imperio fra quattro principi. L'attività di Costantino, la riputazione, che in tante guerre si avea acquistato, potè tener fermo ed unito l'imperio ne' pochi anni, ch'ebbe a regnar solo dopo la rovina di Licinio. Sarebbe stata cecità in lui più che paterna il credersi, che alcuno de' suoi quattro figlivoli fosse atto a sostener tanto peso. E quando pure questo fosse stato possibile, in che modo provvede-

vedere di stato gli altri fratelli, quando un ad solo si lasciasse l'imperio? Se il primogenito, il quale certamente doveasi in questo caso preferire, fosse stato superiore agli altri di molti anni, o di valore, o d'esperienza e di riputazione, ottimo consiglio poteva riuscire il farne un solo imperadore, e tener gli altri nel grado di cesari dipendenti dal primo: ma la debolezza del primogenito dava a pensare il contrario. Oltre di che qualunque de' fratelli fosse sopravvissuto al maggiore, il quale avesse lasciato prole, le guerre civili così frequenti nelle minori età, eziandio nelle monarchie ereditarie le meglio ordinate, erano assolutamente inevitabili in quel tempo, quando le successioni potean dirsi arbitrarie e casuali. Che se i fratelli erano per viver concordi fra loro e con sincera fratellanza, meglio era e per ciascun di loro, e per tutti l'avere i governi distinti, e l'indipendenza dovea renderli più tranquilli e sicuri. Se poi gelosia e discordie o cupidità di regnare dovean nascer fra loro, minor male era, che ritrovassero gli stati divisi dal padre, che venire subito alle ribellioni e all'armi, allorchè ciascuno pretendesse parte (come era verisimile) del regno paterno. Queste furono senza dubbio le ragioni, che mossero Costantino alla division dell'imperio, e forse non si poteva in miglior modo provvedere alla sicurezza delle provincie Romane.

C A-

CAPO SETTIMO.

Rivoluzioni dell' imperio sotto i successori dell' imperadore Costantino.

Ma i figliuoli di Costantino ereditarono egualmente l'ambizione e la mollezza del padre, e niuno di loro ne imitò il valore. Cosa in vero degna di riflessione, che fra tanti principi, che tennero l'imperio Romano, pochissimi abbiano avuti figliuoli da lasciar successori, e niuno ne abbia lasciati simili nelle virtù e nella capacità di regnare. Solo Tito si mostrò degno di succedere al trono. Ma oltre che egli non ebbe forse tempo da spiegar pienamente il suo carattere, si ha da por mente, che Tito nacque e crebbe, essendo il padre in minor fortuna, e però nella condizione di adoperarsi egli stesso per l'avanzamento della famiglia. Ma Domiziano, trovatosi giovine sotto il padre regnante, si assomigliò molto bene a Caligola, e a Nerone nudriti ambidue in case regnatrici, benchè saliti all'imperio per adozione. Commodo, figliuolo del buon Marco Aurelio, e Caracalla del valoroso Settimio Severo furono crudeli insensati tiranni. Se i figliuoli di Costantino, di Valentiniano, e di Teodosio, de' quali ci accaderà di ragionare in appresso, non si rendettero famosi per crudeltà e per libidini, come i sopraddetti, fu questo l'effetto della religione cristiana, che professarono. Ma egli è ben certo, che non ebbero neppur essi le altre qualità reali de' genitori; il cui esempio, siccome smentì altamente l'assioma *fortes creantur fortibus* *, così fece vedere, non essersi

* Sentimento d'Orazio, e di Pindaro divenuto appres-

sersi detto fuor di ragione, che non sa ben comandare chi non seppe ubbidire. Perocchè tutti coloro, che sostennero o sollevarono con qualche riputazione l'imperio, tutti crebbero nella dipendenza, e si elevarono al trono per varj gradi. Ma comechè degenerasse molto ne' figliuoli di Costantino la virtù del padre, non è però vero ciò, che suol dirsi comunemente, che le discordie di costoro abbiano rovinato l'imperio, o che l'Italia abbia avuto a sofferir molto da questa divisione. Il vero è bene, che poco dopo la morte del padre Costantino primogenito rimase estinto o dalla forza superiore, o dalle insidie del fratello Costante. Ma appena la discordia loro potè aver nome di guerra civile: perocchè Costante si trovò signore di tutto l'imperio occidentale, e dell'Illirico, prima che si sapesse pure, che fosse per nascer guerra tra i due fratelli. Così stette l'Italia da quattordici anni sotto Costante senza alcun movimento nè di guerre straniere, nè di tumulto interno; e fu mirabil cosa, che tra lui e Costanzo, che regnava in oriente, massime non essendo d'una istessa credenza, mentre l'uno era buon cattolico, l'altro ariano dichiaratissimo, tuttavia non sia insorta contesa alcuna, per dividere gli stati del morto fratello. La qual cosa avrebbe turbato spezialmente le cose l'Italia, come quella che si trovava di mezzo a due imperj. Le guerre, ch'ebbero a fare o sostenere i due imperadori, si contennero nell'

presso i poeti luogo comune da piaggiare i nobili. Più dirittamente pensò Dante, dove scrisse:

„ Rare volte risorge per li rami
„ L'umana probitate. E questo vuole
„ Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

nell'estremità delle Gallie, o ne'confini del regno di Persia; nè gli avvenimenti di quelle poteano gran fatto inquietar gl'Italiani. A questo partito ben poteasi tollerare la lontananza del principe, giacchè Costante in quattordici anni, che tenne l'imperio d'Italia, passò appena alcuni mesi di qua dell'alpi. Ma quei mali, che poteansi temere dalle discordie de'due fratelli, furono poi cagionati dalla perfidia d'un uffiziale.

Magnenzio, capitano di una o due compagnie nelle guardie di Costante, prevalendosi della inavvertenza di lui, e dell'affetto, che si avea guadagnato di molti uffiziali inferiori, prese nelle Gallie la porpora imperiale e tolse la vita al suo signore. La ribellione di costui, e quella di Vetranione, che nel tempo stesso si fece da'suoi soldati chiamare augusto nell'Illirico, cagionò per breve tempo in Italia piuttosto anarchia o interregno, che rivoluzione o mutazione di stato. Era troppo manifesta l'usurpazione de' due tiranni, e troppo chiaro il diritto di Costanzo alla successione del fratello morto senza prole: ma il terrore dell'armi di Magnenzio vicino non lasciò lungamente esitar gl'Italiani; e il senato di Roma ricevette ben tosto le immagini sue, e lo riconobbe sovrano. Ma non tanto nocque all'Italia la tirannide di costui, quanto la ribellione di lui nocque a tutto l'imperio, per le forze, che si consumarono intieramente nelle guerre civili, e per lo vantaggio, che ne trassero i nemici esterni. Magnenzio non tenne lungamente il dominio d'Italia, e non vi fu in persona fuorchè di passaggio, allorchè andò coll'esercito contro Costanzo nella Pannonia, e quando battuto e disfatto se ne tornò precipitosamente nelle Gallie. Ma Costanzo, spogliato prima con arte e con frode Vetranione, vinto, indebolito, ed alla

fine

fine estinto Magnenzio, e dopo lui Silvano, che indarno avea tentato di succedergli nella usurpazione e nella tirannide, riunì sotto di se tutti gli stati paterni. Così l' Italia, tornata novellamente ad esser centro di sì vasto dominio, era per godere sicura, tranquilla, ed anche abbandonevole e felice pace, se non che la bebolezza di Costanzo tolse via in buona parte i vantaggi, che si potevano aspettare dal suo regno e dalle massime di governo, che si stabilirono sotto lui. Era la politica di Costanzo effetto probabilmente dell'educazione, ch'egli avea avuto dal padre, a cui fu caro ed affezionato sopra tutti i fratelli. Lodevole fu singolarmente nella regola, ch'egli tenne, di separare le cariche civili dalle militari. Notabile ordinamento fu soprattutto l'esersi allora indebolita l'autorità de' prefetti del pretorio *, i quali, spogliati affatto d' ogni podestà militare, ritennero solamente giurisdi-

Amm. Marcell. l. 21. circ. fin.

zion

* Il padiglione del generale appresso i Romani chiamavasi fin da' primi tempi della repubblica il pretorio; perocchè anche i consoli stessi, quando erano in armi, chiamavansi pretori? colui, che avea l' ispezione su questo padiglione generalizio, o pretorio, ch' era come un maggiordomo, o mastro di casa del capitano generale, chiamavasi prefetto del pretorio. Ognun sa, come, ed in che modo si costumasse dare a' generali il titolo d' imperadori. Negli ultimi tempi della repubblica, quando i capitani Romani s' agguagliavano a' più gran re, il padiglione loro era custodito e frequentato come sarebbe ora un palazzo reale. La guardia e la direzione di quella divenne uffizio non dispregevole. Augusto, che si fe' capo della repubblica col titolo d' imperadore, o capitan generale, tenne anche in Roma parte delle distinzioni da generale, e spezialmente alcune compagnie di soldati, che faceano

la

zion civile, ed una certa autorità economica. Così quella carica, la quale era stata da prima puramente militare, e poi per lungo tempo militare e civile, alla fine rimase puramente civile: e dove prima il numero de' prefetti era indefinito, e ciascun di loro, quando erano più, avea l'autorità in solido sopra tutti gli stati del suo principe, invalse e si stabilì sotto Costanzo l'uso di crearne quattro, con giurisdizione territoriale sopra le provincie assegnate loro. Uno ebbe l'Egitto con l'Asia Romana; il secondo la Tracia, la Grecia, e tutto l'Illirico; il terzo ebbe l'Italia con le isole adiacenti, e l'Africa; il quarto ebbe tutte le provincie transalpine, cioè le Gallie, la Spagna, la Brettagna. Tutti i governatori, presidenti, giudici, magistrati delle provincie obbedivano al prefetto del pretorio secondo lo spartimento suddetto. Aveva esso ancora l'amministrazion suprema di tutti i tributi, e di tutte l'entrate del principe. Solamente il comando delle truppe non dipendeva da lui, e questo solo poteva impedirlo dalle rivolte, e dall'usurpare l'autorità sovrana. Ed i generali tanto della cavalleria, che della fanteria governavano le loro legioni, senza ricevere comandamento da' prefet-

V. cod. Juvin. lib. 1. tit 26. 27 l. 12 tit. 4

la guardia al suo palazzo, e alla sua persona, e chiamavansi pretoriani, e 'l capitano loro prefetto del pretorio. Sejano, ch'ebbe questa carica sotto Tiberio, e che macchinava grandi cose, per aver tutte queste compagnie o corti più pronte ad ogni suo cenno, persuase all'imperadore di fabbricar loro un alloggiamento, dove potessero alloggiare tutti insieme. Questo mi parve necessario avvertire per maggior chiarezza delle cose, che si son dette dell'autorità e potenza de' prefetti del pretorio.

ti pretoriani. Dovean bensì dipendere da' prefetti riguardo agli stipendj, il che era un gran freno ai generali, perchè non potessero macchinare novità, e sollevare le truppe; perciocchè, tolte loro di mano le entrate e gli erarj delle provincie, non aveano sì facile il mezzo di guadagnarsi i soldati, e ad altri, che a' soldati non aveano autorità di comandare. L'esempio di tutte le monorchie Europee, nelle quali si sono ricevuti costantemente gli stessi ordini di governo, che tenne Costanzo, e che introdusse forse egli il primo nel Romano imperio, ci dee convincere dell'utilità di un tal sistema. E non è meno certo, che da Costanzo in poi la vita degl'imperadori fu più sicura. Che se questi nuovi ordinamenti non trattennero, neppur vivendo Costanzo, la declinazion dell'imperio, la debolezza propria del suo governo, o la disgrazia di non aver figliuoli, ne furon cagione. Nato egli d'ingegno mediocre, ed imbevuto per tempo de' costumi orientali, fu schiavo perpetuamente de' suoi eunuchi. Le prime azioni del suo regno furono un saggio delle sue massime di despotismo, se pur è vero, che di suo ordine particolarmente furono ammazzati tutti i parenti, da' quali temeva o disturbo, o scemamento di dominio. Gli eunuchi e gli altri vili suoi cortigiani lo preoccuparono in favor degli ariani; o sia che fossero dall' astuzia e da' doni de' vescovi capi del partito sedotti; o sia che credessero d' assicurar meglio l' autorità propria, imbarazzando il principe nelle dispute della religione, e distraendolo dagli affari del governo. Così doppio danno ricevè la repubblica dal violento favore, che Costanzo prestò a quella setta. Le violenze, che si fecero ai Vescovi congregati in Milano, in Rimini, in Sirmio: l'esilio di papa Liberio, e di tanti altri santi vescovi mescolarono di molto

ama-

amaro la dolcezza di quella pace, che sotto il regno di Costanzo avrebbe goduto l'Italia, e le altre provincie, che si trovavano lontane dai movimenti delle guerre straniere. Ma l'altro forse ancor più notabile danno, che il furor dell'ariana eresia recò allo stato politico dell'imperio sotto Costanzo, fu questo, che l'imperadore intricatosi sempre più nelle controversie ecclesiastiche, nelle quali ambiva di farla da arbitro, lasciava alla discrezione d' indegni ministri le cure del principato. Costoro poco solleciti de' progressi dell'armi Romane, e de' casi futuri, purchè conservassero l'autorità presente, ch'essi medesimi esercitavano, tutti erano intenti a impaurire il loro signore sopra ogni menomissima ombra di ribellione. Da queste sne gelosie e sospetti continui procedettero non meno le ingiustizie, le crudeltà e le misure malamente prese per reprimere gli ammutinamenti, che la poca fortuna, ch'egli ebbe a provare nelle guerre straniere. Sostenne l'imperio orientale debolmente, e il più delle volte tornò vinto dalle imprese contro de' Persi, massimamente allorchè v' andava in persona. Quindi con più vergogna eziandio, e con peggior conseguenza per gli affari d'Italia venne a mostrare la sua debolezza ai Franchi, ed ai Germani: perciocchè non volendo lasciar a Magnenzio, come costui chiedeva per grazia, il governo pacifico delle Gallie, e non soffrendogli l'animo suo timido e sospettoso o di marciar lui stesso a combatterlo, o di mandarvi un generale con forze ed autorità sufficiente a compire l'impresa, s'avvisò di muovere i re barbari con inviti e con doni a far guerra al suo rivale, e portar l'armi nelle provincie Romane. Politica veramente degna di que' codardi, ed invidiosi eunuchi, che lo consigliavano, e lo reggevano a lor talento.

Estinto Magnenzio, continuarono i Franchi, e i Germani ad infestar le Gallie per quella stessa via, che Costanzo avea loro spianata. Costretto, dopo molti anni, di mandarvi Giuliano, quell' unico de' suoi parenti, che avea lasciato in vita, diede a que' popoli novelle pruove della infingardaggine sua, e delle infermità dell' imperio. Non solamente non diede a Giuliano Cesare, per li suoi sospetti, esercito e soccorsi bastevoli a ristabilir l'onore del nome Romano appresso quelle nazioni, ma aggiunsegli ministri ed uffiziali e compagni, che lo traversassero, e ritardassero i suoi progressi; e volle sotto finto pretesto ritorgli ancora que' pochi soldati, che gli avea dati. Quantunque a ragione sia restata infame appresso i cristiani la memoria di Giuliano per la sacrilega sua apostasia; pure, se la storia non fu in questa parte di troppo alterata dagli scrittori gentili, si dee credere, ch' egli avrebbe bravamente repressi i nemici dell' imperio nell' occidente, e nel nord, se Costanzo, dopo averlo innalzato alla dignità di Cesare, non lo avesse offeso co' suoi raggiri. Ad ogni modo convien pur dire, che Giuliano, con tutto che vantasse tanto di probità e di filosofia, non ebbe virtù eguale a quella di Germanico, il quale trovandosi appresso Tiberio in simil grado di parentella e dignità, e travagliato per simil gelosia dalla corte, pure si mantenne costante nell' ubbidienza, e nella fedeltà verso un principe meno legittimo, meno assoluto, e da cui era stato molto meno beneficato. Tanto è vero, che d'un aperto idolatra è peggiore un cristiano ipocrita, qual fu Giuliano. Sollevossi dunque costui, e Costanzn non trovò altro mezzo di opporsi al cugino suo emolo, che indur nuovamente con denari i re Franchi a muovergli guerra. Intanto Giuliano istesso, che gli avea alcun tempo tenuti in

fre-

freno, di là si mosse per portar l' armi contro il suo signore, e suo cugino. Così s'andava agevolando la via a que' popoli di occupare le provincie Romane, e di avvicinarsi all'Italia.

Giuliano rendè il suo breve regno memorabile pel genio pedantesco che portò sul trono, attorniandolo di sozzi e presuntuosi sofisti, per l'apostasia della religion cristiana, e per l'entusiasmo ridicolo oltre ogni credere nella professione, che fece d'idolatria. Ma la superstizione sua fu più funesta a lui stesso ed al Romano imperio, che al cristianesimo. La persecuzione, che mosse contro i cristiani, ultimo sforzo del furor pagano, non che distruggesse la fede loro, l'accrebbe e la raffermò. Ma la temerità, con cui portò la guerra contro de' Persi, stimolato più dalla vanità de' suoi fallaci auguri, che da motivi di ragionevole politica, cagionò grande perdita di provincie all'imperio; perchè, morto lui nella intrapresa spedizione, dovette il suo successore con ignominiosa, ma necessaria pace riscattar l'esercito Romano dall'estremo pericolo di perire; cosicchè cotesto sì celebrato spirito di Giuliano, attivo e intraprendente, altro effetto non produsse allo stato de' Romani, che indebolirlo dai due lati principali, prima coll'abbandonar le Gallie esposte già alle incursioni degli Alemanni, per portar le armi ribelli contro Costanzo; poi colla guerra sconsigliata e rovinosa, che mosse a' Persi. All'Italia si può dir che Giuliano non facesse di presente nè ben, nè male: privò veramente del governo d'essa Tauro prefetto del pretorio, uomo giusto e discreto, e vi pose in sua vece Mamertino più celebre del primo nella repubblica delle lettere, e nelle qualità politiche probabilmente non inferiore.

Il buon animo di Gioviniano, che successe a Giuliano

liano, non ebbe spazio di far gran bene. Ma le cose, che sotto il regno de'due fratelli Valentiniano, o Valente seguirono tanto nelle provincie dell'imperio d'occidente, quanto in quelle d'oriente, benchè non offendessero, nè molestassero immediatamente l'Italia, sono pur nondimeno da osservarsi come cause assai prossime de'grandi rivolgimenti, che poco dopo ne vennero: però sarà necessario ripigliarle dal lor principio, e spiegarle alquanto distesamente.

CAPO OTTAVO.

Riflessioni sopra le cause dell'invasione de' barbari.

Gran ragione abbiamo di maravigliarci, perchè i Romani, checinque secoli oramai contavano di tanta grandezza, non abbiano mai potuto assicurarsi dal canto de'Germani; anzi che alla fine l'Italia stessa, centro e sede di sì vasto imperio, abbia dovuto esser preda di quelle nazioni, ciascuna delle quali, non facendo esse nè un regno solo, nè una repubblica sola, era di sì poco stato, che ogni angolo della Gallia n' era più largo e più ricco. Se l'imperio Romano avea da temer di guerre funeste e di rovina, pareva, che i soli Persiani fossero nemici formidabili; e nondimeno l'imperio d'oriente si sostenne ancor per molti secoli a fronte della Persia, monarchia vastissima, stabile, ed agguerrita, quando già avea l'occidente subito il giogo de'popoli settentrionali usciti come da anguste tane, uomini vili, e senza ordine di milizie, e senza disciplina. Ma i Romani si erano molto ben assuefatti a rispettare e temere i Persiani; e questo timore fu per molti secoli

coli lo scampo dell'imperio d'oriente. S'imprendevano contra i Persiani spesse guerre con grandi apparecchi, e si trattava di pace e di tregua con non minore apparato e diligenza, perchè non isdegnavano di mandare e ricevere ambascerie, e di venire a trattati come tra eguali. Non si ommetteva tampoco ciò, che la ragion di stato, o l'usanza inveterata, o il diritto delle genti chiede, o permette, cioè di mantenersi con doni, e con promesse, e con lusinghe potenti partigiani appresso l'emole potenze; e riuscì talvolta a'Romani di tirar dalla loro alcuni principi del sangue Persiano; coi quali mezzi si mantennero le due potenze ora in pace, ora in guerra, senza distruggersi, come fanno oggidì le potenze emole dell'Europa. Ma i Romani non seppero tenere gli stessi modi con le nazioni settentrionali, le quali essi disprezzavano come povere ed ignobili, e per le strettezze del paese, che abitavano, le stimavano in poche forze. In somma i Romani già una volta sì astuti negoziatori e politici, quasi avessero ultimamente scordato i più perigliosi avversarj esser quelli, che non hanno che perdere, sì poco conto facevano di que'popoli, che offendendoli spesso fuor di proposito, non degnavano di venir con loro a que' maneggi di pace, di amicizia, e di lega, che riescono per l'ordinario vantaggiosi al più potente.

Chiara pruova di questo ci porge la storia delle ultime azioni di Valentiniano il vecchio. Intento questo imperadore a munir con castelli e fortezze i limiti settentrionali dell'imperio, uno de' suoi ufziali avea intrapreso a fabbricarne di là del Danubio nel territorio de'Quadi. Questi ne fecero doglianze appresso l'imperadore, il quale giudicando non men necessario di non disgustare i vicini, che fortificar le frontiere, comandò che si cessasse dall' *Amm. Marcell. l. 10.*

opera. Ma il suo uffiziale Marcelliano, fatto rivocar il decreto, continuava pure ad innalzar la fortezza a dispetto de' Quadi. Andò Gabinio re loro in persona a trattar con Marcelliano di questo fatto; ma l'ufficiale Romano fingendo di arrendersi alle preghiere del re barbaro, lo ritenne la sera seco con dimostrazioni di amicizia, e l'uccise. Un così nero tradimento fece prender l'armi ai Quadi; i quali, chiamati i Sarmati in ajuto, entrarono nelle provincie Romane dell'Illirico, e vi menarono grande rovina. Accorse Valentiniano il più presto, che potè sbrigarsi delle altre guerre della Gallia, e dopo qualche fatto d'arme favorevole ai Romani, i Quadi gli mandarono ambasciadori per acquietarlo, mostrando, come quella guerra non s'era mossa per consentimento della nazione. Cominciò Valentiniano con fiera collera a gridar contro costoro, e rimproverarli d'ingratitudine. Narrano le storie che Valentiniano, vedendosi davanti quegli ambasciadori barbari d'abito, di statura assai umili e meschini, si lamentava pure, che sì vili uomini gli fosser mandati ambasciadori. Essendogli risposto, che costoro erano de' più nobili e de' più cospicui della nazione, indispettito allora vie maggiormente proruppe co' suoi in dolorose querele, perchè un imperador Romano avesse a trattare con sì fatta gente: e fu tanto il suo cruccio in questa occasione, che, uscitogli il sangue dal petto, perdè in poche ore la vita; e mancò in lui un gran riparo all' insolenza degli Alemanni, che già fortemente cominciato aveano a minacciar le Gallie.

Amm. Marcell. loc. cit. Zosim. l. 4. c. 17.

Ma comecchè tutti i popoli boreali abbiano avuto parte nella generale invasione dell'imperio Romano, che seguì nel quinto secolo; convienci osservar nondimeno, che la prima e la più grave rovina, da cui fu sobbissata l' Italia, mosse bensì di

ver-

verso il settentrione, ma dalle regioni orientali; è cosa da non intendersi senza maraviglia, dagli ultimi confini dell'imperio Persiano, e dalla China. Quella parte d'Europa, che giace tra i due grandi e famosi fiumi Danubio, e Tanai, che or comprende una parte della Russia, della Polonia, dell'Ungheria, e della Turchia Europea, cominciò ad esser tentata dall'armi Romane, quando già era venuto il termine della lor grandezza. I popoli, che abitavano quelle contrade, divisi fra loro sotto varie denominazioni, erano con nomi più generali conosciuti, e chiamati Sciti Europei, Tartari, Sarmati. Dico Sciti Europei, perchè la Scizia, come oggidì la Russia e la Turchia, s'estendeva egualmente nell'Asia, che nell'Europa. Fra questi popoli quelli soli, che si trovarono più vicini al Danubio, ovvero i Daci, furono soggiogati e ridotti in provincia da Trajano, sotto il quale si può dire, che abbiano avuto termine le conquiste de'Romani. Gli altri più lontani dal Danubio e più vicini al Tanai, come gli Alani, ebbero bensì sotto gli Antonini qualche sconfitta, o furono rispinti dai confini dell'imperio, ma tutte le più felici spedizioni, che si poterono far da quella parte, si terminarono in trattati o di tregua, o di pace e d'amicizia; nè mai que' popoli si contarono come sudditi del dominio Romano. Quando poi le forze dell'imperio cominciavano a declinare, tutto il maggiore sforzo, che si fece rispetto à quelle nazioni, fu di ritenerle di là dal Danubio, e con castelli e presidj impedire, che non s'avanzassero nell'Illirico, e nella Tracia. Aureliano, principe non mica da poco, nè trascurato nelle cose dell'imperio, trasportò di quà dal Danubio tutti i sudditi Romani della provincia Dacia; e facendo termine dell'imperio quel fiume, lasciò l'antica Dacia in poter d'altri popoli di que' con-

Tillem. hist. des emper. t. 2. Domitien art. 21. Trajan art. 16. & 17.

contorni, che si chiamaron Goti, o sia che essi fossero gli stessi, che dagli antichi chiamaronsi Geti, e dai Romani anch'essi talvolta Daci, o che vi fossero venuti da più occidentali e boreali regioni della Germania. A tempi di Valentiniano primo, e di Valente teneva il governo di questi Goti Atanarico, il quale, lasciatosi allettar nel partito di quel Procopio, che si sollevò sotto Valente, e cercò di levargli l'imperio, si tirò addosso le armi imperiali, vinto e distrutto che fu Procopio. Perciocchè Valente, che volle prender vendetta de' Goti, che aveano dato ajuto a'suoi nemici, fece per tre anni continui ostinata guerra a quella nazione, e li ridusse finalmente a chieder pietà e pace. Quand'ecco, mentre che i Goti si stavan pacifici ne'prescritti termini, e che l'imperio si credeva sicuro da quella parte, comparir come da un nuovo ed ignoto mondo una strana nazione, per cui e i Goti e i Romani dovettero pensare ad altri spedienti, e a nuovi trattati. Gli Unni, che potrebbonsi egualmente chiamare Sciti, o Tartari, e che abitavano la prima regione dell'Asia, dov'essa per via del Tanai è divisa dall'Europa, furono, più ancora che gli Sciti Europei, sconosciuti a' Romani. „ Picciola parte del Tanai, dice Strabone, ci è nota, a „ cagione del freddo, e degl'incomodi di quel paese, che i naturali viventi di carni e di latte possono sopportare, e i forestieri non possono. Del „ resto cotesti Tartari, lontani dal trafficar con altre nazioni, per numero e per robustezza potenti, chiusero ogni strada di terre praticabili, e ogni parte navigabile del fiume „. Tolomeo un secolo dopo Strabone scrisse parimente, che gran parte della Scizia era sconosciuta. Ed è cosa veramente degna di maraviglia, come Plinio il giovane, uomo di tanto sapere, e sì curioso di cose nuove,

Amm. Marcell. lib. 27.

L. 11. p. 34.

ve, allor che era governatore della Bitinia sopra il mar nero, e che ebbe corrispondenza col re del Bosforo confinante con gli Unni, non siasi ingegnato di prender cognizione di quelle genti *. Or questi Unni, nazione incolta e barbara usata a viver senza stabili alberghi in campagna aperta, scorrendo, e predando, e combattendo per tutto passarono, non si sa per qual caso, nè come, la palude Meotide, e il fiume Tanai, che in essa sbocca. Trovaronsi di prima giunta nel paese degli Alani; ma o questi gagliardi e feroci rispinsero gli assalitori, o veramente il paese loro montuoso e selvaggio non presentò cosa, che allettasse la cupidità degli Unni, i quali perciò spingendosi oltre vennero addosso a que' Goti, che abitavano verso il Danubio. I Goti spaventati della subita incursione di così strana gente e di straordinaria figura, se vero è ciò, che ne raccontano gli antichi storici, si gettaron, sfuggendo alle rive del Danubio, supplicando d'essere accolti nelle terre de' Romani, per non restar preda e vittima de' nuovi assalitori. Portato l'avviso di sì gran novità all' imperador Valente, le dispute e le consultazioni furono molte e varie, per determinare, qual fosse il partito da prendere rispet-

Amm. Marcell. lib. 31.

Zos. l. 4. c. 20. Am. Marcell. ubi sup.

* Per quel, che si conobbe in processo di tempo, cotesti Unni divenuti sì famosi per la desolazione, che recarono all' Italia, e a tante provincie dell' imperio, occupavano quella parte delle Russie Asiatiche, che chiamasi Astracan, tra il fiume Volga, il monte Caucaso, e il Don detto Tanai anticamente. E però trovandosi vicini allo stato de' Persiani, sarebbonsi potute procacciar diversioni d' armi di gran rilievo per la difesa, e per maggiore ingrandimento ancora dell' imperio Romano.

rispetto a questi Goti. Intraprender guerra con lo-ro era cosa pericolosa, di niun frutto, ed infinita; perchè vinta una nazione, per esempio di Sciti, s' incontravan quegli Unni stessi, che gli avean cacciati; perocchè quelle strabocchevoli popolazioni di barbari settentrionali rovinavano per lo soverchio crescere le une sopra le altre. Accoglierli e contenerli nel seno delle provincie, e destinar loro terre da coltivare, a guisa di colonie, era impresa non meno malagevole, spezialmente per la difficoltà di trovar ministri e governatori abili e non avari, che li contennessero ne' termini prescritti. Il meno rischioso partito era senza dubbio spargere i novelli avventori in più luoghi, e framischiarli nelle armate, e cercare di renderne una parte quasi sudditi naturali dell'imperio; allettar gli altri colla speranza; dividerli e indebolirli con suscitar gelosie tra loro, e armar quelle nazioni le une contra le altre. Un tale spediente veniva anche sostenuto da un' altra necessità: perocchè scarseggiando le armate Romane di soldati, e crescendo le guerre, poteano questi barbari parere i benvenuti, dacchè si offerivano di militare a modico stipendio. Qualunque di questi o d'altri riguardi movesse l' imperador Valente, si conchiuse nel suo consiglio di ricevere i Goti con certi patti e condizioni. Ma i ministri ed uffiziali suoi eseguirono sì male dal canto loro le condizioni accordate, che i Goti dall' avarizia de' Romani spogliati e ridotti a somma miseria, e quasi che a' termini di morirsi di fame, di amici ch' erano, divennero in breve nemici, e nemici tanto più da temersi, quanto ch' essi si trovavano armati nelle viscere dell' imperio. Valente, che sulla fiducia di questi forestieri avea trascurate, sminuite, e scontentate le milizie Romane, venuto a guerra

K Jornand. de rebus Geticis c. 26.

con

con questi Goti, vi perdè l'esercito e la vita; e lasciò l'imperio d'oriente nel peggiore scompiglio che fosse mai.

CAPO NONO.

Rivoluzioni dell'imperio d'occidente, ed effetti, che da esse nacquero per lo stato d'Italia.

Godeva ciò non pertanto l'Italia piena e perfetta pace sotto il nome di Valentiniano secondo, fanciullo, ma per autorità ed arbitrio di Graziano augusto, suo maggior fratello. Quest'ultimo già era stato parecchi anni avanti creato augusto e collega del padre, e alla morte di questo, di fatto e di ragione a lui ricadeva l'imperio d'Italia, e di tutto l'occidente. Ma gli uffiziali di Valentiniano, e più di tutti Merobaude, trovandosi con l'esercito in Sabaria, assai lontani da Treveri, dove s'era fermato Graziano augusto, temettero, che qualcuno non volesse occupar l'imperio; e perciò si affrettarono di proclamare imperadore il fanciullo Flavio Valentiniano secondo di questo nocondo il quale avea insieme a sua madre seguitato il padre fino ad Acinco nella Pannonia. Graziano, che fu il primo tra gl' imperadori, in cui la religion cristiana conservasse sodi e visibili gli effetti suoi, approvò senza troppo indugio l'elezione, ancorchè fatta senza suo consenso, ed ebbe sempre in luogo di caro figlio il giovinetto fratello, col quale o incontanente dopo che l'ebbe riconosciuto per collega, o qualch'anno appresso divise le provincie occidentali; per la qual divisione restò a Valentiniano l'imperio d'Italia. In questo mezzo vacuò l'Imperio d'oriente per la mor-

morte infelice di Valente disfatto, come abbiamo accennato, e arso vivo presso Andrinopoli da' Goti; i quali di poi, senza trovare ostacolo, scorsero e predarono insieme con altre nazioni barbare la Tracia, la Macedonia, la Grecia; con tutta quella parte del dominio Romano. Graziano in cui rica-
AN. 375. deva il diritto e l'obbligo di provedere allo stato dell'imperio, dove Valente non avea lasciato alcun successore, non credette poter meglio ricomporre le cose d'oriente, che coll'assumersi per collega Teodosio di virtù conosciuta, e di età fresca e vigorosa. Non Zosimo solamente, ma Sinesio ancora nel bellissimo trattato di politica, che scrisse e indirizzò all'imperadore Arcadio, riprese non oscuramente la condotta di Teodosio in questo particolare, d'aver col troppo favorire e stipendiar barbari tolte di mano all'imperio l'armi e le forze proprie. Parrà strana cosa ad alcuno, che in un punto sì poco dubbioso di politica potesse il gran Teodosio commettere error sì rilevante, di disarmar quasi affatto gli antichi, e affidare a' barbari le forze e la difesa dell'imperio, formando gli eserciti di loro soli, e dandone a persone della stessa nazione il comando. Ma dacchè Valente avea dato ricetto nelle terre dell'imperio a quelle nazioni, non restava nè a Teodosio, nè a Graziano altro partito, che cercare di conciliarle ed affezionarle all' imperio. Per discacciarle o distruggerle sarebbe stato bisogno d'altri buoni eserciti di milizie Romane. Ma non che fosse possibile di metter insieme truppe Romane bastanti a rispingere tante migliaja d'uomini gagliardi ed agguerriti, massimamente quando si fosser ridotti alla disperazione, era anche difficile per gli altri bisogni dell'imperio di trovar nelle provincie Romane mediocri eserciti; e quelli, che vi si potevano raccogliere non avrebbero servito nè più fedel-

fedelmente, nè per minore stipendio, che i barbari. Salvo che convenne ridurre in tributo reale l' obbligo, che aveano le comunità di somministrare e mantener certo numero d'uomini negli eserciti. D'altra parte è ben certo, che i Goti, e gli Alani, e tutti quelli o Allemanni, o Sciti, che vennero allo stipendio degl' imperadori, erano migliori soldati, che non poteano essere i Romani a quel tempo generalmente ammolliti e corrotti, e per lo aspetto esteriore delle persone poteano trovar parzialità d'affetto ne'principi. Vera cosa è, che per non dar troppo potere a cotesti stranieri, sarebbe convenuto o frammescolarli con nazionali, o lasciarne il principal comando a'Romani. Il che sarebbe stato consiglio utilissimo, dove i principi non avessero avuto a diffidar maggiormente de' generali Romani, che de' barbari. Questi ultimi, supponendosi sempre incapaci d'occupar in persona propria la dignità imperiale, aveano un motivo di meno a rivoltarsi e tradir il principe. E chi può scordarsi, che tutte le rivoluzioni dell'imperio per più di tre secoli addietro erano per la più parte procedute dall' infedeltà de'capitani, che pur non erano stranieri? In somma il tempo fatale della caduta di sì vasto imperio si avvicinava, e contro le disposizioni di superior provvidenza niun riparo valeva. Un solo spediente nell'ordine delle cose poteva essere a ritardar la rovina, ed è quello stesso, che fece, che sostenne, e che aggrandì gl' imperi in qualsivoglia età e nazione, ed era questo, che il principe comandasse l'armi in persona. Perciò Teodosio, che in tutte le guerre, che nacquero durante il suo imperio, e seppe e volle governarle per se stesso, non solo potè meglio, che niun altro scegliersi valenti capitani, ma li mantenne ancora fedeli e divoti. Egli ebbe nondimeno a superare difficoltà grandissime,

Amm. Marcell. 27. & 31.

me, e tutta la sua destrezza gli fe' di bisogno per contentare, e tener in freno quella moltitudine di stranieri: e per soddisfare a questi, e non iscontentare i Romani, gli fu d'uopo moltiplicar le cariche militari, ed aggravar per questo con nuove imposizioni le sue provincie. Graziano attese ancor egli a guadagnarsi l'animo degli Alani, che in gran numero doveano essere al suo servizio, e gli adoperò utilmente nelle guerre, che fece contro i Germani. Ma o egli non seppe così bene, come il collega, condursi verso gli antichi sudditi, o veramente la malvagità di alcuni pochi, o d'un solo rendè funesta e rovinosa quella gelosia contro de' forestieri, cui vedevano sì bene accolti dall'imperadore.

V. Zos. l. 4. cap. 10. & seq.

Magno Massimo trovavasi, non si sa bene, se esule o uffiziale nella Brettagna, allorchè Graziano per la morte di Valente, e la necessità dello stato elesse per suo collega Teodosio, di cui Massimo si vantava d'essere paesano, e di merito non inferiore. Invidia ed ambizione lo stimolò alla ribellione ed alla vendetta, e col fomentare i cattivi umori, che scoperse ne' soldati Romani, li fece scoppiare in aperta ribellione. Ucciso in questo ammutinamento il buon Graziano, Massimo ottenne molto agevolmente il titolo di augusto, e l'imperio delle Gallie, e conseguentemente delle Spagne, e della Brettagna; le quali provincie solevano senza contrasto obbedire a coloro, che imperavano nelle Gallie. Valentiniano, debole fanciullo, non che potesse vendicar l'ucciso fratello, e ritorre all'usurpatore le male occupate provincie, ebbe per gran mercè di riconoscerlo per collega; e Teodosio, che aveva troppo che fare in oriente, approvò, o ne fece almeno le viste, l'esaltamento di Massimo: e benchè le tre corti di questi principi fossero piene di sospetti, perchè Valentiniano, e Teodosio temevano del continuo

AN. 383.

Tillem. mem. de l'empereur Valentinien. II. Murat. an. 381. & seq.

tinuo qualche nuovo attentato del tiranno, e questi non poteva mai lusingarsi, che i due primi lo riguardassero di buon animo, come eguale, pur non di meno passarono alcuni anni in mandarsi ambascerìe reciproche ora uffiziose, ora minaccevoli, secondo che si temeva, o si prendeva vigore da una parte e dall'altra. Fu Sant' Ambrogio vescovo di Milano più volte adoperato in queste legazioni; primo esempio della parte, che poi ebbero i vescovi a'tempi seguenti nel maneggio delle cose politiche, massime nell' occidente. Giustina augusta, madre del giovane Valentiniano, governò a nome del figliuolo tranquillamente l'Italia, non ostante che imbevuta degli ariani errori abbia dato qualche travaglio a'vescovi cattolici. Ma alla fine una donna inesperta, e un debole fanciullo piccol riparo poteano fare ad un astuto ed agguerrito tiranno. Giustina augusta vedendo la superiorità del nemico, si fuggì col figliuolo, e l'Italia rimase soggetta a Magno Massimo. Ma egli non ebbe a godersi lungamente di tal conquista, perchè Teodosio gli venne incontro, e vinto ed ucciso l'usurpatore, ritornò l' Italia sotto il governo del giovane Valentiniano. Ma nondimeno due perniciosissimi effetti procedettero dalla ribellione di Massimo. Uno fu l' essersi per cagion sua o mantenuto, o ravvivato nelle Gallie un certo genio d'indipendenza per una usanza inveterata da più secoli di crearvi degli augusti: circostanza singolarmente notevole per riguardo alle rivoluzioni dell'imperio occidentale, e dell'Italia; la quale dovette da questo tempo servir di frontiera a se stessa, ed abbandonata quasi a se sola difendersi colle proprie forze, che certo non eran grandi, e però prender legge da chiunque s'approssimava. Abbiam notato altrove, che, regnando Gallieno, Postumio si era fatto imperador delle Gal- *V. sup. l. 1. c. 4.*

 lie,

lie, e che le governò saviamente. Successegli Saturnino suo figlio, e poi Tetrico. Questi fu vinto da Aureliano, il quale col terror del suo nome contenne le Gallie soggette a se solo. Ma, pochi anni dopo, Caro diede il governo delle Gallie a Carino Cesare suo figliuolo. Da questo in poi non passarono mai molti anni senza aver quella provincia un imperadore proprio; e Treviri divenne sede e capitale d'imperio più che non fosse Roma in quel tempo. Diocleziano vi mandò il suo collega Erculio nella prima divisione. Poi vi andò Costanzo Cloro, a cui succedette Costantino il grande, il quale, benchè per alcuni anni tenesse l'imperio riunito, lasciò tuttavia il comando delle Gallie a Crispo suo primogenito, mentre lo ebbe in grazia. Morto il gran Costantino, le Gallie tornarono sotto un imperadore proprio, che fu Costantino il giovane. Costante, che, ucciso il fratello, riunì le Gallie alla sua parte d'imperio, non durò a lungo: perocchè Magnenzio si rivoltò e si sostenne imperador delle Gallie contro Costanzo augusto. Estinto Magnenzio, si sollevò Silvano; ed appena l'imperador Costanzo ebbe debellato questo tiranno, che Giuliano andatovi come luogotenente di Costanzo, fu in capo a non pochi mesi creato augusto per via di ammutinamento. Questa continua successione di principi e di tiranni nelle Gallie pareva, che si fosse terminata sotto Valentiniano, il quale col vigor del suo governo impedì non meno le ribellioni de'sudditi, che l'invasion de'nemici; sicchè lasciò molto ben fermo l'imperio a'suoi figliuoli. Ma la sollevazione di Massimo suscitò nelle Gallie gli spiriti assopiti della indipendenza; e le circostanze de'tempi, che seguitarono l'usurpazione di lui, diedero per avventura la prima origine alla monarchia Francese, e alla separazione totale dell'Italia dalle altre parti

già

già componenti l'imperio occidentale. In fatti da questo tempo in poi appena si trova, che le Gallie sieno state anche per breve spazio obbedienti agl'imperadori regnanti in Italia. Ma l'altro non meno grave danno, che cagionò allo stato d'Italia l'usurpazione di Massimo fu, ch'egli espose più, che non erano state per l'addietro, le provincie Romane agli assalti degli Allemanni. Massimo, ancorchè desse principio alla sua sua sollevazione, con mostrare di proteggere e favorire i soldati Romani, vale a dire i nati sudditi dell'imperio; fermata che ebbe coll'assenso o forzato, o grazioso de' due leggitimi imperadori l'usurpata signoria, badò ancor egli a cercarsi nuovi sostegni, comprando l'amicizia e l'alleanza degli Allemanni. Con la fiducia di tale ajuto trattò egli sempre superbamente, e come inferiore Valentiniano, minacciandogli ad ogni ora di mandargli addosso in Italia un' armata di barbari, de' quali avea sicuramente un gran numero anche nelle sue legioni. Queste cose crebbero animo e baldanza a quelle nazioni, le quali, conosciuti i disordini, che travagliavan l'imperio, poterono argomentar facilmente, che la sorte de' Cesari stava a loro discrezione. Intanto i Goti, gli Alani, i Franchi, e gli altri barbari ricevuti al soldo non meno degl'imperadori, che de' tiranni, formavano la maggior parte delle forze loro; e fra gli uffiziali di Teodosio, come già abbiam detto, e del giovane Valentiniano i più riputati erano barbari. Nè il credito e il poter loro si contenne solamente nelle armate, ma passò presto nelle città, e nella stessa Roma, dove erano e corteggiati e rispettati e temuti. Costoro, come ognuno può immaginar di leggieri, favorivano, invitavano, proteggevano, e conosciute le forze proprie e la debolezza de' Romani, si fecero dispotici dell'imperio, poco curandosi

Quem Transrhenanae milites minitentur Italiae. *Amb. epist.* 24.

dosi del titolo d'imperadori. Arbogaste, Franco di nazione, generale di Valentiniano, teneva questo principe come suo pipillo, per non dir come schiavo, e in fine lo fece uccidere perchè voleva comandare. Arbagaste, che tutto poteva in occidente, diede il titolo e la corona imperiale ad Eugenio, uomo di lettere e suo raccomandato, ma ritenne tutto il comando e tutta l'autorità del governo in sua mano. Non so, se nella storia antica si trovi più aperto vestigio del governo dei re di Francia della prima schiatta, e de' Galifi Saraceni, ai quali i maggiordomi e i soldati lasciavano le insegne e il titolo di sovranità, esercitandone essi effettivamente tutti gli uffizj. E noi vedremo per un secolo quasi intero troppo bene seguitato un tale esempio. Vero è, che Arbogaste, ed Eugenio furono vinti e spenti dalle armi di Teodosio, il quale, ancorchè avesse gli eserciti e la corte piena di barbari, potè col suo senno, e colla riputazion del suo nome mantenersi obbediente ed ossequioso ognuno, e tutto l'imperio sottomesso, ed unito. Ma Onorio, che per diritto delle conquiste del padre succedette a Valentiniano secondo nell' imperio d' occidente, e particolarmente dell'Italia (mentre Arcadio, l'altro maggior fratello, rimase alla morte di Teodosio imperador dell' oriente) non ereditò delle virtù paterne altro, che l'amore alla religione, e quanto fu pio e zelante cattolico, altrettanto fu debole ed inetto principe.

CA-

CAPO DECIMO.

Principj del regno d'Onorio, e primi attentati de barbari sopra l'Italia.

Quando vediamo, con quale fermezza si adoperasse Onorio a distruggere in Roma gli ultimi avanzi dell'idolatria, e reprimere per tutto il suo dominio l'insolenza degli eretici e de' pagani, appena possiamo credere, ch'egli avesse tratto dalla natura quel carattere d'imbecillità, che fu il carattere proprio del suo governo. Per questo sarebbe forse da presupporre, che Sant' Ambrogio, e gli altri, i quali ebbero cura d'instruire il giovane imperadore nella religion cristiana, il fecero con puro zelo ed affetto, e che, avendo trovate buone disposizioni e buon terreno, il frutto vi corrispose pienamente. Laddove coloro, che furono lasciati da Teodosio alla cura del principe negli affari di stato, credettero d'assicurarsi meglio per l'avvenire l'autorità, che godevano, e quella maggiore, a cui aspiravano, nodrendo nel debole animo del loro signore la timidità e l'indolenza. Per altra parte egli è assai probabile, che i maestri e i consiglieri d'Onorio, conosciuta la sua inclinazione alla pietà, per mantenersi la grazia del lor signore, si mostrassero anch'essi molto affezionati alla religione, e che per questo la più parte degli editti o rescritti, che sotto Onorio uscirono contro i pagani e gli eretici, procedessero, come tutti gli altri ordinamenti politici, dall'attività e dall'accortezza de' ministri, anzi che da vigor particolare del principe nelle cose di religione. Comunque ciò fosse, non è però meno certo, che Onorio fu perpetuamente giuoco e ludibrio de' suoi servitori, ma non meno debole in la-

sciarsi governar da loro, finchè si mantenevano nel favore, che sconsigliato e precipitoso a rovinargli, allorchè una volta avea cominciato aprir le orecchie alle accuse o calunnie degl'invidiosi. Alle quali cose qualora io rivolgo il pensiero, stimo esser vanissima, e fuor di proposito quella questione, che sogliono muovere certi scrittori delle cose politiche, se più giovi allo stato l'avere il principe buono, o il ministro. Perocchè non è possibile, che sotto un debole o un cattivo principe sia, o si mantenga in credito un buon ministro. L'esempio del cardinal Richelieu, che seppe conservarsi l'autorità, e servì utilmente il suo re quasi a suo dispetto, è forse l'unico in tutta la storia del mondo. Stilicone trovavasi appresso d'Onorio nello stesso grado di Richelieu appresso di Lodovico decimoterzo; ed è certo, ch'egli resse l'imperio d'occidente non da ministro, ma da sovrano. Fosse virtù sincera, fosse nobile affetto di gloria, che lo animasse, o un ambizioso desiderio di superare nell'amor de'sudditi, e nella estimazione delle due corti l'emolo Ruffino, creatura ancor esso di Teodosio, e ministro di stato appresso Arcadio in oriente, Stilicone governò con tanta destrezza, e con tal vigore gli affari di guerra e di pace, che dee contarsi fra i grandi uomini dell'antichità. Niuno de'più famosi monarchi, o de'più celebri favoriti ricevette mai da'sudditi, o da clienti tante lodi, quante n'ebbe Stilicone da Claudiano, che visse a suo tempo; e ciò, che più importa, niuno forse n'ebbe mai nè di più sode, nè di più ragionevoli e più meritate. Imperocchè, quantunque le cose si trovino magnificate ed esagerate dalla copiosa e felicissima vena del poeta, pure non solo lodi comuni o iperboli di capriccio, ma appoggiate sopra azioni vere e notorie dell'eroe. Una sola cosa rimane dubbia intorno al carattere di

di Stilicone, cioè la sincerità delle sue intenzioni, e la sua fedelta. Rimase questo come problema nella memoria de' posteri, e non ci abbiamo molto più di ragione a credere, che egli abbia voluto usurpare la corona al suo principe, o ch'egli sia stato sacrificato ingiustamente alla gelosia, ed alle calunnie di Olimpio suo emolo, e poi suo successore nel ministero, e nel favore di Onorio. Ad ogni modo il meno equivoco si fu forse, ch' egli abbia tentato di stabilir il suo figliuolo Eucherio sul trono di Costantinopoli alla morte di Arcadio. Ma finalmente egli era Vandalo, e per ogni picciola ombra, che dessero i suoi andamenti e i suoi trattati con gli altri barbari, non fu difficile a' suoi rivali di persuadere ad Onorio, ch' egli macchinasse di tradirlo. Fu dunque ucciso quel gran ministro e gran capitano, e nella sua caduta diede l'ultimo crollo l'imperio d'occidente. Ma se nella morte di Stilicone, Onorio e l'Italia perdettero il solo braccio, che ancor restava a ritardarne la rovina, egli non è meno certo, che alcuni anni prima Stilicone medesimo avea perduto nella morte di sant'Ambrogio l'unico sostegno della sua virtù, e il più sicuro compagno nel consiglio, e nella confidenza dell'imperadore. Era passato da principio qualche disparere tra Stilicone, ed Ambrogio; ma Stilicone, conosciuta l'onestà e l'abilità del santo vescovo nelle cose di governo, ne concepì grandissima stima e venerazione. Dal che nacque probabilmente, che i primi anni del suo ministero furono meno soggetti a rimproveri, e a sinistre interpretazioni. *V. Paulin. in Ambrosii vita c. 44. & 45.*

Ma checchè si debba credere alla fine delle buone, o delle ree intenzioni di Stilicone, il fatto è par certissimo, che mentre egli ebbe il comando dell'armi Romane, l'Italia scampò due volte dal pericolo grandissimo, in cui si trovava, di cader

sotto i barbari. Le storie di questi tempi sono sì mancanti e confuse, che appena di grosso si può trar contezza de' fatti più principali. Ciò non ostante tutti gli scrittori e profani e sacri ci fanno unanime testimonianza di due memorande sconfitte, che Stilicone diede ad Alarico, e a Radagasio, il primo general dei Goti, l'altro degli Unni, o siano Sciti. Questi due capitani assalirono d'accordo l'Italia verso l'anno 400., e di tanto spavento riempirono l'animo degl'Italiani, che Onorio già si era partito di Ravenna, risoluto di passar le alpi, e ricoverarsi nelle Gallie: se non che, scongiurato e persuaso da Stilicone, si fermò in Asti con animo ancora di lasciarsi assediar da' nemici di quella città naturalmente copiosa di viveri, ed in quel tempo fuor di dubbio assai bene fortificata dall' arte. Ma la famosa vittoria, che ebbero i Romani sulle rive del Tanaro presso a Pollenza, liberò Onorio di quella paura; perchè Alarico uscito d'Italia non vi pose più i piedi fino alla morte di Stilicone.

Radagasio, che due anni dopo, rifattosi probabilmente di nuove genti, mossesi verso Roma con potentissima armata, fu ancor egli vinto sotto Firenze: poi rifuggitosi sopra il vicino monte di Fiesole, perdè miseramente se stesso con tutti i suoi. Il vantaggio, che da questa vittoria trassero i Romani, parea, che potesse ristorare in parte l'Italia dal danno tuttavia notabile, che queste ultime guerre le cagionarono, benchè abbiano avuto favorevole il fine. Si fecero a Fiesole i prigioni in tanta copia, che si vendevano via a guisa di pecore per pochi danari; il che non era picciol comodo nella scarsità così di servi, che d'uomini liberi, in cui si trovava l'Italia. Ma in breve tempo videsi tornar vano sì fatto vantaggio: perocchè una fierissima epidemìa provenuta per avventura dalla fame

pati-

patita dai barbari, mentre furono assediati sul monte, ritolse ai compratori quel nuovo acquisto di servi; e l'ora estrema, che Dio avea prefisso alla grandezza Romana, già era vicina.

Fine del Libro Terzo.



LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

Ritratto delle cose d'Italia verso la fine del quarto secolo, agricoltura, commercio, arti, e studj.

Noi abbiamo da dieci o dodici secoli così bene assuefatto l'animo a questa idea, che i Goti, gli Eruli, i Vandali, i Longobardi abbiano rovinata ed inselvatichita l'Italia, che senza pur riflettere, essere noi stessi discesi per avventura da quelle nazioni, appena possiamo immaginarci, ch'esse abbiano potuto recar ombra di bene a' paesi, che conquistarono. Nè già può negarsi, che in quel primo sconvolgimento di cose, quando fu distrutto e affatto spento l'imperio d'occidente, lo scompiglio, e la desolazione non sieno stati grandissimi. Ma se daremo uno sguardo allo stato, in cui era l'Italia, quando i Goti ci vennero e presero Roma la prima volta, verremo forse a conoscere, che le genti, che sono vissute in Italia, dopo che i barbari v'ebbero stabilito il lor dominio, non aveano grande ragione di deplorare le passate rivoluzioni.

L'Italia ne' due primi secoli del Romano imperio, divenuta giardino di Roma, s'andava consumando nelle sue delizie. Il primo e più notevole dan-

danno, e quello, da cui tutti gli altri derivarono, fu l'esser ristretta, e poco meno che spenta la sorgente della popolazione. La più parte s'erano avvezzi a riguardare come grave giogo il matrimonio; e per quante leggi si fossero fatte contro gli scapoli, o in favor de' mariti, non s'era potuto levar via il molto maggiore allettamento di un licenzioso celibato; ed era divenuta tanta la scarsezza di prole, che a' tempi di Costantino l'aver un figliuolo solo portava seco grandi privilegi. S'introdusse questo abuso da prima ne' grandi, e nel popol grasso, e finalmente passò in tutti gli ordini di persone non pur di Roma, ma di tutte le contrade Italiane. Le più vicine a Roma frequentate per cagion di diporto dai cittadini deliziosi, come quelle della Campania, furono più presto infeste dalla corruzion de' costumi, che regnava nella capitale. Le altre più discoste, come sono queste nostre della Lombardia, ritennero per alcun tempo, e conservarono l'antica modestia, e parsimònia, e semplicità, ma alla fine corsero la sorte delle altre, massimamente dacchè la residenza degl' imperadori in Milano, in Pavia, in Verona, in Ravenna condusse in questi paesi gli stessi disordini, che in Roma, e nelle vicinanze di essa. Gli spettacoli, le feste, i sollazzi che seguitavano la residenza della corte; i donativi, le larghezze, che facevano i grandi in occasione specialmente di prender possesso di qualche dignità, quando in pochi giorni si gettavano molti milioni; le vettovaglie, che non meno dai buoni, che dai cattivi imperadori faceansi distribuire o gratuitamente, o per vilissimo danaro alla plebe; tutto questo nodriva maravigliosamente gli abusi, e diremo quasi le malattie politiche dello stato, che il trassero lentamente all'ultimo distruggimento. Pochi erano coloro, che volessero prendere il carico

V. Heinec. ad l. Pap Popp. 2

Plin. l. 4. ep. 14.

V. Olympiad ap. Phot. Cod. 80.

V. Cod. Theod. l. 14. t. 14. 15 17. 19, &c.

co della moglie e de'figliuoli, potendo andarsene a Roma, e camparvi senza briga e travaglio fra i piaceri de' teatri e del circo. Mancata poi o diminuita in Roma la larghezza de' principi, dopo che essi ebbero fermato altrove il lor saggiorno, la pietà cristiana sostenne, benchè con miglior fine, l'ozio medesimo. La chiesa, arricchita per le donazioni di molti cittadini divenuti cristiani, soccorrea con larghe limosine all' indigenza de' meschinelli. Ma questa pietà verso i poveri, e specialmente verso gl'infermi, fu cagione, che molti ribaldi, e scioperati coressero in Roma, per abusare di questa pia liberalità, e fuggir fatica. Così per varj modi si andava ritraendo la gente dalle opere rustiche, e si abbandonavano i borghi, i villaggi, e le piccole città, che sono ordinariamente la difesa e il sostegno delle città grandi e degl' imperi. Le colonie una volta solite di ristorar la popolazione delle terre dal guerresco furor desolate, già abbiamo veduto, che anche nel primo secolo dell' imperio riuscivano di poco profitto a ripopolar le campagne, che e il lusso, e l' arti cittadinesche più ancor delle guerre distruggevano del continuo, e nel terzo e quarto secolo n' era passato in disuso fino l'ombra e l' idea. Siccome pochissimi si contavano i soldati nativi Italiani, così pochi si curavano di avere per ricompensa campagne in Italia fatta ultimamente, come le altre provincie, soggetta ai tributi ed alle guerre; ed esposta da lunghissimo tempo alla cupidità de' favoriti e de' ministri, le usurpazioni de' quali aveano renduta troppo incerta e mutabile la proprietà de' beni. Cosichè se mancò ai terrazzani ed ai rustici naturali l' animo o la libertà di coltivare i proprj campi, molto minore allettamento aveano a ciò fare i soldati invecchiati nella licenza e nelle

V. Cod. Theod. de mendic. non invalidis. Ambr. de offic. lib 2. cap. 16.

le rapine. Tutto il terreno coltivabile dovette adunque essere posseduto da pochi ricchi, e specialmente da' senatori Romani, massimamente dacchè si era stabilito una volta, che ciascun di loro dovesse aver beni stabili in Italia. Costoro faceano lavorar le terre dai loro schiavi. Ma ancor questa sorte di lavoratori venne mancando, dopo che le provincie orientali, e le Gallie cominciarono a creare o riconoscere i loro imperadori o' tiranni particolari. Quel poco numero di prigioni, che facevasi nelle guerre di Persia, e di Germania, poche volte passava in Italia. Oltrecchè non tanto si cercavano da lontane provincie servi rustici ed uomini indurati alla gleba ed al travaglio, ma di quelli, che servivano ai piaceri della vita morbida, al lusso ed al fasto, che non era punto diminuito in Roma, ancorchè quella città avesse cessato d'esser soggiorno ordinario degl'imperadori e della corte. Ogni dama, e ciascuno de'grandi generalmente avrebbe creduto disonorar la nascita e 'l grado, se uscendo in pubblico, non si traea dietro una lunga ed incomoda schiera di quattro o cinque cento paggi e servitori.

V. l. 1. c. de agro deserto.

Amm. Marcell. Lib. 14.

A misura che si furono dileguati o spenti i rustici naturali, e che mancò o l'attenzione, o la possibilità de'ricchi cittadini a far coltivar le terra, alcuni de' più savi imperadori si presero essi medesimi la cura di ristorarle di nuovi cultori. Aureliano avea fatto pensiero di mandar colonie di schiavi barbari in certe terre della Toscana, e della Liguria, o sia delle langhe: ma la brevità del suo regno, o il consiglio de' suoi ministri gli tolsero l'esecuzione di un tal disegno. Nè sappiamo, che per più d'un secolo dopo Aureliano alcun altro de'cesari tentasse d'effettuarlo, finchè Valentiniano primo nel 370. mandò a popolare e coltiva-

re

re i paesi vicini al Po alcuni barbari fatti prigionieri nella guerra della Germania: Pochi anni do-
AN. 377. po, Frigerido general di Graziano fece passar dall' Illirico nel contado, che è tra Parma, Modena, e Reggio, qualche numero di prigionieri, Goti, Unni, Alani, e Taifali. Ma oltrechè questo non potè esser gran compenso a tante contrade abbondanate, gli stessi disordini di prima poterono facilmente ed in breve tempo render inutili questi stabilimenti. Certo è pure, che verso la fine del regno di Teodosio tutta quella parte di Lombardia, ch' è tra Milano, e Bologna, paese sì grasso e sì fertile, giacea quasi deserto ed incolto: E la Campania, detta come per eccellenza terra di lavoro nel regno di Napoli, che dalla Lombardia in fuori è senza dubbio de' più felici terreni d'Italia, era condotta a tale, che Onorio dovette in un sol privilegio esentar dalle assise o taglio più di cinquecento mila giornate di terreno divenuto inutile ed infecondo. Alcune altre leggi dello stesso imperadore ci possono far comprendere, che le altre contrade d'Italia già eran molto ben prostrate, e quasi deserte, prima che l'empito del settentrione le tempestasse.

C. Theod. lib. 11. tit. 28. l. 2.

Ibid. l. 3. & seq.

La popolazione della città corrispondea certamente allo stato delle vicine campagne. Sappiamo in fatti da sant' Ambrogio *, che Piacenza, Par-

* De Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas: in dextera erat Brixillum: a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans: ad lævam apennini inculta miseratus, & florentissimorum quondam popolorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum ur-

Parma, Modena, Reggio, Bologna, città per lo addietro sì nobili e sì fiorite, erano miseri avanzi al suo tempo, e cadaveri di città. Se Milano, e Ravenna, ultimamente divenute sedi degl' imperadori d'occidente, crebbero in questi tempi d' abitatori, com'è da credere; egli è altresì certissimo, che vi s'indussero in buona parte gli stessi abusi, che già erano in Roma, e che di lor natura, non che potessero far riparo, accelerarono la rovina d' Italia. Roma veramente si mantenne tuttavia popolosa e grande anche dacchè gl'imperatori l'ebbero abbandonata. Ma che potea servire a quella città, e alla difesa d'Italia un miserabile avanzo di nobiltà neghittosa e cattiva, una vile moltitudine di servi imbelli e viziosi, destinati a far vano e ridicolo corteggio ai padroni di buffoni, di commedianti, di ballerini, e d'eunuchi; e finalmente una turba di villani codardi, che venivano a mangiarsi il pane del fisco, a passar le giornate oziose, a dormir anche le notti su pe' teatri e nel circo? Per altra parte la soverchia popolazione di Roma, che fu la prima cagione, per cui si abbandonarono le altre contrade d'Italia, nocque poi particolarmente alla città stessa, per lo pericolo continuo d'essere travagliata dalla fame. Perciocchè non raccogliendosi dalle vicine campagne il necessario grano, per nodrire quel popolo immenso, conveniva condurlo da rimote provincie con infinito impaccio, e tuttavia con gravissimo rischio, che mancasse a tempo. L'anno 397. avendo Gildone, tiranno dell'Africa, impedito il trasporto del soli-

Amm. Marcell. l. 14.

V. Claud. in Eutrop. lib. 1. v. 401. & de laudib. Stilic. lib. 2. v. 94. & seq. & l. 3. v. 96.

urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera . . . in perpetuum prostrata ac diruta. *Ambr. epist. 39. alibi 61. cap. 3.*

solito grano di quella provincia, fu d' uopo, per isfamar Roma, cercar grano delle Gallie, e dalle Spagne. Ed ogni altro ministro, che Stilicone appena avrebbe in tal contingente scampato Roma da quella calamità. Quindi è facil cosa il conoscere, che tutto il commercio d' Italia era meramente passivo e rovinoso: perciocchè doveansi cercar di fuori non meno le cose più necessarie al sostentamento della vita, che quelle, che servivano alla morbidezza ed al lusso *; e non apparisce punto, che si estraesse d' Italia alcun genere di manifatture, che potesse fare il compenso di ciò, che mancava. Cosicchè mettendo insieme anche le contribuzioni, che già da buon tempo si pagavano ai barbari, e per le quali si faceano straordinarie esazioni in Roma stessa, l' Italia avrebbe dovuto in breve tempo essere esausta di denaro, se non che per avventura le entrate, che molti de' grandi di Roma godevano in altre provincie, potevano supplire in parte al difetto delle cose d' Italia. Ma questi sovvenimenti vennero meno anche in questi ultimi tempi, che precedettero l' invasione de' Goti; perchè già essendo caduta in poter de' barbari la maggior parte delle altre provincie dell' imperio occi-

* Le pelli, i drappi più fini, gli aromi, di cui si faceva grand' uso, i marmi per le fabbriche, le pietre preziose, ed innumerevoli altre cose portavansi a Roma non solamente dalle più rimote provincie dell' imperio, ma eziandio da' paesi non soggetti a' Romani, come eran la Persia, e le Indie. Le bestie feroci, che dovean servire agli spettacoli, si traevan dall' Africa con incredibile dispendio. Veggasi il codice Teodesiano, Claudiano, ed altri scrittori di quel tempo.

occidentale, prima che fosse affatto spento il nome Romano in Italia, non potevano i cittadini di Roma ricevere i frutti delle possessioni già fatte altrui.

Del resto le arti, che avrebbero potuto tirare a Roma l'oro forestiero, vi erano affatto trascurate e scadute. Ed è maraviglia, che in quell'eccessivo lusso, che in Roma non iscemò punto nel diminuir di potenza, le steste arti, figlie insieme e nutrici del lusso, non siensi mantenute. Nè la passione incredibile per gli spettacoli e pe' teatri potè sostenere l'architettura, e la scoltura, che ne constituiscono la parte principalissima. Il genio n'era sì fattamente perito, che si facea per tutta l'Italia grande esterminio delle opere più pregevoli degli antichi maestri. Per ogni vano capriccio, o per qualunque bisogno di materiale da fabbricare si rovesciavano passo passo i mausolei, e si abbattevano archi e colonne. In Roma stessa volendo il senato innalzare a Costantino un arco trionfale, nè trovandosi artefici neppur mediocri, si disfece uno degli archi di Trajano, e si presero que' marmi scolpiti, i quali per una tal quale spezie di parodia si fecero servire ad onorar Costantino. Que' pochi, che furono scolpiti di presente, tanto sono goffi, che ben ci fanno vedere, come la barbarie avea preceduta di lunga mano l'invasione, che poi seguì de' Goti, e de' Vandali. E se già erano quelle arti a sì fatti termini sotto Costantino, è facile argomentare, in quale peggioramento doveano esser cadute nel principio del quinto secolo. La poesia eziandio drammatica, principio ed anima degli spettacoli teatrali, già era assai prima della scultura e dell'architettura decadata in Roma. Perciocchè fino da' tempi d'Augusto il comun genio s'era cominciato a mostrar poco sensibile alle bellezze e

V. l. 21. seq. Cod. Justin. de sepul. violato, &c. Teodos. l. 9. tit. 17. l. 2.

all'artifizio delle composizioni poetiche, e s'andò sempre maggiormente inclinando alle pompe e allo strepito dell'apparato, a' giuochi degli accoltellanti e de'lottatori, a combattimenti di fiere, e corse di cavalli *.

Nè si coltivavano in Italia con miglior genio altri generi di letteratura; ed appena per tutto il quarto secolo si troverà Italiano autore più che mediocre. Gli astrologhi e i ciurmatori, che sotto nome di filosofi matematici spacciavano le maraviglie fra gl' ignoranti, erano veramente in gran numero. Ma quando sant' Agostino, nato ed allevato in Africa, venne ad insegnar in Italia l' eloquenza latina, e si condusse un Pacato dalle Gallie per recitare a Teodosio un panegirico nel senato di Roma, certo non vi doveano essere troppo frequenti i letterati. Le somme lodi, onde gli stessi scrittori cristiani esaltarono l' eloquenza di Simmaco, oraror pagano, e che in migliori tempi non potrebbe stimarsi più che mediocre, danno a conoscere quali fossero gli altri retori di Roma. E tuttavia la tanta autorità, e la rinomanza d'un sì riputato senatore non bastò a fare, che le orazioni da lui pubblicate fossero lette e gradite. Talmente o l'eloquenza sua trovò debole, o il gusto era spento ne' leggitori. Claudiano, e Macrobio, tra gli scrittori pagani di quell'età, nacquero uno in Grecia, l'altro in Egitto, e di poco furono debitori all'Italia de'lor progressi. Icherio, che a que' tem-

V. Prudent in Symm. lib. 2. præfat. Quo nunc nemo disertior exultat, fremit, intonat, ventisque eloquii tumet.

Post amaros casus orationum mearum. *Symm ep 20. l. 4. & ep. 63. lib. 8.*

* . . . . media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet:
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos & gaudia vana.
Horat. l. 2. ep. 1. v. 185.

tempi medesimi facea sì grande lo strepito per la sua eloquenza e dottrina, era nato nella Siria, ed avea poi studiato lungamente in Grecia prima di venire a Roma; dove tuttavia ebbe fra' retori e' letterati il primo vanto. E fra' tanti scrittori ecclesiastici, che fiorirono in quel secolo, appena potè l'Italia onorarsi del nome d'Ambrogio: il quale benchè nato nelle Gallie venne assai giovane in Roma, e vi sostenne, presso che solo, non meno il decoro dell'ecclesiastica, che della civil gerarchia, e della letteraria repubblica. Lo studio, che mantennesi in Roma con qualche lustro, fu quello della giurisprudenza, per rispetto del quale, e per un certo non irragionevole pregiudizio, che la lingua latina, quando non fosse che per la pronunzia, si apprendesse meglio in Roma, che altrove, durava anche nel fine del quarto secolo il costume di mandarvi a studiare da lontane provincie i giovani. Ma i più di loro sotto pretesto di studj venivano a perdersi nelle dissolutezze, e fu d'uopo talvolta di porre ordini severissimi, per rimandarli ai lor paesi. Del resto non si trova, che gl'imperadori favorissero gli studj più in Roma, che in altre città dell'imperio. I nobili e i ricchi, i quali non abbisognavano d'ajuti estrinseci, nè di altri stimoli, che della gloria, erano tanto alieni dagli studj, che appena chi più si pregiava di vago ed ornato spirito leggeva qualche libricciuolo galante, o qualche satira. E siccome non prendevan diletto di dottrine, nè di letterarj esercizj, così non era da sperare, che i letterati trovassero appo loro protezione e favore. E sarebbe forse quella età rimasta priva del sublime ed ingegnoso poeta Claudiano senza un semibarbaro mecenate. I grandi e i potenti Romani, e gli stessi magistrati della città troppo eran lontani dall'imitare neppur in que-

Stupentes quod ex homine Syro docto prius Græcæ facundiæ post in Latina etiam doctor mirabilis extitisset. *August. conf. lib. 4. c. 14.*

V. Cod. Theod. de studiis urbis Romæ lib. 14. 1.

Amm. Marcell. l. 28.

sta parte la grandezza e la munificenza di Stilicone. Racconta Ammian Marcellino, testimonio in queste cose senza eccezione autorevolissimo, che essendosi a'suoi giorni per tema di carestia scacciati da Roma i forestieri, furono precipitati via senza respiro alcuni pochi uomini di lettere, e vi rimasero, senza pur essere interpellate, tre mila ballerine, altrettante o più cantatrici coi loro maestri, ed un grandissimo numero d' altre persone, che erano, o finsero a tempo di essere al seguito delle commedianti *. Particolarità invero notevolissima, e che sola potrebbe farci argomentare, quali costumi pubblici regnassero in Roma verso il quattrocento, se lo stesso scrittore non ce li rappresentasse molto, apertamente in più pagine del decimoquarto e ventottesimo libro.

CAPO SECONDO.

Continuazione della stessa materia, forze militari, polizia, religione.

In tanta solitudine delle campagne e delle città principali, ed in così estrema mollezza della capitale non è da cercare, quali fossero in Italia le forze militari. Appena da tutto l'imperio potea met-

* Postremo ad id indignitatis est ventum, ut quum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe præcipites, sectatoribus disciplinarum liberalium impendio paucis sine respiratione ulla extrusis, tenerentur mimarum asseclę veri, quive id simularunt ad tempus, & tria millia saltatricum, ne interpellata quidem, cum choris, totidemque remanserunt magistris. *Ammian. Marcelin. lib.* 14.

mettersi insieme qualche armata mediocre, e già da cinquant'anni si facea la guerra con soldati stranieri e barbari. Fino dal tempo di Teodosio, il quale può quasi contarsi l'ultimo de' capitani Romani, gl'imperadori o non trovavano in fatti, oppur non credevano di poter trovare fra'loro sudditi persone abili a condurre eserciti, e qualunque volta fu d'uopo resistere a'nemici dell'imperio, o frenare le ammutinate provincie, si commettea l'impresa a capitani Vandali, Goti, o Franchi. Ma se miriamo l'Italia in particolare, sino dalla metà del terzo secolo non solamente non si trova menzione di generali Italiani, ma non so nemmeno, se nelle memorie di ben due secoli si parli di qualche uffiziale subalterno di questa nazione, o ancora di semplici soldati. Il popolo minuto delle grandi e ricche città (quali erano Roma, e Milano, e Verona ne'tempi, che discorriamo) fu sempre riputato inetto alla guerra. La nobiltà, nata naturalmente alle cariche militari, s'era perduta nella morbidezza e nell'ozio, spezialmente dopo il regno di Gallieno. L'indolenza, o piuttosto l'insensatezza de'senatori era giunta a tal segno, che non solamente non pensavano a trattar l'armi essi stessi in difesa dello stato, ma sopportavano assai di mal animo, che si arrolassero i servi loro: e sappiamo da Simmaco, come la curia e la città furono piene di querele e di scompigli, allorchè Onorio, pel vicino pericolo di veder l'Italia e Roma assaltata ed invasa dai barbari, cercò di rinforzare con nuovo ruolo di servi le armate Romane. I senatori vennero a questo partito di esibire all'imperadore certa quantità d'oro, perchè egli rivocasse quell'ordine; quasichè dovesse loro giovare assai d'aver grande e fastosa famiglia, quando la patria e le cose loro fossero preda de'nemici. I villaggi, i bor-

L. 8. ep. 65

ghi alpestri e i rustici casali, donde procedono non meno i comodi del viver civile, che il vigore ed il nervo della milizia, erano, come abbiam detto, spogliati d' abitatori. Appena da qualche angolo delle alpi si traevano alcuni soldati; e non era piccola briga l'impedirne la diserzione. Una cotale infingardia divenuta abituale, avea ingombrato l'animo a tutti gli ordini di persone; e fu allora singolarmente notata negl' Italiani questa vile ed insensata poltroneria di troncarsi le dita per isfuggir la milizia. E molti scelsero anzi di vivere inutili ed oziosi, e perir forse ancor dalla fame, che prender l'armi in difesa dello stato comune e del principe. Se uomini si trovavano tuttavia abili all' armi, impiegavasi la lor ferocia non in opere di guerra, ma ad infestar nella piena pace il paese, ed i meno violenti erano vittime delle violenze altrui. Assaltavansi molti nelle città di nottetempo; e di giorno i viaggiatori e i villani per le strade, e per le campagne, non tanto per ucciderli o spogliarli d'oro, che non aveano, ma per serrarli vivi ne'sotterranei o in altro luogo chiusi e guardati, per adoprargli in girar mulini, ed in altri somiglianti esercizj penosi e servili, a guisa di schiavi, ed in mezzo a' giumenti. Vecchio disordine era questo, che cominciò sentirsi fino da' tempi di Augusto e di Tiberio. Oltre alle pubbliche prigioni o conservatorj, aveano anche i ricchi i loro ergastoli o carceri particolari, dove si custodivano gli schiavi occupati in varj lavori; quivi dentro si andavano spontaneamente a nascondere molti di quelli, che temevano d'essere arrolati nelle milizie; e bene spesso ancora vi si racchiudevano persone libere, che i padroni rapivano quà e là per mezzo de'loro uomini bravi, ed a questo fare esercitati. Per corregere questi abusi Adriano avea po-

sto

C. Theod & Justin. de desertobus.

Nec eorum (Gallorum) aliquando quisquam, ut in Italia, munus Martium pertimescens pollicem sibi praescidit *Amm. Marcell. lib. 15.*

sto divieto, che niun particolare potesse aver di coteste carceri; ma aboliti gli ergastoli, non mancarono all'astuta prepotenza le vie di continuare lo stesso disordine a danno degl'incauti villani ed'altra minuta gente, che pe' loro traffichi andavano attorno. La scarsità degli schiavi fu nel quarto secolo di maggiore stimolo a coteste violenze; perciocchè volevansi ad ogni modo sostener gli edifizj, ed i laboratorj, scavar le miniere e sarchiar i giardini. A queste, che per lo più erano violenze de'grandi e dei ricchi, e che non furono tra le ultime cause, che diminuirono la popolazione d'Italia, s'aggiungeva un altro genere d'assassinamenti, che, quasi per rappresaglia praticavasi dai poveri contro de' ricchi. Fra i forestieri, e i mendici, che ne' pericoli di carestia si cacciavan di Roma, i più deboli e più onesti vi perivano bene spesso, e i più arditi e più validi dandosi al rubare ed assassinare le genti per le strade, infestavano le vicinanze di Roma, unico rifugio allora della mancante popolazione e del commerzio d'Italia. Non mancavano a questi predatori ricoveri nelle case de contadini, che se l'intendevano con loro, e li scampavan dalle persecuzioni del fisco. Pare, che i pastori, il cui numero è per la natura del paese assai più grande, che degli agricoltori, non solamente dessero ricetto ai ladroni, ma fossero essi medesimi i più feroci e più sicuri a far ladronecci, come quelli, che più agevolmente trovavano nascondigli, e che senza distrarsi gran fatto dal proprio mestiere di guardar le greggie, potevano svaligiar per le strade i passeggieri. Certo è, che questa sorte di persone, che già solevano e sogliousi tuttavia ai nostri tempi citare come la più innocente e la più quieta parte del genere umano, erano in quel secolo sciagurato i peggiori disturbatori

V. Salmas. & Casaub. in Spart. de vita Adrian.

V. Goth. in C. Th. l. 10. 11.

della quiete altrui. Ned è meno certo, che la moltitudine e l'ardire di cotesti ladri, quali che essi si fossero, recava tale spavento, che neppure i più riputati e più potenti senatori osavano uscir di Roma, per andarsene alle lor ville. Vera cosa è, che contro a questi e somiglianti disordini non tacevan le leggi. Ma e chi non sa, quanto sieno difficili con tutte le buone leggi a sradicarsi gli abusi una volta introdotti e radicati; e molto più in quella tanta mutabilità di governo, che la debolezza de' principi e le cabale eterne di quella corte intrattenevano? Poco giovava, che la vita de' principi fosse divenuta più sicura, e però i regni più stabili, e più durevoli; perciocchè la volubilità del favor loro rendeva tuttavia incostante l'amministrazion dello stato. Per molto che si fosse moderata e quasi annichilata l'autorità dispotica del prefetto del pretorio, il dispotismo del governo, sempre annesso di sua natura al favor del principe, si mantenne sotto altri nomi d'uffizj; e ciascuno de' favoriti lasciava correre i vecchi abusi, e ne autorizzava de' nuovi, secondo che giudicava espediente a' suoi interessi. Possiam dir francamente, che tutto quel grande volume di rescritti e di editti, che ci rimane di que' tempi sotto il titolo di codice Teodosiano, servì piuttosto ad istruire i posteri de' vizj d'allora, che a correggerli di presente. E forse che buona parte di tali leggi furono date fuori della ipocrisia di que' ministri, per imporre al principe ed ai popoli, per tender lacci agl'incauti, e per ogni altro fine, che il pubblico bene *. Gli anda-

Symm. ep. 22 l. 2 ep. Goth Cod Theo. l. 9. t. 29. l. 2. & lib. 7. c. 18.

* Prisco istorico di questi tempi riferisce un ragionamento, che seco lui tenne un uomo, il quale, essen-

andamenti della corte troppo erano contrarj al tenor delle leggi, che si vedeano tratto tratto uscir fuori. Chi crederebbe mai, che Costantino il grande fosse stato così indulgente a tollerar le vessazioni e soperchierie de' suoi ministri e governatori delle provincie, leggendo quella sua sì magnifica legge *de officio rectoris provinciæ*, dove egli minaccia sì rigorosa e spedita giustizia contro i cattivi magistrati, e permette sì facile udienza alle querele de' sudditi. Sotto nome d' Arcadio uscì una legge gravissima contro coloro, che cercassero le cariche per via di doni, nel tempo stesso che Eutropio primo ministro di quella corte, autore probabilmente della detta legge, vendeva, poco meno che all'incanto, i governi delle provincie, gli uffizj della corte, e le grazie del principe. Non per questo negherò io, che parecchie delle costituzioni, che si pubblicarono a' tempi, ch'ora trattiamo, non sieno nate da vero zelo e da buona affezione; ma quella stessa dabbenaggine, che lasciava trasgredir le vecchie leggi, facea sprezzar nello stesso modo anche le nuove. E già fu detto assai volte, che la moltitudine di nuove leggi è manifesto segno di governo debole. Ne fa chiara pruova il regno d'Onorio, di cui si trova un sì gran numero di costituzioni nel codice sopraddetto. Chi non direbbe, che un così diligente legislatore dovesse render sicuri e felici i suoi popoli? Chi non giudicherebbe fortuna-

sendo stato preso dagli Unni, s' era accostumato a viver fra loro, anteponendo la società dei barbari a quella dei Romani; e diceva in somma, che le leggi Romane erano eccellenti, ma quelli, che le doveano far osservare, facean tutt' altro, che il lor dovere. *Tillem. tom. 6. art. 8. de l' emp. Teodos. II.*

tunata l'Italia, dond'egli non partì mai, quanto fu lungo il suo regno? Ma la storia lagrimevole del quarto secolo troppo alto ci grida in contrario.

Noi dobbiam però credere, che le cose procedessero nelle altre provincie dell' imperio con più ordine e più vigore. Il ritratto, che ci fece Salviano delle cose dell' Africa, e delle Spagne, e delle Gallie, le orazioni di Libanio, e le opere di Sinesio, le omelie di Grisostomo, ed altri ragguagli dell'imperio d'oriente ci persuadono bastantemente, che i vizii regnavano fieramente per tutto. Ma l'Italia era fuor di dubbio di tanto peggiore condizione d'ogni altra provincia, quando che essa era quella sola, che non potea sussistere per se stessa, non avendo nè uomini, che la difendessero, nè vettovaglie sufficienti a nodrirla; e la corruzione generale de'costumi era tanto maggiore, quanto che tutti i vizj, che accompagnano il lusso, erano più altamente radicati e più sparsi nella città e nella provincia capitale dell' imperio, che altrove.

Strana cosa dovrà parere a taluno, come la religion cristiana, che sì largamente s'era propagata nel IV. secolo dell' imperio, non valesse a correggere que'disordini, o almeno non impedisse il peggioramento di uno stato già così florido e così robusto. Veramente non tralasciarono i pagani questo pretesto della rovina di Roma, per inveire contro del cristianesimo; quasi che l'abbandono degli antichi riti ne fosse cagione. Assai è noto, che la grand'opera *della città di Dio* fu scritta da sant' Agostino per ribattere queste accuse. E che non si è detto e scritto nell' età nostra intorno agli effetti, che opera la religione nella repubblica? Ma noi non abbiamo maggior motivo di dire, che le massime e lo spirito della religion cristia-

na

na abbiano indebolita internamente la potenza Romana, di quel, che avessero quegl' idolatri di querelarsi, che l'abbandono delle antiche cerimonie avesse privato Roma del favor degli dei. E poichè Gesù Cristo ci ha dichiarato così espressamente, non essere il suo regno di questo mondo, si può dir sicuramente, che in riguardo allo stato politico la religion cristiana non dovea di sua natura portarvi mutazione veruna, e che, non dovendosi confondere le virtù cristiane con le politiche, non dee nè anche parer maraviglia, che nelle storie del mondo s'incontrino principi deboli e poco atti al governo, e tuttavia religiosissimi. Che se si ha da ricorrere alla religione, affine di render ragione della rovina di Roma, basterà dire con sant' Agostino, che siccome i primi Romani aveano meritato da Dio la prosperità dell' armi, e la tanta grandezza per le virtù morali, che presso loro si praticavano, così lo stesso ordine di provvidenza in questi ultimi secoli dovesse felicitar le imprese de' barbari, fra i quali si vedeano o più virtù o meno vizj, che fra i Romani. Ma non è quì luogo d' investigare, per quali arcani giudizj Iddio abbia permesso l'esterminio di Roma, e la desolazione di così vasto imperio, allorchè il numero de' suoi fedeli parea tanto moltiplicato nel mondo. Convien piuttosto al soggetto di questi libri di accenar brevemente, qual fosse allora lo stato della religione in Italia; affinchè s' intenda anche per questa parte, qual mutazione vi recassero le invasioni de' barbari.

V. Sal. de gubernatione Dei l. 6. & 7. pass.

In Roma buona parte della nobiltà e del popolo durava ostinatamente nell' idolatria. La moltitudine de' ricchi templi, la frequenza e la profusione degli spettacoli, che faceano una parte della religion pagana, il pregiudizio altamente radicato, che

che la protezione de' suoi dei avesse procurato a Roma l' imperio del mondo, l' odio e il disprezzo, che da lungo tempo nodrivasi verso i Giudei, dai quali avea avuto principio la religion cristiana, in fine la santità del vangelo troppo contrario all' oscurità ed alla libertà di un popolo corrottissimo dalla potenza, dall' ozio, dall' abbondanza, dall' esempio de' passati principi, tutto questo manteneva nell' antica religione la maggior parte de' Romani, e specialmente dei grandi. Nella Toscana si trovavano ancor in gran numero e in molta riputazione gli aruspici, e durava per conseguenza in buona parte di que' popoli l' antica superstizione. In Milano e nelle vicine città di Lombardia, oltre gli avanzi tuttavia notabili del gentilesimo, l' eresia d' Ario radicatasi altamente sotto Costanzo, e sostenuta anche a' tempi di sant' Ambrogio dalla imperadrice Giustina, avea forse non meno seguaci, che la dottrina Cattolica. Nè mancavano in Italia altre sorti d' eresie, e l' astrologia, arte non meno contraria alla buona filosofia, che alla vera fede, regnava assai comunemente per tutto l' imperio. Anche quegli stessi, che facevano professione di cattolici, non ne praticavano più, come ne' primi due secoli, gl' insegnamenti. Che se nella pace, che godè la chiesa sotto i due Filippi, i cristiani si erano tanto rimessi dal primiero fervore, e l' avarizia, la frode, l' incontinenza, la violenza già tanto di forza aveano guadagnato nel seno della chiesa; quanto più sparsi e più comuni doveano essere i vizj fra i fedeli, allorchè la religion cristiana era divenuta la religion dominante, e non pure con sicurtà, ma con isperanza di temporali vantaggi si professava la fede di Cristo? Allora rimescolatasi la santità della religione con le passioni inseparabili dall' umanità, e a cui soggiace per l' ordinario il più gran nu-

V. Cypr. de lapsis.

numero de' viventi, sì venne assai frequentemente a professare la fede di Cristo, e praticar costumi pagani. Ma pochi erano per avventura quelli, che non conoscessero il vantaggio della religione cristiana, e che fossero alieni dal seguitarne la dottrina così speculativamente che nelle pratiche esteriori. E pochi erano altresì coloro, che abbracciando la religione, volessero distaccarsi dalla vita voluttuosa e profana, a cui quasi tutto l'imperio s' era già da buon tempo abbandonato e l'Italia e Roma singolarmente; dove la stessa chiesa di san Pietro era fatta piuttosto sala di festini, che casa d'orazione; nè lo zelo de' pontefici avea ancora nel 395. potuto correggere sì gran disordine. *Aug. ep. 29. cl. 1.*

CAPO TERZO.

Rivoluzioni nella corte d' Onorio; progressi de' barbari: e primo sacco di Roma.

Tal era dunque lo stato d' Italia verso il principio del quinto secolo dell'era cristiana, prima ancora che i barbari vi cominciassero a fermar piede, e devastarla. Ma dalla metà del regno d'Onorio fino alla deposizione di Augustolo, allorchè, spento affatto il nome dell'imperio occidentale, ebbe principio il regno barbarico, le cose d' Italia scapitarono bene assai d'avvantaggio. Ucciso Stilicone, Olimpio governò e l'imperadore, e le miserabili reliquie dell'imperio occidentale. Se fosse certo, come è tuttavia dubbioso, che Stilicone avesse macchinato in fatti contro la vita del suo signore, e contro lo stato, appena troveremmo noi che riprendere nel carattere e nella condotta d'Olimpio. Egli diede pruove molto segnalate della sua religione; nè si può addurre cosa, ch' egli facesse contro l'onestà, e contro il dovere. Ma per

per

per quanto sieno e lodabili, e necessarie la probità e la buona intenzione di un ministro; non bastano però sole alla sicurezza nè di lui stesso, nè del principe, nè dello stato. L'abilità e la bontà sua, e il suo credito, per grande che sia, non può mai conciliargli nella corte la stima sì universale, che non trovi emoli e contraddittori. E quando una volta si è fatto pruova, che le persone più care e più sollevate nel favor del principe possono cadere e perdersi, allora si precipita assolutamente nella confusione e nell'anarchia. Se Stilicone, che per tanti titoli dovea presumersi eterno nel suo posto, era stato abbattuto e spento; nè Olimpio, nè Giovio, che lo spiantò, e gli succedette, vi potean durar lungamente. Olimpio, senza perdere per avventura il favor dell'imperadore, perdè nientedimeno la dignità e l'onore, e in processo di tempo anche la vita. I famigliari della corte, e specialmente gli eunuchi, i quali forse odiavano più le virtù, che i difetti d'Olimpio, fecero sì gran rumore appresso d'Onorio per le sventure dello stato, attribuite secondo il solito al mal governo del favorito, che Onorio, debole e sbalordito, fu costretto di mandarlo in esilio, e innalzar Giovio al suo luogo. Or mentre costoro l'un dopo l'altro nell' uffizio di gran ciamberlano disponevano con poter assoluto delle cose d'Onorio, Alarico entrato in Italia, facea tremare il senato di Roma, e la corte di Ravenna, e con autorità quasi assoluta e sovrana potea dar legge all'imperio.

AN. 402. Trovavasi Alarico sulle coste della Dalmazia, allorchè intese la caduta di Stilicone; e conoscendo bene, che mancato costui, picciolo ostacolo poteva incontrare in Italia, si avanzò verso Roma, la quale stretta di forte assedio, fu forzata d'accettare le condizioni, che piacque al general barbaro d'im-

d'imporre, le quali non furono però troppo intollerabili per quella prima volta. Ma Onorio, che non potea nè fare nè patire, che altri facesse quello, che lo stato delle cose chiedeva, andò frapponendo dubj e dilazioni a confermar la pace, per cui il senato di Roma avea mandati ambasciadori a Ravenna. Alarico, offeso da questi inopportuni ritardi dell'imperadore, si voltò di nuovo contro Roma, e per condizion della pace, che fece comperar la seconda volta al senato, volle, che si eleggesse un altro augusto in luogo di Onorio. Fu pertanto creato imperatore Attalo, prefetto della città. Il principale capo di quell' accordo si fu, che Alarico dovesse essere generale del nuovo augusto. Questo era, dopo il caso di Arbogasto, e d'Eugenio, il secondo, ma il più singolare esempio del vergognoso scherzo, che i barbari si facevano della dignità imperiale. Ne' tempi seguenti si videro frequentamente uffiziali di corte, e generali d'armate disporre ad arbitrio loro della fortuna e della vita del principe: ma questa fu allora cosa assai nuova, che un capitano straniero si facesse ministro e stipendiario d'un imperadore, ch' egli stesso avea posto sul trono, e che potea deporre ad ogni ora, come fece veramente più volte. L'Italia frattanto si trovava in gran turbazione e rivolgimento, costretta di prender partito, e dichiararsi per l' uno o per l altro de' due imperadori, che tenea nel seno. Ma il terrore dell'armi de' Goti non permise lungo spazio di tempo a deliberare. Perocchè Alarico fece riconoscere ed ubbidir il suo Attalo fin quasi su le porte di Ravenna, dove stava tremante la corte d'Onorio, ed appena Bologna fra le città ragguardevoli potè mantenersi fedele al legittimo imperadore. In tutti questi frangenti il general Goto mostrò ancor tanto rispetto al nome Romano, che

se

se i ministri d'Onorio fossero stati meno imprudenti, o Attalo più avveduto e più conoscente, sarebbesi forse potuto sotto il nome di un di loro ristabilire alquanto le cose d'Italia e dell'occidente. Ma Giovio scompigliò tutte le buone disposizioni, che aveva Alarico di servire Onorio, e ridusse il suo principe quasi a un disperato partitoo di fuggir dall'Italia, o di essere rilegato e mutilato da Attalo suo avversario. Questi dall' altro canto, che dovea riconoscere e sperar tutto da Alarico, e da'Goti, prese così a sproposito a mostrar loro la sua diffidenza, che rovinò affatto le sue cose. L' Italia nello stato, in cui era ridotta, non potea sussistere senza l'Africa, e ogni ancorchè piccolo rivolgimento di quella provincia minacciava Roma di fame. Era però necessario, che Attalo, ed Alarico, fatti padroni di Roma, e d' Italia, si rivolgessero incontanente a conquistar l'Africa, cui governava allora Eracliano conte a nome di Onorio. Ma Attalo ostinatosi mattamente a non voler affidare quell'impresa a'capitani Goti, come consigliava Alarico, vi mandò Costantino, il quale disfatto e preso da Eracliano, lasciò Roma travagliata dalla fame. Questa bestialità d' Attalo fu la salute d'Onorio: perocchè Alarico sdegnatosi del suo novello imperadore, lo spogliò della porpora, e prese da capo a trattar di pace e d' alleanza con la corte di Ravenna. Ma l'enorme imprudenza de' ministri d'Onorio, e la mano invisibile di superior provvidenza respinse ancora nuovamente quel debole imperadore in nuove discordie con Alarico, e non potè ricovrare il dominio d'Italia, finchè non fu tutta calpestata e devastata, e il capo di essa non ebbe sofferto quell'orribil sacco, e disperso infinito numero di cittadini per tutte le più rimote provincie del mondo.

Ala-

Alarico, rotta ogni pratica d'accordo con Onorio, nè si curando punto di quell'effimerico imperadore, che, a guisa di personaggio da scena, mostrava fuori, e nascondeva a suo talento, tornò per la terza volta ad assediar Roma; ed entrato dentro vincitore, le lasciò dare un orrido sacco alle sue genti, le quali, cariche d'immenso bottino, se ne partirono dopo diciotto giorni, e portarono orrendo guasto alle contrade d'intorno. La più parte di coloro, che scrissero di questi avvenimenti, hanno mostrato di maravigliarsi, che Alarico, dopò essersi impadronito di Roma, non vi si sia fermato, massimamente avendo forze bastanti da potervisi mantenere contro gli sforzi di qualunque de' due imperadori Onorio, o Teodosio avesse tentato di ripigliarla, e cacciarnelo via. Ma pochi hanno avvertito la ragione per altro manifesta, che ebbe Alarico di non soggiornar lungamente in Roma. La città era già travagliata dalla penuria de' viveri, prima che i Goti v'entrassero. Le vicine campagne, se qualche sorta di vettovaglie poteano somministrare in quello stato, in cui i Goti le ritrovarono, erano state da loro, durante l'assedio e prima, troppo diligentemente spogliate e rase. L'Africa tuttavia fedele ad Onorio non era per mandare le solite provvisioni, dove Alarico fosse il padrone. Bisognava dunque di necessità, ch'egli se n'andasse a pascere le sue genti ne' campi della Sicilia, o della Sardegna, ambedue isole abbondanti di grano, e di là passasse alla conquista dell'Africa, che si reputava in que' tempi la più ricca provincia di tutto l'imperio. Tali erano senza dubbio le intenzioni del barbaro: ma Iddio, che si era servito di lui a castigare i Romani, lo fermò repentinamente in mezzo al corso, chiamandolo a render ragione delle opere sue.

AN 409

Salv. de gub. Dei lib. 7.

Il sacco, che i Goti diedero a Roma, fece per avventura nel materiale a quella città minor danno di quello, ch'ella ebbe a soffrire a' tempi di Cesare, e di Nerone, una volta per fuoco casuale, l'altra per capriccio brutale del principe. I barbari, che vi entrarono con Alarico, intenti a far bottino, e saziare le loro voglie presenti, non ebbero spazio a far degli edifizj grande rovina in una città, che occupava forse cinquanta miglia di circuito, ed in cui ogni casa poteva contarsi come un'intera città *. Ma non è però meno vero, che lo stato d'Italia abbia da quella invasione patito danno grandissimo ed inestimabile. Si perdette allora gran quantità d'oro e d'argento, e di cose preziose, che o si smarrirono in quello scompiglio, o furono da'Goti vincitori, o da' Romani fuggitivi portate fuori d'Italia, e parte ancora seppellite, secondo il costume barbaro, nella tomba di Alarico. E tuttochè l'oro e l'argento, a parlar giustamente, non sieno i beni e le sostanze reali di un paese, erano però in quel tempo mezzi necessarj agl'Italiani, per procacciarsi i beni effettivi, che sono i viveri, di cui essi mancavano. E mentre si tolse alla città capitale il prezzo, per così dire, del bisognevole, le campagne vicine devastate e nello stesso tempo divennero vie più impotenti a somministrarlo. Ma oltre a questo perdè l'Italia un infinito numero d'uomini parte uccisi, parte menati via da'nemici, e parte andati quà, e là

* Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs. *Olym. apud Photium. V. Vopisc. in Aureliano, & Bartholom. Marlianum de ambitu urbis lib.* 1. *cap.* 4. *& seq.*

e là tapinando in lontane contrade; e fra i servi, che secondo la condizione e l'uso degli antichi tempi facevano non piccola parte delle facoltà de' particolari e della popolazione, convien dire, che una moltitudine grandissima se ne sieno andati al seguito de' barbari; giacchè troviamo, che ben quaranta mila fuggirono da' lor padroni, e corsero alle bandiere di Alarico anche prima della presa di Roma. E nondimeno, quattro, o cinque anni dopo il sacco patito, quella grande città si trovò non solamente ristorata di fabbriche, ma florida e ripopolata più, che fosse stata per gli anni addietro: sicchè fu d'uopo raddoppiar la quantità del grano, che a nome dell'imperatore si distribuiva al popolo. Vero è, che, se noi riguardiamo alla cagione, che rimenò in Roma cotanta popolazione, noi troveremo, essere stato questo non già vantaggio, ma nuova calamità d'Italia: perciocchè trovandosi ogni borgo di lei, e le campagne tutte spogliate e divenute sterili per le passate incursioni, e scarso più che prima il numero de'lavoratori, tutta la gente ricorreva a Roma per satollarsi delle vettovaglie, che la camera imperiale vi facea condurre dall'Africa, e dalle isole del mediterraneo. Dalla rassegna, che il prefetto della città facea fare di codesti nuovi concorrenti, si trovò, che fino a quattordici mila al giorno vi capitavano. Così per un circuito di mali inevitabili per ogni verso si peggiorava lo stato d'Italia: perocchè le campagne devastate sforzarono gli abitatori di cercar lor civanza nell'ozio di Roma, e la deserzione de'coloni rendeva sempre più sterili le campagne. Due o tre leggi, che diede Onorio per esentar dai tributi la Toscana, la Campania, il Piceno, cioè la Marca d'Ancona, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo, e la Lucania, fan-

Orof. l. 7. cap. 40.

V. Olympiodor. ap. Phot. C. 89.

Cod. Theod. l. 21. tit 28. leg 7. & 12.

no testimonianza troppo autorevole dello stato miserabile, a cui erano ridotte quelle provincie.

Il solo bene, che potè trar l'Italia, e Roma spezialmente dalle ricevute calamità sotto Alarico, fu per riguardo alla religione. Il rispetto, che i Goti mostrarono per la santità delle chiese nella maggior furia del sacco, dovette ingenerare in molte persone maggiore affetto, che prima non aveano, al cristianesimo: e l'essersi da' barbari predatori abbattuti e spogliati de' ricchi ammanti un buon numero di simulacri, che per li pubblici luoghi della città servivano ad intrattenere la superstizione del volgo idiota, mancò d'indi a non molto ogni avanzo d'idolatria, e di paganesimo. Così la violenza, e la rapacità de' barbari fece quello, che gli ordini di tanti imperadori non aveano potuto ottenere per lo corso di un secolo intero.

CAPO QUARTO.

Vantaggi della sovranità legittima; successori d'Onorio; e riflessioni sopra la successione e amministrazione delle imperadrici Placidia, e Pulcheria.

Tutto ciò, che in questo capo, ed altrove diciamo del governo delle donne, non dee pregiudicare alla stima cha meritano le

Parrà cosa strana per una parte a riflettere, che un principe, che forse non possedeva un palmo di terra, potesse ridurre in così fatte angustie i figliuoli e successori di Teodosio: ma considerando dall'altro canto, che Alarico, qual che si fosse ne'suoi principj, era pure in forza d'armi incomparabilmente superiore ad Onorio; dacchè le Gallie, e le Spagne parte eransi ribellate per opera di Costantino, e Gerunzio tiranni, parte ancora occupate da' barbari; è maggior maraviglia, co-

come Onorio con tante nazioni, e con l'imprudenza e perfidia de' suoi ministri, abbia potuto scampare da quell'immenso naufragio, e morir dopo molti anni con la corona ferma sul capo. Ma uno stato bene stabilito ed antico è appunto come un vecchio edifizio a distruggere, il quale tanto d'opera si richiede a proporzione, quanto se ne pose ad innalzarlo, e quantunque sia sdrucito e fesso e rotto, e minacci rovina da tutte le parti, non di meno, per ridurlo al niente, raderlo al suolo, e fabbricarvi di sopra un' altra mole, vi vuole ancora assai di tempo e di fatica. Però l'imperio Italiano, che da Diocleziano in poi s'andò del continuo visibilmente distruggendo e rovinando, prima che fosse dalla forza de' barbari del tutto annientato, passò altrettanto quasi di tempo che ne corse da Augusto fino all'elezione di Diocleziano. Ma l'Italia non ebbe altro frutto dalla lentezza della sua rovina di quel, che abbia un robusto malato da una lunga agonia. Perciocchè dove le Spagne, per esempio, cadute quasi di primo tratto sotto il dominio de' barbari, cominciarono piuttosto a goder quiete e ristoro sotto i nuovi signori, l'Italia dalla prima invasione di Radagasio, e Alarico, ebbe per ben ottant'anni a patir mali infiniti, prima che dopo varie vicende si fosse stabilito il regno de' Goti.

Vicende morali e politiche di molte illustri principesse, di cui ancora nella moderna storia si veggono esempi.

Frattanto dopo la morte di Alarico ritornò in breve tutta l'Italia sotto il dominio d'Onorio: benchè egli corse pericolo d'esserne spogliato da quello stesso, per cui opera l'avea ricuperato dalle mani di Attalo, e di Alarico. Appena era morto Alarico, che il conte Eracliano, che avea difeso l'Africa con tanta lode di fedeltà, e che per ricompensa era stato creato console da Onorio, dando voce di voler venirsene con magnifico ap-

parato a prender il possesso delle sue cariche in Roma, avea allestito una gran flotta almeno di seicento navi, e facea vela verso Italia con animo d'insignorirsi di Roma. Questo attentato diede a conoscere, che Eracliano nel difender l'Africa era stato meno animato da zelo di fedeltà verso il suo principe, che dall'ambizione e dall'invidia, cioè per non dover riconoscere Attalo già suo eguale, o un suo emolo per superiore. Per un somigliante effetto Eracliano fu rispinto dalla spiaggia d'Italia per opera di Macrino prefetto della città; il quale, secondo che la storia cel rappresenta, non era molto migliore, nè più fedel suddito d'Eracliano, ma aveva almeno tanto d'ambizione, che bastava, perchè egli non volesse essere persona dipendente da lui. Così ciò, che non faceva per sostegno d'Onorio la virtù de'suoi uffiziali, l'ottenne egli dagli stessi loro cattivi umori. E certo non apparì mai più visibilmente nella serie delle antiche storie quanto di forza abbia per se stessa l'autorità legittima e indubitata a sostenersi contro gli sforzi delle ribellioni, ed eziandio contro gli assalti de'nemici stranieri: perciocchè Onorio, dopo tanti sollevamenti e tante scorse d'innumerabili truppe di barbari, morì pacificamente sul trono, e se non potè conservarsi tutto intero l'imperio ricevuto dal padre, il che era quasi che impossibile in quelle circostanze di tempi, ne ritenne però buona parte, la quale ancora dopo lui passò in mano de' suoi congiunti, e di chi egli stesso si avea riconosciuto per successore.

Placidia, sorella d'Onorio, contribuì moltissimo alla salvezza del fratello. Costei venuta, non si sa ben come, in mano di Alarico, rimase dopo la morte di questo barbaro in potestà di Ataulfo suo cognato e successore nel comando de' Goti.

Cre-

Credesi, che Alarico gliel' avesse destinata per moglie, e certamente Ataulfo se ne mostrò sempre vaghissimo, e la sposò pur alla fine. E' facile immaginare, che questa principessa trattata molto onorevolmente, ed amata da Ataulfo, abbia potuto insinuargli sentimenti di pace e d'amicizia verso d' Onorio, e che a persuasione di lei s' inducesse il barbaro a sgombrar d'Italia, com' egli fece veramente. Perciocchè avanti che molti mesi passassero dalla morte di Alarico, Ataulfo si trovò nelle Gallie con seco Placidia, e Attalo a disputar il comando di quelle provincie con Giustino, ed altri tiranni e re barbari, che vi dominavano. Il furor delle armi allora passò tutto di là dell' alpi, e Onorio ebbe a godersi tranquillamente l' Italia afflitta per altro, e sommamente estenuata dalle passate invasioni. Il vero è, che, se Onorio ritenne fuori d' Italia e dell' Africa qualche ombra d' imperio, e se dopo essersene dipartiti i Goti con Ataulfo, niuno nè ribelle, nè barbaro pose piede in Italia vivendo lui, dovette saperne grado alla virtù di Costanzo suo capitano, nodrito nella sua giovinezza negli eserciti di Teodosio, e salito per varj gradi al generalato. Nei pochi anni, ch' egli comandò l'armi Romane, e nel brevissimo spazio, che stette sul trono, si fe' manifesto, che l' imperio, benchè sbattutto e lacero, potea pur trattener lungamente la sua rovina, se gl' imperadori non avessero abbandonato il governo dell' armi loro a uffiziali stranieri, e più ancora, se, all' esempio di Trajano, Aureliano, Costantino, e Teodosio, le avessero trattate essi medesimi. Il desiderio grandissimo, che aveano così Ataulfo, come il general Costanzo di sposar Placidia, sia per le doti personali di lei, sia per valersi delle ragioni, ch' ella avea all'imperio, come sorella unica di Onorio,

il quale non era per lasciar figliuoli successori, valse per avventura di maggiore stimolo a Costanzo di servir valorosamente, e con fede il suo principe, e ad Ataulfo di non danneggiare; anzi pure di adoprarsi ancor esso alla difesa dell'impetadore.

Tillem. mem. de l'emp. Honor. art. 51. Fu scritto, che Ataulfo, avendo da prima fatto disegno da barbaro e nemico, come egli era, di voler distruggere affatto l'imperio Romano; e stabilire sulle sue rovine quello de' Goti; e conoscendo di poi per pruova, che i suoi barbari erano intolleranti di freno, e incapaci di sostenere ogni buon ordine di governo e per la natia loro ferocia, e per la gelosia, e i differenti umori, che agitavano i capi d'essi; avea seco deliberato di farsi protettor de' Romani, e probabilmente di por la corona imperiale sul capo alla prole, ch' egli sperava dal suo matrimonio con Placidia. In fatti poco riguardando alle voglie di Costanzo, ed alle istanze di Onorio, che non cessava di sollecitarlo a rimandargli la sorella, egli la sposò, e n' ebbe figliuoli. AN. 421. Ma la morte immatura di lui rendè vani questi disegni: e Placidia rimaritatasi collo stesso Costanzo, tutte le forze dell' imperio insieme col diritto alla successione si trovarono unite nella persona di lui. Non mancò chi scrivesse, che Onorio non ricolmò di buon grado il suo generale e suo cognato Costanzo di tanti onori, e di tanta autorità, ma ch'egli il fece per necessità, e per tema. Certo, che Onorio non aveva allora miglior braccio per sostenere la vacillante corona, nè avrebbe avuto nemico più formidabile di Costanzo, quando l' avesse alienato da se, con ricusargli qualunque cosa. Comunque si fosse, Costanzo oltre di aver per moglie la sorella, e in mano l'armi, e l' autorità dell'imperadore, ottenne ancora il titolo di augusto: e già pareva, che dovesse in lui, e ne' suoi po-

posteri fermarsi e ristabilirsi l'imperio se non di tutto l'occidente, almeno d' Italia, non ostante che Teodosio ricusasse di approvare la sua esaltazione. Già egli avea da Placidia avuto una figlia, che si chiamò Onoria, e un figliuol maschio, che fu Valentiniano terzo. Ma egli morì un anno dopo il suo innalzamento alla dignità imperiale; e i dissapori; che nacquero tra Placidia, ed Onorio, disturbarono non poco codesti buoni incominciamenti.

Dopo la morte di Costanzo, Placidia vedova in questo secondo marito rimase in tanto favore appresso Onorio, e in tanta famigliarità e confidenza, che diede alla malignità de' cortigiani qualche materia di maldicenza. Le dissensioni acerbissime, che seguitarono tra lor due, diedero qualche ragione di sospettare, che l' affezione d' Onorio verso Placidia si assomigliasse piuttosto a una mal ordinata passione, che a pura e fratellevole amicizia. Perciocchè un amore onesto e irreprensibile non sarebbesi mai cambiato in tant'odio, ed aperta nimicizia tra due sì stretti congiunti di sangue. Queste discordie passarono tant'oltre, che Placidia non solamente abbandonò la corte e l'Italia, ma si ritirò appresso Teodosio suo nipote col suo figliuolo. Il che fuori di un' evidente necessità sarebbe parso un proceder contrario ad ogni ragion politica; perocchè ella andava a metter se stessa e il figliuolo in mano d'un suo concorrente all' imperio. E già Teodosio, rifiutando di approvare l'elezione di Costanzo, avea dato a vedere, ch'egli pretendeva di succedere ad Onorio negli stati d' occidente. Frattanto la lontananza di Placidia, e del giovane Valentiniano dall'Italia non era meno pericolosa cosa di quel, che fosse il trovarsi le loro persone in balia di un competitore. L'esito il fece tantosto vedere, e comechè il caso riparasse in parte al disordinato

V. Olymp. Phot. ap. Plot. C. & pag. 1960.

AN. 423

sta-

Digitized by Google

stato d'Italia, n'ebbe tuttora a patir grave danno.

Appena si era partita d'Italia e ritirata a Costantinopoli Placidia co' suoi figliuoli, che Onorio mancò di vita. O la dignità imperiale era già tanto in dispregio appresso i capitani, che più non si curarono d'ottenerla, o veramente niuno era fra i generali d'occidente, che alla morte di Onorio avesse tanta riputazione appresso il senato, e gli altri ordini dello stato, che osasse cercarla, tuttochè la lontananza de' legittimi successori d'Onorio, e le travagliose circostanze dell'imperio d'oriente ne porgessero l'occasione assai comoda. Ma un uffiziale di toga, un curiale fece quello, che non si curarono di fare, o non ardirono gli uffiziali della milizia. Giovanni, capo de' segretarj, o gran cancelliere, o maggiordomo, che fosse, assicuratosi senza dubbio dell'animo de' capitani, e di Giustino, ch'era il principale, prese in Roma la porpora, e si fece riconoscere imperadore, e si avventurò eziandio di mandare ambasciadori a Teodosio secondo, perchè volesse approvare la sua elezione, e riconoscerlo per collega. Ma Teodosio, che stimavasi arbitro dell'imperio dell'occidente, sia per la consuetudine già da più d'un secolo ricevuta, che quando uno degl'imperadori moriva prima d'essersi dichiarato o fatto riconoscere il successore, l'imperio si presumeva consolidato in capo a quello, che si trovava regnante; sia perchè come nipote de' fratelli e primogenito si riguardava per vero erede e successore d'Onorio, riprovò l'elezione, e spedì subito in Italia due suoi generali, Ardaburo, ed Aspare, padre e figliuolo, per condurvi con buone truppe Placidia, e Valentiniano, a cui egli avea dato il titolo di cesare, riservandogli ad altro tempo il titolo e l'autorità sovrana d'imperadore,
AN. 425. Ebbero i due generali assai diversa fortuna in quel-

quella spedizione; ma l'esito fu questo nientedimeno, che Giovanni fu sopraffatto in Ravenna, e tutte le misure, che avea prese in Ravenna per sua sicurezza, furono vane, così ch' egli fu spento dopo un anno o poco più di signoria. Ma comecchè piccol tempo durasse l'usurpazione di Giovanni, le conseguenze, che di là nacquero per lo stato d' Italia, furono tuttavia irreparabili. Se Placidia alla morte di Onorio si fosse trovata, come prima, dispotica della corte, Valentiniano suo figliuolo sarebbe stato senza contrasto alcuno, eziandio della corte di Teodosio, ricevuto incontanente per successore del zio sotto la reggenza di Placidia stessa. Ma essendosi in quel frangente di cose trovata lontana da Ravenna, e da Roma, metropoli dell' Italia in quel tempo, non solamente sfornita affatto d'eserciti, ma avendo ancora la persona sua e de'figliuoli in poter di colui, che avea per lo meno egual diritto alla successione di Onorio, fu primieramente necessario venir a trattati svantaggiosi con Teodosio, per ottenere da lui il titolo cesareo, e forze bastanti da entrar in Italia contro le macchine dell'usurpatore. L' esito però dell' accordo, che fece Placidia con Teodosio, fu questo, che Valentiniano, giunto a matura età, sposerebbe Eudossia figlia di Teodosio, e cederebbe al suo cugino e suocero tutto l' Illirico occidentale, che faceva non piccola parte dello stato di Onorio. Questo promise Placidia a nome del figliuolo, il quale a tempo debito effettuò la promessa. Così Teodosio prese per se una parte dell' imperio d' occidente, e l' altra diede a Valentiniano quasi per dote d' Eudossia. Lo smembramento dell' Illirico, ch' era per se stesso perdita molto riguardevole, era in quello stato di cose danno di gran lunga gravissimo: perocchè non restando all' im-

imperador d'occidente che piccola parte delle Gallie, e delle Spagne; ed essendo vicina a perdersi la provincia dell' Africa, riducevasi quest' imperio all'Italia sola in quel misero stato, che veduto abbiamo di sopra.

Ed oltre a questo l'usurpazion di Giovanni, cagionata senza dubbio alla lontananza de' principi, diede origine alla potenza di Aezio, che dovea riuscire più funesta all'imperio d'Italia, ed accrebbe l'ardire degli Unni già troppo cresciuti di forze e di baldanza. Giovanni inteso il rifiuto, che gli fece Teodosio, di riconoscerlo come collega, nè trovandosi forze bastanti da resistergli, quando esso mandasse armate in Italia a spogliarlo della dignità imperiale, inviò subitamente Aezio a cercar l'alleanza e l'ajuto degli Unni, ch' erano nella Pannonia, i quali subito si mossero verso Italia con animo di sostener l'usurpatore contro gli sforzi dell' imperador d'oriente. Ma prima che gli Unni giungessero in Aquileja, si ebbe avviso, che Giovanni era preso e morto. Aezio voltosi agevolmente al partito del nuovo cesare Valentiniano e di Placidia, persuase gli Unni a ritornarsi addietro. Era Aezio di grande ed elevato animo, e già noto a' Romani per la destrezza e il valor suo, e Giovanni, che abbisognava di uffiziali e ministri per sostegno dell' usurpata signoria, l' avea creato suo maggiordomo. Il doppio successo, ch'egli ebbe nella sua ambasciata appresso gli Unni, prima coll' avergli indotti nel partito del tiranno, e poi coll' averli rimandati via, quando già stavano per metter piede in Italia, gli accrebbe riputazione ed autorità. Guadagnossi egli nel tempo stesso l'affetto e la stima degli Unni; nè Placidia potea fare a meno di onorarlo con le principali cariche dell' imperio. Così divenne per doppio rispetto non so-

lo

lo il campione e il protettor principale del giovane principe e della reggente, ma arbitro dello stato. Quando Aezio non avesse sortito dalla nascita un naturale ambizioso, che raramente va disgiunto da quell'intimo senso del proprio valore, i successi passati e il grado, a cui s'era elevato, gli avrebber tuttavia ripieno l'animo d'ambizione e d'orgoglio. Però non contento d'essere il primo nel favor della corte, volle esservi solo, o esserne piuttosto il padrone. Cotesta sua gelosia fu l'ultima rovina della già troppo afflitta ed abbattuta Italia, non tanto per la desolazione, che vi menò Attila forse stimolato ed ajutato da Aezio, quanto per la perdita, che si fece dell'Africa, senza la quale non poteva l'Italia sussistere in alcun modo. Era governata in quel tempo l'Africa dal famoso conte Bonifazio, uomo di valor militare non punto inferiore ad Aezio, e di probità e fede senza dubbio a lui superiore, del quale non meno che da ogni altra persona, dovea riconoscer Placidia la caduta di Giovanni, e l'esaltamento suo e del figliuolo, avendo loro conservata quella importantissima provincia, malgrado le offerte e le minacce del tiranno. Aezio colla maggior perfidia del mondo costrinse Bonifazio a ribellarsi, e a chiamar nell'Africa i Vandali per sua difesa, i quali, postovi dentro una volta l'artiglio, non andò a lungo, che se ne fecero interamente padroni.

Negli orribili danni, ch'ebbe a patir l'Italia nel quinto secolo, non fu leggiera cagione la natural mollezza, e l'ambizione e la rabbia donnesca. Da quattro secoli e più, che i Romani contavano, dacchè Augusto avea stabilito in Roma la monarchia, e nella successione di tanti imperadori saliti per tanti diversi modi sul trono, non s'era ancor veduto l'imperio cader assolutamente e manifestamente

te in mano di femmine, come dalla morte di Teodosio in poi. Tutto ciò, che Livia, ed Agrippina ebbero ad influir di notevole nella succession dell' imperio, fu l'adozione di Tiberio e di Nerone, i quali veramente non diedero felice presagio di ciò, che poteva aspettarsi dalla succession proccurata per donneschi raggiri. Ma ad ogni modo così allora, come in appresso tutta l' autorità, che le imperadrici poterono arrogarsi nell' amministrazion dello stato, fu indiretta e quasi domestica. Laddove Eudossia, moglie d' Arcadio, cominciò a farla da regina o almeno da reggente; poi Pulcheria con esempio insolito, come quella, che non era moglie, ma sorella dell' imperadore, fu riconosciuta da tutto l' oriente per imperadrice, e cominciò, come di propria ragione e di fatto, a governar ogni cosa, finchè Eudossia, detta prima Atenaide, che Pulcheria stessa avea scelta per moglie al giovane Teodosio, s' impacciò ancor essa nel governo. Se Pulcheria, regolatrice dell' imperio nei primi e negli ultimi anni del fratello, e poi erede ancor dell' imperio di lui, fu cagione all' oriente di molti vantaggi, come donna d' incomparabile e rara virtù, non è maraviglia; ma l' imperio d' Italia sentì effetti totalmente contrarj dalle donne, che pretesero d' aver diritto alla corona imperiale ed al governo. Tuttochè a Placidia non mancasse nè ingegno, nè sperienza, massimamente appresso le vicende, ch' ella corse dopo il primo sacco di Roma, non potè per tutto questo cacciar via il naturale di donna e di madre, le quali per l' ordinario sono molto bene soddisfatte dalla educazione, che danno a' fanciulli, quando li vedono vivi e sani e gagliardi. Ella in fatti colle sue cure femminili e colla tenera educazione guastò sì fattamente l' animo di Valentiniano suo figlio, ch' egli eb-

ebbe piuttosto la viltà e i vizj d' un servitor di palazzo, che la virtù e la magnanimità d'un principe. L' effemminatezza sua e l'incontinenza, che ne è figlia, fu l'origine di tutti i mali, che patì l' Italia e sotto il suo regno e dopo lui.

D' altra parte l'esempio di Pulcheria, di Placidia, ed ancor di Eudossia risvegliò assai presto nell'animo di Onoria, sorella di Valentiniano, la voglia di participare anch' essa dell'imperio. E perchè Valentiniano e Placidia, lungi dal condiscendere alle sue voglie in questa cosa, cercarono di farla consecrar vergine: costei invitò Attila re degli Unni alle sue nozze, e diede a quell'ambizioso barbaro un nuovo pretesto di calare in Italia. AN. 451
In fatti egli soleva addur per ragione della guerra, che moveva all'imperio d'occidente, i diritti ricevuti dalle promesse e dalle richieste d'Onoria. Niuno ignora, come e per qual motivo il furor d' Attila, che avea menato orribil rovina per tante provincie, e distrutte tante città dell'uno e dell' altro impero, risparmiò nientedimeno la città di Roma, che pur era l'oggetto primario delle sue brame. Ma tuttochè Roma scampasse allora dall' eccidio, che quel rabbioso re minacciava, l'Italia patì tuttavia grandissimo danno da quell' invasione. Quasi tutta la Lombardia fu crudelmente messa a ferro e fuoco, e gli abitatori, quali uccisi, quali fatti prigioni, quali datisi in fuga, cercarono rifugio dove la fortuna lo presentava. La stupenda ed immortale Venezia ebbe in questo frangente il suo principio da alcune genti di quelle contrade, che scamparono dalle spade degli Unni, e scelsero per loro ricovero alcune deserte e quasi inaccessibili isolette nel fondo dell'adriatico. Se ricetto sì disastroso e infecondo parve alle sbigottite genti Italiane asilo ben avventuroso, ciascuno può imma-

maginar facilmente quanto gran numero d'Italiani avranno provveduto alla salvezza loro in quel generale spavento, fuggendosi in Grecia, e per tutto l'oriente per molte isole del mediterraneo. Così di peggio in peggio si andavano spopolando le città, e inselvatichivano le campagne d'Italia. Nè la morte, che seguì poco dopo, d'Attila, e le discordie de'suoi figliuoli, che annientarono tantosto la potenza formidabile degli Unni, giovarono punto a recar sollievo all'Italia, ma diedero piuttosto principio ad altri mali. Valentiniano, come si vide libero dalla paura degli Unni, non potè più sostenere la gelosia già da un lungo spazio concepita verso d'Aezio: e colla più detestabile azione, che mai cadesse in mente d' un monarca legittimo, l'uccise di propria mano, e tolse a se il miglior braccio. Un così indegno attentato rendè l' imperador sì odioso, ch'egli ne dovette perder fra non molti mesi la vita. Massimo, capo degli uccisori sposò Eudossia vedova di Valentiano, credendo di assicurarsi in questo modo la corona. Ma Eudossia corrispose molto male all'affetto, che volle mostrarle il nuovo marito; e non potendo opprimerlo altramente, chiamò dall'Africa Genserico re de'Vandali, il quale venuto subitamente in Italia, e presa e saccheggiata Roma orribilmente, fornì di abbattere e desolare quelle contrade, ch' erano scampate dalla furia e dalla rapacità degli Unni.

CA-

CAPO QUINTO.

Guerre Civili, ed anarchia d'Italia dalla morte di Valentiniano terzo fino alla deposizione di Augustolo l'anno 476.

Gli effetti pessimi della debolezza d'Onorio, della reggenza femminile, e della viltà ignominiosa di Valentiniano non si provarono se non in parte durando il lor regno. Il cambiamento più notabile, che n'ebbe a sentire lo stato d'Italia, si manifestò dopo la morte di Valentiniano. *Tillem. mem. des emp. t. 6.* Non solamente l'imperio era lacero e dismembrato, ma l'autorità imperiale si trovò talmente avvilita nell'occidente, che, quantunque siensi innalzati sul trono valorosi personaggi l'un dopo l'altro, niuno di lor potè ricuperarne l'onore e la forza. I generali, che per la più parte erano barbari, talmente si erano avvezzi a voler dominare, che per niun conto potevano tenersi in dovere dagli augusti, poichè essi soli sostenevano col braccio e co' maneggi loro l'imperio. La natural presunzione di chi si trova elevato alle grandi cariche, dovea facilmente stimolarli a goderne le più reali prerogative. Due cose furono però degne di osservazione nella condotta, che tennero in questi tempi sì i Romani, come i barbari. Una, che i Romani (intendiamo per Romani tutti quelli, ch'erano nati sudditi, e riconoscevano l'autorità dell'imperio, e specialmente gl' Italiani, mentre che da Valentiniano in poi l' imperio fu ridotto quasi alla sola Italia) vedendo che non si potea far senza i capitani barbari, non siensi ridotti a riceverli per sovrani: l'altra, che cotesti capitani, con tanto seguito de' suoi, e con tanti Romani,

che facean lor corte, non abbiano immaginato qualche spediente, cioè qualche specioso titolo (dacchè si è tante volte provato, che la moltitudine si ferma ai nomi) per cui potessero ritenere in loro nome l'autorità sovrana indipendente, senza dover innalzare e deporre ogni giorno nuovi fantasmi d'imperadori. Or mentre i Romani non poteano reggersi da loro, nè gli stranieri ottenere l'assoluto dominio, nè star soggetti, lo stato d'Italia cominciò a declinare in vera anarchia o interregno o sospension di governo, che vogliamo chiamarlo.

AN. 455. Massimo, che ucciso Valentiniano, gli succedette, non regnò se non pochi mesi, e fu tolto di vita sediziosamente tre giorni prima che Genserico, chiamatovi da Eudossia sua sposa, entrasse in Roma a saccheggiarla. Avito già uffiziale di Massimo, e non inabile capitano, prese la porpora dopo lui a sollicitazione di Teodorico re de' Goti, e non senza suo ajuto. Ma un imperadore, che doveva riconoscere le sue dignità dalla protezione d'un re straniero, non era per incontrare appresso i suoi molto grande riputazione, e non andò a lungo, che un capitano gli tolse lo scetro, per fargli prendere il pastorale. Questi fu Ricimero Svevo o Goto, o di qual altra si fosse generazione di barbari, uomo di nobile parentado, e di valore e d' accortezza non inferiore alla nascita. Tuttavia non si sa, ch'egli desse prove della sua virtù avanti l'impresa di Corsica, dove mandato general dell' armata imperiale da Avito, ne discacciò i Vandali, che se n'erano fatti padroni. L'esito della prima impresa gli accrebbe talmente l'orgoglio, cui già i vantaggi della sua origine e la presunzione della propria capacità gl'inspiravano, che non potè più riconoscere alcun superiore; e come la perfidia e la frode

de agguagliavano in lui le altre sue doti, si diede tantosto a procacciar la rovina del suo benefattore e suo principe. Cacciato dal trono Avito, Ricimero vi fece salire Maggiorano, il quale non meritò forse altro biasimo, che quello di aver cospirato con questo barbaro. Del resto egli era fornito di tante virtù e di tanto senno nelle cose di stato, che pareva destinato da Dio a ristorar l' imperio d'occidente già quasi ridotto al nulla, e rimenar Roma alla primiera grandezza. Ma il valor suo e la rinomanza, che si acquistò in due o tre anni di governo, accelerò il suo fine. Ricimero, scorgendo, che sotto un tal imperadore l'opera sua non era per contarsi moltissimo, prese consiglio di deporlo, e portò sul trono un Severo, il quale vi stette quanto tempo piacque al barbaro di lasciarlo. Ultimamente Ricimero volle far pruova, se potesse governar l' Italia a suo modo, senza crearvi più avanti un imperadore. Malgrado suo niuno ardiva in Roma pigliarsi il titolo di augusto, nè tampoco era da aspettare, che venisse via o da qualche contrada delle Gallie, che ancor restasse a'Romani, o da qualunque altra parte del mondo un nuovo imperadore a prender il comando d'Italia, mentre Ricimero la tenea quasi in sua mano. L'imperador Leone, e Genserico re de' Vandali nell' Africa aveano amendue forze sufficienti da occupare e dar legge all'Italia, se non che riguardi più rilevanti gli stringevano da altre parti. Così videsi dopo moltissimi secoli un nuovo interregno in Italia, o quasi una spezie di repubblica, di cui si facea come capo e protettor Ricimero. Non so, se fosse questa un'affettazion del generale, o se veramente ciò fece egli naturalmente, perchè l'Italia si riguardasse in quel periodo di tempo come uno stato indipendente; ma egli è pur

AN. 457

certo, che ne' trattati, che si fecero allora co' principi e generali forestieri, si parlava a nome non de' Romani o dell'imperio, ma sì a nome degl' Italiani. Pare, che Ricimero, anche regnando Severo, abbia cominciato a trattar le cose sotto questo nome degl'Italiani. Probabilmente voleva egli andar avvezzando gli animi ad un nuovo genere di dominazione, della quale fosse egli stesso il dispositore. Ma Ricimero non potè sostener lungamente quella forma di dominio, e si avvide in men di due anni, che gli era più agevol cosa disporre a sua voglia di un imperadore, che dell' imperio. Costretto adunque di crearne uno, ricorse a Leone augusto in oriente, perchè egli ne eleggesse uno de' suoi. In questo modo non si privava di quella riconoscenza, che sperava dal nuovo eletto, il quale almeno indirettamente dovea riputarsegli tenuto per la dignità, e si conciliava l'amicizia dell'imperador Greco, a cui commetteva un uffizio sì onorevole e sì grazioso.

Prisc. de legat. in corp. hist. Byzanti-na, & ap. Tillem. tom. 6. pag. 335.

V. Tillem. ubi supra.

AN. 467. Fu dunque creato imperador d'Italia Antemio; il quale, oltre i diritti, che poteva avere alla dignità imperiale, come il più stretto congiunto di Marciano, antecessor di Leone, avea tutte le altre più insigni qualità, le quali possono rendere un uomo degnissimo d'imperio. Univa egli al valor militare somma prudenza e cognizione del governo civile, e delle cose di pace, ed era grandissimo amatore della giustizia, e pieno di sincero affetto del comun bene. Condusse ancor seco dall' oriente uomini virtuosi in gran numero, il che in Roma, donde per tante calamità s'era partito il fior della nobiltà, e tutto il meglio delle famiglie popolane, non era cosa di picciol conto. Nuovo e giojoso spettacolo fu agl'Italiani l'arrivo di un tanto principe con una fiorita armata e una corte sceltissima, e

s' avea

s'avea grande speranza, ch'egli fosse per restituire l'antico lustro all'imperio d'occidente. Questa speranza era ancor fortificata dalle nozze, che in Italia celebrò il novello augusto colla figliuola del pattizio Ricimero: perocchè questo parentado diede motivo di credere, che il nuovo imperadore e il troppo potente patrizio avrebbero governato ogni cosa concordemente. Si aggiunse ancora all'esaltamento di Antemio una circostanza di grande utilità allo stato d'Italia. Marcellino, già general de' Romani, dopo varie guerre e vicende, ribellatosi da chi imperava in Italia; si era impadronito della Dalmazia, dove, regnando a sua voglia, non dava leggiere inquietudini alla vicina Italia. Leone augusto, nel destinare Antemio all'imperio d' Italia, persuase Marcellino a soggettarsegli ed accompagnarlo eziandio nella sua venuta, e assisterlo con le sue forze. Così l'imperio d'Italia appoggiato a tre capi della tempra, ch'erano Antemio, Ricimero, e Marcellino, e protetto dall'imperador Greco, pareva, che non avesse a temer molto del re Genserico, tuttochè re dell' Africa, e poco meno che signor del mediterraneo, mentre i Romani erano malamente forniti nella marina.

Ma Ricimero voleva pur essere il principale, e per quelle stesse ragioni, ch'ebbe l'Italia di chiamarsi contenta del nuovo principe, l'ambizioso e intollerante patrizio si pentì molto presto di averne promossa l'elezione. E già è noto, quanto sieno deboli i legami del sangue a contener l'ambizione de' grandi. Ricimero, vedendo, come scemasse il suo credito sotto un principe, che poteva regnar da se solo, e non potendo sopportare d'essere nè terzo, nè secondo in uno stato, dove egli già da lungo tempo pretendeva d'essere il primo, diedesi per astio e per invidia a turbar le cose d'

accordo con Genserico, nemico capitale del nome Romano. La riputazione dell'imperador Antemio, superiore di gran lunga nell'autorità a buon numero di quelli, che lo aveano preceduto, fu in questo frangente di maggior danno, che di vantaggio all' Italia. Perciocchè dove i passati imperadori o deboli o screditati o angustiati dalla potenza di Ricimero erano stati deposti senza ostacolo, e difficoltà, e si mutò lo stato senza travaglio de' sudditi: al contrario fu d'uopo venire a guerra aperta, per detronizzare Antemio, il quale avea suoi partigiani e suoi difensori contro gli attentati del generale.

Ricimero, abbandonata Roma, e Ravenna, si ritirò in Milano, forse perchè in quelle contrade, e generalmente in tutta la Lombardia egli aveva maggior numero di seguaci; e già era apertamente divisa l'Italia non pure in due partiti, ma quasi in due imperi distinti. Alcuni de' più ragguardevoli signori della Liguria, vedendo imminente alla misera Italia una crudel guerra, portatisi a trovar Ricimero in Milano, a mani giunte e ginocchioni il supplicarono, che volesse pacificarsi coll' imperadore. Ricimero si lasciò piegare alle inchieste loro, o fosse sinceramente, o per finzione, e fu cercato subitamente il modo d' indurre Antemio a restituirgli la sua grazia. Era vescovo di Pavia Epifanio, uomo per saviezza e santità in quel tempo assai famoso. Gli stessi deputati della Liguria si portarono dal santo vescovo per questo fatto, il quale, presosi di buon animo quell'incarico, ed andato a trovar l'imperadore, brevemente il riconciliò con Ricimero. Ma o la pace non fu sincera, o se fu tale, non durò a lungo. La storia non ci porge alcun fondamento di accusare Antemio nè di perfidie, nè d'animo simulato o cattivo: laddove si

Ennod. in vita Epiph.

sì può ragionevolmente sospettare della fede di Ricimero. Tuttavia convien pur dire, ch'essi avevano amendue gravissimi motivi di prender guardia di se: e certo non era possibile, che in quelle circostanze di tempi passasse tra lor due verace amicizia. Gli esempj di Stilicone, e di Aezio, stati l'uno e l'altro nello stesso grado di potenza e di credito appresso d'Onorio, e Valentiniano, e che finirono amendue di mala morte, l'uno per debolezza, l'altro per la perfidia del suo signore, erano ancor assai recenti e famosi. Ed oltre a questi un altro esempio succeduto a que' dì medesimi in oriente nella rovina di Aspare patrizio general di Leone, come Ricimero era di Antemio, non potea non riempiere di paura e di sospetto gli animi di ciascuno. Vennesi pertanto, dopo varie o brevi o fallaci riconciliazioni, a guerra manifesta, nella quale non solamente le provincie d'Italia si trovarono divise le une dal partito di Ricimero, le altre dell'imperadore, ma Roma stessa fu il teatro di quella civil guerra. Ricimero vi assediò dentro l'imperadore, e dopo averla espugnata colla fame e col ferro, dovette ancor combattere contro il partito contrario, finchè, vinto ed annegato nel Tevere Antemio, ed abbattuti i suoi seguaci, Ricimero vi fece proclamare augusto Olibrio, che già pretendeva a quella dignità, allorchè vi fu elevato Antemio. Olibrio, oltrechè egli era della più illustre e più ricca famiglia, che fosse in Roma da più secoli (cioè di casa Anicia) era congiunta ancora d'affinità con l'imperador Valentiniano terzo, di cui avea sposato la figliuola, e cognato di Ulnerico figliuolo del re Genserico, ed era altamente protetto da questo re. Con tutto questo alla morte di Severo fu posposto ad Antemio per l'inimicizia, che passava tra la corte di Costantinopoli, e Gen-

AN.472

Tillem. p. 178.

terico. Vi salì nondimeno senza contrasto dopo la rovina di Antemio, ma per restarvi così pochi mesi, come il predecessore vi era stato pochi anni. Ricimero essendo morto poco dopo Antemio, e poco avanti che morisse Olibrio, questo imperadore ebbe campo di creare un nuovo generale, e patrizio, cioè un nuovo padrone a se, e all'Italia. Questi fu Gonbebaldo principe de' Borgognoni, nipote di Ricimero. Il nuovo generale fece prender la porpora a un Glicerio; uomo vile non meno per nascita; che per costumi. Ma l'imperador d'oriente, disapprovando l'elezion di Glicerio, mandò con titolo di augusto Giulio Nipote, il quale non ebbe a penar molto per superar l'emolo, cui fatto tosare, e consecrar vescovo mandò, come in bando, a regger la chiesa di Salona nella Dalmazia. Giulio Nipote, se diamo credenza a quanto ne scrive Sidonio, che il dovea conoscere, e non era di carattere a voler mentire; comechè soverchiamente facile ed abbondante negli elogi de' suoi amici, fu delle migliori teste, che meritassero di portar corona, ma di quelli veramente, che giunsero troppo tardi all'imperio, quando agl'imperadori più non restava altro, che il nome e le insegne, e queste ancora stavano in mano de' capitani.

Apoll. Sidon. lib. 1. ep. 7.

Giulio Nipote creò suo generale Oreste, e se si avea riguardo alle passate azioni di costui, anche in questa parte l'imperadore diede pruova dell' eccellenti doti, ch'egli avea per regnare. Ma Oreste, divenuto pel favor di Nipote la seconda persona dello stato, fu anch'egli, come tant'altri, precipitato dall' ambizione, e dalla voglia importuna di voler essere il primo. Voltò dunque contro l'imperadore quelle armi, e quell'autorità, che avea da lui ricevuto, e diè la porpora e il titolo imperiale al figliuolo Romolo, che per la tenera età, o per lu-

ludibrio fu poi chiamato Augustolo. Cotesti procedimenti non poteano piacere alla corte di Costantinopoli, di cui era creatura Giulio Nipote: ma prima che alcuna cosa si movesse da quella parte contro l'usurpatori, i Goti; e gli altri barbari; de' quali era grande il numero in Italia, si sollevarono a istigazion di Odoacre, che colla deposizione di Augustolo, e colla morte di Oreste levò via finalmente quell'ombra, che ancor restava dell'imperio Romano nell'occidente; e fece dell'Italia quello, che delle altre provincie avean fatto altri barbari. La qual cosa gioverà dimostrar succintamente, affinchè meglio comprendasi, per quali stimoli, e con qual fiducia Odoacre, e dopo lui Teodorico abbiano impreso a stabilire in Italia un nuovo regno. AN. 476.

CAPO SESTO.

Stato d'Europa nella distruzione dell'imperio occidentale.

Di tutte le parti, che componevano la vasta mole della Romana grandezza, quelle che nella divisione de'due imperi formarono l'orientale, restavano ancora nella fine del quinto secolo unite in un corpo solo, tuttochè malamente governate e debolmente difese per le ribellioni intestine, che agitarono del continuo la corte di Costantinopoli. E quantunque gli Ostrogoti verso l'Illirico, e dal canto dell'Africa i Vandali non cessassero d'infestar colle scorrerie le provincie del Greco imperio, ebbe tuttavia nel tempo stesso lungo riposo e sicuro dal canto de'Persiani, i quali se lo avessero assaltato gagliardamente in questi tempi, come tentarono di fare altre volte, sarebbesi di

leggieri distrutto ed estinto affatto il nome Romano in levante come si fece in ponente. Ma egli è da credere, che la stessa debolezza assai visibile dell'imperio Romano gli fosse, riguardo a' Persiani, di difesa e di sicurezza. Perciocchè questi, allor che conobbero di non aver più che temer da' Romani non si presero più oltre pensiero d'infestare l'imperio, come quelli, che avevano di che vivere e regnare nell'abbondanza nel proprio stato. Ma al tutto diversa fu la sorte delle altre provincie Romane verso l'occidente; perocchè le nazioni confinanti con esse, di null'altro abbondanti che di persone, erano stimolate piuttosto dalla fame, e dal naturale vigoroso faticante e inquieto, che dall'ambizione, o da altri motivi politici alle conquiste. Però le Gallie, che comprendevano allora una parte della Germania, trovandosi esposte alle incursioni de'barbari, furono anche le prime a mutar signoria, e forse che avvezzate da lungo tempo a'suoi proprj o imperadori, o tiranni non passarono di mal grado sotto il dominio de' principi stranieri. I Borgognoni occuparono con la Savoja molte città della Gallia Celtica, che poi da loro fu detta Borgogna. I Goti, che per essersi fermati nelle parti occidentali, chiamaronsi Visigoti, ridussero all'obbedienza loro le provincie della Gallia Narbonese poste verso il mediterraneo, e i Pirenei; e già al tempo, che Augustolo fu deposto, contavano due o tre successioni di principi valorosi ed accorti, che aveano anzi dato terrore, che prestata obbedienza agli ultimi imperadori. Un' altra parte delle Gallie nè difesa dai Romani, nè invasa ancora da maggior forza di stranieri fu opportuno ricovero di alcuni migliaja di fuggitivi Bretoni, i quali, lasciando la patria loro preda degli Anglo-Sassoni, passato lo stretto, si rivolsero a cer-

V. Tillem. t. 6. tit. de Valentinien III. de Major. & de Sévere.

cercare altre sedi di qua del mare. Così affinchè niuna parte dell'imperio andasse esente da quel generale scompiglio e sconvolgimento di nazioni e di regni, mentre la Bretagna, che già era stata abbandonata da Onorio, e da Valentiniano terzo, riceveva il giogo de' Sassoni, e degli Angli, parte delle sue genti vennero a stabilire un nuovo principato, e dare il nome di Bretagna alle contrade marittime della Gallia Lionese. Le Spagne furono nel tempo stesso, o poco prima, occupate da varie generazioni di barbari Svevi, Alani, Vandali, e specialmente dai Goti, o vogliam dir Visigoti, i quali sotto il governo di Evarico formavano un vasto regno, avendo unite in un corpo solo varie provincie delle Gallie, e delle Spagne. Nelle quali provincie se qualche città, o qualche potente signore riteneva ancora il nome Romano, piuttosto il faceano per aver un pretesto di non ubbidir ad alcuno, che per vero desiderio di essere tuttavia sudditi dell'imperio. Ma le conquiste, che continuarono di fare i re Goti nelle Spagne, e i rapidi progressi del re Clodoveo spensero poco dopo ancor questi nomi. Regnava nell'Africa sicuramente Genserico re de' Vandali, il quale, entratovi a' tempi del famoso conte Bonifacio, e di Placidia augusta, vi si era talmente stabilito, che piuttosto dava a temere ai due imperi, ch' egli temesse d'essere disturbato da loro; e già, regnando ancora Maggiorano, ed Antemio, niuno dubitava, ch' egli fosse per lasciare pacifico successore del regno il suo figliuolo Unnerico. L'Italia sola di tutte le provincie dell' Imperio occidentale riteneva ancora un' ombra d' imperio e nome Romano. Nè deesi tacere, che la conservazione di questa provincia costò agl'imperadori d'occidente la perdita d' una buona parte dell'altre. Perciocchè vedendo calar d'

ogni

ogni parte armate di barbari, alle quali le forze presenti dello stato non bastavano a far resistenza, credettero utile partito per loro stessi l'allontanare in qualunque modo potessero dal centro dell'imperio quella inondazione di gente straniera, e rivolgerla e divertirla nelle terre delle Gallie, della Spagna, e dell'Illirico, dove non tardarono guari a stabilirsi principati assoluti, uscendo ancora di que' limiti, che si erano loro assegnati da prima. Ad ogni modo riuscì pure per alcuni anni agl'imperadori di conservarsi con sì fatti spedienti la sovranità di tutta l'Italia; nella quale, comecchè vi si trovassero numerose generazioni di barbari, che già da un intero secolo si erano sparsi per tutto, non vi aveano però, come altrove, dominj stabiliti, ma vi stavano come vassalli ed alleati dell' imperio. Ma l'esempio di que'tanti nuovi e barbari principati stabiliti nell'Africa, nelle Spagne, nelle Gallie, e in varie provincie ancora dell'Illirico doveano naturalmente muovere alcuno de' capitani barbari a tentar lo stesso sopra l'Italia, in cui sola si era ancor mantenuto il nome ed una immagine ed ombra vana dell'imperio Romano, dacchè tutto il rimanente era stato smembrato, e fatto preda di principi stranieri. Nè solamente il caso delle altre provincie dovea essere d'incitamento ad alcun barbaro di assoggettar l'Italia, dacchè l'autorità degli augusti già era scaduta in sommo disprezzo; ma gli era anche facile l'argomentare, che a chiunque de' capitani fosse venuto fatto di occuparne la signoria, non avea da temer molto d'esserne discacciato dagli altri potentati, che allora regnavano; perocchè ciascuno di essi dovea badare a conservarsi e stabilirsi i suoi stati. Del resto non era però migliore la condizione d'Italia, che delle altre provincie annoverate qui sopra; anzi se Sal-

via-

viano non esagerò di soverchio le cose, e per cattivo animo non mentì (cosa da non supporsi in così religioso scrittore) peggior era la condizion de' paesi ancor soggetti all' imperio, che degli altri; e coloro, che viveano sotto il dominio de' Goti, di non altro temeano maggiormente, che di ritornare in potestà de' Romani, volendo piuttosto „ sotto nome di schiavitù vivere liberi fra i barbari, che sotto falsa apparenza e nome vano di „ libertà vivere schiavi in effetto " *. Or se l' Italia si trovava nel regno di Onorio condotta in quello stato, che abbiamo spiegato di sopra, egli è facile argomentar, in quanto peggior condizione ella fosse caduta ne' cinquant' anni, che passarono dalla morte di Stilicone fino a quella del generale Oreste, e alla deposizione di Romolo Augustolo suo figliuolo.

Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi: Salv. l. 5.

Le rivoluzioni della corte, e la bebolezza del mi-

* I libri di Salviano *de gubernatione Dei* dal quarto fino all' ottavo sono pieni di simili tratti, che dimostrano essere stata peggiore la condizione de' Romani (sotto il qual nome intendevansi tutti i sudditi dell' imperio) che i popoli già passati sotto il dominio de' barbari: *nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos barbari colerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne nuquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una & consentiens illic Romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum barbaris . . . . . Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant, nos relinquunt*. Lib. 5. Et lib. 6. *quid simile apud barbaros &c.*

ministero così frequenti dopo la metà del regno d' Onorio già aveano cominciato a rovesciar fortemente l'amministrazione della giustizia, e tutti gli ordini di governo, di modo che non era da aspettarsi da que' suoi favoriti di pochi mesi alcuno stabile provvedimento in vantaggio del pubblico, ma gli scellerati e i prepotenti trovarono sempre in quello scompiglio di cose l'impunità delle loro ingiustizie e violenze. Crebbero questi disordini assai di vantaggio sotto la debole reggenza di Placidia, e sotto Valentiniano: perocchè così l' una, come l'altro, non che fossero sufficienti a frenare la prepotenza de' ministri, e degli uffiziali, gli aizzavano eziandio a farsi guerra, e a usar violenze, perchè si distruggessero e si consumassero tra loro. La qual cosa comecchè forse potesse giovare alla sicurezza de' principi, non si potea però fare senza rovina de' popoli e distruggimento delle provincie. Ma se questi disordini furono gravissimi nel regno dell' effemminato e debole Valentiniano, furono fuor di dubbio assai più incomportabili dopo la morte di lui, allorchè la brevità de' regni, e l'incertezza di chi si fosse il vero imperadore rendeva i presidenti delle provincie, e tutti coloro, che si trovavano in possesso di qualche carica o militare o civile altrettanti piccoli tiranni ciascuno nel suo distretto; i quali non solamente non aveano cura veruna delle leggi, ma incoraggiavano i ribaldi a ogni sorte di cattività e violenza, purchè ne dividessero il frutto con esso loro. E come se l' avarizia, la perfidia e l' insolenza de' ministri, e de' capitani fosse di poca forza a rovinare le contrade d' Italia, la natura stessa, e le condizioni dell' imperio dovevano necessariamente desolare i sudditi, e la miseria de' sudditi costringeva nuovamente a più rovinosi andamenti gl' imperadori: cosicchè dal-

Marcell. chron. ap. Tillem. mem. de l' emp. Valent. III. art. 10.

Cod. Theodos. novell. tit. 7.

dalla perdita delle facoltà si cadeva, eziandio sotto i migliori imperadori quali furono per esempio Maggiorano ed Antemio; in una specie di civil servitù; ciò che sarebbe il peggior effetto d'ogni intollerabile tirannìa.

Imponevansi le gravezze al corpo della città, ed era uffizio e carico de' decurioni, che formavano la curia, o sia il corpo d'essa città, e chiamavansi corporati, di distribuire i pubblici pesi ripartitamente sopra tutti i particolari. Per questo rispetto i decurioni, o corporati, potevano raccoglier qualche vantaggio dall'uffizio loro. Ma siccome tutta la somma dell'imposizione s'esigeva per parte del fisco dal corpo della città; perciò la scarsità del denaro, la miseria e l'impotenza de' particolari di soddisfare agl'imposti costringeva i corporati a pagare del proprio; il che tornava in danno e rovina ciò, che prima era utile privilegio. Lo spediente, che solo restava e ai comuni, cioè ai corpi della città per soddisfare alle imposte de' principi, e ai particolari per pagar ciascuno la lor porzione, era di ricorrere alle prestanze degli usuraj, spediente, che siccome è sempre indizio de' passati danni, così è cagione di peggior miseria per l'avvenire *.

Dun-

* Da somigliante cagione, cioè di pigliar danaro a prestanza per sostenere i pubblici carichi, già erano procedute ne' tempi della grandezza Romana le calamità di molte provincie. Nelle lettere di Cicerone se ne trova un esempio veramente poco onorevole alla moderazion de' Romani, ed alla morale pratica degli storici. L'Italia fu per due o tre secoli in gran parte esente da questo male, mentre che l'oro straniero colava in Roma copiosamente, e le derrate, che si traevano dalle provincie, uscivano dal fondo pro-

Dunque all' estorsioni de' magistrati e de' grandi si aggiunsero novellamente quelle degli usuraj; la potenza de' quali fu tale e tanta in questo secolo, che Sidonio Apollinare ebbe a chiamarli i soli padroni del Romano imperio. Per un così fatto allettamento i cherici, che avevano qualche capital di denaro, si diedero ancor essi al mestiero di prestatori. Ed allora per la prima volta il pontefice san Leon Magno fu costretto di vietar a' cherici Italiani le usure; divieto nuovo in Italia, perchè nuovo era almeno in questa provincia l'abuso. Le necessità, le angustie dell' erario, e la gravezza delle imposizioni, da cui nascevano queste miserie de' particolari, furono cagione d' altri travagli, e poco men che della perdita della civil libertà. La più parte de corporati avrebbero dunque desiderato di sottrarsi ad un carico divenuto non meno odioso, che dispendioso; ma le leggi sempre attentissime in ciò, che riguardava l' utilità della camera imperiale obbligavano malgrado loro tutte le persone un poco agiate a rimanere unite al corpo della lor città; e si posero ordini strettissimi, perchè niuno potesse, o col cambiare stanza, o coll' entrar nel clero e ne' monasteri, liberarsi da quell' odioso impegno di corporati o di curiali. Ad ogni modo la condizion de-

Ep. 1. c. 4. & 5. V. Quesn. not. in fand. n. 7.

proprio o de' senatori, o del fisco. Ma quando cessati i tributi delle provincie, si fu ancora consumato il denaro d' Italia a stipendiare i re barbari, la scarsità del denaro, e la necessità ogni volta maggiore, ch' ebbero gl' imperadori d' impor tributi, ebbe al fine ridotti gl' Italiani a tutti quegli estremi, a cui riduconsi d' ordinario gl' indebitati e i mal avviati mercanti, di accelerarsi la rovina con vie più svantaggiosi contratti.

degli altri non era punto migliore. I grandi o per loro natura, o per avarizia indispettiti delle violenze, che ricevevano dagli uffiziali del fisco, si rivoltavano poi a travagliare e tiranneggiare gl'inferiori; ond'è, che buona parte di questi cercarono di rinunziare ai comodi del viver civile, e ritirarsi a menar vita selvaggia in qualche angolo della campagna. L'imperador Maggiorano, per impedire l'abbandono della città, ordinò, che in ciascuna di esse si eleggesse qualche persona ragguardevole, che difendesse il popolo minuto dalle ingiurie de' più potenti. Il più sicuro effetto, che dovette operar quella novella carica, si fu di chiedere alle persone travagliate, e vessate l'unico scampo, che lor rimaneva, di fuggir nelle solitudini, e ne' deserti. Le quali cose a chi ben le riguarda fanno indubitata pruova, che i sudditi dell' imperio così in Italia, come in que' pochi avanzi di provincie, che ancor restavano obbedienti, erano ridotti a schiavitù peggior di quella, che si avesse a temere dalla dominazione de' barbari: ed ogni altro stato poteva parere scampo, e salute agli afflitti e desolati popoli di questa provincia. Vera cosa è, che a questi interni disordini dello stato d'Italia, che l'andavano più che lentamente struggendo e consumando, già si erano aggiunti gli esterni e crudeli colpi menati da forza straniera, che finirono di esaurirne il sangue, e di prostrarla senza riparo. Le invasioni de' Goti, il sacco di Roma sotto Alarico, la irruzione ancor più violenta degli Unni sotto Attila, e il secondo sacco, che diedero a Roma, e le discese, che i Vandali faceano continuamente a guisa di corsari per tutte le spiagge d'Italia, e le scorrerie de' Borgognoni e degli Alani stabiliti nella Savoja, e nella Gallia Viennese, e quelle dei barbari della Dalmazia, e del-

ibid. t. 5

e delle genti del conte Marcellino, che vi si avea formato uno stato, o una tirannide; tutte queste cose aveano spogliato d'oro e d'argento, e di ciò, che vi si trovava di prezioso, e di bestiame, e di biade le contrade d'Italia. Ma quello che fu forse maggior danno, tolsero un numero infinito d'uomini d'ogni condizione, parte uccisi, parte menati schiavi, molti consumati dalla miseria, per essere state loro predate le case e le città, e molti andati raminghi a cercar nido e ricovero in altre provincie, fra i quali i più principali ed agiati, come la famiglia d' Olibrio, si andarono a stanziare in Costantinopoli. La rabbia degli elementi, e tutta la natura parve, che ancor essa cospirasse in questo tempo colle cause morali e politiche alla distruzion dell' Italia: perocchè le innondazioni de' fiumi (a cui la povertà de' comuni non potea far riparo) l'eruzione del Vesuvio, che per incredibile spazio versò le ardenti sue ceneri, e la pestilenza, che a' tempi d'Antemio tolse e spense una moltitudine infinita di persone; per tutte queste cose unite insieme è difficile l'immaginare, in che modo, e in quale altra peggiore e più universale calamità potessero mai cadere le provincie d'Italia.

Fine del Libro Quarto.



LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

Elevazione di Odoacre primo fondatore del regno Italico.

Un celebre ed ingegnoso scrittore osservò giustamente, che i barbari, dopo aver dato il guasto a tutte le provincie dell' imperio Romano, allorchè più non vi trovaron di che far preda, vi presero stanza, e si diedero a coltivarle: il che avverossi alla fine anche riguardo all'Italia. Gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi, ed altri barbari di varie generazioni, che quivi erano al soldo degl'imperadori, vedendo, che non solamente mancava l' oro e l'argento da soddisfarli, ma si trovavano spesso ridotti a grave disagio di vettovaglie divenute scarse e care per lo scadimento della coltivazione, furono costretti di prender altro partito, che non s' era fatto per lo innanzi. Passato era il tempo di scorrere le provincie, come aveano fatto i Vandali, e gli Unni, e molte schiere di Goti, e di andare dall'uno all'altro canto cogliendo il fiore d' ogni cosa, che vi si trovasse. Tutte le altre provincie occidentali già rase e devastate dalle invasioni precedenti, erano anche signoreggiate e possedute da altri re, e nazioni barbare e bellicose, contro le quali avrebbe dovuto fare aspra e diffi-

 cil

cil guerra chi fosse stato desideroso di stabilirsi in que' paesi. Per la qual cosa le genti straniere, che militavano in Italia, stimavano più agevole e più sicuro consiglio l'ingegnarsi di conseguire quivi ciò, che non potevano, senza incorrere in maggiori rischi e travagli, cercar altrove, cioè, copia di viveri, e terre stabili, donde cavarne. Entrarono in pensiero di provvedere al proprio sostentamento, con pigliarsi in proprietà delle terre d'Italia quella parte, che si credesse bastevole e conveniente per loro, e fecero di questa cosa istanza ad Oreste patrizio, che a nome del figliuolo Romolo Augustolo reggeva l'Italia, ultimo avanzo dell'imperio occidentale.

Erano in gran parte i terreni di Italia, siccome si è mostrato nel libro precedente, lasciati incolti o leggermente coltivati da' possessori. Nientedimeno sì per l'invidia, che i Romani, cioè gl'Italiani, portavano agli stranieri già di soverchio insolenti per lo credito, che aveano nella milizia, sì per non privarsi al tutto di quel poco frutto, che dalle campagne anche neglette e deserte poteano ricavare, non erano per indursi agevolmente a cedere ai barbari la porzion delle terre, che pretendevano. Oreste, che non voleva o non ardiva di levar per forza i poderi agli antichi sudditi, e che nelle strettezze, in cui s'era ridotto l'erario imperiale, non poteva entrare ancora nella spesa grandissima di pagarne il prezzo, non credeva nè tampoco util consiglio di accrescere ancora con l'assegnamento di beni stabili la potenza già troppo grande di quelle genti. Nel caldo di queste querele Odoacre diede voce, che qualora toccasse a lui lo stesso potere e grado d'autorità, che teneva Oreste, avrebbe soddisfatto alla domanda delle soldatesche. Non è possibile nelle varie ed ambigue

me-

memorie, che ci furono tramandate dagli antichi, l'affermare assolutamente nè di qual nazione fosse Odoacre, nè in qual grado si trovasse di dignità e d'uffizio avanti questo frangente, in cui fattosi capo di barbari ammutinati, mosse l'armi contro di Oreste, e d'Augustolo. Adriano Valesio, Tillemont, e Muratori, tre insigni critici della storia di questi tempi, non seppero che conchiuder di certo intorno alle varie cose, e non però copiose, che di lui scrissero Ennodio, Teofane, Giordano, Procopio, Isidoro, Gregorio Turonese, e Malco storico. Pare nondimeno il più probabile, ch'egli fosse capitano, e de'primarj uffiziali delle guardie d'Augustolo. Ma quali che si fossero la sua patria, la sua origine, e i primi impieghi, certo è bene, che Odoacre era uomo di gran valore e di grande animo, quantunque gli scrittori, che poi fiorirono sotto il re Teodorico suo emolo è capital nemico, abbiano mostrato di credere diversamente. Del resto o sia che Odoacre abbia mosso guerra contro Oreste ed Augustolo con le sole milizie barbare che sotto nome di ausiliarie erano in Italia, o che egli conducesse dalla Germania, e d'altronde nuove forze, come pure scrivono alcuni, Oreste, non credendo di potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia, città assai forte, e che d'ora innanzi si troverà spesso nominata come capitale del regno Italico. Odoacre l'assediò, la prese per forza, la diede al sacco ed al fuocò, ed avuto nelle mani Oreste, gli tolse la vita. Quindi s'inviò a Ravenna, dove Augustolo era lasciato dal padre ed entratovi senza fatica, spogliò il giovane imperadore delle insegne imperiali, ed avendo rispetto all'età sua, il mandò nel castello detto di Luculano presso Napoli, dove il lasciò vivere in larga ed onorata prigione con assegnamento di sei mila sol-

Valef. rerum Francicar. l. 4. Tillem. t. 5. tit de Odoacre art. 7. p. 414. Murat. an. 476.

Ex Tillem. de Valentin. III. art. 14. p. 257.

soldi o libbre d'oro * . Odoacre rimase senza contrasto padrone d'Italia, ed animato dall'esempio d' al-

* Il Muratori qui ed in infiniti luoghi de' suoi annali spiega la voce *solidos*, scrivendo *soldi o scuti d' oro*; e nella dissertazione 28. delle sue antichità d' Italia mostra con buone ragioni, che il soldo aureo de' tempi Gotici e Longobardici dovesse valere una mezza dobbla di Francia di quelle di Luigi XIV. Ed io credo assai probabile un tal ragguaglio. Ma egli è certo nientedimeno, che sotto gli ultimi imperadori d' occidente correva un soldo d'oro di molto maggior valuta, e che era una pezza effettiva d'oro coniato, e non moneta ideale. Leggesi in un editto di Maggiorano che niun esattore debbe ricusare, sotto pretesto di non esser legittimo, il soldo di giusto peso, eccettuato il soldo Gallico, l' oro del quale è tassato a minor prezzo: *præterea nullus solidum integri ponderis calumnioso adprobationis obtentu recuset exactor, excepto eo Gallico, cujus aurum minore æstimatione taxatur. Cod. Theodos. leg. novell. Majorani lib.* 4. *tit.* 1. Poco prima di questa legge Valentiniano già avea ordinato, che i soldi aurei usciti dalle Zecche di Teosio II., e d' altri augusti suoi parenti non potessero ricusarsi, e che niuno dovesse valutarsi a minor prezzo, che di 7000. nummi: *ne nunquam infra septem millia nummorum solidus distrahatur. Novell. lib.* 4. *tit.* 25. E in un' altra legge *lib. eod. tit.* 24. volendo lo stesso imperador Valentiniano III. fissar il prezzo de' viveri, che si potesse esigere da' soldati nelle loro marcie, ordinò, che per ogni soldo d' Italia *ad singulos solidos Italicos* si dovessero dare 40. moggi di grano, o 200. sestari di vino, o 270. libbre di carne. Non trovo, che nè Buddeo, nè Montesquieu, nè tanti altri, che tuttavia o di proposito, o incidentemente parlarono delle valute de' pesi, e delle misure Romane, abbiano fatto quell' uso, che si poteva, di testi così specifici per trattare di queste materie.

altri suoi pari, che s'erano stabiliti con titolo di re nell'Africa, nelle Gallie, nella Spagna, non si curò nè di prendere, nè di dare ad altri il titolo d'imperadore, ma tenne il nome di re solito darsi a' barbari. Non si può tuttavia accertare, se Odoacre si facesse chiamar re d'Italia, e di Roma. Pare piuttosto, che per non offendere con nomi inutili gli animi degl'Italiani, e mantenersi se non benevoli, almeno indifferenti i Greci augusti, si contentasse del titolo di patrizio, che tanto montava, come a dir vicario e luogotenente dell'imperadore. Questo titolo di patrizio l'ebbe Odoacre per due maniere, cioè da Giulio Nipote primieramente, poi da Zenone imperador d'oriente. Ma egli è qui da sapere, acciocchè meglio s'intenda, per quai maneggi s'andò Odoacre confermando nel dominio sovrano d'Italia dopo la deposizione d'Augustolo, che circa quel tempo stesso, che avvenne questa mutazione di stato in Italia, l'imperador Zenone sopraffatto da una congiura di suoi parenti, che cercarono di dar l'imperio a Basilisco, avea dovuto fuggir di Costantinopoli, e ritirarsi nell'Isauria: poi coll'ajuto de' barbari e di alcuni sudditi, che gli restaron fedeli, avea ricuperato lo stato. In questo mezzo quel Giulio Nipote, che già vedemmo cacciato di Roma e d'Italia per opera di Oreste patrizio, riteneva tuttavia le insegne e il titolo d'imperadore, e qualche reliquia di dominio, spezialmente nella Dalmazia, dove ritiratosi stava aspettando, se via alcuna s'aprisse da rimontar sul trono. Perciò udita la rovina di Oreste, e le vittorie di Odoacre, mandò a raccomandarsi a costui, offerendogli la dignità di patrizio, e pregandolo a voler impiegare l'armi sue vincitrici, per riporlo nello stato di prima. Nel tempo stesso o poco dopo avendo inteso il ritorno di Zenone in Co-

stantinopoli, mandò anche a lui ambasciadori sotto spezie di congratulazione, ma in effetto per tentare, se per la somiglianza di lor fortuna potesse indurlo a dargli gagliardo ajuto, per rimettersi ancor egli nell'imperio d'Italia. Odoacre informato a tempo dell'oggetto di quell'ambasciata, prese il partito, che meglio si conveniva a' suoi affari presenti, per non aver a contrastare contro le forze d'oriente, mentre che appena avea potuto pigliar possessione del conquistato regno. Obbligò dunque il senato di Roma a mandare anch'esso ambasciadori a Costantinopoli, per rappresentare a quell'imperadore, come non era bisogno oggimai, che si creassero due augusti, potendosi reggere sotto nome di Zenone le provincie, che ancor restavano dell'imperio occidentale: che Odoacre avrebbe potuto con soddisfazione de' Romani sostenere il governo; e che perciò pregavano Zenone a volerlo onorare della dignità di patrizio. Unitamente a questi legati, che andavano a nome del senato Romano, Odoacre ne mandò altri a nome suo, che doveano portar commissioni e domande non differenti da quelle de' Romani. Zenone, o qualunque si fosse il ministro, che a nome di lui diede ricapito a quelle ambasciate soddisfece agli uni, senza troppo scontentare gli altri; nè però si prese realmente impaccio delle cose d'Italia, perchè egli aveva assai che fare per se stesso sopra un trono ancor vacillante per le scosse della passata cospirazione. Furono rimandati con buone parole, secondo che s'usa di fare agli sventurati gli ambasciatori di Nipote, e promessagli largamente benevolenza e protezione. I Romani ebbero per risposta rimproveri e richiami, perchè avessero cacciato quello imperadore, che dalla corte di Costantinopoli era stato loro destinato, cioè Giulio Ni-

Malch. in excerp. de legat. histor. Byzan. p.45. & seq

po-

pote, e furono però esortati di ritornare all' ubbidienza di lui, e riceverlo di nuovo per principe. Ma Odoacre, che più di Nipote, e del senato Romano dovea per la sua potenza trovar cortesia e riguardi presso Zenone, ottenne in fatti quello, che desiderava. Fu a lui risposto, che dove esso non avesse già ricevuto da Nipote suo legittimo sovrano il patriziato, gli si concederebbe di buon grado da Zenone; e frattanto gli fu quasi riconfermato, perchè nell'indirizzo della lettera fu chiamato Odoacre patrizio. Nè si tralasciò di esortarlo, perchè volesse in conformità dell'uffizio e della dignità ricevuta rimettere Giulio Nipote nell' imperio di Roma, e adoperare in servizio di lui l' armi sue e le sue genti. Odoacre, contento di non aver per allora da sostener guerra, nè aperta nimicizia dal canto di Zenone, andò, come possiam immaginare, pascendo di qualche speranza l' abbandonato Nipote; ma non furono appena passati tre anni, che Nipote fu morto in Dalmazia dagli emissarj di quel Glicerio, ch' egli stesso avea cacciato dal trono imperiale, e fatto consecrar vescovo di Salona. Allora la corte di Costantinopoli aggravata di que' riguardi, che o l'equità o la convenienza l' obbligava d' avere almeno in parole e in formalità alla persona di quell' imperadore suo creato, e parente di Verina Augusta, confermò di nuovo il patriziato ad Odoacre, e consentì ancora, che fosse riconosciuto padrone nella Provenza, la quale pare essersi mantenuta fino a quel tempo nell'obbedienza di Nipote. Vero è, che Odoacre fece dono di quella provincia al re de' Visigoti Evarico o Eurico, che regnava sopra altre Galliche provincie, e che importava al re d' Italia d' aver amico. Poco prima già aveva Odoacre contratto lega ed amistà con Genserico Vandalo, potentissimo

mo re dell' Africa, dal quale avea col carico di qualche tributo, e di lasciar presidio di Vandali di qualche fortezza, ottenuto il dominio della Sicilia. Così pareva, che il nuovo re d' Italia fosse presso che sicuro dagli assalti di fuori, perchè tolti i potentati suddetti, Zenone, Eurico, e Genserico, non v'era altro principe, che potesse con forze eguali muovergli guerra. Frattanto egli attendeva ad ordinar le cose di dentro. Scrive Procopio, che Odoacre, secondo le promesse fatte in sul principio della ribellione, distribuì ai barbari, che lo avean seguito, il terzo delle terre d'Italia. La qual cosa gli acquistò senza fallo l'odio degli antichi padroni, ai quali non par punto, che Odoacre pagasse il prezzo di ciò, che lor si toglieva. Ma gl' Italiani già troppo deboli a resistere alla ferocia de' barbari agguerriti, molto meno furono in istato d'impedire il despotismo del vincitore, dacchè egli s' ebbe più fermamente, che mai, conciliato l' affetto de' suoi coll'assegnamento di beni stabili, per la conservazione de' quali diventarono ancora interessati alla difesa del principe. Del resto tutto che dolesse non poco di presente ai particolari di vedersi spogliare de' lor poderi, era nondimeno per l'universalità della provincia utilissimo e necessario partito quel, che prese il re barbaro. Nell' essere incolto ed ozioso, in che giacevano tanti terreni, comechè rincrescer ne dovesse l'abbandonarli affatto a chi gli aveva, bisognava sicuramente un provvedimento vigoroso e gagliardo, senza il quale non sarebbe potuta risorger la coltura e la popolazione. Nè era diverso, nè meno incomodo l' aggravar di nuovi imposti i padroni, per fornir l'erario pubblico della somma necessaria, affine di pagar il prezzo di quelle terre. Perocchè donde avreb-

De bell. Goth. l. 1. c. 1.

vrebbe potuto Odoacre pigliare altronde il danaro per sì immensa compera? Al solo Licurgo, se è vero ciò che si racconta, questa singolar lode fu riserbata d'aver indotto gli Spartani a ricevere di buon grado una riforma generale dello stato, e la riduzione de' beni ad una generale uguaglianza. Da questo esempio in fuori non so, dove si troverà nelle storie, che sia riuscito ad alcun riordinatore o fondator di nuovo stato il poter senza modi aspri e violenti arrivare al suo fine. Tanto meno pare da riprendere, a parlare secondo l'umana politica, Odoacre, che poteva trattar da conquistatore gl'Italiani. E comecchè sotto il regno di Teodorico affettassero i suoi d'oscurar, più che potevasi, le azioni e il carattere di Odoacre, possiam tuttavia tener per fermo, che Teodorico trasse dall' ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio, e forse maggiore, che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di Giulio Cesare, che gli spianò la strada alla monarchia.

CAPO SECONDO.

Di alcune rivoluzioni del Norico riguardanti lo stato d'Italia.

Stabilite le cose di dentro all'Italia (dove, eccettuata la novità di veder capo del governo, e signor sovrano un re, ogni cosa fu per altro o lasciata, o rimessa secondo il tenore delle stesse leggi Romane, con gli stessi nomi de' magistrati, e con lo stesso uffizio di prima) Odoacre o fu cercato, o si mosse spontaneamente a pigliar parte nelle cose del Norico, e de' Rugi. Cotesta impresa di Odoacre per le cose del Norico, donde i

pros-

prosperi successi doveano per altro assicurar vie meglio lo stato d'Italia, ed accrescere la grandezza, la riputazione, e le forze del re, non solamente fu l'ultima, ma forse fu quella, che accelerò grandemente la sua caduta, e la desolazione del suo regno. Però è necessario di farne menzione, ancorchè assai difettose e scarse notizie ce ne siano state trasmesse, sparse piuttosto incidentemente nella vita di qualche santo monaco, che riferite di proposito dagli scrittori di cose civili, o di guerre.

Eugip. in vita S. Severi apud Bolland. 8. Jan.

Era re de' Rugi, nazion Germanica, un Feban, detto altrimenti anche Fava, e Felčteo. Costui o per voglia, ed ambizione sua propria, o trattovi dal genio della nazione fiera ed indomita, travagliò con guerre, e con iscorrerie lungamente i popoli del Norico, i quali, per metter qualche riparo ai lor mali, chiamarono in ajuto il re d'Italia. Vi andò Odoacre la prima volta in persona, e sconfisse i Rugi, uccise Fava lor re, ed obbligò Federico suo figliuolo a salvarsi colla fuga. Ma tornato il vincitore in Italia, Federico tornò nel suo paese a signoreggiare come il padre. Ciò inteso da Odoacre, mandò con buon esercito un suo fratello Aonulfo, il quale un' altra volta costrinse Federico a lasciar il paese, e ritirarsi a Nova nella Mesia presso il gran Teodorico, a cui era congiunto in qualche grado di parentela. Per questa vittoria benchè potesse credersi, che le cose dovessero essere in tutto quietate da quella parte, Odoacre, per non aver di nuovo a pigliarsi pensiero delle cose de' Rugi, prese questo partito di trasportar in Italia gli antichi abitatori del Norico, e lasciar quel paese vuoto alla piena disposizione de' Rugi. Que' del Norico furono lietissimi di

V. Ennod. in lib. dict. Theodorici reg. pag. 298.

di togliersi una volta alla vicinanza di gente così molesta, e da cui non isperavano mai d'esser lasciati in pace, per molte volte, che gli battesse il re d'Italia lor protettore. I Rugi, che dalla sconfitta ricevuta ebbero quasi lo stesso frutto, che avrebbero avuto dalla vittoria, cioè d'occupare le terre altrui, doveano averne anzi obbligo, che malevoglienza verso Odoacre; e l'Italia n'ebbe vantaggio non minore per una grandissima moltitudine di persone, che vennero con loro robe e bestiami ad abitarla. La qual moltitudine aggiunta ad un numero infinito di schiavi, che ritrasse Odoacre dalla sua prima spedizione in quel paese, e che tradusse in Italia, era il più opportuno sollievo, che queste nostre contrade tanto sfornite d'abitatori potessero desiderare. Odoacre con aumentare in tal modo il numero de' sudditi, primo e costante principio di grandezza per li regnanti, pareva, che fosse per godersi più sicuro e più quieto che mai il suo regno. Ma gli effetti, che seguirono, furono troppo diversi da quelli, che si potevano ragionevolmente aspettare.

Gl'Italiani già pieni di mal umore verso Odoacre per la prima divisione de'beni, e pel suo governo certamente più vigoroso di quello, che non erano soliti di provare dagl'imperadori, ricevettero per avventura nuovo stimolo a desiderar mutazione di stato per questa seconda distribuzione di terreni, che convenne fare a que'del Norico, che si vennero ad aggregare agli altri barbari, che occupavano, e signoreggiavano l'Italia. Perciò non è dubbio, ch'essi sollecitassero particolarmente l'imperator Zenone, che gli togliesse dalla oppressione di questi barbari. Nel tempo stesso Federico, ed altri Rugi malcontenti sollecitavano Teodorico a

far

[redacted]

far di loro vendetta contro Odoacre, che gli avea malconci nel Norico *.

CAPO TERZO.

Principj di Teodorico il grande: sua mossa contro di Odoacre: vicende e fine di quella guerra.

Ma a dir vero altri maggiori interessi e motivi più efficaci, che non erano o le doglianze degl'Italiani, o la vendetta de' Rugi, condussero alla volta d'Italia il gran Teodorico. Ripigliamone pertanto brevemente l'origine, la vita, e le azioni da' suoi principj, giacchè non è dubbio, che le prime sue imprese servirono a fargli strada al conquisto d'Italia, dove pochi re, pochi imperadori fecer comparsa uguale a lui. Discendeva Teodorico per lunga serie di ben dieci generazioni da Augis, cognominato Amalo, che fu uno di que' famosi eroi de' Goti, chiamati dalla nazione ansi, o semidei, e da cui aveva il soprannome di Amala la famiglia di Teodorico, il quale era altresì chiamato l'Amalo, per distinguerlo da altri principi Goti del suo tempo, che pur aveano lo stesso nome di Teodorico. Suo padre Teodemiro, re, o giu-

Jornandes, sive Jerdan de rebus Get. c. 14.

* Dalle poche cose e confuse, che di questa guerra del Norico, e de' Rugi ci furono lasciate, sembra potersi raccoglire, che fosse tra' Rugi stessi guerra civile, e che Odoacre, il quale forse era della medesima nazione, siasi mosso, per sostenere una delle fazioni contrastanti, e che in grazia de' suoi protetti si avvisasse anche di evacuare il Norico *Eugip. ap. Bolland. 8. Jan. pag. 494. Tillemont. art. 7. & 17.*

giudice di una parte de'Goti, che s'erano stabiliti nella Pannonia, lo mandò in età assai tenera a Costantinopoli appresso a Leone come statico della pace allora fermata tra' Romani, e Goti. Così ai vantaggi della nascita, e alle doti naturali potè il giovane Teodorico aggiugnere altre qualità, che non avrebbe potuto acquistare restando fra'suoi *. La necessità, in cui si trovava di procedere con rispetto e con guardia, per essere in casa, e nelle forze altrui, gli fece prender conoscenza delle persone, e degli affetti umani, e lo avvezzò per tempo a moderar la natìa fierezza, lo sdegno, e l'impazienza. Rimandato poi libero a casa dopo dieci anni dallo stesso Leone augusto, che cercava di farsi vie più benevolo tanto il figlio, che il padre, dando all'uno la libertà, all'altro la consolazione di ricuperare un sì caro pegno, se ne venne Teodorico nella Pannonia, dove Teodemiro era pur allora ritornato vittorioso degli Svevi, e degli Alemanni. Nè stette molto a dar pruove del suo valore nelle opere di guerra. Perchè in assenza, e senza saputa del padre mise insieme buona mano d'amici e di vassalli di casa sua, e con tale esercito marciò contro Bebajo re de' Sarmati, mentre co-

Id. cap. 52.

AN. 471.

* Diodoro Siciliano, e Giustino hanno osservato, che frà le cagioni della grandezza di Filippo fondatore della monarchia de' Macedoni fu l'essere lui stato in gioventù lungo tempo come ostaggio in Tebe, dove per la conoscenza di Epaminonda, e di Pelopida, e di altri Greci capitani e politici apprese l'arte di governare, con cui innalzò la piccola per lo avanti ed ignobil nazione de' Macedoni sopra tutti gli stati della Grecia, e dell'Asia. *Just. lib. 6. in fin. & lib. 7. cap. 5. lib. 16. pag. 407. ap. Roll. tom. 6. pag. 15.*

costui n'andava fiero e superbo per una vittoria riportata sopra un esercito di Romani. Così cre-
Jorn. c. 55. sciuto di forze, di esperienza, di riputazione succedè al padre nel principato, e rendè egualmente necessaria, che cara l'amicizia sua a Zenone, che sotto nome, e colle ragioni del figliuolo era succeduto nell'imperio d'oriente a Leone detto il grande l' anno stesso, che morì Teodemiro. Questo
AN. 475. nuovo imperadore confermò troppo volentieri col figliuolo la confederazione, che s' era poco prima rinnovata col padre, e non andò molto, che ne provò con sommo vantaggio gli effetti, il che fu nella ribellione di Basilisco. Zenone, scampato anche per l' ajuto di Teodorico da quella burrasca, lo accrebbe grandemente di ricchezze e d'onori, lo creò patrizio generale dell'armi, e l'adottò per figliuolo secondo il rito di que'tempi. Ma Zenone incostantissimo e sospettoso verso tutti coloro, che aveva ingranditi, e sempre agitato da pensieri di ribellioni o vere, o temute, non tardò lungamente ad inimicarsi l'Amalo, cui perfidamente abbandonò senza soccorso, e con false guide alla mercede d'un altro re Goto, cioè Teodorico il Losco, che in quel tempo facea guerra all' imperio. L' Amalo uscito felicemente da quel pericolo per la generosità del suo nazionale, e privato della carica di generale, ebbe per alcuni anni aperta nimicizia coll'imperadore, e andò ostilmente infestando or la Tracia, or la Macedonia, finchè dopo varj fatti d'armi, e varj trattati rimesso nella dignità di prima, e fatto generale delle milizie di corte, e creato consolo l'anno 484. servì di nuovo utilmente l'imperadore nella guerra civile contro d' Illo. Ma offeso un'altra volta dalla doppiezza e perfidia solita di Zenone, lasciò quella corte, e si ritirò a Nova, capitale delle terre, che possedea nel-

nella Mesia: quindi l'anno 486. avendo rinnovata la guerra contro Zenone, tornò a saccheggiar la Tracia fino alle porte di Costantinopoli, dove Zenone quasi stretto d'assedio, e pien di paura fece proporre a Teodorico quello, che altre volte gli avea negato, essendone da lui richiesto. Sette anni prima, che fu nel 479, Teodorico s'offerse a Zenone di venir in Italia, e cacciandone Odoacre, di riporre sul trono Giulio Nipote, che ancor vivea; alla quale offesa non volle corrispondere l'imperadore, o perchè non volesse lasciar Teodorico il Losco rivale nella riputazione, che godeva allora in oriente, o per altra ragione, ch'egli avesse. Ma ultimamente vedendo Zenone, che abbattuti gli altri capitani, di niuno più restava a temere, che di questo stesso Teodorico, s'avvisò di levarselo d'attorno con rivolgerlo alle cose d'Italia, dove qualunque fosse l'esito della guerra tra'Goti, e il re Odoacre, altro che vantaggio, e sicurezza non era per riceverne l'imperio Greco. Imperciocchè se Teodorico era il perdente, gli si toglievano così le forze e la riputazione di nuocere in altre parti; e se riusciva vittorioso colla rovina di Odoacre, dovea molto bene chiamarsi contento del dominio d'Italia, e degli acquisti, che verso occidente e' potea fare, senza turbar le cose d'oriente. Teodorico, benchè non ignorasse l'intenzione di Zenone, pure accettò animosamente il partito, e s'accinse all'impresa. Non si può troppo accertare, se l'accordo, che si fece allora tra Zenone, e Teodorico, portasse, che questi, conquistando l'Italia, la ritenesse e lasciassela a' suoi discendenti, come stato proprio ed ereditario, o al più con qualche dipendenza degl'imperadori, o veramente con patto espresso che dopo la morte di Teodorico dovesse riunirsi all'imperio, come di poi pretesero i Greci.

Malch. p. 84. ap. Tillem. art. 15. 24.

Procop. de bell. Goth l. 2. c. 6.

ci. Certa cosa è, che i Goti si valsero in questa impresa del nome Romano, e che Teodorico si comportò da principio come capitano e luogo tenente di Zenone; il quale essendo solo riconosciuto imperadore in tutto il dominio Romano, si presumeva tuttavia aver diritto sopra l'Italia. Ma non è meno certo dall'altro canto, qual che si fosse l'intenzione o espressa, o tacita della corte Bizantina, che Teodorico fece fermo disegno di formarsi delle provincie Italiane uno stato proprio e indipendente, e d'assicurarne a' suoi la successione. Una moltitudine innumerabile, fatto di diverse genti un sol popolo, si mise in cammino a seguitar la fortuna del principe Goto, che l'invitò. Nè solamente traevano in Italia uomini atti all'armi, e quelle persone, che potevano servire all'esercito, ma ci venner le donne co' bambini in collo, e grandissimo numero di fanciulli e di femmine d'ogni età coi loro bestiami ed arnesi, e tutto quanto aveano di mobile al mondo. Furono per questo effetto fabbricati carri a guisa di case, e si adattarono sopra ruote mulini, e tutti gli altri instrumenti e le macchine, che per la necessità della vita poteano abbisognare. La qual cosa tutto che dovesse cagionare infinito disagio, e notabile ritardanza alla guerra, massimamente essendosi intrapreso sì lungo viaggio nel cuor dell'inverno, era senz'alcun fallo mezzo utilissimo a Teodorico d'assicurarsi in processo di tempo il fermo possesso delle sue conquiste. Superata dunque l'asprezza de' monti fra il rigor del gelo, e l'impaccio d'altissime nevi, varcati fiumi difficilissimi, vinti e fugati i Gepidi, che si levarono in armi, per contrastar l'andata de' Goti, già tutta l'immensa turba s'avvicinava all'Italia. Nè Odoacre si stava neghittoso a sentir le novelle di lor venuta: ma armatosi gagliardamente alla difesa, si

fece

fece incontro a Teodorico fino alle ultime spiaggie dell'adriatico. Fu detto, ancorchè con esagerazione da panegirista, ch'egli avea più re nel suo esercito, che non soglia aver soldati un generale; e che quasi scuotitor del mondo avea mosso contro di Teodorico le universe nazioni. Certo par bene, che Odoacre dovea aver maggiori forze di quelle, che condusse l'assalitore; pur nondimeno o perchè Teodorico fosse meglio obbedito da'suoi, che non era Odoacre, per la confusione, che cagiona la moltitudine massimamente de' comandanti, o perchè i Goti combattessero con più bravura, Odoacre fu disfatto nel primo incontro al fiume Zonzo presso Aquileja. Raccolte e riordinate le sue genti presso a Verona, dove s'accampò, ebbe quivi a toccare una seconda sconfitta, e tra per queste rotte, e la diserzione di Tufa, uno de' suoi più vecchj generali, pareva già ridotto all'estremo; onde non potendo più far fronte in campagna aperta, s'era ristretto in Ravenna. Ma la guerra non ebbe sì presto fine, come mostrarono le prime fazioni; e la parte di Teodorico non fu esente da travagli, e da pericolose vicende. Il general Tufa, ch'era passato nel partito de' Goti, non trovando il suo servigio bastevolmente rimunerato da Teodorico, come fu sempre difficile di contentare, e fissar cotesti capitani di ventura, passò di nuovo all'obbedienza di Odoacre, e menò seco notabil banda di gente, di cui Teodorico gli avea dato il comando. Nello stesso tempo quel Federico, principe Rugo, ch'era stato sì caldo a sollecitar i Goti a portar la guerra in Italia, poco soddisfatto di Teodorico, o allettato da più vantaggiose condizioni, che gli offerisse il nemico, passò ancor egli dalla parte di Odoacre, dove per altro non istette molto a romperla con gli altri capi di quel partito. Ma intanto

Ennod. in lib. dicto Theodor. reg. pag. 101. 102.

il re Goto, che già erasi fatto padrone di quasi tutta Italia, scemato ed abbattuto per queste rivolte, fu costretto a chiudersi in Pavia, città particolarmente inclinata a lui per la memoria de' mali sofferti da Odoacre nella disfatta d'Oreste. Era quella città, benchè assai forte in quel tempo, non però molto grande, onde fu d'uopo fabbricar nuove case, ed innalzar le antiche, perchè vi potesse capir tanta gente, e i vecchj abitanti coi barbari vi stettero così stivati il meglio, che fu possibile. Un tal partito doveva parer azzardoso a prima vista per lo pericolo manifestissimo di perir dalla fame, qualora vi fossero assediati, com'era ragionevolmente da aspettarsi. Ma Teodorico, o per sentimento d'umanità non volle abbandonare al furor de'nemici quella gente inerme, che s'era fidata in lui, e perder così l'affetto, e la confidenza de'popoli, che troppo gl'importava di conciliarsi, o veramente egli confidò moltissimo nel soccorso de' Visigoti, suoi antichi nazionali, che dalle Gallie aspettava, e che in fatti giunsero ancor per tempo. Tra per questo ajuto de' Visigoti, e per lo scompiglio e la confusione, ch' entrò improvvisamente nell'esercito di Odoacre, Teodorico riprese assai tosto il vantaggio di prima, e non solamente si fu liberato dall'assedio, ma rispinti i nemici, e divenuto quasi immantinente assediatore, bloccò Odoacre nella città di Ravenna. Il vero è, che Odoacre potea star chiuso in quella città a miglior condizione che non avrebbe potuto far lungamente in Pavia Teodorico; perchè in Ravenna restava ad ogni evento sicuro scampò per mare, od era per la stessa via molto facile di rifornirsi d'uomini, e di vettovaglie, per aspettar le nuove vicende di quella guerra. Con tutto questo mancata forse agli assediati la speranza d'ajuti stranieri, e della prote-
zio-

zione, che Odoacre non tralasciò di cercare in questo frangente dall' imperador Zenone, nè credendo di trovar fuori di Ravenna, e d'Italia sede sicura, si venne a trattar d'accordo con gli assedianti. L' accordo si fece veramente, ma le condizioni particolari di quel trattato ci sono ignote. Se non che la storia ne accenna confusamente, che Teodorico acconsentì di conservar la vita al suo emolo, e di lasciargli qualche parte ancor dello stato d'Italia. Ma troppo è raro, che tali promesse sieno sincere, e che le paci, che ci fanno dopo odio inveterato e nimicizia esercitata con gran furore, sien durevoli e sicure. Ora qualunque fosse il primo de' due re, che tentò di andar contro i patti, l'esito fu pur tale, che in capo a pochi giorni dalla resa di Ravenna Teodorico tolse di propria mano la vita a Odoacre, nella cui morte ebbe fine un'aspra e rabbiosa guerra di quattro anni continui, e che fu cagione all'Italia d'infiniti mali: perchè le città, e i borghi, e le campagne, occupate alternativamente ora dall'uno, ora dall' altro partito, erano egualmente spogliate e devastate da amendue. E come se i danni di questa intestina, e possiam dir civile guerra fossero leggier cosa all'afflitta Italia, vi si aggiunse un terzo nemico a desolarla con più furore. I Borgognoni, o Burgundi, che sotto i re Gondebaldo tenevano la Savoja, e la moderna Borgogna con altre provincie delle Gallie, vedendo i due re pretendenti del regno d'Italia forte occupati a combatter fra loro, passate le alpi, vennero non solo a dare il guasto alla Liguria, ma predando robe e bestiami, quanto poterono trovare, ne menarono anche schiavi molte migliaja d'uomini, tal che le campagne, che per gli ordinamenti di Odoacre aveano cominciato a rifiorire, ancora per queste incursioni de' Burgun-

di ricaddero nella primiera solitudine ed incoltura, e minacciarono a coloro, che scampavano dalle mani de' predatori, gran caro di viveri, e gran fame. A tutti questi mali un sol conforto aveano d'ordinario i miseri mortali, ed era la carità, ed il sollecito zelo de' vescovi e de' sacerdoti. E certo se mai i ministri della religione giovarono agli uomini anche per le cose temporali, in questi tempi furono al travagliato mondo giovevolissimi. Stimo io qui pertanto non disconvenirsi a questo luogo il dimostrare succintamente, come in questi tempi, che ora discorriamo, avesser principio quelle signorie ecclesiastiche, che poi ebbero grandissima parte nelle rivoluzioni, che avvennero in Italia, ed altri regni dell'occidente ne' secoli susseguenti. La qual cosa o non intesa, o fu per malignità dissimulata dalla più parte degli autori, che di questi dominj temporali della chiesa hanno scritto.

CAPO QUARTO.

Origine della podestà, e del dominio temporale degli ecclesiastici.

Le calamità grandissime, che tutte le provincie occidentali sostennero dalla malvagità de' ministri imperiali, e dalla forza de' barbari, i quali si scorgevano manifestamente guidati dal voler superiore del cielo, avean rivolti molti mortali al pensier di religione, gli uni per trovar, come si suole, consolazione nelle miserie presenti, e gli altri per riconoscimento delle prosperità. I Goti, i Vandali, e gli altri barbari, ancorchè o convertiti di poco tempo al cristianesimo, o infetti dell'ariana eresia, e molti di loro tuttavia immersi nella superstizion pagana, riconoscevano la felicità dell'ar-

mi

mi loro dal favor del cielo. E siccome Dio volle col braccio di queste nazioni flagellare i Romani, così non è fuor di ragione di credere, che rimunerar volesse la religione loro, tuttochè difettosa ed erronea, con temporali vantaggi. La virtù e la santità de' vescovi, che in questo secolo fu in molte provincie singolare e maravigliosa (regolando Iddio ogni cosa con modi varj e incomprensibili giovò anche assaissimo ad ingenerare negli uomini barbari riverenza e venerazione al nome cristiano, e alla legge evangelica. Così il primo visibile effetto, che produsse in Italia l'invasione, e poi la signoria de' barbari, fu l'estinguimento totale dell' idolatria. E dove sotto i Romani augusti eziandio fatti cristiani appena si ardiva nel senato professar il vangelo, sotto un re barbaro divenne nel senato medesimo delitto capitale il solo sospetto d'idolatria. Ma i travagliati sudditi dell'imperio trovarono vantaggio temporale nel rispetto, che i loro vincitori ebbero alla religione; perciocchè nel sommo disprezzo, che facevano i re barbari degl'imperadori e de' loro uffiziali, dovette la carità de' sacri ministri, a fine di provvedere a' bisogni temporali de' loro popoli, impacciarsi grandemente nelle cose di stato.

Salv. de guber. August. de civ. Dei

Boeth. l. 1. de consol. philos.

Anche sotto Enrico re Goto, che tenea parte delle Spagne, e delle Gallie, i vescovi non solamente furono spesso impiegati in varie ambascerie, per trattar paci e leghe tra' Goti, e i Romani, ma erano ordinariamente chiamati in tutte le assemblee, che si tenevano in quelle provincie, per regolare i pubblici affari *. Ma l' Italia ebbe spezial-

* Per vos (Episcopos) regni utriusque pacta, con- di-

zialmente a sentire i salutevoli effetti della parte ; che si dovettero pigliare i vescovi delle temporali faccende. Noto è per tutta la storia, come l'interposizione del santo pontefice Leone primo scampasse la città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni. Questo stesso pontefice ottenne dal Vandalo Genserico, che nel secondo sacco di Roma fossero conservate le persone e le case de' cittadini. Il che si adempì in quanto fu possibile in così fatti casi. E partiti che si furono i nemici, non altri meglio che san Leone si adoperò a ristorare i danni del patito saccheggio, nel tempo stesso, che un altro Santo vescovo di Cartagine con indicibile carità confortava e sosteneva grandissimo numero di Romani condotti prigioni in Cartagine; parte de' quali riscattati poi in appresso ritornarono ad abitare la perduta patria. Pochi anni dopo parecchi vescovi della Lombardia, come sant'Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano, Vittor di Torino fecero in vantaggio di queste provincie tutto quanto si potrebbe sperare da un gran principe, che meritasse il nome di padre della patria. E se nella total distruzione dell' imperio occidentale d' Italia ebbe a provar sotto Odoacre, mentre egli vi regnò solo, qualche ristoro, san Severino vescovo del Norico, a cui il nuovo re professò tanto rispetto, ne fu in parte cagione. Ma il vescovo di Pavia particolarmente fu sotto cinque

V. Orsi & Till. hist. eccles.

Eugip. in vita S. Severini.

ditionesque portantur. *Apol. lib. 6. ad Basil...* per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur. *Ibid. epist. 6. ad Graecum.*

que o sei sovrani continui il padre de' popoli d'Italia, e quasi il primo mobile del governo, non altrimenti che fosse stato un secolo avanti sant' Ambrogio. A leggere le azioni di questo non meno eloquente e savio, che santo prelato, e quelle di san Lorenzo vescovo di Milano, e d'altri vescovi, e de' papi pur di quel tempo, egli è d'uopo confessare, che niun laico mai ottenne il principato della sua patria, o dell'altrui con titoli più onesti e più plausibili. Ned è da maravigliarsi, che i successori di quelli si abbiano poi preso tanta parte nel governo civile delle provincie Italiane, come avvenne a'tempi di Carlo Magno, e ne' seguenti. Aggiungasi a questo proposito, che i più de' vescovi del quinto secolo così in Italia, come nella Gallia erano persone di grandissimo riguardo; e molti se ne contavano stati onorati delle primarie cariche, e della dignità senatoria. E perchè in questi tempi medesimi già cominciava il sapere e la dottrina a diventar quasi propria qualità degli ecclesiastici ad esclusione de' laici, anche per questo rispetto dovea l' autorità de' vescovi essere di molto peso nelle deliberazioni civili. Ma oltre all' autorità, che per tal motivo acquistarono gli ecclesiastici, e che secondo l' ordine natural delle cose dovette condurli ad una maggioranza non dubbia sopra de' laici, non vogliamo omettere, che per appunto a'tempi di queste rivoluzioni del regno d'Italia già molti vescovi avevano forze reali e coattive, sia perchè tenevano guardie e soldati per difesa di quelli, che ricorrevano all' asilo ecclesiastico, sia perchè di lor propria facoltà s' incominciarono a fabbricar fortezze per sicurezza e difesa della lor greggia. Durando la guerra tra Odoacre, e Teodorico, erano le genti della Liguria esposte continuamente alle violenze così dell'uno, che dall'

al-

altro partito, e più ancora alle incursioni, come abbiam detto, de' Borgognoni. Alcuni vescovi, e particolarmente Onorato di Novara, presero consiglio di fortificar certi luoghi a guisa di alloggiamenti militari o castelli per ritiro e scampo delle persone, che la tanta e sì diversa moltitudine di barbari, che correvan l'Italia, poneva a rischio di perdere o la libertà, o la vita. Troviamo, che alcuni vescovi delle Gallie fecero circa questi tempi la stessa cosa. Celebri sono per le poesie di Venanzio Fortunato i castelli, che fabbricò Nicezio vescovo di Treviri *. E nella storia della chiesa di Reims si trova frequente menzione di cotali fortezze, che i vescovi del quinto e sesto secolo edificarono a difesa de' lor diocesani. Or come questa è a mio credere la prima, e più antica origine de' dominj territoriali degli ecclesiastici; così l'autorità, che la condizione de' tempi, e il proprio loro zelo diede a' vescovi nel pubblico consiglio delle città, e nelle corti de' re, diede principio a quella possanza, ch' essi ottennero poi grandissima in tutti i regni dell'occidente, e dell' Italia particolarmente. E nel seguente capitolo si farà menzione, come i vescovi di Pavia, di Milano, e di Torino ebbero molta parte a rimettere in istato le cose d'Italia dopo la rovina di Odoacre, e la vittoria de' Goti.

CA-

* Hæc vir apostolicus Nicetius arva peragrans
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem,
Præbuit hic fabricam, quo nemus ante fuit.
Venant. Fortunat. de cast. beati Nicet. lib. 3. carm. 10. Vid. Cristoph. Brovver in notis pag. 81.

CAPO QUINTO.

Stato d'Italia sotto Teodorico; grandezze di questo re.

Molti scrittori di quelli, che trattarono la storia di Teodorico, innalzarono fino al cielo la moderazione di lui in ciò, che potendo per ragion di conquista reggere secondo le leggi di sua nazione le provincie Italiane, volle anzi assoggettarsi alle leggi Romane, lasciando i vinti nello stato di prima; laddove i re Franchi ridussero quasi alla condizion di servi i popoli delle Gallie. Ma senza punto scemar della lode di questo re, che solamente da' barbari ingegni potè meritarsi il nome di barbaro, non è però da tacere, che i modi, ch ei tenne nel suo governo, furono effetti non tanto della natural sua clemenza, quanto della politica e della sua accortezza, o forse anche della necessità che ve lo astrinse. Che i Franchi trattassero alquanto più aspramente le provincie, che conquistarono nelle Gallie; che togliessero a' vinti i due terzi de' beni; che in vece delle leggi Romane il re Clodoveo pubblicasse un suo codice di leggi, divenuto famoso ne' posteriori tempi per un solo brevissimo articolo fra più di settanta che ne comprendeva, non ci dovrà parere strano, se noi riflettiamo, che Clodoveo assaltò le Gallie come nemico dichiarato del nome Romano, e risoluto di rovesciar lo stato delle provincie, dov' egli portava l'armi, e di signoreggiarle a suo arbitrio *.

Ma

---

* Il Montesquieu *nel lib.* 28. *cap.* 3., *e più spezialmen-*

Ma Teodorico non ch'egli entrasse armato in Italia, per distruggere gli ordini dell'imperio, ci venne al contrario come liberator de' Romani, autorizzando l'impresa col nome d'un imperadore, di cui si dichiarava vassallo. Il perchè non sarebbe stato prudente consiglio, ch'egli contro la data fede togliesse agl'Italiani quelle leggi, e quella forma di governo, a cui erano per tanti secoli assuefatti, e che Odoacre stesso non aveva abolite. Ned era sì grande il numero de'suoi Goti, almeno dopo i disastri della passata guerra, che per rispetto loro portasse il pregio di sconvolgere tutto il sistema d'un paese grandissimo. Per altra parte non erano i Goti di loro natura nè inumani ed incivili, nè avversi alle massime del governo Romano; anzi egli è opinione di Grozio, e d'altri, *Proleg. hist. Got.* che il nome di Goti fosse dato a questa nazione non per ragion del paese, ma per riguardo alla civilità de'loro costumi. E sì Teodorico, che gli altri Goti, ch'erano vissuti ne' paesi Romani, poteano veramente aver conceputo odio e sdegno contro la malvagità de' Greci ministri uffiziali degl' im-

---

mente nel lib. 30. cap. 23. 24. *dello spirito delle leggi*, rigetta animosamente come chimerico il sistema dell' abate Dubos, il quale in un'opera voluminosa sopra lo stabilimento della monarchia Francese pretende mostrare, che i primi re Franchi fossero non solamente invitati da' popoli delle Gallie a lor difesa, ma autorizzate eziandio dagl' imperadori Romani, da cui suppone senza il fondamento bastevole, che i principi Franchi fossero creati luogotenenti or con titolo di consoli, or di proconsoli, e sempre con grado di lor capitani. Veggasi ancora su questo punto d' istoria Francese un opuscolo di Leibnizio *de orig. Francor. Daniel préface a l'hist. de France.*

imperadori, ma non già disprezzo delle leggi, nè degli ordini di governo. Il miglior partito, che potesse dunque prendere il nuovo padrone, era quello di obbligare i vinti a osservare le proprie leggi, ed avvezzare gli stranieri ad assoggettarvisi. In fatti Teodorico dimostrò sempre di voler governare l'Italia non da straniero, nè da conquistatore, ma come capo della repubblica in quella guisa, che avea fatto Augusto nel dar principio alla sua monarchia. Ed eccettuati alcuni statuti particolari per le controversie emergenti tra Goti e Goti, così i vinti, che i vincitori goderono sotto di lui ugual diritto. Vera cosa è, che, se come barbaro, e come conquistatore, Teodorico non rovesciò lo stato generale d'Italia, e la condizione de' vinti, egli fu molto vicino a rovinarne una parte come vincitore di guerra civile, appunto in quel modo, che lo stesso Augusto avea fatto dopo la sconfitta de' congiurati, e la rovina di Antonio.

Buona parte de' Liguri aveano seguitato il partito di Odoacre, o perchè si credessero obbligati a sostener quello, che aveano riconosciuto sovrano, e promessagli obbedienza e fede, o perchè pendente l'esito della guerra avessero stimato Odoacre il più forte, e però più sicuro partito da seguitare. Ondechè Teodorico, rimasto vincitore, fu per vendicarsi de' seguaci della fazion contraria, con far di loro quasi una general proscrizione, spogliandoli di beni, rimovendoli perpetuamente da ogni sorta di uffizj, e in certo modo privandoli della libertà civile. La qual cosa quando si fosse eseguita, non potea far di meno, che mettere in grandissimo scompiglio molte città. Coloro, che ne temevano, mossero il buon vescovo di Pavia Epifanio a portarsi alla corte, affine di placar Teodorico, e rimuoverlo da quel pensiero. V'andò Epifanio, e menandosi

sì per compagno di quella caritatevole ambasciata san Lorenzo di Milano, seppe così bene far conoscere i disordini, che sarebbero nati da quella proscrizione, che il re, perdonando all' universale, si contentò per sua sicurezza di dar bando dalla patria a quelli solamente, che s' erano mostrati più caldi e più ostinati a fargli contro.

Nè qui si stette il vantaggio; che l' opera di quel valoroso pastore fruttò allora a questa provincia. Il re, che conosceva l' abilità di Epifanio e il credito che la santità gli conciliava, lo volle impiegare in un'altra ambasceria; il cui fine era di rimenar a'patrj tetti quegli sventurati Liguri, che i Borgognoni aveano fatti prigioni, e condotti oltre l'alpi nella incursione, che fecero durando la guerra. Accettò Epifanio questo incarico assai volentieri; sia per ubbidire al re, sia perchè era un negozio convenevolissimo al suo carattere; e per riuscir vie meglio in quell'impresa, volle aver per compagno Vittor di Torino, uno de' più ragguardevoli prelati di quell'età. Il successo dell' imbasciata di questi due vescovi fu, ch' essi ottennero gratuitamente la libertà di sei mila prigioni Italiani, oltre il gran numero di quelli, che riscattarono col danaro, che loro diede il re Teodorico, e che alcune ricche e pie persone della stessa Gallia vi aggiunsero per istimolo di carità, e per dare ai due vescovi Italiani questo segno della stima e dell' amor loro. Ma Epifanio dopo di aver rimenato così gran moltitudine di persone alle lor patrie, fu poi egli stesso il ristoratore della lor fortuna, come era stato mediatore della ricuperata libertà, adoperandosi con lettere presso del re, perchè fossero ancora restituiti ne'loro averi.

Questa premura, ch'ebbe Teodorico di riscattar i prigioni, e la facilità, con cui s' indusse tanto a re-

restituirgli ne' loro beni, quanto a rimettere nella primiera fortuna quelli, ch' erano stati suoi nemici, fece conoscere, che la principal cura del re, dacchè si fu stabilito sul trono, era di ripopolare e coltivar l'Italia. Non iscontentare i vecchj abitatori; e destinar a' suoi Goti competente porzione delle terre, ch' egli aveva conquistate col braccio loro, non era cosa di leggier momento. Ma Teodorico conoscendo ottimamente, che non già le immense tenute di poderi, ma la coltivazione di quelli arricchiscono le provincie e i particolari, e li mettono in istato di fornir l' erario del principe, venne perciò al taglio necessario, ch' era di toglier agl' Italiani un terzo delle lor terre, per darle ai Goti. Questa divisione di beni dolse senza dubbio a' padroni, ai quali non par punto, che fosse pagato dal regio fisco il prezzo de' beni, che si toglievano. Ma oltrecchè doveano darsi pace, pensando, ch'essi erano tuttavia trattati più umanamente assai, che non furono dai Franchi i popoli delle Gallie, ai quali s'era lasciato solamente il terzo delle terre, e che dovettero essere in gran numero ridotti nella necessità di diventar come schiavi di gleba dei vincitori, egli è da credere, che Teodorico si studiasse di far la distribuzione in tal modo, ch'ella fosse col minor disturbo possibile de' proprietarj; e che la descrizione nell' eseguire rendesse meno grave il partito, arduo per se stesso e pericoloso, di levar agli uni, per dar agli altri. Giovò in questa cosa moltissimo la condizione stessa delle guerre, ch'egli avea vinto. Già fu per noi mostrato qui sopra, che Odoacre disfatto ed ucciso Oreste, e deposto Augusto, avea distribuito ai Rugi, Eruli, ed altri suoi seguaci il terzo delle terre d'Italia. Sicuramente il più di cotesti barbari da lui beneficati preser l'armi in favor

V. Grotii prolegom. ad hist. Gothor.

V. esprit des loix lib. 22. c. 1. & seq.

suo

suo contro Teodorico: ed è assai verisimile, che molti di loro o periti nella guerra, o puniti e banditi dal vincitore lasciassero vacanti le terre, che possedevano. Tra coteste porzioni, e quelle, che Teodorico stimò bene levare ad alcuni Italiani de' più fervidi partigiani del suo avversario, egli ebbe per avventura poco meno che il bastevole da contentare i suoi Goti, senza dover per questo smuover molti pacifici proprietarj dalle loro possessioni per la destinata distribuzione. Comunque sia, abbiamo argomento di giudicare, che gl'Italiani si tennero ben presto per contenti delle innovazioni o grandi o picciole, che fece in sul particolar delle terre il nuovo re, e che l'esser divise coi Goti le campagne non solamente non fu cagione nè di rammarico, nè di disturbo agli antichi abitatori, ma, direi quasi, un vincolo di concordia fra le due nazioni per l'ajuto vicendevole, che ricevevano gli uni dagli altri tanto riguardo alla coltivazione, quanto al commercio, animator principalissimo dell'agricoltura. L'autore di questi ordini vantaggiosi non meno al principe, che ai soggetti, crediamo essere stato Liberio, che fu il primo prefetto del pretorio d'Italia sotto Teodorico. Degno è d'essere qui rapportato un tratto di lettera, che a questo Liberio scrisse Ennodio diacono, e poi vescovo di Pavia, uomo di sommo credito in questi tempi. "Appena con l'enormi spese del pubblico si procacciava per l'addietro di che pascer l'Italia, allorchè tutto ad un tratto le desti speranza d'essere ristorata, e la ponesti in istato di pagar tributi. Noi per la tua amministrazione cominciammo di buon grado a mandare all'erario ciò, che con nostro rammarico eravam soliti di riceverne. Il tuo ministero fu sempre cagione dell'abbondanza. Il cielo secondò i tuoi venerabili disegni; per-

Cassiod. l. 2, ep. 16.

„ perciocchè tu per pubblico bene fosti o autore, „ o miglioratore dell'entrate del principe. Tu superiore ad ogni altezza, tu fosti il primo a far in „ modo, che le truppe del re, senza spogliare e „ rovinar i particolari, vivessero nell'abbondanza. „ Da te, dopo Dio, si dee riconoscere, che sotto „ un potentissimo, e da ogni parte vittorioso prin„ cipe senza pericolo, nè ansietà confessiam d'es„ ser ricchi. Che dirò dell'aver tu arricchito con „ larga distribuzion di poderi quelle innumerabili „ schiere di Goti, senza che se ne accorgessero i „ Romani? Perocchè i vincitori non cercarono da „ vantaggio, nè danno alcuno sentirono i vinti „. Ennod. l. 9. ep. 23.

Vogliamo pur credere, che Ennodio, il quale mostra di aver avuto obbligo particolare con Liberio, e col re stesso, o per movimento di gratitudine, o per voglia di lusingare un potente si asi lasciato trasportare oltre i precisi termini della verità. Ma confrontando ciò, ch'egli qui scrive, con le altre memorie, che abbiamo de' fatti di Teodorico, pare, che poco se ne abbia a detrarre*. Ma la somma delle lodi, che per molti riguardi si meritò Teodorico, consisteva certamente nell' egregia scelta, che solea far de' ministri. Era questa sua lode effetto in gran parte dell'ingegno suo vivo, e probabilmente di quella cognizione delle cose del

* Quello, che a nome dello stesso re scrive Cassiodoro a certe comunità d' Italia, si conforma per appunto col magnifico carattere, che ci dipinse Ennodio di quel governo: *sensimus auctas illationes, vos addita tributa nescitis ... ut & fiscus cresceret, & privata utilitas damna non sentiret*: *Varior. lib. 2. ep. 16.*

mondo, ch'egli prese alla corte di Costantinopoli; dove, come forestiero ed imparziale, potè sentir per molti anni ciò, che il popolo, e la nobiltà così in pubblico, come in privato diceva de' ministri e degli uffiziali di ogni genere e d'ogni condizione. E l'ostinata guerra, ch'egli fece e sostenne ne' primi anni della sua venuta in Italia, diedegli ancora opportunità di conoscere i caratteri e gli umori di molte persone tanto del suo, che del contrario partito. Ma come poco giova il conoscere le cose, dove non è la fermezza e 'l vigor dell'esecuzione, Teodorico, che per prova, e per senso intimo, per così dire, si conosceva superiore a tutti coloro, cui egli potesse impiegare al servizio suo e dello stato, e che sapeva comandar le armi in persona (il che fa sempre la potenza più solida di qualsivoglia monarca) non temea punto nè il soverchio credito, nè la virtù de' suoi uffiziali e ministri, e niente potè smuoverlo dal valersi di quelli, che conosceva atti alle faccende così civili che militari. Or tra per lo valore e il senno proprio, e per il ministero di ben scelte persone, Teodorico non solamente cominciò a ristorar l'Italia da' gravi danni, che e la guerra ultima di Odoacre, e le passate rivoluzioni, e i saccheggi vi aveano portato, ma rialzò eziandio a tanta grandezza e splendore il suo regno, ch'egli agguagliò, se forse non superò la gloria de' primi cesari, e de' più lodati. Gli ordini del governo non pur ristabiliti e rinnovati; ma messi furono (ciò che più importa) in esecuzione. Non solamente Roma, e Ravenna, ma grandissima parte delle altre città Italiche si videro ristorate e di edifizj, e di mura. E perchè nulla mancasse del primiero lustro, anche gli arredi imperiali stati trasportati a Costantinopoli gli furono con nuova giunta di gloria e di splendore rimandati

dati dall'imperador Zenone. Risorsero sotto lui con nuova magnificenza gli spettacoli anfiteatrali, e del circo; il che secondo la pregiudicata opinione del volgo contavasi fra i precipui segni della felicità e della grandezza del pubblico stato. Ma quelle cose, che ne formano sicuramente la grandezza e la forza, furono sotto il grande Teodorico rimenate in Italia, e gagliardamente esercitate, l'agricoltura, il commercio, e le arti. La prima spezialmente diede ben tosto le pruove del suo risorgimento. Perciocchè dove, fatte le città sceme di abitatori, solevasi negli anni addietro sostener disagio di viveri, con procacciar d'anno in anno di là de' mari e de' monti il necessario grano; regnando Teodorico, non solamente non fu bisogno di cercar biade straniere, ma i granaj dell' Italia bastarono ancora a pascer gli eserciti del re, che guerreggiavano nelle provincie lontane. Il che avvenne spezialmente nell'anno 508. in tempo che ardeva nelle Gallie la guerra tra' Franchi, e gli Ostrogoti padroni della Provenza. La Sicilia riunita anche sotto Odoacre al regno d'Italia, e che fu sempre riputata come aja propria e granajo della parte meridionale di questa provincia, somministrava probabilmente i viveri a Roma, e alle città della Campania e delle altre provincie, che formano oggidì il regno di Napoli, dovunque i proprj lor territorj non ne somministrassero a sufficienza. Ma in queste parti più fertili della Liguria, come Piemonte, Monferrato, e Milanese, e parimente della Venezia, e del Piceno, oggidì Marca d'Ancona, furono posti tali ordini e destinati pubblici granaj in molte città; cosicchè mancando per qualsivoglia accidente il grano in una provincia, si traducesse dall'altra il bisognevole. Cassiodoro prefetto del pretorio, e uno de' principali ministri del regno, che tanta cura eb-

Cassiod. l. 1. ep. 34.

be, perchè Roma avesse eziandio abbondevole il vivere, non che il necessario (per la qual città non trovo mai, quanto fu lungo il regno di Teodorico, che si cercassero grani dall'Africa, come s'era costumato per tanti secoli) fece parimente fornir Milano, e le provincie della Venezia de' granaj, che opportunamente s'erano stabiliti in Tortona, e in Pavia. Nè solamente si migliorò allora lo stato d'Italia per le forze interne, che la saviezza de' governanti vi accrebbe: ma in due modi avvantaggiò la sua sua condizione; per l'aggiunta, che si fece al suo stato di straniere provincie; e perchè la riputazione del suo re non solamente impedì la dissipazione delle proprie ricchezze, ma ne potè attrarre eziandio da' forestieri. E veramente da due o tre secoli addietro niun regnante d' Italia avea goduto maggior potenza e dominio. Perciocchè, quantunque dopo Diocleziano, che, come abbiamo a suo luogo mostrato, cominciò a divider l'imperio, e trasportar sua sede fuori d'Italia, l'imperio Romano sia stato tre o quattro volte riunito di nuovo sotto un sol principe, o questi regni furono brevissimi, o non ne fu l'Italia la sede e il centro. Costantino, Costanzo, Giuliano, Teodosio o non si fermarono, o certamente non fecero lungo soggiorno, nè ordinario in Italia: e niuno degl'imperadori d'occidente, eccetto Valentiniano primo (il quale ancora stette quasi sempre nell'estremità delle Gallie) ebbe sì ampio stato, come Teodorico. Perciocchè egli, divenuto che fu sovrano assoluto d'Italia, e di Sicilia dopo la morte di Odoacre, unì in varie occasioni e in varj modi la Dalmazia, il Norico, buona parte, se pure non dobbiamo dir tutta la moderna Ungheria, tutta ancora o gran parte della Svevia con le due Rezie, la Provenza, e altre contrade della Gallia con

Varior. l. 1. ep. 2. & 5. 6.

Cassiodor. varior. l. 3. ep. 25. 27. 23.

con le migliori e maggiori provincie delle Spagne. Nè per tutto questo trasportò mai fuori d'Italia la sede del suo regno; anzi appena, dacchè si fu assicurato sul trono, si distolse dal governo delle cose civili, per guerreggiare in altre provincie, tutto che principe animoso ed armigero naturalmente.

CAPO SESTO.

Comparazione di Teodorico con gli altri potentati del tempo suo.

Ma per meglio intendere, qual fosse la politica di Teodorico, converrà dare uno sguardo allo stato, in cui si trovava l'Europa al suo tempo. Perciocchè altri maneggi, altri consigli faceano bisogno a lui, che non occorrevano agl'imperadori Romani, i quali erano usi a governar le cose come padroni del mondo, e trattar la più parte de' nemici come ribelli. Laddove a' tempi di Teodorico l'Europa, e tutto l'antico continente era diviso in varj reami indipendenti e poderosi, e bisognava trattar la guerra e la pace, e prender ciascuno per la sicurezza del proprio stato poco diverse vie da quelle, che tengono i potentati de' nostri tempi. Reggeva l' imperio orientale Anastasio augusto, principe in vero non troppo animoso, nè guerriero, ma signore nondimeno d'un dominio vastissimo; e qualunque volta avesse trovato un ministro fedele, che lo servisse nelle sue imprese, avrebbe dato assai che fare a' suoi vicini. Ma in fatti non che potesse recar grave disturbo agli affari d'Italia, egli ebbe eziandio il più del tempo in gran mercè che Teodorico non s'impacciasse ne' fatti suoi: e comechè una volta mandasse contro all'Italia, tutto il frutto della spedizione fu d'aver predato Ta-

Tillem. t. 5 de Anast. tit. 19 21. Daniel pag. 49.

ranto, e i lidi vicini piuttosto a modo di corsari, che di guerrieri. Nell'Africa regnavano i Vandali sotto il re Trasamondo già terzo successor del famoso Genserico fondatore di quello stato. Oltre alle molte ed ampie e feconde provincie dell'Africa, possedeva ancor Trasamondo la Sardegna, e la Corsica, di modo che niun altro più di lui avrebbe avuto opportunità d'inquietar l'Italia; ma passò ancora fra questi due re ferma e sincera amicizia, perchè, come savj ch'erano amendue, vedevano quanto importasse loro di tenersi uniti, dovendo tutti due egualmente star in guardia contro l'imperio Greco, che mirava di mal occhio non meno i Vandali nell'Africa, che i Goti nell'Italia. Nelle Spagne, che unite alla Provenza, e a qualche altra porzion delle Gallie formavano un solo stato sotto i Visigoti, fin a tanto che vi regnò Alarico, non manco savio conquistatore, che prode capitano, Teodorico fu riguardato come l'amico ed alleato principale e necessario di quel re contro i progressi di Clodoveo. Poi quando per un fervor mal concepito de'suoi soldati Alarico costretto di venir a una battaglia svantaggiosa fu morto in quella, Teodorico si godè nello stato de' Visigoti una vera sovranità, sotto nome però di tutore e protettor del fanciullo Amalarico, che successe ad Alarico. In un'altra parte delle Gallie regnavano i Borgognoni i quali avendo unito a quelle provincie, che poi ebbero nome di Borgogna, e Delfinato, anche la Savoja, e parte ancor dell'Elvezia, tenevano stato di troppo grande importanza alla miglior parte del regno Gotico. Gondebaldo re loro, che visse ne' tempi di Teodorico, non cedeva gran fatto nè per valore, nè per accortezza, nè per ambizione ad alcuno de'principi suoi coetanei, e non la perdonò punto a queste provincie, allorchè vide i due con-

cor-

concorrenti al regno d'Italia occupati a guerreggiar fra di loro. Ma quando si trovarono da una parte le forze d'Italia fermamente riordinate, e che dall'altro canto le rapide conquiste de' Franchi davano assai che temere agli stati circonvicini, Gondebaldo ebbe per necessario partito di procacciarsi l'alleanza del re d'Italia, o almeno di non muover l'armi da questa parte. Ma sopra tutti i principi, che fiorirono, durando il regno di Teodorico, il più celebre e glorioso nella memoria de' posteri, e il più terribile mentre che visse, fu Clodoveo fondatore della monarchia Francese. Questo principe, sconfitto Siagrio generale dell' imperio, e spenti affatto gli ultimi avanzi del nome Romano nelle Gallie, diede, giovane ancor di vent'anni, alti principj ad un nuovo regno, di cui fece allora città capitale e sede Soissons. Quindi con nuove vittorie allargò con rapidità degna d'un Alessandro, e d'un Cesare il suo dominio e nel cuor delle Gallie, e dal canto della Germania fin oltre il Reno. Virtuoso e lodevole per molti riguardi nodriva nondimeno un'avidità indicibile d'ingrandirsi, per cui non ebbe rispetto nè alle divine, nè alle umane leggi, nè s'astenne da bruttarsi crudamente le mani del sangue de' più congiunti, per arricchirsi di loro spoglie, e assicurarsi un regno più libero e più assoluto. Pagano, qual egli era ne' primi anni del suo regno, e benchè egli avesse dato principio alla sua potenza da nemico dichiaratissimo de' Romani, con tutto questo ebbe tanto o di fortuna o di senno, che la stessa cristiana religione, e l'autorità del Romano imperio servì non poco alla sua grandezza. Perciocchè divenuto cristiano per opera di Clotilde piuttosto rapita, che ottenuta in isposa da Gondebaldo re de' Borgognoni, fu poi il solo re cattolico tra i principi del suo tem-

V. espr. des loix l. 30. c. 21. 24

Digitized by Google

tempo. La qual cosa siccome gli conciliò il favore de' vescovi e de' popoli delle Gallie, che non potevano troppo sostenere la signoria de' Visigoti, e de' Borgognoni, ariani gli uni e gli altri, così valse non poco ad agevolargli l'acquisto di molte città. Nel tempo stesso l'astuto e debole Anastasio imperador d'oriente, per divertir le forze del re d'Italia, cui egli odiava grandemente e temeva, cercò di farsi amico il re Francese, e gli mandò le insegne o di conosolo o di patrizio, aggiugnendogli ancora il titolo di augusto. In questo modo Clodoveo, riconosciuto, e quasi adottato come Romano e collega dell'imperadore, si potè guadagnare vie meglio la stima de' Galli, che ancor si vantavan Romani. Ma l'accortezza di Teodorico seppe profittar troppo bene dell'ambizione e delle felici imprese di Clodoveo. Perciocchè ardendo questi d'un gran desiderio di occupare il regno de' Borgognoni, cercò per quest' effetto ed ottenne l'alleanza dagli Ostrogoti. Teodorico, che per altro era lontano dal voler ajutare un potentissimo re ad accrescere verso Italia il suo dominio, seppe sì ben fare, che con una mediocre somma si colse il principal frutto delle vittorie, ch'ebbe Clodoveo nella Borgogna, unendo allo stato d'Italia buon tratto de' paesi transalpini, che l'armi Franche aveano occupato. Di poi con una sola sconfitta, che diede a Clodoveo presso Arles, sotto il titolo di vendicar le offese fatte a' Visigoti, e la morte del re Alarico, s'impadronì effettivamente di tutti gli stati del morto re. Con tutto questo avvicinandosi Teodorico già molto bene alla vecchiezza, laddove Clodoveo passava appena la metà del corso umano, non potea non concepire grandissima gelosia e paura di questo re, giovane bellicoso, savio, e riputato, se la morte immatura di costui non lo avesse liberato da un vicino così formi-

midabile, cosicchè per un rispetto o per l'altro Teodorico ritenne, finchè visse, una certa maggioranza di credito e di potenza sopra tutti i principi, quantunque grandi e potenti, dell'età sua.

CAPO SETTIMO.

Principio della decadenda del regno de' Goti.

Or dovremo noi dire per tutto questo, che il carattere di Teodorico fosse perfetto, che un barbaro, un ariano fosse senza difetti, che il governo d'un uccisor di Simmaco, e di Boezio andasse esente di biasimo e d'ogni macchia; che un re straniero soddisfacesse appieno a'Romani usati per tanto tempo di riguardarsi come signori del mondo? Sicuramente quel gran re non potè sfuggire la disavventura, che toccò a tanti altri grandi principi d'aver talvolta malvagi consiglieri e tristi cortigiani d'attorno, e secondar, più che non sarebbegli bisognato, gli altrui suggerimenti. Ma, a voler dir il vero, quello, che cagionò, sebben forse non immediatamente, la rovina d'una monarchia felicemente fondata, ed oscurò forte la gloria e la rinomanza del re Teodorico, fu il non aver lui avuto figliuoli maschj, e la perdita immatura del genero, che s'aveva eletto da lasciar successore.

La vecchiezza poco meno che orba di Teodorico, dacchè non gli restava che una figliuola con nipoti ancor bambini, suscitò così in Roma, come per tutto il mondo i soliti pensieri e discorsi intorno a'successori e alle rivoluzioni, che la mancanza d'un re potentissimo di nuovo poteva cagionare. Non può dubitarsi, che fra i grandi di Ro-

ma

ma qualche susurro non si movesse o di rimettersi in libertà, o almeno di crear come prima un imperadore, e sottrarsi dalla signoria de' barbari. Governava già allora le cose d'oriente l'accorto ed ambizioso Giustiniano sotto il nome del vecchio Giustino, a cui non era dubbio, ch' egli volesse succedere. Il qual Giustiniano già rivolgendo vasti progetti nell'animo, potè di leggieri esser entrato in occulti trattati con qualche Romano di riunire sotto al suo imperio anche l'Italia alla morte di Teodorico, dopo il quale era facile il prevedere, che la minorità d'un nuovo re, e la reggenza d'una femmina avrebbe lasciato adito a macchinazioni. Or come queste cose doveano esser di fatto verissime, così i servitori di Teodorico non cessarono di rappresentarle maggiori, sia perchè il timor proprio faceva, che maggiori se le immaginassero essi più di quello, che erano, o perchè volessero servirsi di questo pretesto, per rovinare i più accreditati senatori, la riputazione de' quali oscurava il loro nome, e s' opponeva spesso alle loro voglie avare ed inique. Da questa causa ebbe origine la caduta di Boezio, e l'odio, che eccitò contro di se Teodorico fra i Romani, e il desiderio, che di là nacque di sottrarsi al dominio Gotico. Boezio, che in più riscontri, e spezialmente per la protezione e la difesa, che prese l'Albino, uomo grande e dabbene, perseguitato, come egli stesso racconta, dai cagnotti della corte, s'avea tirato addosso lo sdegno e l'odio di costoro, fu per loro operazione accusato egli stesso, che avesse scritto lettere contro il governo, e pensato a ritornar Roma in libertà. In una causa sì lubrica e delicata i più de' senatori, per non ne comparir complici, voltarono le spalle al lor collega, talchè fu prima bandito, poi carcerato, e ultimamen-

Consolaz. della filosof. trad. dal Varchi.

mente tolto di vita quel chiaro lume della sapienza Romana. L'ingiusta morte di Boezio in vece di calmare la crudeltà e i sospetti del re, lo fece, come il più delle volte succede, imperversar maggiormente; e sparso una volta di sangue innocente fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scelleritá, quasi per riparar le passate. Per tema che Simmaco, suocero di Boezio, e senator anch'egli di grande affare e di sommo credito fra i Romani, non cercasse di vendicar la morte del genero, uccise poco appresso anche lui.

Fermamente dovettero queste tiranniche operazioni alienar da Teodorico l'animo di tutti i buoni. S'aggiunse a renderlo vie più odioso appresso i cattolici, quali erano a quel tempo generalmente gl'Italiani, un motivo di religione. Aveva l'imperador d'oriente pubblicate gagliarde leggi contro gli ariani. Teodorico, o perchè il movesse suo proprio zelo in favor della religione che professava, o che ne fosse sollecitato da' suoi Goti tutti ariani, s'adoperò prima con varj modi, affine d'indurre Giustino augusto, e Giustiniano a non molestare gli ariani lor sudditi, mentre i cattolici godeano perfetta libertà e pace in tutto il dominio de' Goti. Or non avendo il re ottenuto su questo particolare la soddisfazione, che desiderava dalla corte di Costantinopoli, si rivolse alla fine ancor egli a usar crudeltà contro i cattolici. Veramente era troppo natural cosa, che un re, qual Teodorico non potesse dissimular l'ingiuria, che gli pareva di ricevere dall'imperadore, che non si movesse a usar verso i cattolici suoi soggetti quel trattamento medesimo, che ricevevano da Giustino coloro, che professavano religione diversa dalla dominante. Ma non per questo poteva impedirsi, che in Italia o in Roma gli zelanti cattolici non pren-

des-

dessero grande avversione contro Teodorico e i suoi Goti.

CAPO OTTAVO.

Di Atalarico, e di Teòdato.

Morì in questo mezzo il vecchio re, a cui forse il rimorso d'aver uccisi due virtuosi senatori, e il saper d' esser venuto in odio dei più e de' buoni, abbreviò la vita. La savièzza di Amalasunta, che governò il regno a nome del figlio Atalarico, ritenne per alcuni anni ogni cosa in buon ordine, e lo stato in riputazione, mentre ella s'ingegnava d'allevar il fanciullo non da barbaro, ma da Romano, facendolo diligentemente instruire nelle lettere Latine e Greche. Ma al genio de' Goti, di cui era piena la corte del re, non si confaceva punto l'educazion letteraria. Non erano al certo dimentichi, quanto la loro stessa nazione senza alcuno studio di belle lettere avesse superato nelle opere di guerra e di governo i Greci ed i Romani di quell' età. Teodorico ancorchè avesse mostrato assai stima e riguardo verso le persone letterate ne' paesi conquistati, avea nondimeno proibito a' suoi Goti lo studio. Ben è facile il persuadersi, che quel gran re stimasse più sicuro mezzo, per mantenere la grandezza della sua nazione, l'occuparli unicamente negli esercizj militari, perchè la dolcezza degli studj letterarj non ne ammollisse il valore. Ma forse che sopra tutt' altre ragioni prevalse nell'animo de' Goti ad ingenerar loro odio agli studj l'esempio, che avean presente, di Teodato figliuolo d' una sorella di Teodorico; esempio certamente attissimo ad abbassar la superbia di chiunque si credesse miglior degli al-

altri, per aver impiegati i giorni, e gli anni negli studj d'umane lettere e della più nobile filosofia. Teodato, cui la storia ci rappresenta istrutto nelle belle lettere, e nella filosofia di Platone versatissimo, ciò non ostante era sì da poco e cattivo, che non ch'egli avesse pur l'ombra delle virtù del zio, avrebbe superato nella viltà, nell' avarizia, e perfidia ogni peggior ribaldo di feccia plebea. Per queste e somiglianti ragioni i principali della nazione o persuasero o sforzarono Amalasunta a levar d'intorno al giovinetto re que' suoi precettori, e sciegliere per gli esercizj dell'armi e del comando compagnia più conveniente. Il pessimo successo, ch'ebbe il consiglio de'Goti a voler rimuovere dagli studj Atalarico, paragonato con i cattivi frutti, che produsse l'erudizione di Teodato, e con le grandi cose, che fece il non dotto Teodorico, basterebbe solo a indurre nell'animo nostro un vero pirronismo intorno all'utilità e inutilità delle scienze, qualora si tralasciasse una considerazione, che mi par necessaria.

In una nazione o povera o rozza, dove sono più frequenti le guerre e le occasioni di durar fatiche [illegible]arsi agli esercizj del corpo, e più rari i peri[illegible]di corrompersi ne' piaceri e nelle delizie, può ben essere, che anche i figliuoli de'grandi possano passare la giovinezza, e riuscir uomini di qualche conto senza lettere e senza studj, compensandosi il difetto delle nazioni, che s' acquistano dalla lettura, con quelle, che la pratica delle cose ci apprende. Ma nelle città grandi e doviziose un giovane di gran nascita e di grande stato corre manifesto pericolo d'immergersi nelle sensualità e ne'disordini, allorchè, passate alcune ore di esercizio corporale di scherma, di giostra, e di danza, non cerca di fissarsi in sui libri, o di rivolgere almeno una par-

parte del suo pensiero in cose scientifiche ed arti liberali. Di fatti Atalarico, lasciato libero e sciolto in compagnia de' suoi eguali, fu ben presto ridotto ai disordini della gola, e della lascivia: nelle quali cose trovò tanto più facile la rovina, perchè, essendo re, ebbe meno ostacoli allo sfogo delle sue giovanili passioni e de' suoi capricci. Se l'avo di lui avea potuto senza studio di lettere pervenire a sì alto grado di senno e di virtù, cagion ne fu l' aver esso passati i primi anni in dura e pericolosa milizia, e l'aver fatto in età verde lungo soggiorno in Costantinopoli, dove potè servirgli in luogo di lettura e di libri il solo vedere e udire ciò, che si faceva e diceva in quelle tante cabale di corte e rivoluzioni di governo. Ed era ben altra cosa lo stare ostaggio, e con l' animo inteso a proccurarsi credito, e studiar in casa d' altri la via di salire in fortuna, che trovar in casa propria la grandezza già stabilita, come la trovò Atalarico. Ora il cattivissimo avviamento, che prese questo re giovinetto, e il rallentarsi che fecero per necessità gli ordini del governo, non solamente indeboliva internamente le forze del regno, ma dava ancora maggiore stimolo a Giustiniano augusto a far l'impresa, a cui l'ambizione sua già da per se lo chiamava, di ricuperar all' imperio Romano l'Italia. Ed oltre a ciò Amalasunta vedendosi decaduta da quell'autorità, che avea tenuta ne' primi anni di sua reggenza, ed alienato da se il favor de' Goti, cominciò a trattar di corrispondensa con la corte d'oriente, mostrando speranza a Giustiniano, già succeduto nel trono a Giustino, di voler essergli devota ed obbligata. Teodato dall' altro canto, che per la disperata salute d' Atalarico si vedea vicino ad esser chiamato al regno, come solo maschio del sangue degli Amali, non ommetteva

di

di farsi benevolo l'imperadore, e trattò eziandio, prima di salire al trono, di dargli in mano per tradimento la Toscana, dove egli era per sue ricchezze assai potente. Così andavano le cose de' Goti vie più declinando di giorno in giorno, allorchè, morto Atalarico dopo otto anni di regno, Amalasunta o da infausto consiglio indotta, o costretta da necessità, non essendo costume appresso i Goti, che l'autorità e il nome sovrano ripassasse in capo d'una femmina, associò al trono il suddetto Teodato; esigendo però coi maggiori sacramenti del mondo promissione espressa, ch'ei dovesse contentarsi del titolo e dell'onor del diadema; e lasciare a lei l'esercizio libero della sovranità, di cui alla morte del figliuolo si trovava in possesso. Ma tanto fu lungi Teodato di mantener la promessa alla sua benefattrice, che lasciatasi dietro alle spalle ogni santità di religione e di fede, non solo tirossi l'assoluto comando, ma tolse alla regina con la corona la vita. Perchè in lui, come pur troppo succede in alcuni, ebbe più forza l'abito di perfidia e d'avarizia lungamente contratto, e la memoria delle offese una volta ricevute, che il riguardo del fresco benefizio. L'infamia di così manifesto spergiuro e d'ingratitudine così detestabile rendè Teodato odioso a tutti i sudditi, e diede a Giustiniano l'ultimo invito d'invader l'Italia, col pretesto di vendicar la morte della regina.

Fine del Libro Quinto.

CA-



LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

Costumi d' Oriente, e della corte di Costantinopoli nel tempo, che l' Italia fu riunita a quell' imperio.

Per le cose, che ci faremo ora a trattare, ben si renderà manifesto, che la famosa impresa, che fece Giustiniano per la ricuperazione d' Italia, portò a questo nobile paese maggior detrimento, che non fecero nel precedente secolo quegli stessi barbari, dalla dominazione de' quali, come da insopportabile ed esecranda tirannide, pretesero i Greci di liberarla. Non sarà però opera inutile, prima che venghiamo a raccontar le vicende e l' esito di quella guerra, premettere quasi un breve ritratto delle cose d' oriente, e de' costumi di quella nazione, sotto la quale tornò l' Italia colla distruzione del regno Gotico.

L' imperio d' oriente non contava più di due secoli al tempo, che lo reggeva Giustiniano: e se egli avesse avuto somigliante principio a quello dell' antica Roma, avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma quell' Imperio nato nel fasto, nella mollezza, sotto il reggimento d' eunuchi, di femmine, di barbari venturieri, e in mezzo a nazioni per doppiezza e mala fede passate in proverbio, non

non fece altro per ducent' anni, che crescere in corruzione. La mollezza, l' infingardaggine, e lo spirito sedizioso e fazionario, che nell'antica Roma andò crescendo a grado a grado a misura della potenza e del lusso, che s'introduceva, ebbe nella nuova Roma alto principio nel nascere della città; e tutti i vizj morali e politici, che abbiamo osservato in Italia ed in Roma, allorchè l' imperio d'occidente era presso alla sua fine; tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo principio, perchè trovarono le stesse cause. Circo e teatro, distribuzioni di denari e di viveri, tutte cose, che invitano e favoriscono l'ozio e lo spirito di fazione nella plebe, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondator Costantino; e il popolo di quella città ebbe tutto ad un tratto non solamente la poltroneria della plebe Romana; ma quasi ancora lo spirito sedizioso e dispotico de' pretoriani. E se nell'ippodromo i tumulti, che si sollevavano, e dove l'autorità imperatoria apertamente si disprezzava, fu luogo più funesto, che non gli alloggiamenti militari di Roma, la nobiltà, il senato, e la corte nata e cresciuta sotto un governo dispotico ed orientale, ebbe per prima impressione, e per carattere originario gl'intrighi, la cabala, e l'adulazione, e il gran numero de' capitani barbari, Unni, Goti, Isauri, che quegl'imperadori Greci cominciarono sì per tempo a tener a lor soldo, rendè nel ministero e nella corte di Costantinopoli la doppiezza, la menzogna e la perfidia quasi necessarie per li sospetti continui, che ora i principi e i lor ministri aveano de' generali, ora i generali de' lor padroni. E il sistema militare di quell'imperio non solamente influiva di molto nel carattere della corte, ma generalmente sopra gl'interessi d'ogni particolare; perchè essendo invalso l'

Græca fides. πιστὸν ἑλλάς οἶδαν οὐδὲν, idest Græcia nequaquam novit fidem, *Eurip. in Iphig. Taur.* Hoc sane nomine ea natio pessime audiit olim. *Manut. adag.*

l'uso nell'oriente fra i villani di regalar largamente i capitani, per esser protetti da loro, oltre che i villani diventavano insolentissimi contro i padroni delle terre, s'accresceva la prepotenza, la violenza, e l'ingiustizia de' militari. Ma due cose fanno, per così dire, il carattere distintivo dell'imperio Bizantino, che sono la potenza sovrana, che sempre vi esercitarono le imperadrici, e l'entusiasmo della religione, o sia lo spirito dell'eresia, che vi si sparse fin dal principio della sua fondazione.

V. Sinef. de regno Liban. orat. 1.

Per non so quale fatal capriccio gl' imperadori d'oriente s'invogliarono quasi tutti di farla da teologi ed arbitri nelle controversie di religione, cosicchè la storia ecclesiastica del quarto secolo in poi è talmente intrecciata con la storia politica di Costantinopoli, che per essere informato delle vicende di quella corte, basta aver letto la storia de' concilj, e dell'eresie. E senza andar più oltre ricercando di queste cose, una sola riflessione potrà, a mio credere, darci a conoscere, qual divario passasse tra lo spirito del cristianesimo de' Greci, e quello d'Italia e d'occidente, ed è, che tutti i vescovi e pontefici di merito singolare, che vissero in Italia o nelle Gallie, furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione, ma riguardati come oracoli eziandio nelle bisogne e negli affari di stato così da' Romani, che da' barbari benchè eretici. E se alcuno di que' vescovi occidentali di gran nome, come Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers, e talvolta lo stesso Ambrogio, ebbero a patire travagli e guai, ciò avvenne appunto per malvagità de' Greci augusti, che in quel tempo dominavan l'Italia e le Gallie. Ma in oriente tutti i più dotti e più zelanti pastori Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo

pas-

passarono amaramente i loro anni in tristi vicende, deposti dalle lor sedi, perseguitati, esiliati, e in varie maniere travagliati da persone, che tutte professavan per altro nome e fede cristiana.

Veramente la più parte di queste brighe provenivano dall'ambizion delle donne di corte, e delle auguste principalmente, le quali più avide del comando, per questa ragione appunto, perchè non ignorano che la provvidenza e la ragione della natura e delle genti le vuol soggette, facili a sedurre dalle maniere lusinghevoli, e dall'aria, e dall'apparenza di pietà, furono per l'ordinario lo strumento, di cui si valsero i novatori, per rinforzare, e dar rilievo agli errori e alle lor fazioni. Le storie del regno di Costanzo, d'Arcadio, e di Teodosio secondo fanno chiara testimonianza della parte, ch' ebbero in tutti gli affari dello stato e della chiesa le imperadrici di Costantinopoli. Ma il vero carattere di prepotenza donnesca spiccò in particolar maniera nel regno di Giustiniano. Perocchè le due donne, che regolarono sole ogni cosa, non ebbero la potenza loro stabilita nè sopra alcun diritto di nascita, come Placidia, e Pulcheria, nè sopra la stupidità de' mariti, ma sopra tutto ciò, che costituisce il primo essere di molte femmine, bellezza, lusinghe, menzogne, galanterie. E però tanto fu rovinosa la lor potenza, quanto più di raggiri e di frodi e d'ingiustizie dovettero usare, per riuscire ne' lor disegni.

Vivendo ancora Giustino augusto, ed Eufemia sua moglie, chiamata prima Lupicina, Giustiniano di lui nipote, che come parente favorito e successor presuntivo amministrava l'imperio, s'era invaghito d'una cortigiana insigne, chiamata Teodora; la quale uscita di vil nazione, come quella, che fu figliuola d'un Acacio guardiano degli orsi che servi-

 va-

vano agli spettacoli dell'anfiteatro per la fazion Prasina, era prima stata fervente d'una sua maggior sorella, e poi commediante buffa e donna di mondo nel tempo stesso. Pare nondimeno, ch'ella abbandonasse non solamente il teatro, ma ogni altra galanteria, dacchè s'ebbe assicurato l'amor di Giustiniano. Morta la vecchia imperadrice Eufemia, la qual, finchè visse, avea costantemente impedito le nozze de' due amanti, Teodora finalmente, dichiarata sposa dell'imperadore ed augusta, fu padrona dell'animo del marito e dell'imperio *. Dalla storia

* Come le leggi dello stato vietavano a' patrizj il pigliar per moglie una cortigiana, Giustiniano aveva anticipatamente rivocato quella legge, per potere sposar la sua amica (*anecdot. pag.* 40.) L'autor, che citiamo, c' informa che altrove (*pag.* 65.) che Giustiniano *leges fixit & refixit* ad ogni variar di capriccio, o d' interesse di lui, o di Teodora, o del suo famoso consigliere Triboniano: cosa, che molti critici giureconsulti non lasciarono di rilevare. Non vogliamo però dissimulare, che la storia segreta, da cui si ricavan le cose suddette, e il ritratto, che qui abbiamo abbozzato della corte di Giustiniano, si crede da alcuni apocrifa, e falsamente attribuita a Procopio. Ma chiunque siasi l' autore di quella storia, descritta veramente con istile alquanto avvelenato e satirico, non è però possibile di rivocarla in dubbio nella sua sostanza. Giovanni Eichelio, per rigettare l'autorità di questa storia segreta, mise insieme una farragine di testimonj d' autori vissuti sotto Giustiniano, e poco dopo, e che scrissero il contrario di ciò, che si legge nella storia secreta. Ma è facil cosa il comprendere, che quegli scrittori credessero altrettanto util partito lodar Teodora, e Giustiniano, quanto sarebbe stato pericoloso il dirne male, ancorchè vero, mentre viveano essi, e i lor parenti.

storia segreta di Procopio risulta nientedimeno; che Giustiniano e Teodora aveano ingegno ed accortezza finissima, e che maneggiarono con somma concordia tra loro gli affari dell'imperio, con questo divario, che Teodora ci poteva più del marito. Or come essi erano amendue da inopinata fortuna portati a sì alto stato, dove non era possibile di sfuggir l'invidia e lo scontentamento d'infinite persone, che si riputavano assai più meritevoli di quella grandezza, i sospetti e le diffidenze, e la persecuzione de' grandi e de' potenti erano inevitabili. Senza che i disegni e le voglie di Giustiniano erano ancor superiori alla grandezza del suo stato; ed il fasto di Teodora maggiore assai di quello che si convenisse a gran reina. Quindi nasceva l'avarizia dell'uno e dell'altra, per supplire alle spese, che i vasti, ed ambiziosi disegni inghiottiscono necessariamente: ed infiniti raggiri, frodi e ingiustizie si posero in opera, per trarre a casa loro il denaro, e la sostanza de' sudditi. Or questi dunque furono i principi, sotto gli ordini de' quali s'intraprese di cacciar i Goti d'Italia, e riunirla all' imperio.

Histor. arcana pag. 46. & 70. ed. Helmastadii.

CAPO SECONDO.

Cagioni e principj della guerra contro i Goti.

Se alla storia segreta prestiamo fede, il primo ed anche ragionevol pretesto, ch'ebbe Giustiniano di muover guerra in Italia, nacque pure dalla malvagia gelosia dell'imperadrice Teodora. Amalasunta, dacchè vide, che l'autorità sua era caduta, e che Teodato chiamato da lei a parte del regno, in luogo di contentarsi degli onori e del titolo voleva pur comandare in effetto, avea fatto

pensiero di ritirarsi a Costantinopoli, per vivervi ? benchè in privata fortuna, con quegli onori e que comodi, che per mezzo di occulti trattati l'imperadore le dava a sperare. Ma Teodora, fatta di questi disegni consapevole, temendo, che una regina di sangue chiarissimo, di bellezza e d'ingegno e di senno egregiamente fornita, giunta che fosse alla corte, potesse senza troppa difficoltà guadagnarsi o l'affetto, o la stima dell'imperadore, ed alienarlo da se (come quella, che non poteva lusingarsi d'andar per nascita e per virtù del pari con la regina de' Goti) si studiò di romper colla sua perfidia un disegno, che per poco avrebbe diminuiti i mali, che poi ebbe a patir l'Italia nel cambiar signoria. In questi frangenti adunque Teodora persuadè Giustiniano, che si dovesse mandare alla regina come ambasciadore un uomo, quasi per onorarla a trattar con lei, o con Teodato delle cose vertenti. A questa ambasceria fu per suggerimento d'augusta destinato Pietro, al quale ella diede in somma questa commissione di stimolar Teodato a levar via del mondo Amalasunta, prima ch'ella partisse d'Italia, per venire a Costantinopoli. Con quali ragioni il ministro di Teodora abbia indotto il re Goto a quel parricidio, scrisse Procopio di non sapere; ma l'effetto seguì pure secondo il desiderio dell'imperadrice. Or la corte di Costantinopoli, preso argomento dalla morte di Amalasunta, cominciò subito a minacciar di vendetta il re Teodato, il quale al solo nome di guerra tremava tutto. Colla speranza di liberarsi da questo pericolo, dichiarò all'ambasciador Greco, che, per compiacere all'imperadore, sarebbesi contentato di ritenere il regno d'Italia come suo vassallo. Temendo tuttavia che a questi patti Giustiniano non s'acquetasse, richiamò indietro l'ambasciadore, anzioso d'in-

Procop. Histor. arc. pag. 78. & seq.

De bell. Goth. lib. 1. c. 3. 4.

Digitized by Google

intendere da lui, se dalla corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello, che in quest' incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè stando pure il re Goto a mostrare, che dopo le condizioni di pace, che gli offeriva, l'imperadore non avrebbe avuto ragione di muovergli guerra, replicò Pietro: „ Tu, che sei filosofo ed hai studiato Platone, ben fai di recarti a coscienza e avere scrupolo di ammazzar colle guerre gli uomini, benchè tanti ne sian nel mondo; ma Giustiniano, che vuol farla da magnanimo imperadore, non ha cosa, che lo ritenga dal ripigliarsi coll'armi le provincie, che per antica ragione all'imperio appartengono ". Tant'è: il timido e vil Teodato fece promessa giurata a Pietro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato il regno. S'obbligò Pietro con giuramento di non manifestare all' imperadore questa seconda intenzione, salvo che l' ostinato rifiuto del primo patto vel costringesse; ed in quel caso portava anche seco una lettera di Teodato medesimo diretta a Giustiniano in confermazione di quanto egli avea da proferire. „ Se non si può aver regno, scriveva il re Goto, senza guerra, io rinuncio di buon grado all'uno e all' altra. Non veggo, per qual ragione io debba perdere la dolcezza della quiete per la gloria pericolosa e penosa di regnare. Purchè io abbia tanti poderi, che mi fruttino mille ducento libbre d'oro, manda pur subito persone, nelle cui mani io riponga l'imperio de'Goti, e dell'Italia ". Crederà chi vuole, che quel Pietro, sollecitator di parricidio, abbia mantenuto la promessa giurata a Teodato di non iscoprire le seconde proposizioni, salvo dopo rifiutata la prima. Fatto stà, che a Giusti-

Procop. l. 1. c. 6.

stiniano fu rimessa la lettera di Teodato, e offerta gli la cessione, ch'egli prometteva fare del regno d'Italia. Ma Teodato unì alla viltà sua la solita perfidia, e l'imprudenza. Alla nuova, che poco dopo ricevette d'una leggiera sconfitta, che l'esercito imperiale avea tocco nella Dalmazia, levatosi in superbia, si fece beffe de' ministri, che già l'imperadore avea mandato in Italia, perchè si desse compimento al trattato.

CAPO TERZO.

Prima spedizione di Belisario in Italia: sue qualità, e imprese; e trattati co' Goti, e co' Franchi.

Ma già era in Sicilia il famoso duce Belisario; il quale, passando in Italia, se non riceveva, secondo l'ordine datogli da Giustiniano che il costituiva suo general luogotenente, la cessione promessa del regno, era per occuparlo con la forza dell'armi. Il carattere di Belisario è quello, che s'incontra sì spesso nelle vite degli uomini illustri; voglio dire un composto di grandi virtù, e di grandi vizj, come colui, che fu un grande eroe in faccia al mondo, e dentro alle mura della propria casa un uomicciolo meschinissimo, e ridicolo. Gran capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti, fu egli certamente; ed ancorchè piacesse ad alcuno diffalcare qualche cosa di ciò, che delle sue spedizioni scrive Procopio in tre distinte storie della guerra Persiana, della Vandalica, e della Gotica; essendo per altro state scritte in tempo da non poter variar la sostanza de' fatti, forza è credere, ch'egli superasse nell'arte militare tutti i capitani, che avessero avuto l'imperio per molti

se-

secoli. Ma questo gran duce, soggiogator de' Vandali, e de' Goti, e vincitor de' Persiani fu perpetuamente vile schiavo d'una sua moglie avara e licenziosa; la quale per più ignominia di quell'imperio non solamente con sue donnesche lusinghe e malizie governò dispoticamente tutto l'interno e il domestico di Belisario, ma per l'amicizia, che Antonina (che tale era il nome di quella donna) seppe mantenersi con l'imperadrice, esempio rarissimo e stupendo d'amicizia ferma e durevole e di somma confidenza tra due donne, potè esser l'arbitra della fortuna di suo marito.

Belisario tornato era di fresco dall'impresa dell'Africa felicemente mandata a fine, avendo conquistato ed unito al dominio del suo signore sì gran provincia, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d'Italia, risoluto di riunire al suo imperio ancor questo regno o per trattato, o per forza aperta. Antonina sua moglie, che soleva seguitarlo in tutti i suoi viaggi o per tema, che lungi dalle sue lusinghe l'appassionato marito non aprisse gli occhj, e le uscisse in mano, o per istrarricchir se e il suo male amato Teodosio, il quale tenuto in età giovanile al sagro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e divenuto col tempo sovrastante di ogni cosa, e drudo della padrona, fu poi cagione di tutti i falli di Belisario, ed ebbe non poca parte nel peggiorar le cose d'Italia. AN. 535.

Pochi mesi dopo la morte di Amalasunta già si trovava in Sicilia Belisario, dove egli diede principio al consolato conferitogli da Giustiniano senza collega. Passato in Italia in quel frangente medesimo, che Teodato per la rotta dell'esercito Greco nella Dalmazia avea ritrattati i patti già conchiusi con la corte di Costantinopoli, prese Napoli non senza stento; la qual presa si rendè memora-

ra-

Digitized by Google

rabile, per essere gli assedianti entrati nella città per quello stesso acquedotto, per cui mille anni dopo entrarono i soldati del re Alfonso. Questa prima impresa, che fece in Italia Belisario, come fu cagione immediata della deposizione, e della morte di Teodato, alla cui trascuraggine attribuivano la perdita di Napoli, così fu ancor principio della caduta generale di quella nazione.

Non si può leggere senza stupore, come otto o dieci mila uomini, che appena tanti ne avea Belisario sotto il suo comando, assediassero e mettessero guernigioni in tante città, e scorressero come padroni e trionfanti quasi tutta Italia, dove una volta qualunque si fosse più mediocre cantone metteva in campo venti o trenta mila armati. Veramente non mancavano quà e là per tutte le città Italiane molte persone mal soddisfatte de' Goti comandanti, che si credevano scioccamente di risorgere a migliore stato, mutando signoria, e però inclinavano a ritornar sotto il dominio di chi portava il nome d'imperador Romano. Ma oltre che si sa per pruova, quanto sia di poco rilievo il favor della moltitudine disarmata in comparazione degli eserciti ordinati; gl'Italiani non ebbero lungo andare ad accorgersi, quanto fosse peggiore il dominio de' Greci, che quello de' Goti, e che le genti, che portavano l'armi a nome dell'imperadore, erano di più barbari e strani paesi, che non fossero da principio gli stessi Goti. Per la qual cosa dovette assai presto cessare e rallentarsi quell' inclinazione e favore, che mostrarono da principio agli avanzamenti dell'armi imperiali. Ciò non ostante non dirò già, che un piccolo esercito di Giustiniano, ma quasi che il seguito e la potenza d'una famiglia bastò solo a rovesciare lo stato del gran Teodorico primo. Certo è, che le truppe, che mandò Giusti-

Unius domus vi everti Theodorici potentiam. Procop: l. 3. c. 1.

stiniano in Italia, non montarono mai a venti mila uomini, e per lo più del tempo, che durò la guerra, non passarono i dieci mila, raccolti di sì diverse genti, Greci, Traci, Isauri, Alani, e Unni, e Mauri, e perfin de' Persiani, comandati da capitani di nazione, di lingua, e più ancora d' interessi diversi e discordi fra loro, e quasi sempre disobbedienti e restj agli ordini del duce supremo; laddove i Goti, nazion fuor di dubbio valorosa e guerriera, che da ben 150. anni avea dato tanto terrore ai Romani, e acquistata nelle truppe imperiali riputazione sì singolare, contavano ancora sul principio di questa guerra sino a cinquanta mila armati di lor gente. Convien dire, che qualche inusitato o terrore o viltà d'animo per occulta ragione avesse occupato allora gli animi de' Goti. E Procopio spettatore, e scrittore di questa guerra, benchè non troppo solito a darsi vanto di religiosità, fece questo pensiero che le imprese non procedono, e non si conducono a fine nè per generosità o moltitudine d'uomini, nè per forza d' animo; ma essere un nume, che piega e guida a' suoi destinati fini le menti loro. Non era per altro nè di bravura, nè di prudenza sfornito Vitige, ch'era stato eletto re de' Goti alla disposizione di Teodato, e che per meglio assicurarsi quello scettro avea costretta la nipote del gran Teodorico a sposarlo. Cercò Vitige subitamente di liberarsi da ogni cura di altre guerre, e di munirsi ancora di ajuti esterni, col cedere ai re Franchi, per farseli amici, le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie. Il che già avea deliberato e preso a trattare Teodato suo antecessore. Ma nè Vitige ebbe l'ajuto, che sperava da' Franchi, nè con le forze, che aveva in Italia, potè impedire i progressi degl' imperiali. Belisario entrato in Roma, vi si for-

Lib. 2. 30.

Cassiod. l. 10. ep. 31.

fortificò, e si difese dagli assalti, che gli diedero i nemici, per ricuperar quella capitale. Quindi avanzatosi verso l'Emilia, e la Liguria, prese, benchè poi per cattività de' suoi luogotenenti si perdesse di nuovo, la città di Milano: e costretto il re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e l'indusse a pensare alla resa.

Ma mentre il general Greco a dispetto d'infiniti ostacoli e della indolenza dell' imperadore suo padrone avanzava sua impresa contro i Goti, poco mancò, che un terzo potentato non ne cogliesse o tutto, o la massima parte del frutto. Volgendo il quarto anno, dacchè Belisario avea approdato alla riviera di Napoli, l'Italia, pel cui regno si guerreggiava tra' Greci, e Goti, fu vicina a divenir la preda de' Franchi. Teodeberto re dell' Austrasia in quel tempo, rigettati gl' inviti tanto di Giustiniano, che de' Goti, da cui nel principio della guerra era stato chiamato in confederazione, avea in conclusione fatto promessa di starsi neutrale. Nondimeno veduti gli avanzamenti de' cesariani, temendo per ventura, che Giustiniano, debellati i Goti, e riacquistata l' Italia, non s' invogliasse di cercar ragione degli stati delle Gallie, o perchè volesse, mentre gli altri si consumavano, esplorar le cose d' Italia, cominciò a mandar sotto nome de' Borgognoni dieci mila de' suoi in ajuto de' Goti; e la venuta di questa gente fu in fatti di non piccolo impaccio all' impresa de' Greci. Circa un anno dopo vedendo le forze degli uni e degli altri grandemente esauste e indebolite, Teodeberto si risolvè, non ostante la giurata neutralità, di assaltar l' Italia e sottometterla al suo dominio. Credettero i Goti in sul principio, che i Franchi ci venissero come amici in loro ajuto, e però non che gl' impedissero nel passaggio, ma li ri-

ricevettero lietamente, finchè cominciarono essi i primi a provar la loro nemica barbarie, allorchè furono penetrati nel cuore della Liguria fin presso Milano, e Pavia. Così i Franchi diedero due sconfitte a' Goti, ed ai Greci, prima che si sapesse bene, a che fine fossero calati in Italia. Ma il re Francese non ebbe altro frutto di quella impresa, che l'onta d'una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi, ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d'Italia ridotta a solitudine) e per le acque, che beveano, non avendo a forza a digerir le qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l'armata de' Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo che il lor paese, talchè vi perivano miseramente, perchè il caldo, e il difetto de' viveri, cagion del morbo, ne toglievano ancor il rimedio. Partito con gli avanzi del suo afflitto esercito Teodeberto, poco stettero i Goti, e per varj fortunosi accidenti, e per industria di Belisario a mancar di viveri ancor essi; sicchè poco pareva, che potesser durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i re Francesi, cioè Teodeberto suddetto, e i suoi fratelli, mandarono ambasciadori a Vitige, per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volesser divider il dominio d'Italia con esso loro. Belisario, che fu di questa cosa avvisato, mandò altresì suoi ministri al re Vitige, affine di rimuoverlo da ogni pensiero di far leghe con altra gente, e far intendere a lui, ed a' capi de' Goti, che qualora deliberassero di cedere parte de' paesi Italiani, che avean tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio de' Goti la propo-

Procop. l. 2. c. 25.

po-

posta di Belisario, e licenziati i Franchi, fu conchiuso di mandar incontanente ambasciatori a Costantinopoli, per trattar della pace. Continuavasi in questo mezzo l' assedio di Ravenna, dove i Goti s' erano ridotti col meglio delle lor forze, superiori senza comparazione a quelle de' Greci; aspettando le determinazioni della corte di Costantinopoli. Giunsero in fatti gl' inviati dell' imperadore con lettere, per cui egli lasciava l' arbitrio a' suoi capitani ed agenti di partir il dominio d' Italia co' Goti, e di por fine alla guerra. Belisario, cui forse i portamenti d' Antonina sua moglie, che s' impacciava sovranamente in tutto il governo della guerra, rendevano sempre più odioso, trovò tutti i capitani inferiori inclinatissimi al partito della pace, i quali, obbligati a ciò da Belisario medesimo, diedero il parer loro per iscritto, in cui anche dichiararono, che l' armata cesariana non bastava assolutamente a far fronte a' Goti. Ciò non ostante vinse la fermezza e il maneggio di Belisario, il quale avendo per segrete pratiche fatto appiccar fuoco a' magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora, che le donne de' Goti vedendo sì scarsa e sì misera l' armata de' Greci, dissero gran villania a' loro uomini, che s' erano dati per vinti. Un fatto sì rilevante d' entrar vincitore nella capitale del regno d' Italia, e di ricever prigione il re Vitige con forze sì disuguali, giovò piuttosto a Belisario per conciliargli la stima de' nemici, che per quietar i sospetti, la gelosia, e l' odio de' suoi. Non potevano i suoi malevoli metter sospetto nell' animo dell' imperatore, che Belisario se la intendesse co' Goti, e vendesse loro gl' interessi del suo signore, essendo manifesto, che fuor dell' altrui aspettazione egli avanzava fortemente l' impresa. Cercarono perciò di far credere a Giustinia-

Procop. l. 1. c. 7. & passim alibi.

niano, che l'intraprendente capitano macchinasse di rivoltare all'esaltamento suo proprio gli acquisti, ed occupare per se il regno d'Italia. Cotesto sospetto potè tanto più facilmente annidarsi nell'animo dell'imperadore, perchè egli stesso ebbe di questo qualche timore avanti la spedizione della sua armata in Italia; e però Belisario era stato nel frangente di sua partenza obbligato a giurare, ch' egli, vivendo Giustiniano, non avrebbe mai preso titolo nè d'imperadore, nè di re d'Italia. Se non vogliamo negar fede a Procopio, dobbiamo credere, che il suo eroe sia stato fedele alle fatte promesse, e che quantunque sollecitato fortemente a volersi prendere la corona e la porpora dai Goti medesimi, che si offerivano di riconoscerlo ed ubbidirlo come loro sovrano, ubbidisse francamente agli ordini della corte, che lo richiamava in oriente. Il motivo, che addusse la corte, per rimovere Belisario dagli affari d'Italia, fu il bisogno, che v'era dell'opera sua per la guerra Persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente. Non dobbiam tacere, che la guerra allor mossa dal re di Persia contro l'imperio era stata cagionata per opera e per raggiro de' Goti, i quali fecero in questa congiuntura quello appunto, che cento e ducent'anni prima avrebbero dovuto far i Romani per sicurezza dello stato loro, se avessero avuto, come abbiamo osservato altrove, sufficiente cognizione della Scizia, o Tartaria Asiatica. Avevano i Goti, mentre che correvano sbaragliati e sbattuti dall'armi cesaree, rilevato ne' loro consigli, che gl'imperadori Romani d'oriente non s'erano mai mossi a disturbare gli stati de' barbari nè in Italia, nè in altra parte dell'occidente, salvo che quando essi erano in pace coi re di Persia. Mossi da questo riflesso, affine di sgravarsi affatto, o di scemar Procop. l. 2. c. 22.

il

il peso, che oramai stava per opprimerli, della guerra, mandarono segretamente due ecclesiastici, probabilmente ariani, un prete, e un vescovo, con lettere al re Persiano, affine d'indurlo a romper la pace con i Romani. Nè in fatti riuscì lor vano il disegno, perchè, quando meno se ne temeva, le provincie Romane furono ostilmente invase e devastate dall'armi Persiane.

CAPO QUARTO.

Creazione di Totila in re de' Goti: vicende di Belisario alla corte di Costantinopoli; e sua seconda spedizione in Italia.

Mentre le cose de'Greci dopo la partenza di Belisario andavano ricadendo per la dappocaggine ed avarizia de'ministri, che fecero vie maggiormente conoscere agl'Italiani, com' essi, per uscir d'un leggier laccio, s'erano messi tra ceppi e tra catene, coll' aver voluto rinnovare il nome d' imperio; i Goti, che già per questa stessa mala condotta de'loro avversarj aveano cominciato a riacquistar credito e favore, molto più gagliardamente risorsero, quando, per la prigionia di Vitige e per la morte violenta d' Idebaldo, il quale al rifiuto di Belisario gli era succeduto per opera male di poi ricompensata del generale Uraja, fu innalzato al regno il gran Totila. Lo storico Procopio partigiano de'Greci, che scrisse dopo la morte di lui, o dopo la distruzion de' Goti, e che perciò non potea aver stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua storia delle azioni di questo re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi, che ci presenta la storia Greca e la Romana, troveremo alcuno da ante-

V. lib. 1. c. 2. & seq.

te-

teporgli. Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l'umanità e la clemenza, la destrezza e l'attività d'un ministro, e l'affetto d'un principe amorevole, ch'è difficile non arder di sdegno, quando si leggono certi scrittori inveir contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro ed un tiranno. La cura, che in tanta agitazione di guerra, e sconvolgimento di governo egli ebbe di animar gli agricoltori alle opere rustiche; l'ordine posto loro per li tributi da pagar al principe, e dar la dovuta parte de'frutti a'padroni delle terre; le lettere, che scrisse a' Romani, prima di stringere d'assedio la città, ci fanno vedere, ch' egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il diritto delle genti. La caritatevole economia, che dopo la presa di Napoli usò a quegli affamati e indeboliti cittadini, perchè non s' affogassero nell' abbondanza de' cibi, e la modestia, che mostrò nella sua persona, e fece osservare a' suoi in ogni occasione di città espugnate e d' acquistate vittorie, messe in confronto della crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città, che sostenean lunghi assedj per amor dell'imperio, dimostrarono assai chiaramente, che, se il destino d' Italia fosse stato tale, che Totila succedesse immediatamente a Teodorico, o alla reggenza di Amalasunta, egli avrebbe fermato talmente lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero gl' Italiani invogliati di mutar signoria. Ma l' imperscrutabile voler del cielo portò al regno d' Italia un tal uomo, perchè la virtù sua non altro servisse, che a maggior rovina di queste contrade per li nuovi sforzi, ch' ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste già fatte una volta. Or Toti-

Lib. 3. c. 11.

la tra per suo valore, e per trascuraggine degli uffiziali di cesare andò sì fattamente rilevando la parte de' Goti, che alla fine la corte di Costantinopoli si risolvette di rimandar a questa guerra Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra Persiana, e caduto in disgrazia degli augusti, si marciva in un vile e disonorato ozio, mentre l' Italia, con tanta sua lode riunita all'imperio, cadeva di bel nuovo in man de'nemici. L'istoria segreta ne fa fede, che gli sbagli, in cui cadde Belisario nella seconda guerra Persiana, non avanzando sua impresa sin dove pareva che le circostanze presenti lo invitassero, procedettero dal turbamento e dalle varie agitazioni, in cui l'animo di lui fu gettato per l'arrivo improvviso d'Antonina sua moglie; la quale essendo per altro solita di seguitar il marito in tutte le sue spedizioni, se n'era questa volta rimasta in Costantinopoli, per riacquistar forse un suo perduto amante: poi per notizia, ch' ella ebbe di ciò che il marito e il figliuol suo macchinavano contro di lei assente, volò al campo in diligenza nel tempo appunto, che Belisario si ritrovava nel più arduo frangente di quella guerra. Certa cosa è, ch'egli cadde allora da quella sovrana riputazione, in cui era stato prima appresso la gente, e che o per sospetti, che ne concepisse l' imperadore, o per mera volontà di Teodora augusta, che prendesse a far vendetta di Antonina, fu richiamato a Costantinopoli, privato del generalato, spogliato di buona parte de'suoi tesori, e ridotto a menar, come già abbiam detto, una vita umile e disonorata. Ma il favore d'augusta, che tutto poteva, e che professava somme obbligazioni ad Antonina, per cui destrezza s'era vendicata d'un suo nemico odiatissimo, sollevò di nuovo al pristino

gra-

grado l'afflitto ed abbattuto Belisario, allorchè più che mai disperava delle cose sue, e della sua vita. Il che avvenne nel modo seguente. Erasi egli portato una mattina, secondo il suo costume, a visitar cesare e l'imperadrice, e non solamente non ebbe argomento alcuno di benevolenza e di stima, ma egli ebbe ancora a soffrir qualche affronto da' servitori vilissimi e ribaldi; il che fu da lui preso per indizio certissimo della sua disgrazia estrema, in cui era appresso i padroni. Ritirossi a casa verso sera pieno di tanto sbigottimento, che tratto tratto si rivoltava indietro, e quà e là riguardava, come se avesse alle spalle i ministri della corte mandati ad ucciderlo. Così entrato in camera, ed abbandonatosi sopra il letto, passò in mezzo a tristi pensieri la notte con dimostrazioni di paura e di viltà indegnissima d'un tanto guerriero. Antonina in quel mezzo, come ignara affatto di quello, ch'era per seguire, andava presso alla camera del marito spasseggiando, e dava ad intendere, che per effetto d'indigestione non potesse quella notte riposare. Quand'ecco venir di palazzo un messaggio, il quale, traversato l'atrio e la sala, si fe' sentire all'uscio stesso della camera di Belisario, e disse, che veniva mandato dall'imperadrice. Come questo udì Belisario, quasi, da un nuovo parossismo di paura sopraffatto, ricadde boccone sul letto, come cosa destinata a morire. Quadrato, che tal era il nome del messaggiero, gli presentò la lettera di augusta, che diceva in somma queste parole. " Tu sai, amico, ciò, che ci hai fatto; ma Hist. arc. post. init.
„ io, che sono alla tua moglie sommamente tenu-
„ ta, voglio per cagion sua perdonarti ogni cosa,
„ e fare a lei la grazia della tua vita. In lei d'ora
„ innanzi fonderai le speranze e della tua salvez-
„ za e della tua fortuna: ma sappi, che con i fat-

„ ti hai da darmi a conoscere, qual tu sii verso „ di lei ". Come Belisario ebbe lette queste cose non potè per la subita allegrezza capir dentro di se, ma prostratosi immantinente avanti di Antonina, e le ginocchia abbracciandole, e l'uno e l'altro piede baciandole, mentre ancor era presente il messo d'augusta, per dar prestamente pruova della sua obbedienza e conversione, chiamava la moglie autrice della sua salute, e protestava di volerle essere per l'avvenire non pur amico, ma servo fedele. Quindi riebbe una parte de' suoi tesori, che delle spoglie di Gilimere e di Vitige avea ammassati, e che forse erano stati la cagion principale della sua caduta, per la cupidità che ne avevano Giustiniano e Teodora. Conferitagli poi nuovamente la dignità e il grado di generale, si venne in deliberazione di rimandarlo alla guerra Persiana. Ma Antonina protestando altamente di non voler più riveder que' paesi, dov'ella era stata sì iniquamente oltraggiata, si dichiarò Belisario grande scudiere dell'imperadore (forse che il titolo di patrizio, che avea prima, s'era dato ad un altro) e fu la seconda volta mandato in Italia. Corse voce, e non senza ragione, che l'imperadore esigesse per patto della riconciliazione di Belisario, ch'egli dovesse a spese sue proprie far la guerra contro i Goti. Certo è bene, ch'egli vi tenne malissimamente fornito d'armi e di gente; il che si attribuì generalmente da tutti all'avarizia di Giustiniano, alle spese, che portava seco la guerra Persiana, che più gli premeva, ed al farnetico, ch'egli ebbe di fabbricare e di spendere ne' teatri e nelle musiche, e in simili passatempi. Lo scrittore, che qui seguitiamo, ci suggerisce una riflessione, che non vuolsi trasandare. " La fortuna, disse, talmente abbandonò Belisario in questa seconda spedizione Itali- „ ca

Ubi supra.

Ibid. pag. 1. & 7.

„ ca, che, sebbene egli per la maggior cognizione „ del paese governasse ogni cosa con più senno, „ che non avea fatto la prima volta, ogni cosa gli „ andava a rovescio; laddove per lo innanzi i par- „ titi più temerarj gli erano sempre riusciti feli- „ cemente „. Se prescindendo pure dalle superiori cagioni della provvidenza, che il volgo ignorante, ed anche gli scrittori si sono ab antico avvezzati a chiamar fortuna, volessimo ricercar una morale ed insieme natural cagione, perchè le operazioni anche più maturate succedessero meno prospere al capitano imperiale in questo rinnovellamento della guerra Gotica, troveremmo essere stata questa, cioè, che l'avvilimento e il discredito, in cui era caduto nell'intervallo corso tra l'una e l'altra spedizione, aveano naturalmente renduto timido e dubbioso l'animo di quell'eroe. Or niuno, che abbia cognizione delle cose mondane, dubiterà, che gli azzardosi e fervidi quelli siano per lo più, ch'effettuano le grandi cose, laddove gl'indugiatori, ed i freddi appena vagliono a guardar il già fatto. E da infinite pruove, che si sono di ciò vedute, nacque il tanto in ogni paese divolgato proverbio, che la fortuna ajuta gli audaci. Il vero è, che Belisario fu dal suo principe pessimamente secondato in questa impresa, e tutti i sussidj, ch'egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo, per guardare una fortezza, non che l'Italia intera, e l'isole, che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stupore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti, che ancor erano in Italia in poter de'Goti, e per sovvenirne tanti altri, che si tenevano per l'imperio, un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati, e che quasi per un sommo sforzo pur si mandasse una volta un esercito di mille armati! Perciò Belisario tra per quel-

Procop. de bell. Goth. lib. 3. c. 27.

 la

la sua o lentezza o disgrazia, che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica, e l'indolenza e la meschinità incredibile, con cui fu fornito da cesare d'uomini, e di denari, poco più altro potè fare, che ora andare or fuggir di lido in lido, a guardar le costiere del mare Jonio e Siciliano. Due cose fece egli nulladimeno, che unite insieme furono forse cagione, che la potenza de' Goti non si raffermasse, e il regno loro non risorgesse intieramente in Italia.

Benchè Belisario non giungesse a tempo di soccorrer Roma, cooperò forse più, che nessuno, ad impedire che Totila, presa che ebbe quella città, non la smantellasse, e disertasse affatto, com' egli erasi protestato di voler fare, allorchè venne il dia-
Lib. 3. c. 16. 22. cono Pelagio a trattar con lui, prima che la prendesse. Belisario adunque, mandatigli ambasciadori, e lettere per quest' effetto, gli fece mutar pensiero. Messagli sotto gli occhj la dignità venerabile di quell' antica città, la cui rovina cagionerebbe eterna infamia al suo distruggitore, conchiude con questo argomento. " Se tu sarai vincitore di questa guer-
„ ra, col distrugger Roma, porterai la perdita d'
„ una città non d'altrui, ma tua; laddove, conser-
„ vandola, accrescerai il prezzo della tua vittoria
„ col possesso della principal parte delle tue con-
„ quiste. Che se poi la fortuna ti sarà contraria,
„ restando Roma in piedi per tua mercè, potrai
„ obbligo e grazia incontrarne dall' imperadore: do-
„ ve che se tu la spianassi, non ti rimarrebbe luo-
„ go da sperar clemenza „. Tra per queste ragioni, ch' egli stesso potè pensare, e per la naturale sua umanità si risolvè Totila di non atterrare le mura di Roma. Ma il seguito di quella guerra diede forse a lui motivo di pentirsi di sua clemenza, e occasione a' suoi Goti, e ad altri barbari confederati di biasimarlo; poichè poco dopo venne fatto a Be-

Belisario di ripigliar la città, e di fortificarvisi di buona maniera. Or in questo frattempo che i Greci ritennero Roma, Totila mandò ambasciadori ai re de' Franchi, per trattare di stringere parentado e più ferma lega con essi; la qual cosa quando si fosse conchiusa, per ogni picciol soccorso, che il re de' Goti ne avesse ricevuto, poco gli restava a temere dell' armi Romane. Ma i Franchi risposero fieramente, che non era degno di unirsi col sangue loro chi avendo in poter suo la capitale dell' imperio, non seppe conservarla.

CAPO QUINTO.

Spedizione dell' eunuco Narsete; e fine della guerra Gotica.

Partì frattanto Belisario d' Italia, e benchè la parte de' Romani vi restasse assai debole, i Goti vi erano ancor essi talmente abbattuti e scemati di numero, che poco aveano da confidare delle cose loro. Giustiniano, benchè più volte facesse e rifacesse disegni, per condur pure al suo fine l' impresa d' Italia, ed ora vi destinasse un generale, ed ora un altro; la maggior parte de' suoi pensieri era tuttavia distratta dalle cure della guerra Persiana, e più ancora dalle dispute teologiche allora vertenti. Finalmente un Ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco diede a vedere, che siccome le più gloriose azioni de' principi procedono talvolta dalla passione, o dall' affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico, quando essi hanno d' intorno a se per li servigi domestici persone di gran cuore, e d' alti pensieri. Narsete, entrato con gli altri eunuchi nel servigio della corte, divenne in breve tempo ca-

mariere, e molto domestico di Giustiniano. Quindi ne' famigliari e quotidiani ragionamenti, che fanno i padroni non di rado alla presenza de' lor servitori intorno agli affari occorrenti, diede per avventura alcun saggio del talento, ch' avea per le cose di guerra e di governo; e fu perciò mandato in Italia con qualche reggimento di soldati barbari. Le maniere ch'ei tenne verso Belisario comandante supremo di quella spedizione; possono farci sospettare o ch'egli avesse segreta facoltà di operar a suo modo, o di contrariare ancora gli andamenti del generale, o veramente, che il favor, ch' egli sapea d'aver alla corte, lo facesse ardito e sicuro nel disubbidire. Certo è, che per gli ostacoli, che pose alle imprese di Belisario; Narsete non perdè punto il favore di Giustiniano.

Richiamato Belisario dalle cose d' Italia per la seconda volta, e disturbati o svaniti i progetti di mandarvi Germano nipote dell' imperadore, e poi Giovanni figliuolo di Vitaliano, l' imperadore o spontaneamente, o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò, massimamente dopo la morte di Teodora, a entrare in deliberazione di mandarvi l'eunuco Narsete, come quegli, che si presumeva già pratico degli affari d' Italia, per esservi stato già innanzi, e che dovette dalle sue prime pruove farsi vie maggiormente conoscere d'ingegno non ordinario. Ma Narsete o per la naturale sua grandezza d'animo, o per la certezza, che aveva dell' affetto del suo signore, protestò animosamente di non volersi addossar quell'impresa, se non era convenientemente fornito di truppe e di denari, e d' ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo principe. Ottenne pertanto da Giustiniano tutto ciò, ch' egli volle, e scelto il fiore delle milizie imperiali, con le provisioni, che credette

opportune, egli si trasse al suo seguito buon numero di persone, che volentieri vennero a far corte ad un favorito del principe, e apprendere sotto lui l'arte di guerreggiare.

Il ragguaglio, che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio, ed Agatia, può farci decidere francamente, che forse da molti secoli niuna guerra in Italia non era stata governata con più armonia, nè alcun generale più stimato, più riverito ed ubbidito; argomento indubitabile o dell'abilità singolarissima a conciliarsi l'affetto e la stima de'subalterni, o del sommo credito, ch'egli avea alla corte, sicchè non solamente niuno osasse di contrapposergli, ma tutti facessero a gara per secondarlo. Se qualche Italiano motteggiatore si ritrovava ancor tanto studioso delle passate cose, che ripetesse ad onta di Narsete i tratti piccanti e satirici, che contro d'Eutropio avea lanciati Claudiano, fu in pochi mesi costretto, cangiando stile, di portare al cielo con somme lodi la saviezza, la desterità, la virtù grandissima di quest'eunuco. I nemici stessi, i quali da principio appena si potean tenere dal farsi beffe d'un eunuco guerriero, come d'un nuovo mostro, ne fecero subitamente pruova a lor danno. Perocchè vinto e disfatto Totila, e poco appresso anche Teja, che gli era succeduto, non restava altro duce fra loro da farne conto, tolto Aligerno, che avea ridotte e tutte le ricchezze, e tutte quasi le forze de'Goti nella forte città di Cuma.

Ma ben ci fu da travagliare assai per sottrar le provincie Italiane dalla servitù d'una generazione barbarica, che di poco fallì a non impadronirsene interamente, allorchè il regno de'Goti fu ridotto all'estremo. Converrà però ripigliar queste cose dal suo principio, e mostrare, in quale stato fossero

 al-

allora le cose de' Franchi, e com' eglino entrassero un'altra volta in grande speranza d'impadronirsi d' Italia. Il Muratori, i cui racconti ci studiam di non ripetere, ma d' accennarli, essendo gli annali di questo insigne lume della storia d'Italia oggi sì divolgati, toccò assai leggermente l' origine di questa guerra, e dovendo seguitar l'ordine de'tempi, ci diede troppo disgiunta e dispersa notizia de' grandi progressi e de' disegni assai maggiori de' re Francesi, che vissero a'tempi di Giustiniano.

Teodeberto, figliuol di quel Teodorico, o Tierri, primogenito benchè illegittimo di Clodoveo, che avea con altri tre figliuoli di questo famoso re diviso il nuovo stato de' Franchi fondato sulle rovine delle Gallie, non solamente succedette alla porzione del regno posseduta dal padre contro gli attentati de'due zii paterni Clotario, e Childeberto, che ancor viveano, ma fu per l' autorità e il valor suo il più riputato e più potente fra i re Francesi. Oltre la parte, che gli toccò del regno di Borgogna, che fu dall'armi loro unite insieme interamente distrutto, avea ancor fatto segnalate conquiste nella Germania. L' imperador Giustiniano, e i re Goti cercavano a gara l' amicizia di Teodeberto, il quale lusingando or l' uno or l'altro con le parole, cercava in fatti d' ingrandir se stesso sulla depressione degli uni e degli altri. Già abbiamo veduto, ch'egli mandò una volta un rinforzo di dieci mila uomini a'Goti abbattuti, dando voce, per ingannar la corte di Costantinopoli, che questi erano Borgognoni volontarj, o venturieri; e che ci tornò un'altra volta egli stesso con armata numerosissima, e per cattiva influenza del clima, e pel disagio di cibi vi perì in gran parte. Non per questo depose l' animo suo ambizioso e feroce, ma attese ad accrescere e di nuovi paesi,

Daniel hist. de France t. pag. 1

sì, e di nuove prerogative il suo regno, e fu il primo tra tutte le potenze, che si elevarono sopra le rovine di Roma, che battesse sotto il proprio nome monete d'oro o per concessione gratuita, o per connivenza, e dissimulazione dell' imperadore, da cui ancora ottenne espressa conferma-zione, e diremo quasi investitura delle provincie, ch'esso, e i suoi maggiori aveano usurpate all' imperio.

Procop l. 1. c. 33.
Daniel ubi sup. p. 171.

Nè contento a questi termini, perciocchè Giustiniano metteva fra'suoi titoli quello di Francico, Germanico, Longobardico, mosse una grande sollevazione fra i barbari, che si erano stabiliti nell' Illirico, e fu presso a portar la guerra contro all' imperadore fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel primo fervore di questo audace disegno Teodeberto finì la vita, e lasciò per successore un suo figliuolo Teodebaldo, giovane di circa sedici anni, di gracile temperatura, e d' ingegno non più che mediocre. Vero è, che la saggia provvidenza del padre colla scelta di ministri e uffiziali abilissimi avea opportunamente rimediato alla debolezza e alla inesperienza del giovane re.

Agath l. 1.
Daniel ubi sup. pag. 174.

A questo Teodebaldo, siccome a colui, che fra gli altri re de' Franchi avea li suoi stati più propinqui all'Italia, ricorsero i Goti per ajuto; allorchè per la morte di Totila, e di Teja si videro arrivati a mal punto de' fatti loro. L'imbasciata tuttavia non andò a nome, nè per deliberazione di tutta la nazione, ma solamente di questi, che abitavano tra le alpi, e il Po. Gli altri, che si trovavano più lungi dall'alpi, o amarono meglio d'attendere, qual avviamento prendesser le cose de' Greci, e qual esito avesse l'assedio di Cuma, o veramente temettero, coll'invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico d'aggiunta ai Greci Romani. Fu-

rono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciadori mandati a Teodebaldo, i quali in somma cercavano di persuadere a quel re, e al suo consiglio, che, quando i Goti fossero interamente debellati e distrutti, anche lo stato de' Franchi non sarebbe sicuro dalle pretensioni dell'imperadore; che però egli era cosa di comune utilità dell'una e dell'altra nazione, che i Franchi marciassero in Italia in difesa de' Goti. Fu risposto a nome del re Teodebaldo, che l'età e la tenue sua sanità, e lo stato del regno non gli permettevano di entrar per allora a parte de' pericoli altrui. Ma Leutari, e Bucellino, Alemanni di nazione, e duci primarj delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciatori, li confortarono a non perdersi d'animo, perchè, non ostante il dissentimento del re, essi sarebbero di propria autorità venuti con potente esercito a soccorrere i Goti. Con molta probabilità riflette un celebre scrittore delle storie Francesi, che cotesta discordanza tra la risposta del re, e de' due fratelli capitani non fu altro, che un artifizio concertato, e serve per appunto a confermar ciò, che scrisse Procopio, cioè, che in tutte le varie comparse, che fecero i Franchi in questa guerra, mai non ebbero per mira di prestar servigio nè a' Romani, nè a'Goti; ma lo scopo loro era sempre stato d' impadronirsi d'Italia, e di lasciare perciò indebolire i due partiti, affinchè, abbattuto uno, potessero poi muover guerra all'altro da loro stessi, e non già come amici e collegati de' Romani, o de' Goti.

Agath. l. 1.

Danielubi sup. p. 115.

De bell. Goth. lib. 4. c. 34.

Certamente senza procedere ad una diserzione e ribellione manifesta, del che non apparisce pur il minimo sospetto per tutto il tenore di questo racconto, Leutari, e Buccellino non poteano menare in Italia, senza il consentimento del lor signore, un' armata sì numerosa, com' essi fecero subitamente do-

dopo la partita degli ambasciatori Goti. Vennero dunque i due fratelli in Italia seguitati da settanta mila combattenti. Con la facilità, che trovarono dalla parte de' Goti, non ebbero a penar molto, per occupar quante piazze credettero esser di loro convenienza nella Venezia, e nella Liguria dall'alpi Retiche fino al mar Toscano. Restava perciò l'Italia quasi divisa fra tre nazioni, che avevano dominj, e tenevano fortezze in diverse provincie, Goti, Greci, Romani, e Franchi. Ma i Goti vi erano dopo la sconfitta di Teja non più in istato da reggersi da lor soli; e senza il vantaggio del posto fortissimo, qual era Cuma, dove s'erano ritirati col meglio de' loro avanzi, già sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della nazione dispersi in varj luoghi d'Italia non teneano nemmeno il partito comune; ma o sinceramente, o simulatamente altri si accostarono a' Romani, altri se la intendevano co' Franchi. Questi ultimi, benchè non avessero per avventura maggior numero di fortezze, che quelle, che si tenevano a nome dell'imperio, pure perchè aveano maggior moltitudine di gente armata, che non ne avesse Narsete, scorrevano più arditamente per tutto.

Frattanto l'esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città Cuma e Lucca, l'una tenuta dai Goti, l'altra da' Franchi, ed amendue assediate e combattute costantemente da Narsete. L'assedio e la presa di Lucca conciliarono al general Greco riputazion grandissima non meno d'umanità e di clemenza, che di valore e di senno; e fu principio della superiorità, ch'egli acquistò in appresso sopra la parte de' Franchi, e dell'intera ricuperazione d'Italia. Non era oramai ad alcuno cosa dubbia e oscura, che i Franchi, nel tentar, che facevano di cacciar d'Italia i Romani, avessero

in

[redacted]

Digitized by Google

in animo di sottomettersi non pure gli antichi Italiani, ma i Goti medesimi, in cui favore e soccorso fingevano d'esser venuti. Però Aligerno, che tuttavia si tenea forte in Cuma, pensò di volersi liberare a un tratto e dai disastri d' un lungo assedio, e dai pericoli, con dar se, e i suoi, e le insegne reali, e tutte le cose de' Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del Romano imperio. Prese dunque a mostrare agli altri capi del suo partito, che s' egli era destino, che andasse a terra il regno degli Ostrogoti, più onorevole era, che l'Italia tornasse a' suoi antichi padroni, che in poter d'altra gente. Informati e persuasi i principali Goti del suo disegno, Aligerno fece intendere agli assedianti, ch'egli voleva conferir con Narsete, e prese modo e tempo opportuno di portarsi a Classe, fortezza vicina, e quasi cittadella di Ravenna, dov'era il Greco duce; al quale come Aligerno fu davanti, così gli presentò subitamente le chiavi di Cuma, e si protestò pronto ad ogni suo comandamento. Incontanente fu introdotto presidio Romano in Cuma, e consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro, che i Goti aveano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno, e a' Goti, che passarono sotto alla sua obbedienza. Non molto dopo i Franchi sulla fiducia di rimuover dall' assedio di Cuma i Romani, ed occupare, sotto pretesto di soccorrere i Goti, quella città fatta quasi sede del regno, s' erano innoltrati per quella parte. Ma inteso il cambiamento, che n' era seguito, dissero le maggiori villanie del mondo ad Aligerno, chiamandolo disertore e traditore della nazione.

Agat. l. 1. p. 187.

Era piaciuto a Narsete, che Aligerno, tornando in Cuma, e manifestando l' accordo fatto co' Ro-

ma-

mani, dall'alto della rocca si facesse veder da coloro, che di là sotto passavano, e si levasse così ogni pensiero a'nemici di creare un nuovo re, essendo ogni ornamento della dignità venuto in man de' Romani. Stettero i Franchi nondimeno ancor fermi nella deliberazione di continuar l' impresa guerra contro Narsete: ma parte vinti e disfatti, sebben in numero assai maggiore, parte consumati dalle malattie in pena, come credette Agatia, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spogliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciar a' Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d'Italia. Solo restava una fazione di sette mila Goti, i quali essendo prima stati uniti coi Franchi, e vedendosi ora abbandonati alla mercede de'vincitori, per tema di non dover trovar grazia, si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, Ututurgo, o Unno ch'egli fosse. Quest' uomo audace, e di spiriti superiori alla nascita, benchè di nazione assai vile, sperava forse di salire a qualche stato: e se il colpo, che perfidamente macchinò, non gli andava fallito, poteva cagionare nuovi rivolgimenti nelle cose d'Italia. Ben conoscendo quel barbaro, quanto gli fosse difficile di sostenersi a forza aperta contro la potenza e la riputazione già molto cresciuta di Narsete, volle provar sua sorte, se potesse o ottener da lui qualche utile ed onorata condizione, quando si arrendesse, o vantaggiarsi per via di tradimento. Chiedette perciò di abboccarsi con Narsete, e fu ricevuto. Il luogo destinato al colloquio dovette, per quanto apparisce, trovarsi in campo aperto. Quivi poichè ebbero alquanto ragionato insieme, vedendo Narsete l'altezza e la presunzione, con cui Ragnari parlava della resa, lo licenziò; e probabilmente il barbaro

Agath. II. 2. de bel. Goth.

AN 555. *Agath. l. 2. in fin.*

non

non si curava della conclusione, e disdegnava ogni partito men che largo ed onorato. Partissi Ragnari da Narsete, come s'egli andasse al suo cammino alla volta di Consa; ed ecco che repentinamente voltatosi addietro (come avean per costume di far nelle battaglie gli Sciti, e gli antichi Parti, che da lor discesero) lanciò un dardo, per colpir Narsete, ma il colpo andò a voto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari, e il pericolo, che corse il lor capitano, non istettero a badar più avanti, e dirizzate le lor armi verso del barbaro, lo stesero a terra. Morto costui, l'audacia ed il coraggio del quale avea solo sostenuto la resistenza di quella fazione, i Goti trattarono subitamente la resa, e Narsete concedette loro senza difficoltà alcuna la vita. Bensì per ispegnere affatto ogni semenza di guerra volle, che que' sette mila Goti passassero a Costantinopoli, non s'assicurando abbastanza, che tanti uomini usati all'armi potessero stare in un paese signoreggiato per tanti anni dalla lor nazione, senza pericolo d'essere stimolati un'altra volta a sollevarsi. Così ebbe fine il famoso regno de' Goti, che essendo fiorito molti anni, andò poi per non minore spazio di tempo ora crollando, ora rialzandosi, finchè fu dalla virtù di Narsete atterrato affatto ed estinto.

CAPO SESTO.

Effetti, che questa guerra recò all' Italia.

Non mi farò io a riflettere quello, che il grande annalista Italiano in molti luoghi del terzo tomo osservò intorno al carattere di questo regno barbarico, vituperato soverchiamente da molti per un volgar pregiudizio nato dalla ignoranza delle

le buone storie, da altri per un cotal affetto al nome Romano, e da altri mossi finalmente da un lodevol rispetto di religione, per essere stati i Goti generalmente eretici ariani. Ma qualunque cosa debbasi dire degli Ostrogoti, che dominarono l'Italia nella prima metà del sesto secolo, certo è, che peggio ne avvenne a questa provincia per lo riacquisto, che ne impresero e che ne fecero i Greci. E possiam dir fermamente, che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno, che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatori. I Goti e Longobardi, come vedremo fra poco, essendo venuti in Italia con animo di occuparla e stabilirvi dimora, condussero seco mogli, figliuoli, servi, ed armenti, e roba, quanta essi avevano, per le quali cose compensarono in parte il guasto e la rovina, che menarono al primo arrivo. I Cimbri stessi, che di tanto orrore empierono l' antica Roma, vinti alla fine e disfatti da Gajo Mario, con gli avanzi, che rimasero dalle sconfitte ricevute, ristorarono pur tuttavia in qualche parte le stragi, che avevano fatto da prima. Alcuni borghi ancor sono tra i confini del Veronese, del Vicentino e Trentino, dove si parla il proprio e antico idioma Teutonico, e, che più è, il dialetto Sassonico incorrotto: pruova assai chiara, che coteste generazioni discesero da certe colonie di Tedeschi, chiamati Cimbri, che dopo la suddetta memorabile sconfitta ottennero di campar la vita su quelle montagne. *Maff. Verona illustr. l. 1. in fine*

Ma la spedizione de' Greci contro de' Goti niuna spezie d'utilità potè cagionare all'Italia, e fece tutti i danni, che può fare una invasion di nemici. Si sturbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali stabilite per varie contrade avrebbon potuto ri-

ripopolar l'Italia, e farla per avventura risorgere all' antico valore. Nè i Greci, venuti in piccol numero a guisa di passeggieri e saccomani, erano per lasciar figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni, che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già, ch'esse non devastassero l'Italia, come avrebbe fatto un'armata grandissima d'invasori. Le uccisioni, che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di grande conseguenza; ma come quella guerra si fece per via di assedj continui, che ora i Greci, e tantosto i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaja di persone, che perirono di fame, e di disagio, e di pestilenza per questa cagione. La guernigione, che trovavasi nelle piazze assediate, intesa solo a proccurare per se gli alimenti, per fare il più che si potesse lunga difesa, lasciava tutta la moltitudine nella miseria; e il sangue e la vita degl'Italiani così dall'una parte, che dall'altra contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano però esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir della fame. Greci e Goti scorrendo a piccioli battaglioni tutta l'Italia, s'ingegnavano per lo più di raccogliere quanto potevano di viveri, per esserne provveduti nelle città, dove si acquartieravano, o dove aspettavano d'esserne assediati, e perchè i nemici, venendo appresso, non trovassero donde nodrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazioae, e tra per le biade, che si consumavano a bello studio, e quelle, che s'impediva di seminare, spesso, ed in più luoghi nasceva orribil fame, la quale, passando il più delle volte in malor epidemico e in pestilenza, cagionava fierissime mortalità. Nè era punto minore il guasto, che

V. Procop. de bell. Goth. l. 2. c. 20. & alibi.

che aveva a patir l'Italia rispetto all'oro e a tutti gli altri generi di ricchezze, che dopo le passate rovine vi rimaneva. Appena le scorrerie rovinose degli Unni e de' Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi con le incredibili ruberie, ch'ebbe l'Italia a soffrire sotto l'imperio di Giustiniano da' capitani Greci; i quali in diciotto anni, che durò quella guerra, con insaziabil cupidità, e con indicibile diligenza andarono ammassando ori, argenti, pietre, vasi, statue, e quanto di spiccio e di prezioso si ritrovava. E comechè al servizio de' lor principi, e al successo dell'impresa fossero poco attenti, e molto discordanti fra loro; par nondimeno, che in una cosa facessero molto bene a gara, a chi più e più tosto arricchisse delle spoglie della misera Italia, nè più gli amici, che gl' inimici erano risparmiati. Il numero de' condottieri, che furono mandati con Belisario nella sua primiera spedizione, fu grande fuor d'ogni proporzione rispetto alla poca quantità de' soldati; ed essi per lo più si diportavano come generali indipendenti da Belisario, appunto per poter far quello, che speravano dover loro apportare maggior preda e guadagno. Belisario, come ricchissimo e grande ch'egli era di casa sua, e per rispetto della sua dignità, doveva ingojarsi strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora, che Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei e suo maggiordomo, e Ildigere, genero di Antonina, con tutte le altre creature di quella famiglia pigliassero e divorassero a tutta forza; e però mal poteva impedire le ruberie degli altri uffiziali. Procopio, che pur dovea, scrivendo questa storia, aver rispetto a molti, che ancor viveano e si trovavano in posti, mal potè palliare e mascherare la loro cupidità d'arricchire; la quale più d' una fiata fu la cagione, che le operazioni della guerra an-

Digitized by Google

Procop. l. 2. c. 8. 10. 17. 18. 20. 21. andassero alla peggio per l'imperadore, ma però sempre con maggior rovina delle città e de' popoli Italiani abbandonati senza soccorso, e caduti e ricaduti o in mano de' nemici, o nella fame. Or questa fu la famosa liberazione d'Italia, le quale celebrando i poeti, portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano.

Vera cosa è, che sotto Narsete, il quale senz' alcun titolo particolare nè di proconsolo, nè di esarca, nè di presidente rimase al governo d'Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine; non solamente per la cura, ch'egli si prese di rinnovar d'edificj le città state distrutte, e per il buon ordine, che si studiò di mantenervi, ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè non meno ne' villaggi, che nelle grandi città rifarsi pur un poco di abitatori, per la moltiplicazione, che vi recarono così gli antichi villani scampati da tante stragi, come gli avanzi ancora della nazion de' Goti, di cui non è da dubitare, che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione a Costantinopoli l'ultimo squadrone, che s'arrese a Consa, e molti finalmente debba supporsi, che siansi ritirati ne' paesi de' Franchi e degli Alemanni e altrove, per tema di non poter viver sicuri sotto il dominio de' vincitori, certo è nondimeno, che infinite famiglie disperse quà e là per varie contrade d'Italia, vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra, e molti passarono alla divozione e all' obbedienza de' Romani fino dal tempo della prima spedizione di Belisario. E da tutto il racconto d'Agatia risulta manifestamente, che da quegli in fuori, che persisterono armati fino all'estremo, tutto il resto della nazio-

Procop. l. 2. c. 28.

zio-

zione non fu più oltre inquietato da Narsete, ma lasciato a modo degli altri naturali d' Italia viversi pacificamente. E sebbene, come forse è da credere, o per legittime vie, o per prepotenza de' ministri cesarei fossero privati di parte di quegli averi, che sotto i re Goti aveano usurpati o acquistati, ciò non toglieva il vantaggio, che riceveva l' Italia dalle persone loro: anzi quanto più vi restavano poveri, tanto maggiore stimolo aveano di starsene nelle campagne a menar vita semplice e laboriosa, e però utile in generale alla popolazione. Nè essi erano alieni da un simil genere di vita, giacchè molti ve n' ebbe nel maggior lustro e nel fiore del regno loro, che non isdegnarono d' andarsene ad abitare nelle alpi. Ma questo pacifico e tranquillo stato, in cui si mantenne l' Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più, che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata provincia ricadde in peggiori mali, che prima.

Fine del Tomo Primo.



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato*: delle Rivoluzioni d' Italia del Sig. Carlo Denina Vol. 5. Ristampa:* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Silvestro Gatti* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. *Agosto 1792.*

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*
(
(*Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 604. al Num. 6.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Adì 13. *Agosto 1792.*

Registrato a Carte 171. nel Libro esistente nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

592081

